

SAGGI PAZZI

di Giuseppe Amato

Una raccolta in tre parti:

- 1) Fantascienza e astronomia
- 2) Racconti seri e bozze di romanzi
- 3) Saggi pazzi (spiegazioni in loco)

PARTE PRIMA

FANTASCIENZA E ASTRONOMIA

PREGHIERA PER L'UNIVERSO	PAG. 1
DIMENSIONE DELL'UNIVERSO (ED ESTREMA INCERTEZZA)	4
APPUNTO BREVE SULLA VELOCITA' DELLA LUCE AL MOMENTO DEL BIG – BANG	5
“LORO” E IO	6
PROGRAMMA LIFE	8
SAGGIO SU SPAZIO E TEMPO	31
LA SOMMA DEGLI UOMINI FA L'UOMO ?	45
STAZIONE INFORMATIVO – CULTURALE DI BASE SU GANIMEDE	47
IL TEMPO NON ESISTE	62
RONZIO	65
UNIVERSO, LUCE, VELOCITA', DISTANZE REALI	67
GEOLOGIA/TETTONICA DELLE PLACCHE UN PURÉ NEL CUORE DELLA TERRA	

ASTRONOMIA QUESITI	72
LA STORIA DELLA TERRA	75

PARTE SECONDA

RACCONTI SERI E BOZZE DI ROMANZI

A CHI LA RACCONTO	77
I MOGOLLONI	79
STORIA DEGLI YES MEN, DEL QUIET MAN E DEGLI YES NEW MEN	81
BARRUM	96
IL BERGAMASCO	97
BOZZA DI RIOMANZO (WU)	103
BOZZA PER UN RACCONTO SU :...	114
DE PADOVA	115
CON LE MANI (titolo provvisorio)	117
SCALA ECOLOGICA	125
LA VERA STORIA DI BLAKE	127
KANDU E MALINDA (Fiaba africana)	150
MARCELLO	152
MIRKA E FLIK	155
GERRY: QUESTA VOLTA VA BENE	156
ROSSI E ORE 13.17	159
STORIA DEL CERVO	160
VENERDÌ D'AGOSTO IN RIVIERA (10 agosto 1973)	163
TITOLO: TOPO	169
EPIDEMIA ARABA E PROPOSTA DI RELATIVI RIMEDI	171
SERENATA	180
SEGUE UNO STUDIO SUL CANTAMAGGIO:	183
SOGNO CONSERVATO IN ORIGINALE DI QUALCHE NOTTE DOPO LA MORTE DI GIOVANNA, LA MIA PRIMA MOGLIE	188
LETTERA A GIAMPIERO BIANCONI PER LA MORTE DEL PADRE	191
STUDIO PRESENTATO A ... PER ORGANIZZARE UNA SOCIETA' DI SERVIZI.	192
TRE POESIE (O SIMILI)	223

PARTE TERZA:

SAGGI PAZZI

La congiuntiva stanca	228
Esempio di tracce di tachioni	230
Altro esempio in formule “semplici”	231
LEGGE STROBoscopica DELL'OMEOSTASI	232
La mosca	236
LE NOPTALUPEDIE, GLI STROFANI E GLI STROFANONI	237
Giochi di parole intorno a	242
PROCRASTINOL @	243
NELLA PUSTZA ...	244
REGOLE PER L'UFFICIO CONTABILITA'	245
LO STUDIO DELLE SALPINGOPATIE	247
TETRAGOCCIOLATO DI PIRAMIDONE	248
I SOLITONI	249
SPERINDIOL	250
STORIA DEL SIMBIONTE STRETTO	251
GLI STRADIVARI	252
TUBICOL: UNO SPECIFICO UNIVERSALE	254

FREDDURE E BARZELLETTE **VECCHIE E NUOVE**

Da pag. 255 a pag. 266

PARTE PRIMA:

FANTASCIENZA E ASTRONOMIA

PREGHIERA PER L'UNIVERSO

Se nell'universo fossimo gli unici esseri capaci di inventare Dio, Dio sarebbe un masochista: cosa cazzo se ne farebbe di 5, 6, 7 miliardi di cervelli che pensano a Lui nel bene e nel male, quando potrebbe avere tutto l'universo che lo può bestemmiare o lodare?

O forse aveva paura di fare brutta figura e allora noi siamo solo un esperimento?

O siamo la sua claque per il suo spettacolo della creazione?

Forse ci conviene convincerlo che vale la pena provare in altre parti dell'universo: altrimenti saremmo soli.

Anche perché qui non è che la creazione gli abbia dato molte soddisfazioni avendo avuto risultati molto insoddisfacenti.

Solo che, se così è, conviene che si muova: a quando l'incontro con i nostri futuri fratelli di Alfa Centauri?

DIMENSIONE DELL'UNIVERSO (ED ESTREMA INCERTEZZA)

Citta' di Castello- 18/9/2000: domande a un congresso al prof. Zichichi

1) Dimensione universo: se il corpo celeste più lontano mi dice che dista 15 miliardi di anni luce, e se scopro la stessa cosa in varie direzioni contrapposte, devo dedurre che il raggio della sfera ipotetica dell'universo conosciuto avrà un diametro corrispondente di 30 miliardi di anni luce. Se il ragionamento non è sbagliato le attuali conoscenze mi permettono di dire che l'universo conosciuto ha le dimensioni di almeno 30 miliardi di anni luce.

- 2) Conseguenza: o siamo al centro dell'universo (ma abbiamo visto nel passato a cosa portano GLI EGOCENTRISMI) o siamo in un qualche punto più o meno di periferia o semiperiferia: nel primo caso non sappiamo quanto universo c'è oltre quello che abbiamo scoperto perché l'incognita è omogenea. Nel secondo caso possiamo sperare che dalla parte più "corta" (se così mi posso esprimere) siamo forse riusciti ad arrivare veramente ad uno dei confini dell'universo?
- 3) Se si risponde introducendo la quarta dimensione, il tempo, nascono almeno due ordini di problemi:
- 4) Per primo si deve obiettare che il tempo va inserito anche nella prima constatazione, e cioè se i 15 miliardi sono vera dimensione spaziale o un misto di tempo e spazio; in questo caso però non siamo in grado di dire come giocano il tempo e lo spazio; di conseguenza non abbiamo una visione vera della realtà.
- 5) Per secondo (e questo è un ragionamento indipendente da quanto sopra ma che si interseca benissimo con i ragionamenti precedenti): gli strumenti a disposizione di astrofisici e di studiosi in genere del cosmo (spettragrafi, redshift, costante di Hubble, ecc.) hanno quasi definitivamente appurato che l'universo si espande, che non si contrae e che non è "stabilizzato", lo obietto che i verbi vanno messi al passato e cioè che possiamo solo affermare che fino a 15 miliardi di anni fa gli oggetti distanti 15 miliardi di anni luce erano in espansione, ma non possiamo dire se nel periodo intercorso di "solo" 15 miliardi di anni sia nel frattempo subentrata una qualche modifica. Qualcuno potrebbe ragionare così: se nel frattempo l'universo ha preso a contrarsi lo sapremmo per che la quasar che era distante 15 miliardi di anni luce oggi è a 12 miliardi; sbagliato, perché noi non abbiamo alle spalle una storia dell'astronomia di almeno tre miliardi di anni per poter fare un confronto tra un prima ed un dopo.
- 6) Noi infatti possiamo al massimo dire, se abbiamo a disposizione osservazioni scientifiche di 200 anni fa, che la quasar C278 in 200 anni ha fatto la seguente strada; purtroppo non abbiamo nemmeno questo tipo di osservazione!
- 7) Lo stesso possiamo dire di oggetti distanti "solo" due miliardi di anni luce, perché in proporzione anche per questi abbiamo immagini di "solo" 2 miliardi di anni fa. E via dicendo, fino a corpi celesti molto più vicini per i quali forse possiamo sperare di dire qualche cosa. Perfino se parliamo di M31 (o galassia di Andromeda), sappiamo che l'immagine è "Vecchia" di 2,2 milioni di anni ed è forse la galassia più vicina alla nostra! **QUESTO MI FA DEDURRE CHE ABBIAMO MOLTO ANCORA DA STUDIARE E CHE SPESSO I GIORNALI E TUTTI GLI ALTRI STRUMENTI DI COMUNICAZIONE NON FANNO ALTRO CHE RIEMPIRE PAGINE DI SCIOCCHESSE! O, SE VOGLIAMO ESSERE PIÙ GENTILI, DI GROSSE INESATTEZZE.** (Vedi ad esempio il caso del presunto pianeta di Epsilon Eridani)
- 8) **DA COSMOLOGIA A RELIGIONE:** conseguenze di tipo religioso: io deduco che lo Spirito Santo (per chi ci crede) è come il Tao: se se ne parla, non è più il Tao, quindi posso solo credere in qualche cosa di estremamente meraviglioso ma altrettanto misterioso. Più concretamente la scienza oggi conferma quello che diceva Einstein: più conosco della realtà e più mi si allontana la verità finale delle cose. Cosa che del resto ha una ragione: è un confronto tra io e infinito, tra contingente umano e universo eterno (Ricordare la lezione di Lazzati a Milano tra io e infinito e la frase iniziale di S. Giovanni: e il verbo si è fatto carne)

9) LA TRINITÀ': Non vorrei apparire un miscredente, ma devo ragionare così alla luce delle mie conoscenze: Dallo Spirito Santo passo a Dio e Gesù: mentre Gesù è per un credente l'incarnazione dello Spirito Santo (cioè Colui che mise incinta la Madonna), Dio che cos'è? In che cosa si distingue dalla Spirito Santo? Forse come inviato speciale per gli affari in questa zona o in questa dimensione dell'universo? O forse la Trinità è un retaggio di costumi religiosi del passato. A me, sinceramente bastano e avanzano lo Spirito Santo e Gesù.

APPUNTO BREVE SULLA VELOCITA' DELLA LUCE **AL MOMENTO DEL BIG – BANG**

Venti miliardi di anni fa (gli scienziati fissano 13,7 miliardi!) al momento del Big Bang iniziò l'esplosione del nucleo iniziale di materia estremamente compatto: l'insieme di particelle e di "pacchetti" di energia che oggi la fisica sta "vivisezionando".

Tra queste "particelle" vibrava un "quanto d'energia" o "pacchetto" o "particella" di carattere estremamente elementare.

Esso, per le sue caratteristiche, iniziò ad allontanarsi dal centro dell'universo a velocità propria: la **velocità pura che certamente era superiore alla velocità della luce che si misura oggi.**

Abbiamo possibilità di verificare quale era la velocità della luce ai tempi di Giulio Cesare o di Abramo o ai tempi in cui esistevano ancora i dinosauri sulla faccia della terra?.

Era perciò una particella di grande massa, tale appunto da permettere questa velocità (?).

Ciò ha provocato un allontanamento dal centro di partenza a tale velocità che oggi non ce n'è più nemmeno una di queste particelle all'interno dei confini dell'universo raggiungibili dai nostri strumenti,: questo tipo di particella è oltre ogni limite umano, per ora.

La sua assenza impedisce agli studiosi di oggi di dare un assetto unificato alle cosiddette quattro forze.

Così ancora una volta l'uomo si perde in nominalismi, in classificazioni, come a suo tempo Democrito, Pitagora, Aristotele nell'antichità o Galileo, Newton o Maxwell o Einstein ai giorni nostri.

L'eterno divenire significa che oggi le realtà possono essere solo una parte delle realtà totali esistenti nel tempo "T" e nello spazio "S": e le altre realtà?

Il pensiero può ipotizzarle concettualmente ma fa molta fatica a immaginarle con le loro caratteristiche.

(Un appunto di Giuseppe Amato negli anni ottanta a Milano)

"LORO" E IO

Fu l'ultimo sussulto della donna; stremata dallo sforzo, dissanguata, perse la sua vita in un pomeriggio d'oro, tra foglie rosse del caldo dell'estate e pampini asciutti delle prime brume d'autunno.

La sua anima abbandonò il corpo e si ritrovò subito nel luogo da cui era uscita molti anni prima, libera del ricordo, anonima, fredda come un pugnale d'inverno.

Fu chiamata, si presentò lì dove era a chi la cercava esplorandone la parte interiore ed intellettuale; non oppose resistenza, non poteva. Le prelevarono la parte memorizzata con una soffiata di elettroni freschi. Qualche tratto d'infanzia, meno stretto, si sfaldò dall'unità centrale e si disperse come tante stelline di acciarino in un grigiore di pensieri cerebranti in inutili tentativi: i collegamenti esterni, i sensi, non c'erano.

Sul corpo era scesa una notte inutile. Da lontano la città faceva sentire il suo turgido ansimare nella ricerca di un equilibrio senza senso ed introvabile; sarebbe andata avanti così come tutte le notti, fino alle tre. Poi, stanca, avrebbe lasciato liberi i primi, disposti a riprendere il tentativo di fare le cose con serietà, per rivederli a sera, disfatti, di fronte al senso di ansia e di angoscia indefinibile che il mondo imprimeva nel loro stupido sentimento di sincerità.

Erano sbornie o inutili pianti di bimbi e di vecchie, o gocce di sperma (cosa sono per un oceano?) per il piacere di trenta secondi (cos'è di fronte all'anima di quel corpo?).

Un cane è passato accanto, uggiolando tra il timore e la curiosità. Ma il cane sente quando manca l'anima a un corpo e piange, ma a modo suo. E invoca le stelle, se riesce a vederle, o il vuoto, o la luna, o il cielo, oppure sta così, a testa in su, solo perché la gola è più dritta e l'ululato gli viene meglio. (Se si dovesse ululare meglio a testa in giù, forse, si penserebbe che il cane si rivolga ai resti mortali?). (No; forse è che un morto, uomo, amico di un cane, è morto vicino ad una rupe, forse in una cava; e l'urlo del cane, vicino al corpo, fatto in su, aveva un eco migliore).

Il cane è andato avanti, ma l'uomo no.

Si è fermato con i suoi grossi piedi a meno di trenta centimetri dalla gamba destra. Il corpo, bloccato dalla mancanza di corrente vitale, è lì, ancora bello, ancora intatto.

E' l'uomo che guarda, deve selezionare tra i suoi pensieri quello giusto, ma non sa se chiamare la polizia o attendere. Ma attendere cosa?

I giornali hanno riportato il resoconto, freddo e impersonale, e hanno lasciato al pubblico i dubbi: chi è la donna? come è morta o, forse, chi l'ha uccisa? Ci sarà qualcuno lontano, nel mondo che starà piangendo questa donna? Che cosa si è fermato nel mondo per questa morte (ogni morte ferma qualcosa o qualcuno nel mondo?).

La memorizzazione non è perfetta e l'esame è lungo perché richiede una ricostruzione di onde dispersesi nel prelievo. I forcipi magnetici hanno un grosso difetto nelle loro frequenze; oscillano le loro bande di tolleranza ai limiti del consentito creando interferenze dannose.

La registrazione (sempre meglio onde evitare perdite irreparabili) è buona: ora bisogna ascoltare l'esperienza. Le sorprese non mancano, perché la lettura è riuscita solo in parte e questo è grave. Il gruppo deve accettare la realtà e passare ai metodi tradizionali, anche se lenti e antiquati.

Alla "morgue" un cassetto aperto è grave; ancora di più se accanto, perfettamente riprodotta si ritrova una seconda copia di una donna, uguale a quella ricoverata (si fa per dire) senza precise indicazioni sulla causa del decesso.

Ambedue hanno subito nella notte un intervento chirurgico. L'esplorazione è stata fruttuosa, ma era indispensabile prima una duplicazione per avere un buon risultato tridimensionale o almeno stereo.

Ora la memoria è completa. Peccato che il lavoro troppo lungo ha costretto l'operatore a lasciare sul luogo il duplicato, ma tanto, non avendo usato alcun fissatore, il duplicato si scioglierà come neve al sole al massimo entro otto ore.

Il gruppo ha ripreso gli esami. Non è preoccupato perché ha ricominciato a capire: tra otto ore il duplicato sparirà, tra dieci sarà uno scandalo, tra ventiquattro il novanta per cento dei lettori avrà girato pagina ai ricordi e, se per caso a fine mese c'è un riassunto delle cose importanti accadute nel mese, dirà: "Ah, già, e chissà come è andata a finire? Hai visto, insabbiano tutto ormai".

Ora la storia è completa e loro possono capire, finalmente, dopo millenni e generazioni di sacrifici e di studi quale è il loro passato; hanno trovato l'anello di congiunzione tra la loro epoca e quella remota: l'uomo e le sue caratteristiche vitali; per far questo hanno profanato il passato e fatto morire tre volte la stessa persona. Il mondo è rivissuto una seconda volta nella mente della donna e nel suo duplicato e ha sofferto, gioito e sbagliato ancora per far capire loro la vera loro origine.

L'E.P.U.P. (Ente Protezione Uomo Preistorico) sorto nel 3000 d.C. ha colpito i colpevoli: ora loro stanno reincarnando i loro progenitori e, in questo preciso momento, stanno vivendo il 1969.

Milano, 8 maggio 1969

Omodeo Danamatielis

N.B. - Io, allora, chi sono?: sono io, oppure sono uno dei personaggi che "loro" fanno rivivere accanto a quella donna oppure io sono uno di "loro" condannato a rivivere in questo anno?

PROGRAMMA LIFE
(racconto di fantascienza)
G. Amato 25.3.76

PREMESSA

Per meglio comprendere la trama di questo racconto penso di fare cosa gradita per il lettore con alcuni appunti:

Siamo in un momento della vita dell'universo non definita e in un sistema solare "di tipo il nostro" molto progredito, dove si studiano soluzioni a livello galattico per garantire cibo, cure e vita serena a miliardi di abitanti di molti sistemi solari della galassia.

I due protagonisti principali sono: Joseph Love che sta elaborando studi proprio per gli scopi appena esposti e Thomas Gentry, un laureando molto brillante che sta completando la preparazione della tesi che gli permetterà di laurearsi e di avere un avvenire carico di soddisfazioni nel campo specifico della ricerca in cui è un vero geniacchio.

Sul sistema solare in cui si svolge la vicenda, da tempo immemorabile la civiltà ha organizzato metodi informatici avveniristici, un centro di calcolo incredibilmente potente e fortemente autonomo, anche se tenuto sotto stretto controllo e un laboratorio predisposto appositamente al largo dell'ultimo pianeta del sistema, il pianeta chiamato Nono.

Si tratta di un laboratorio che utilizza un satellite di Nono (come se fosse per noi Caronte, satellite di Plutone) trasformato in una enorme piattaforma di centinaia di chilometri in cui macchine, strumenti scientifici di ogni tipo e di alta precisione e mezzi immagazzinati e obbedienti a ordini provenienti dal pianeta Terzo (come se fosse la nostra Terra) vengono gestiti, sempre su ordini in arrivo da Terzo tramite ALFA3 (il gigantesco calcolatore protagonista anche lui di questa assurda storia), da robot che operano con grande precisione e grande velocità.

Questa scelta è motivata per dare agli operatori di ricerche ampie possibilità di realizzare i propri progetti ma soprattutto evitare che qualcuno di essi provochi volutamente o anche involontariamente qualche tipo di catastrofe che possa coinvolgere il pianeta Terzo.

Un piccolo errore sconvolgerà l'ordine perfetto con cui tutto dovrebbe funzionare.

INIZIO

Joseph chiamò il programma, sfiorando delicatamente i tasti sensor. Il lieve solletico del polpastrello metteva in funzione centinaia di milioni di operazioni. Lui ne era ben conscio, ma pur osservando nella sua mente questo con il massimo rispetto, ormai era talmente abituato a dialogare sulla console con il calcolatore, che non guardava né la tastiera, né il video sul quale ALFA3, con meticoloso senso del dovere e della precisione, sciorinava dati su dati, antipaticamente preciso; riga su riga, silenziosamente, senza disturbare la mente di Joseph.

Il biotecnico plurilaureato Joseph Love guardava solo i propri appunti e lavorava velocemente e abilmente sulla tastiera. Alle sue domande, alle sue istruzioni il calcolatore rispondeva rapi-

damente e Joseph che conosceva ormai a memoria tutte le battute introduttive, ribadiva automaticamente, nome, codice, parola d'ordine, identificazione del progetto, linguaggio che desiderava, canale di lavoro, circuito intergalattico, esclusione settori astronomici per evitare certi tipi di interferenze (più o meno tecniche), richieste di certi supplementi alla memoria centrale, predisposizione di alcuni supporti supplementari a carattere tecnico specifico. A vederli, sembravano due sordi che parlassero tra di loro o due giocatori di scacchi dei vecchi tempi.

Joseph si stava avvicinando alla parte viva del programma ed era impaziente di arrivare al risultato definitivo in tempo per la riunione convocata dal suo capo Alfred Tholman per il primo pomeriggio.

Avrebbe mangiato due tramezzini, come gli capitava spesso di fare, mentre aspettava i risultati e dava gli input necessari; avrebbe ottenuto alla fine risultati precisi e si sarebbe chiuso in un ufficio del primo piano con il suo capo. Gli avrebbe raccontato tutta la storia e il suo compito sarebbe finito lì.

Alle 19 in punto si sarebbe tuffato in un campo magnetico di 1° grado sempre in funzione al settantesimo piano e alle 19 e 30 sarebbe stato nuovamente pronto per combattere a battaglia astronavale con il suo amico Gilbert O'Minturn, che abitava dall'altra parte della Galassia.

Intanto il suo capo nella Grande Sala del Consiglio, avrebbe presentato a quaranta teste d'uovo i "propri" risultati, frutto di mesi e mesi di paziente lavoro "proprio e dei propri collaboratori", le "proprie" deduzioni (lette dieci minuti prima nella saletta del primo piano, assimilate ed imparate); avrebbe dimostrato come "proprie" le deduzioni di Joseph ed i Membri del Consiglio Intergalattico non avrebbero fatto altro che votare a favore del nuovo programma di investimenti verso le 21 - 21,30, ora buona per mollare, dopo aver torchiato il proponente Tholman con finte domande astute e cattive; in realtà, data la loro enorme ed abissale ignoranza di tutto il problema, non avrebbero fatto altro che recitare una pantomima di un pomeriggio, che Tholman, con consumata diplomazia, avrebbe pazientemente guidato, lasciato sfogare, debolmente deviato e infine definitivamente bloccato con una chiara dimostrazione di quanto avesse ragione, di quanto capisse le difficoltà e i dubbi, ma di quanto si dovesse tener conto dei successi di carattere ecologico ottenuti in passato, nell'applicare i suggerimenti dell'équipe del prof. Tholman,

§§§

“OLD LIFE” scrisse Joseph sulla tastiera e il calcolatore si mise subito a sua disposizione con un immediato:

“READY”

Joseph stette un po' a pensare; si lasciò andare sulla poltrona, mentre guardava quelle cinque lettere verdi sul videoputer e poi ritornò al nome del suo programma: LIFE.

Gli piaceva dare ad ogni nuovo programma che scriveva un nome significativo, un acronimo che gli ricordasse, attraverso le iniziali, lo scopo per cui lo aveva creato: (L)ettura (I)ntestimenti (F)uturi (E)cologici. E solo in quel momento prestò, per un attimo attenzione al significato della parola intera: life = vita. Il programma Life, elaborato da Joseph, aveva un scopo ben preciso: predisporre un piano di alternative utili che, tenendo conto dell'iperentro-

pia della Galassia abitata, presentassero soluzioni la cui realizzabilità fosse probabile al 99,9999 per cento entro un tempo accettabile (al massimo da uno a tre cicli galattici) e tale da non innescare nel futuro processi involutivi secondari altamente pericolosi per la galassia stessa e per quelle confinanti.

Era assurdo pensare di risolvere tutto in una mattinata, ma il capo aveva premura e la tecnica che veniva usata da Joseph era particolarmente economica ed efficace: costruiva un modello di dimensioni normali e predisponeva il programma per operarvi in tempi e in proporzioni normali.

Faceva sempre così; impegnava per il suo lavoro il C.I.D.E.P. (Centro Intergalattico Dati per l'Elaborazione di Processi), che era la banca dei dati a disposizione di tutte le comunità intergalattiche.

Per accedervi potevano passare anche mesi dal momento della prenotazione, a meno che non si esercitasse il diritto di priorità (concesso solo a centri di ricerca tipo quella in cui lavorava Joseph).

Aveva attinto tutti i dati che gli erano necessari per l'analisi, tra le 8.00 e le 8.30. Li aveva immessi nel "file" cui aveva dato il nome di sua figlia (EVITA), ed aveva fatto, come al solito, una prova iniziale diretta sul laboratorio numero 1 (LAB 1).

"Evità, Evità" ripensava tra sé e si ricordò che a mezzogiorno doveva telefonarle per sentire come era andata con le gare di pattinaggio. Evità, Evità, évita ..." ripensò poi "di fare errori, altrimenti chi lo sente poi Tholman."

"RUN"

ordinò al suo calcolatore e incrociò le dita, ma dietro la, schiena, quasi che il videoputer potesse vederlo. Ma ALFA3, con la solita freddezza silenziosa, gli diede la solita risposta che gli dava tutte le volte che provava un programma nuovo per la prima volta: c'era un errore:

"INCORRECT FORMAT FOR EVITA IN 500".

Passò molto tempo di silenzio, col sottofondo del ronzio del calcolatore, mentre due lampadine in un angolo del pannello centrale si alternavano ad accendersi e spegnersi, a dimostrazione che ALFA3 stava bene, che aveva esaminato il programma, aveva perfettamente e stramaledettamente ragione come al solito, che se ne fregava di Joseph, di Tholman, del Consiglio e sembrava quasi godere di questa sua stupida e perfetta supremazia sull'individuo: ALFA3 non sbagliava mai.

Rapidamente nella mente di Joseph, mentre chiedeva di leggere da "500" in poi, passarono varie ipotesi di errore possibilmente commesso ed eventuali soluzioni a breve.

"No, non c'è niente da fare ci vorrebbe troppo tempo per le verifiche. Occorre fare come negli altri casi: ridurre il "campo di ricerca" "

ALFA3 gli fece scivolare orizzontalmente le righe del programma da 500 in poi, fino a quando lui non lo stoppò:

"500: PASSAGGIO DALLO STUDIO TEORICO ALLA REALIZZAZIONE PRATICA:"

510: DA QUESTO MOMENTO IL PROGRAMMA FA ENTRARE IN FUNZIONE IL

520: LABORATORIO SPERIMENTALE "LAB 1"

530: RISPONDERE SI' O NO.

STOP.

READY”

Joseph tirò un respiro di sollievo perché era una stupidaggine: aveva dimenticato solo gli apostrofi e si accinse ad immetterli con pochi comandi.

Mentre operava velocemente sui tasti, pensò che avrebbe fatto meglio ad operare comunque una prima volta in campo ridotto e diede il via ad una serie di variazioni:

Duplicò LIFE in LIFE 2,

poi costruì il nuovo file VITA e lo riempì con i dati di EVITA:

(“OLD LIFE”

“Ready

“REN LIFS2

“Ready

“REP

“Ready

CRE VITA (RAN (1.E+19,1 E+19))

Ready

COPY EVITA;VITA”

Ecco: ora non restava che cambiare l'istruzione sull'uso del laboratorio: l'uso di quello normale (LAB 1) avrebbe centuplicato le possibilità di errore.

".....meglio lavorare con LAB 2” pensava Joseph “farò come al solito: provo con LAB 2 e, se mi dà percentuali soddisfacenti, preparo la prova su LAB 1 per il pomeriggio, durante la riunione” .

Da tempo faceva così, quando c'era premura, tanto i capoccioni riuniti accettavano tutto, purché Tholman usasse la sua voce suadente, guidando gli ascoltatori con calma attraverso il complicato intrico di passaggi, dando loro l'impressione e la gioia di scoprire un mondo nuovo.

"Chissà se pensano che il calcolatore è come un albergo con "tanti piani, tanti corridoi, tante porte e tanti letti e tanti bidet e tanti sederi sopra il bidet, sporchi o puliti..."

Joseph si lasciava andare facilmente dietro a certe immagini fuggenti nei meandri dei suoi pensieri.

Chiamò il nuovo file: VITA e operò il cambiamento:

“OLD VITA

“Ready

EDI LIS 110

110 INPUT TRANSFERT LAB 1

Ready

CHAV 110/LAB 1/LAB 2/

110 INPUT TRANSFERT LAB 1

110 INPUT TRANSFERT LAB 2

Ready

“REP

Ready”

Fatto; ora poteva lavorare con LIFE2 sul file VITA ed operare nel laboratorio LAB 2 di ridotte dimensioni, che gli avrebbe comunque dato risultati attendibili.

Erano le 10 in punto di un mattino torrido, come erano torride le giornate della lunga estate galattica del sistema.

Il sistema, era comune a quasi tutte le galassie: un solo sole, un grappolo di pianeti distribuiti in orbite poggianti su un solo piano e, di questi, solo un paio (quelli centrali) abitabili in termini di vita.

Da parecchi secoli lo sviluppo della conoscenza degli abitanti galattici su quella che era la loro realtà era andato via via aumentando e progredendo sempre più celermente, almeno per quanto riguarda l'infinitamente grande.

Nell'infinitamente piccolo era molto più difficile progredire; nel micromondo i misteri erano più fitti man mano che si facevano nuove scoperte. E questo era il grosso problema che angustia tutte le organizzazioni intergalattiche: la poca conoscenza dell'infinitamente piccolo impediva soluzioni integrali a lunghissimo termine dei problemi di sopravvivenza, di alimentazione, di miglioramento delle qualità degli individui, di scoperta delle cause ultime di determinate forme patologiche.

Tholman era stato posto a capo di un gruppo di ricerca che operava con la massima libertà e che godeva di una credibilità pressoché illimitata, grazie ai successi conseguiti via via nella ricerca di soluzioni a breve e a medio. Le "sue" scelte dovevano però sempre essere esaminate ed approvate dal Consiglio Intergalattico Universale, eletto ogni cinque anni, in quanto i risultati conseguiti da Tholman e dalla sua équipe avrebbero significato lo spostamento di masse (nella misura anche di miliardi di individui) da un sistema solare ad un altro; problemi logistici di trasferimento, variazione integrale di certe produzioni agricole e in via sperimentale, deviazione di qualche grado dell'asse polare di qualche piccolo pianeta, al fine di ottenere grosse trasformazioni meteorologiche.

Non sempre era stato necessario arrivare a studiare problemi così complessi, ma, quando era avvenuto, l'équipe di Tholman aveva saputo risolvere molto bene tutta l'interconnessione delle problematiche che nascevano subito dopo ogni soluzione parziale.

ALFA3 era stato sempre di molto aiuto, ma senza, la genialità di Joseph Love, Tholman avrebbe fatto fiasco.

E' vero anche che, senza l'arte diplomatica di Tholman, Joseph sarebbe apparso ai Membri del Consiglio più una carica di bisonti infuriati che uno scienziato e, non ostante le sue mille ragioni, Joseph non avrebbe visto approvato un solo progetto.

Gli uomini di J. Love lo sapevano e sapevano come lavorare con lui, evitando accuratamente di entrare in rotta di collisione con le sue idee, quando c'era in ballo qualcosa di grosso.

E quella era una di quelle occasioni. Occorrevano prove convincenti sulla destinazione ottimale degli investimenti richiesti, sulla loro entità e sul loro scaglionamento nel tempo per ottenere l'approvazione.

E poiché Joseph era scrupoloso, anche se era sicuro di quello che faceva, desiderava che le prove su campioni ridotti dessero risultati puri al 100 per cento, senza possibilità, nemmeno micro di scarto d'errore.

Solo a queste condizioni, quando c'era fretta, operava in campo ridotto, come primo approccio al problema. La minima incertezza, la minima probabilità di errore, all'ingrandirsi del campione di sole 2 volte, aumentava di 4, e Joseph voleva che la fiducia fosse in lui ben riposta.

"Ora vediamo che cosa mi dice" mugugnò tra se, e diede il via:

^f(OLD LIFE 2

“READY” gli rispose ALFA3, pronto ed obbediente.

In. quel momento erano le 10.18 intergalattiche del 15° turno, nel periodo estivo, al 137° ciclo.

§§§§§

Thomas Gentry entrò nella sala del terminale alle 8:03, di quello stesso giorno, convinto di completare finalmente entro il pomeriggio la fase sperimentale che avrebbe fatto da supporto alla sua tesi di laurea: un anno di lavoro si sarebbe concluso nelle prossime otto ore, attraverso, pochi comandi che avrebbero agito con perizia migliore dell'uomo sugli strumenti del laboratorio riservatogli.

Si era preso una bella gatta da pelare: dimostrare sperimentalmente se la vita ha buone probabilità di sorgere casualmente (era il titolo della sua tesi).

Per lui quella tesi non significava la conclusione di cinque anni di studio, ma il primo passo di un'attività di ricerca che poteva portarlo molto lontano.

Il suo professore relatore lo ammirava molto per la sua tenacia, oltre che per la sua intelligenza e la genialità con le quali aveva risolto alcuni problemi tecnici di strumentazione.

I suoi colleghi lo consideravano un mostro solo per lo studio; per il resto non si sentivano per nulla intimoriti della sua presenza quando si trattava di sport; eppure Thomas deteneva il titolo olimpionico intergalattico dal 135° ciclo delle cento yard stile libero.

Grazie al suo brillante curriculum di studi e all'appoggio del suo professore, Synztkowskj (Sint, per gli amici), aveva potuto ottenere l'utilizzo di ALFA3 e ed era così riuscito ad entrare nel sacro impero della BANCA INTERGALATTICA DEI DATI.

Come al solito, accese il terminale e, una volta richiesta la linea e scomparsa la luce rossa di stop, incominciò a rispondere a tutte le domande previste dal rituale, ormai molto noioso, al quale doveva sottostare ad ogni inizio di collegamento.

Sul videoputer apparivano via via domande e risposte, obiezioni, richieste di parole d'ordine, altri controlli: un vero bombardamento che durava quasi dieci minuti.

C'era il pericolo di sbagliare (il che avrebbe comportato il dover ricominciare tutto da capo) e Thomas andava avanti lentamente.

Finalmente ALFA3 completò la serie di domande e gli offrì la possibilità e l'onore di iniziare a lavorare sul serio.

Allentò il nodo della cravatta, si slacciò il primo bottone della camicia, si accomodò meglio sulla poltroncina e si accinse ad incominciare; il videoputer era vuoto, silenzioso, lievemente tremolante di una leggerissima luce verde fosforescente, pronto per l'ultima serie di prove.

Mesi e mesi di preparativi erano serviti per allestire un laboratorio esterno al sistema solare nel quale si potessero considerare perfettamente riprodotte le condizioni della galassia primordiale: una fase che le civiltà del secondo ventennio dei cicli erano riuscite a "rivedere", più che a ricostruire, grazie ad una documentazione rara: una serie di immagini di mondi ormai estinti che proveniva da qualche angolo dell'universo.

Questi mondi, era stato accertato attraverso studi durati molti cicli, erano veramente esistiti e altrettanto erano veramente scomparsi. La loro immagine "astronomica" tuttavia era transitata per la galassia e registrata. Non si trattava di gran ché dal punto di vista dei contenuti (immagini di sistemi stellari simili ai loro, mescolati a supernove e buchi neri, ma immagini troppo deboli), ma era stato un evento molto stimolante per lo studio di nuove forme di scienza e per lo sviluppo di tecniche di laboratorio che si potevano definire veramente sbalorditive. Ora Thomas, come del resto molti altri studiosi (ma mai nessuno studente sia pure in fase di laurea), voleva tentare di dimostrare che la vita non può sorgere accidentalmente.

Nel laboratorio che aveva predisposto tramite ALFA3 erano presenti tutti i presupposti validi (almeno per le conoscenze di quel momento), basati anche sulle rilevazioni che si erano potute effettuare sulle immagini di quel mondo (molto più antico del loro) che avevano attraversato la loro galassia.

Aveva predisposto una serie di programmi-prova che avrebbero interagito o agito da soli uno per volta ad una velocità elevatissima rispetto alla realtà che riproducevano: in poche ore avrebbero operato uno sviluppo di eventi accaduti, secondo le stime fatte da Thomas, in oltre 500 milioni d'anni.

Insomma, quei sette famosi giorni della Bibbia potevano considerarsi sette ere di cui le prime tre senz'altro erano durate oltre il mezzo miliardo d'anni.

I programmi agivano sul laboratorio che Thomas aveva nominato con la sigla "LAB 1"; ad essi dette il via con il solito, semplice:

"RUN"

Così ALFA3 si era sentito ordinare da Thomas di lavorare con un gruppo di programmi su un laboratorio già in uso da Joseph Love; il guaio fu che la console dell'università riceveva una manutenzione ordinaria troppo lenta e insufficiente, rispetto alle ore di lavoro macchina.

O forse non fu per niente un difetto legato alla manutenzione; forse fu quello che si può chiamare l'imponderabile, la coincidenza, l'assurdo, l'accidentale.

Di fatto, i tasti premuti da Thomas furono 0-L-D -- L-A-B-1, mentre il messaggio che partì fu "LAB 2" perché la scelta veniva effettuata da ALFA 3.

Al "RUN" susseguente, ALFA3 obbedì senza obiezioni e trasferì le istruzioni alla memoria centrale, in un ginepraio di centri microcircuitati, esattamente alle 10 e 18, contemporaneamente alle istruzioni provenienti da Joseph Love ,

§§§

Joaquin Pineta, appena sveglio, guardò fuori dall'oblò della sua cabina: giù sul terzo pianeta la fascia del quinto meridiano si stava svegliando in quel momento, mentre il sole incominciava ad illuminare la costa montagnosa alta oltre 30.000 piedi e con picchi oltre i 50.000, che lan-

ciavano ombre lunghissime nella pianura retrostante, ancora brumosa e indistinta, ma ben visibile dal satellite che ospitava il calcolatore ALFA3.

Il silenzio era interrotto da un piccolo ronzio, proveniente da lontano.

Era a bordo da tre settimane e desiderava entro sera imbarcarsi. "Sì, scendo questa sera sul pianeta, sempre che mi diano il cambio in tempo" e scrutava verso ovest per cercare di intravedere il vascello navetta che sapeva ancora invisibile, e comunque già partito, per la conferma che aveva ricevuto via radio la sera prima.

Il suo collega, Henry Koster, sarebbe sceso fra due settimane, realizzando così un tipo di turnover considerato ottimale dagli psicologi specialisti,

Si avviò per il corridoio verso la sala centrale del satellite; si fermò a ritirare una tazza di caffè dal distributore, passò nello stanzino della doccia magnetica e ci restò cinque minuti. Tutte le volte che entrava lì, ricordava suo padre, l'acqua ed il sapone: cose ormai in disuso. Ma ci pensava con nostalgia, anche se suo padre lo ossessionava con la storia della pulizia, perché era giovane allora, anzi un ragazzo e Entrò nella sala centrale alle 9 e 35, salutò Henry che, rispondendogli con un mugugno, si stiracchiò fin dove poté e si alzò con un: «Tutto OK., una nottata del cavolo. ALFA3 è proprio instancabile: è da ieri sera che lavora a spron battuto e c'è una coda che riempie una galassia"

Henry aveva sempre il gergo un po' pittoresco e un po' fuori ordinanza:

"Comunque nessun inconveniente; ALFA3 succhia energia a tutto spiano e va avanti a rispondere a tutti con grazia e sapienza".

Queste ultime parole le aveva quasi recitate come se si fosse trovato di fronte ad un folto pubblico in una chiesa presbiteriana. Henry sopportava male tre settimane di clausura sul satellite di ALFA3 e l'idea che il suo amico Joaquin se ne stesse per tornare a casa, quella stessa sera lo riempiva di malinconia; sapeva che, con il cambio normale, stavano venendo su anche quelli della squadra di manutenzione e, quando c'erano loro, non si poteva fare come al solito. Fare la guardia ad ALFA3 era stupido ed umiliante: faceva tutto da sé: lavorava, correggeva, sospendeva, si sostituiva all'operatore, descriveva a grosse cifre i volumi di lavoro che stava svolgendo e computava gli addebiti per i clienti, preparando estratti conto e fatture. Gli bastava una fonte di energia relativamente modesta che attingeva dal sole del sistema tramite le batterie alimentate dai pannelli esterni. Aveva bisogno di sterilità assoluta e su un satellite era l'unica cosa facilmente ottenibile.

Temperatura, pressione ed umidità costanti erano ottenute con le apparecchiature di bordo che esso stesso controllava, intervenendo, quando era necessario, senza nemmeno bisogno che mano o dito di essere vivente dovesse schiacciare un tasto. Se qualche cosa fosse andato storto, lo avrebbe segnalato sul modulo continuo in console.

Di fronte a tanta completa autonomia, qualunque Henry si sarebbe preso la libertà, ogni tanto, di dedicarsi ad altro. Anche se a bordo non c'erano molti divertimenti, qualunque cosa sarebbe stato meglio di stare lì impalato a guardare quel tabulato che era vomitato dalla console.

Henry aveva una passione per la musica e il satellite era la miglior camera stereofonica di tutto l'universo. Per la prossima settimana invece avrebbe dovuto starsene sempre alla console (turni di tre ore ogni quattro) con la squadra, di manutenzione tra i piedi, che avrebbe oltre tutto creato continui inconvenienti nelle comunicazioni con proteste degli utenti a non finire.

Non c'erano infatti momenti di sosta per ALFA3: migliaia, di notti si accavallavano a migliaia di giorni ogni ventiquattro ore in tutta la galassia.

Joaquin si sedette alla console, fece una rapida serie di controlli accurati (era pignolo all'inverosimile) e compilò il verbale di controllo in tutti i suoi particolari.

ALFA3 intanto aveva continuato a lavorare; erano le 9:54 e il ronzio molto attenuato stava già diventando una cosa indistinta nella realtà dell'esistenza di Joaquin; non pensava nemmeno più alla sera, all'arrivo dell'astrobus con il cambio,

La Sala centrale era illuminata in maniera omogenea: la luce faceva parte integrante degli oggetti e dell'aria. I volumi fisici, occupati da ALFA3, erano relativamente pochi e disposti in modo razionale intorno alla console centrale, sopraelevata di quasi due piedi dal ripiano di base.

Il soffitto a cupola era occupato, nella parte bassa della parete continua, da schermi TV multipli, da utilizzare sia come videoputer, sia per il controllo all'interno di ALFA3. La parte alta era invece costituita da un oblò quadrato di circa tre metri di lato, aperto sul vuoto e diviso da esso da una particolare minerale trasparente, di notevole spessore, internamente al quale, longitudinalmente, scorrevano le coordinate intergalattiche, oscillando in contro-reazione alle oscillazioni del satellite: era come un'immensa bussola-sestante sopra la testa, più bella che utile, in quanto nessuno a bordo l'aveva mai utilizzata, non essendosi mai verificate delle emergenze.

Quando Joaquin ritornò con lo sguardo alla console, inarcò le sopracciglia: segnale di errore; solo che non ci si capiva niente, perché due righe, forse per un momentaneo intoppo del modulo continuo, si erano accavallate nella stampa:

“SEGNAL ERROR NAME¹”

Joaquin guardò l'orologio sulla console: erano le 10:18.

§§§

Il satellite UNILAB era in orbita alla periferia del sistema: oltre il nono pianeta, il vuoto era immenso ed ogni eventuale catastrofe prodotta nei vari esperimenti di laboratorio si sarebbe potuta controllare con più tempo rispetto ai rischi di distruzione.

Inoltre la zona permetteva ad esseri viventi di altri sistemi di utilizzare UNILAB tramite ALFA3 con maggior facilità di comunicazione.

Per le manutenzioni straordinarie si utilizzava la periodicità di due comete che, con notevole regolarità (praticamente scarto nullo ogni cento cicli), si intersecavano, una uscendo e l'altra entrando nel sistema, con alternanza regolare e con una velocità sufficiente per permettere di raggiungere la zona in tempi relativamente modesti rispetto alle distanze.

La manutenzione ordinaria era affidata invece agli abitanti del pianeta Nono. Il suo satellite era una enorme piattaforma di roccia naturale che, parecchi cicli prima era stata adattata a laboratorio universale.

UNILAB era stato progettato per il futuro e presentava al visitatore eventuale delle caratteristiche impensabili: le attrezzature in uso in quel momento erano meno di un decimo di quelle

messe a disposizione degli scienziati e degli sperimentatori al momento della sua realizzazione.

E questo non solo in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi: le parti non utilizzate, erano infatti fucine di energia ad alto potenziale, rese disponibili fin dall'origine in previsione dei miglioramenti e dei progressi che gli scienziati avrebbero compiuto nel futuro.

ALFA3 stesso aveva concorso a studiare le ipotesi di necessità future ed era disponibile per suggerire, a chi glielo avesse chiesto, la possibilità di un impiego ottimale di simili fonti di energia.

Era su questo satellite, UNILAB, che ALFA3 inviava gli input di Joseph Love e quelli di Thomas Gentry.

La piattaforma era lunga circa cento chilometri e larga quasi altrettanto. Erano distribuite attrezzature in grandissima quantità ed erano fisicamente ubicate secondo un lay-out studiato da ALFA3.

Il LAB 1 di Thomas occupava poco più dello spazio del giardino di una villetta, nella zona a nord-est. I sistemi di comunicazione permettevano di inviare disposizioni molto complesse su quell'immensa piazza disabitata, riempita da mezzi meccanici che andavano e venivano, guidati da un decentratore periferico di ALFA3; questo, accumulati gli ordini, elaborava le precedenti, ricercava i materiali in magazzino, li faceva portare in loco (metalli puri, campioni, componenti chimici, supporti fisici, pezzi di acceleratori di particelle) e, tramite piccoli robot semi automatici, procedeva ad eseguire gli ordini provenienti da tutta la galassia.

Per quanto grande fosse quella superficie e per quanto ALFA3 fosse ben programmato per far utilizzare le parti comuni a più utenti contemporaneamente (sempre che gli scopi della ricerca lo consentisse), è comprensibile il perché delle lunghe code, delle attese; a volte duravano un ciclo intero, a causa delle priorità date a determinati enti piuttosto che ad altri.

Accanto, a poche decine di metri in linea d'aria, al di là di un impianto di distillazione di metano solido in miniatura, era il LAB 2 di Joseph Love, mentre il suo LAB 1 era dalla parte opposta, a sud-ovest, dove occupava una superficie di molti chilometri quadrati.

Alle 10:18 in punto ALFA3 ricevette, contemporaneamente, i due ordini: quello di Joseph di dare il via agli esperimenti in LAB 2 e quello di Thomas di operare sul proprio LAB 1; quest'ultimo arrivò deformato e si mutò in LAB 2.

ALFA3 non si meravigliò della cosa: segnalò regolarmente in console che lo stesso laboratorio da quel momento sarebbe stato utilizzato da due utenti diversi; purtroppo la sua segnalazione si accavallò con un'altra riga e così Joaquin non poté capire subito che cosa fosse successo.

D'altronde era abitudine abbastanza diffusa degli scienziati non solo della stessa, ma anche di diverse galassie, di utilizzare in comune un laboratorio o per risparmiare, o per ottenere un turno anticipato o per altri motivi. La procedura queste cose le consentiva, purché il nome del "file-laboratorio" fosse stato precedentemente codificato ed autorizzato.

E questo era avvenuto per Thomas, come per Joseph. L'errore era sorto da una sciocchezza: un po' di polvere che aveva invertito due segnali sulla banda: l' "uno" in binario è 01, mentre il "due" è 10 (uno, zero e non dieci): l'uno si era spostato a sinistra lasciando libera la perforazione dello zero.

Il laureato Thomas aveva preparato un laboratorio di esperimenti nel quale, tramite il programma di elaborazione avrebbe tentato di dar vita ad un mondo organico, partendo dagli elementi di base, gli stessi che gli esami spettroscopici e delle sonde lanciate tempestivamente avevano rivelato presenti nelle "immagini" di quell'universo di cui avevano captato il nascere e il morire nel loro passaggio registrato alcuni cicli prima. La documentazione raccolta su quel raro fenomeno, pur rimanendo ad un livello di genericità tale da impedire una risposta immediata ai misteri più profondi della vita, era tale da permettere di scegliere con la massima sicurezza in termini di qualità e di quantità i principali componenti chimici da immettere. Le difficoltà nascevano dal momento in cui si doveva decidere se e quando far intervenire nuove interazioni da mondi confinanti: che probabilità c'erano che ciò potesse succedere? E che mondi potevano essere? E non potevano passare in esame la vita senza nessun atto creativo?

Per mesi e mesi il programma di Thomas era stato scritto tenendo conto di tutti questi elementi e di tanti altri che via via si erano presentati. La sua azione ora, era singola, ma nel suo programma erano entrati i dubbi di tutti: filosofi, religiosi, scienziati: dubbi e incertezze e paure e tentazioni che Thomas aveva dovuto digerirsi giorno e notte per anni e anni di studio.

Spesso si domandava quando aveva cominciato a pensare a questo problema e si scopriva a risalire fino alla sua più tenera infanzia, ai discorsi con suo padre, ai libri che guardava esaminando le figure, quando ancora non sapeva leggere.

Aveva creato un programma che tenesse conto di determinate, ipotesi probabilistiche e, attraverso l'applicazione di appropriate leggi di matematica aveva creato un complesso sistema di ponderazioni che ALFA3 gli aveva tranquillamente sviluppato, proponendogli un programma di procedura e di precedenze da seguire e rispettare nella stesura del programma definitivo.

Ora il programma, verificato e ricontrollato dallo stesso ALFA3, oltre che dal prof. Sint prima era completo tanto che Thomas già da alcuni giorni aveva iniziato delle prove teoriche. Non era cioè ancora arrivato al punto in cui ordinava ad ALFA3 di agire ormai per le prove definitive su LAB 1.

Questo stava accadendo appunto alle 10:18, con un piccolo errore di trasmissione.

§§§

Joseph Love aveva predisposto LAB 2 in modo che gli desse la possibilità, attraverso il programma LIFE 2, di effettuare rapidamente delle previsioni in funzione del tempo e delle disponibilità di sostentamento già accantonate o che erano in via di accantonamento.

Le previsioni dovevano tener conto di molti fattori: tasso di sviluppo della popolazione ipotizzata in LAB 2, probabili fatti astronomici a lungo termine che producessero deviazioni nei processi macroecologici e disequilibri tra risorse ed esigenze di sviluppo. Le variabili erano quindi almeno due: tempo e quantità.

Le risposte richieste erano: in quanto tempo e che cosa si doveva fare. Il dato certo era il presupposto di una vita presente, quantificata secondo uno schema che Joseph Love aveva elaborato da tempo: la base di calcolo era un'ipotetica galassia, nella quale erano presenti per media statistica sistemi solari con pianeti in misura omogenea alla realtà e abitanti di pianeti in ogni sistema solare, ma abitanti naturali. L'incognita più difficile era il calcolo di colonie esistenti

nei pianeti meno ospitali, ma ricchi di minerali preziosi: a che distanze dal centro della galassia? a che livello di pianeta? Quanto tempo fermi? Quanta energia per spostarli e dove? in quanti erano per colonia? Tutti valori che aumentavano man mano che progrediva nella componente tempo della previsione mentre diminuivano in una seconda fase, quando cioè la colonia diventava un luogo naturale in cui vivere (atmosfera costruite con fasi acceleratrici di fenomeni millenari, zone trasformate in luoghi ospitali e agricoli, ecc., ecc.).

Con questa fase si accavallava, con mille possibilità di sviluppo teorico, la previsione di un secondo ciclo e di un terzo, con inizi in diversi momenti, con pesi ed efficienza di risultati del tutto differenti e possibili nelle modalità più disparate: unici limiti erano l'universo stesso e i suoi confini.

In pratica in LAB 2 tutte queste problematiche erano presenti; o meglio, erano presenti nel programma che utilizzava ALFA3 e LAB I. Ma mentre LAB I avrebbe richiesto una elaborazione di alcuni giorni, LAB 2 se la sarebbe cavata in poche ore.

Le esperienze precedenti gli avevano permesso di elaborare un laboratorio in miniatura, appunto LAB 2, che era un gioiello di perfezioni di previsione. Lo stesso ALFA3, se avesse potuto gli avrebbe porto le sue congratulazioni, perché era consapevole dello sforzo che Joseph aveva fatto nel supplire alle deficienze delle dimensioni di LAB 2 con accorgimenti nel programma veramente geniali, da grande esperto informatico.

ALFA3, ricevuti gli ordini e segnalato l'errore, partì: su LAB 2 di Joseph arrivarono gli ordini del programma LIFE 2 e, quasi contemporaneamente, quelli di Thomas.

Sulla piattaforma di UNILAB apparentemente non accadde nulla di anormale; vi fu solo un incremento nei lavori, un andirivieni affrettato e nello stesso tempo metodico di robot dai magazzini all'area di lavoro (parevano dolci ancelle che stessero preparando il bagno alla divina Poppea, tanto erano assorti, precisi e inumani).

La richiesta del programma LIFE 2 si fermò quasi subito in attesa di contare i milioni di individui presenti nella microgalassia: infatti in quel momento non ce n'erano. Arrivarono i robot programmati da Thomas e portarono Carbonio, Idrogeno, Ossigeno. Si fermarono in fila. Prima entrò quello con l'idrogeno.

La provvista venne afferrata saldamente dai bracci artificiali e distribuita in quantità predefinite nei vari strumenti. Iniziò la serie di esperimenti, ma ad una velocità irreali, enorme. Presto, intorno all'area di LAB 2 si creò un sovraffollamento tale da creare dei veri ingorghi. Data la priorità che avevano i due programmi (priorità di 2° grado per ambedue) ALFA3 non dette una precedenza, mentre sospese i lavori nei laboratori vicini, le cui priorità non superavano il 5° livello.

Non ostante questa mossa previdente di ALFA3, il traffico si fece via via sempre più convulso: i vari robot si muovevano freneticamente e consegnavano i materiali alle braccia instancabili che provvedevano agli smistamenti secondo gli ordini del programma di Thomas. Life 2 invece era in attesa da circa 60 secondi di potersi inserire nel discorso.

Alle 10:19 Thomas si alzò e guardò il videoputer con ansia, anche se sapeva che era presto e che ci volevano parecchi minuti prima di ricevere i primi dati,

Alle 10:19 Joseph guardò accigliato lo schermo ed incominciò a preoccuparsi; avrebbe dovuto ricevere almeno un "WAIT" di cortesia da ALFA3, e lo ricevette infatti, qualche secondo do-

po. ALFA3 si stava controllando, perché "sentiva" che qualche cosa non andava per il verso giusto.

All'interno di LAB2 erano in corso differenti reazioni chimiche a base di idrogeno, mentre intorno il traffico era ormai insostenibile. Il primo incidente fu lo scontro tra due robot che trasportavano rispettivamente ossigeno e un accumulatore d'energia elettromagnetica. Rotolarono all'interno dell'area di lavoro, trascinandosi dietro un'ampolla ermeticamente chiusa nella quale era contenuto idrogeno liquido. Cadendo, esplose come una bomba, mandò in briciole i due robot, si mescolò con l'ossigeno ed impregnò l'accumulatore d'energia ad alto potenziale: innescò praticamente un razzo informe di se stesso e, nella frazione di un centesimo di secondo, si proiettò in alto fuori dalla zona di gravitazione artificiale di UNILAB, nel vuoto immenso.

ALFA3 non fece in tempo ad intervenire: nello stesso momento in cui avveniva l'esplosione era giunto alle seguenti conclusioni:

- era arrivati due ordini ed uno di essi era sbagliato
- l'ordine sbagliato era giunto da uno dei due operatori
- si stavano intralciando i trasporti dei robot e stava per avvenire un'esplosione.
- l'esplosione era ormai inevitabile
- occorreva avvisare i due operatori dell'errore accaduto e farli ricominciare daccapo
- occorreva avvisare la squadra di controllo perché ripristinasse la situazione su UNILAB e tentasse il recupero della piccola massa sfuggita alla forza di attrazione.

§§§

Erano la 10:20.

Thomas vide pulsare il videoputer e si pose ansiosamente in attesa:

"SEGNALE DI ERRORE: AVETE CHIESTO UN LABORATORIO NON AUTORIZZATO. "RIPETERE GLI ULTIMI QUATTRO ORDINI" .

Thomas ebbe un gesto di stizza e ripartì dal quartultimo ordine fino a terminare col fatidico "RUN". Incrociò le dita, anche se non era superstizioso e si dispose di nuovo in attesa.

Joseph, dopo il "WAIT", si era alzato e si era girato di spalle per telefonare, quando sentì la variazione del ronzio sullo schermo. Si voltò e si trovò bell'e scritto il segnale di errore:

"SI SONO VERIFICATE INTERFERENZE SUL VOSTRO LABORATORIO. STIAMO RIPRISTINANDO LA SITUAZIONE.

RICHIAMIAMO FRA POCHI MINUTI. LA PROCEDURA SARA' DA RIPETERE DALL'ULTIMO ORDINE".

"Ho giusto il tempo di andare a prendermi un tramezzino" pensò Joseph e si alzò per andare al bar, al piano sottostante.

Se per Thomas e per Joseph la cosa si risolveva con pochi minuti di ritardo, per Joaquin iniziava una delle fasi più delicate: ALFA3 gli aveva segnalato l'inconveniente con tono semplice ma altrettanto antipatico:

"ERRORI NEGLI ORDINI UTENTI 9.888.45.A.332 e 1.858.45.A.132."

"AVVISATI UTENTI"

"TRATTASI DI LABORATORIO "LAB 2" SU UNILAB"

"RIPRISTINATO SERVIZIO"

"ORE, 10:21"

Queste poche parole significavano per Joaquin il rischio di non discendere sul pianeta la sera stessa: quanto tempo ci sarebbe voluto per le verifiche? Forse pochi minuti, forse ore, a seconda dell'entità dei danni prodotti dall'errore. Si trattava di un laboratorio e Dio solo sa che cosa ci stavano combinando quei benedetti scienziati o chi cavolo fossero.

Diede il via ad un programma di controllo su UNILAB che, alle 10 e 22 rispose:

"ESPLOSIONE IN LAB2"

"RIPRISTINATI I SERVIZI DI TRASPORTO. SOSTITUIRE LE ENTITA' DANNEGGIATE. AVVIATE A MAGAZZINO MATERIE PRIME RECUPERATE PER CONTROLLO TOTALE VOLUMI"

"LAB2 PUO' RIPRENDERE IL LAVORO"

"TRA ALCUNI MINUTI AVREMO ESITO INVENTARIO MATERIE PRIME"

Contemporaneamente Joseph stava, tornando con tre tramezzini davanti alla console e già dal corridoio lesse sul video che poteva riprendere il lavoro. Si sedette e, masticando lentamente, ridiede il RUN.

LIFE2 iniziò il suo lavoro e, ad intervalli irregolari, man mano che i risultati venivano raggiunti, sul videoputer incominciarono ad apparire dati e parametri. Contemporaneamente un nastro videoregistratore e una banda magnetica registravano i risultati.

La velocità di esecuzione di ALFA3 era spaventosa, ma Joseph era talmente abituato ad essa che non ci faceva più nemmeno caso. Gli interessava controllare i primi numeri significativi che sarebbero apparsi tra poco: li avrebbe confrontati con altri dati che riguardavano precedenti ricerche simili e avrebbe potuto così dare un primo giudizio sulla loro attendibilità.

Thomas non se ne era accorto ma il sudore gli cadeva dalla fronte a goccioloni; la camicia sul petto e sulla schiena, era tutta una macchia scura. Pochi istanti sembravano delle eternità senza senso. Finalmente sul videoputer incominciarono a scivolare orizzontalmente le risposte:

"PRIMA PROVA PREVISTA: IDROGENO IN REAZIONE PROPRIA INTERNA CON AGENTI ESTERNI: NEGATIVA."

Seguiva una serie di dati tecnici sulle condizioni di sperimentazione: temperatura, campo elettromagnetico, pressione, radioattività, ecc.

"ATTENDERE PREGO PER LA SECONDA PROVA:RISULTATI TRA TRE MINUTI CIRCA"

Erano le 10:23.

Joaquin era sempre lì, fissi gli occhi allo schermo, quando apparve la scritta:

"INVENTARIO MASSA: MANCANO 120 GR. IDROGENO STATO LIQUIDO, 280 GR. OSSIGENO STATO LIQUIDO, TRACCE MASSA IMPIANTO ACCUMULATORE"

"INVENTARIO ENERGIA: SI STA VERIFICANDO UNA PROGRESSIVA RIDUZIONE DI ENERGIA NELLE TRE DIMENSIONI INTORNO AD UNILAB, A VELOCITA' CHE AUMENTA CON PROGRESSIONE IPERBOLICA."

Joaquin inghiottì saliva e sbigottì, bianco in volto. Suonò l'allarme di emergenza per Henry ed innestò la chiamata automatica per il pianeta: in tal modo a terra incominciarono a ricevere contemporaneamente allarme e le risposte da ALFA3; che poteva dialogare delle stesse cose con più interlocutori in tempi e in posizioni diverse nella Galassia.

Nella Sala Centrale comparvero contemporaneamente Henry in carne ed ossa ed il prof. Hunter sullo schermo televisivo della parete di fronte:

"Joaquin, che succede?"

"Quello che le ha detto ALFA3, signore!" gli rispose concitato il tecnico.

Mentre Henry, sulla console n. 2 rileggeva velocemente l'accaduto.

"Prendo in mano io la situazione"esclamò il prof. Hunter

"Restate in collegamento video con me e seguite quello che farà ALFA3"

Passò qualche momento di silenzio, poi, Joaquin e Henry, mentre sullo schermo alla parete videro il professore che confabulava con i suoi collaboratori, sul videoputer seguirono le fasi in rapida successione di botta e risposta tra il professore ed ALFA3.

Il professore si fece ridescrivere da ALFA3 l'accaduto dalle 10:13 in poi. Stoppò la registrazione al momento dell'esplosione e chiese ad ALFA3 l'inventario delle energie di quel momento: corrispondevano a poche unità trascurabili, quasi tracce.

"Non è possibile" esclamò Hunter "occorre un ulteriore accertamento!"

E dette istruzioni ad ALFA3 per verificare l'ipotesi che si potesse essere formato del deuterio o del tritio: era molto probabile.

Gli ordinò un rapido controllo sulle altre parti di UNILAB, per vedere se in qualche punto della piattaforma potesse essere aumentata l'energia presente: niente, tutto era normale; la riduzione di energia era generale, non stava avvenendo in uno specifico punto di UNILAB, ma addirittura in riferimento al sistema.

"RICERCA ESTERNA" ordinò sulla console il prof. Hunter. Non era mai stato necessario dare un ordine simile da quando esisteva ALFA3.

Se Joaquin e Henry erano ad un punto insopportabile di tensione, Joseph e Thomas, che nel frattempo avevano ricevuto la comunicazione di servizio che il collegamento doveva considerarsi momentaneamente interrotto per "GRAVI CAUSE DI FORZA MAGGIORE", si sentivano come due cani bastonati: quel tipo di messaggio l'avevano letto solo qualche volta sui manuali e poteva significare di tutto tranne una cosa: il riuscire a concludere entro quel giorno il proprio lavoro.

Lo stesso imperturbabile ALFA3 era un sussulto unico; non che si trattasse di reazioni emotive; era un consumo inusitato di energia che lo rendeva così teso verso lo scopo principale: scoprire la causa di fuga di energia.

§§§

Su pianeta Nono suonò l'allarme e le squadre preposte di guardia reagirono prontamente come al solito, sicure che entro pochi minuti avrebbe suonato il cessato allarme. Ma non arrivò: gli ufficiali aprirono le buste con le istruzioni e provvidero di conseguenza: si misero in orbita

quattro astronavi pesanti e tre intercettatori leggeri, ma molto maneggevoli. Alle 10:30 i veicoli spaziali erano in orbita intorno a UNILAB.

ALFA3 mise in movimento l'osservatorio piazzato su UNILAB e quelli sui due poli del pianeta Nono ed attuò l'inserimento automatico dei rilevatori di energia.

I tre osservatorii incominciarono a spazzolare il vuoto immenso al di là di UNILAB, in orizzontale, a nord e a sud.

La ricerca durò poco più di due minuti. Alle 10 e 32 la massa informe di idrogeno fu individuata sulla verticale di UNILAB ad una altezza di circa 252 milioni di km..

La sua velocità di fuga si incrementava in maniera impressionante: in pochi secondi avrebbe sfiorato quella della luce.

Dal sistema non sarebbe stato più possibile fermare quella massa; il che non sarebbe stato tanto grave, se non ci fosse stata di mezzo la fuga di energia, che stava facendo aumentare l'entropia del sistema ad un punto tale da rendere probabile un collasso dei nove pianeti sul sole centrale entro poco meno di mezz'ora, se non si fosse riusciti a fare qualche cosa.

Anche il volto di Hunter appariva notevolmente turbato sullo schermo della sala centrale di ALFA3.

L'unico che alacramente lavorava, imperturbabile, era ALFA3, che calcolava contemporaneamente quanta energia l'informe massa si stava succhiando e a quale distanza fosse.

I sistemi confinanti erano troppo lontani comunque, perché potessero intervenire ed il prof. Hunter cercava una soluzione che vedeva sempre più improbabile, man mano che passava il tempo, quando gli squillò il telefono accanto: era Joseph Love che chiedeva informazioni sui motivi dell'interruzione. Hunter stava per mandarlo al diavolo, quando, un po' per rabbia, un po' con una tacita speranza, dopo avergli spiegato che cosa stava succedendo, gli disse:

"Lei che cosa farebbe al posto mio?"

"Chiederei ad ALFA3 di individuare le astronavi che più probabilmente incroceranno la massa entro i prossimi quindici minuti, magari attraverso una deviazione".

Era una soluzione ovvia che lasciò Hunter scioccato:

"Ha ragione!" gridò nella cornetta: "Ha perfettamente ragione! Grazie! "

Chiuse e formulò la richiesta sulla console di ALFA3.

Erano le 10:35.

§§§

Sulla VICTOR in plancia il tenente di vascello Robert Midderman faceva il suo turno di guardia. Tutto era tranquillo in quella fase di rientro.

Il viaggio si era svolto serenamente fino ai confini della galassia ed ora si rientrava a casa. Al rientro, dopo quasi un anno, avrebbe avuto il suo veicolo spaziale da comandare; certo non si sarebbe trattato di un incrociatore come la VICTOR, ma avrebbe avuto anche lui la possibilità di permutare le condizioni di volo con frequenti tuffi nell'iperspazio.

Automaticamente la VICTOR uscì dall'iperspazio alle 10 e 35, dopo quattro ore di volo, come imponeva la procedura. Quattro ore di volo in quelle condizioni era il massimo consentito per evitare all'equipaggio danni cerebrali irreversibili e consumi di energia spaventosi.

Inoltre, corrispondendo quattro ore di iperspazio a circa un anno luce, era necessario fare una sosta per raccogliere informazioni dall'esterno (che pur rimaneva nella propria dimensione) e per le necessarie verifiche di manutenzione.

Quasi contemporaneamente sul pannello si accese la spia di allarme, mentre il calcolatore di bordo segnalava, con una sirena stridula a ritmi alternati, che, dal sistema centrale, tramite il suo collega ALFA3 si chiedeva un loro rapido intervento. \

Il tenente Midderman non aveva ancora fatto in tempo a chiamare per interfono il comandante, che già il vecchio Antony Greason era in plancia.

"Guardi lì" furono le sole parole del tenente, mentre indicava al comandante lo schermo radar: nuovo, mai visto prima e non previsto dalle carte di volo era lì, presente e minaccioso, un ammasso stellare.

"Distanza?"

"500 milioni di km"

"Rotta?>

"Di collisione con noi tra tre minuti circa"

"ALFA3 che cosa vuole?"

E la voce metallica del calcolatore di bordo li informò rapidamente di quanto era accaduto.

"Quant'è grande ora?" gli chiese il prof. Hunter, una volta che era riuscito ad apparire sul videofono.

"Le mando un'immagine via calcolatore".

Sul terzo pianeta ora veramente la paura percorse la pelle di tutti i presenti in sala: l'ammasso stellare si stava sviluppando ad un velocità impressionante.

Hunter chiese ad ALFA3 il da farsi ed ALFA3 suggerì l'unico modo:

"LA VICTOR ABBANDONA L'EQUIPAGGIO SU UN SATELLITE DI SALVATAGGIO NELLA ZONA.

INTANTO CHE VOI INVIATE UN'ALTRA ASTRONAVE A RACCOGLIERE L'EQUIPAGGIO, LA VICTOR, PILOTATA DA VOI, SI INSERISCE A VELOCITA' IPERSPAZIALE NELL'AMMASSO STELLARE E GIUNTA AL CENTRO SI RIDIMENSIONA, AZIONANDO I DISPOSITIVI DI AUTODISTRUZIONE ED INNESCANDO TUTTO IL POTENZIALE BELLICO DI BORDO CHE E 'ANCORA INTATTO.

L'ESPLOSIONE ALLONTANERÀ LE MOLECOLE CHE COMPONGONO L'AMMASSO STELLARE AD UNA DISTANZA TALE UNA DALL'ALTRA CHE L'ASSORBIMENTO DI ENERGIA DAL SISTEMA CESSERA' MENTRE INIZIERA' LA FASE DI ENTROPIA DI QUESTA PICCOLA GALASSIA IMPERTINENTE"

Quell'ultimo aggettivo rivelò quanto ALFA3 fosse indispettito di quell'inconveniente dovuto in parte anche al fatto che gli fosse sfuggito parzialmente il controllo del sistema galattico.

§§§

Nel momento stesso in cui le masse di idrogeno e di ossigeno si fusero in un miscuglio, raccogliendo l'energia necessaria per essere proiettata fuori gravità rispetto ad UNILAB (erano le 10:20), in quel preciso momento ebbe inizio una nuova era di vita. La piccola quantità di ele-

menti primordiali (idrogeno ed ossigeno) si trovò nel vuoto cosmico prima ancora che l'energia dell'accumulatore permettesse di unire gli atomi dei due elementi per formare l'acqua. Alcuni milioni di chilometri sopra UNILAB iniziarono le vere reazioni : invece che alla lenta velocità con la quale si suppone fosse sorto e si fosse sviluppato il sistema galattico, si mise in moto lo sviluppo di una serie di reazioni sempre più complesse, favorite appunto dal vuoto quasi totale, dalla velocità impressa al tutto inizialmente e dalla piccola quantità di energia elettromagnetica ancora circolante tra un atomo e l'altro, tra una nuova molecola d'acqua e l'altra.

Oltre a ciò **entrò in funzione una legge ancora sconosciuta agli scienziati del sistema: quanto più alta era la velocità, quanto minore la massa, quanto più basso era il numero atomico dei componenti, quanto maggiore era il vuoto e la distanza da altri elementi, tanto più facilmente il piccolo sistema poteva chiamare energia in qualunque parte questa fosse reperibile.**

Per questo, mentre il sistema rilevava, tramite ALFA3, la forte caduta di energia, altrettanto la "cosa", il piccolo grappolo di atomi si arricchiva ad ogni milionesimo di secondo di quantità di energia enormi, rispetto alla propria massa, moltiplicando in serie a progressione iperbolica i valori della legge sopra descritta.

Alle 10:22, cioè solo dopo quattro minuti, le dimensioni della "cosa" già erano di alcuni chilometri di diametro, mentre un minuto dopo la "cosa" era già un nucleo centrale di una stella nella quale si stavano rapidamente formando i vari elementi chimici in rapida successione secondo la scala dei numeri atomici.

Alle 10 e 28 il fenomeno si era allargato al punto da essere identificabile per i primordi di una stella che promanava estensione di sé, assorbendo energia da ogni luogo dell'universo.

I fenomeni entropici riscontrati da ALFA3 infatti si riferivano a tutto l'universo conosciuto ed i sistemi di pianeti più vicini avevano subito gravi conseguenze alle loro riserve di energia, che erano state letteralmente "succhiate" dalla nuova stella, dal nuovo ammasso stellare, che ormai si poteva dire avesse raggiunto le dimensioni di una piccola galassia.

§§§

ALFA3 ne tentava l'analisi e, pur percependo i pericoli insiti, non riusciva ad effettuare una diagnosi in profondità del fenomeno: la colpa era di chi l'aveva progettato non prevedendo una ipotesi del genere e (come avevamo premesso all'inizio) non conoscendo molto bene la realtà intima dell'infinitamente piccolo.

Alle 10:32 l'ammasso stellare era la classica galassia a palla, non ancora schiacciata al centro, perché non ancora entrata in rotazione sul proprio asse. Le parti periferiche però già si stavano comportando come quelle delle galassie preesistenti: accelerazione di velocità di fuga, raffreddamento, successivo rallentamento, formazione di stelle di diverse grandezze, ecc.

Alle 10:34 già esistevano sistemi solari con grappoli di pianeti e satelliti.

Tra le 10:34 e le 10:35 le combinazioni più complicate della chimica ebbero un naturale sviluppo raggiungendo gradi di complicità non indifferenti. In quei 60 secondi si ebbero tutte le logiche trasformazioni: formazione di aminoacidi, cellule citoplasmatiche, sdoppiamento di

cellule, formazione di esseri pluricellulari, diversificazioni fisiche di funzioni all'interno degli esseri, e, negli ultimi 5 secondi, alcuni tipi di vegetazione su alcuni pianeti dei vari sistemi.

In particolare in uno di questi sistemi solari si realizzarono condizioni particolarmente favorevoli allo sviluppo di animali e di vegetali il cui ciclo ecologico era notevolmente equilibrato. Alle 10:35 e qualche secondo, mentre l'ammasso stellare veniva sottoposto ad un preciso controllo da parte degli strumenti della VICTOR, nacque l'uomo: prima una scimmia, poi eretto, sviluppatosi in tribù soprattutto nella zona tropicale, dove il clima era più adatto alla sua sopravvivenza.

Alle 10:36 un condottiero, Giulio Cesare, mandava il suo telegramma a Roma, alle 10:38 Napoleone veniva sconfitto a Waterloo, mentre alle 10, 38 e 45 secondi Hitler si uccideva nel suo bunker.

Dalle 10:38 e 45 secondi alle 10:40 sul pianeta si sviluppò in modo massiccio la ricerca astrofisica, lo studio delle stelle, delle galassie, la costruzione di calcolatori, sempre più sofisticati che potessero interpretare i dati provenienti dai veicoli spaziali lanciati in esplorazione del misterioso confine dell'universo.

Alle 10:39 e 59 secondi la razza che popolava il pianeta più abitabile aveva prodotto il massimo dei propri strumenti, aveva realizzato il più grande calcolatore possibile e lo aveva battezzato ALFA.

ALFA ebbe un secondo (del tempo del nuovo sistema) per lavorare e fece in tempo ad avvisare la razza umana del pericolo in arrivo dall'iperspazio, ma non fu sufficiente.

L'abbandono della VICTOR fu rapido. Fu attivato il pilota automatico e inserito il controllo da terra.

Erano le 10:40 quando l'ammasso stellare esplose illuminando come un enorme sole tutta la galassia per pochi secondi. L'entropia dei rottami fu rapida; l'energia così velocemente accumulata si disperse nel vuoto cosmico, ma per un preciso sistema di equilibri astrofisici, tendenzialmente si riportò per la maggior parte da dove era venuta.

L'equipaggio della VICTOR assistette in prima fila a quella distruzione in silenzio, appiccicato agli schermi TV, con un nodo alla gola mentre pensava all'astronave perduta e guardava sbigottito a quanta potenza poteva essere stata sviluppata in pochi secondi.

§§§

Dalle 10 e 19 alle 10, 39 e 59 secondi la vita dell'ammasso stellare, per i suoi abitanti interni, sconosciuti al sistema e ignorati anche da ALFA3, era durata 12 miliardi di anni. Mentre per il sistema di ALFA3 quel mondo era durato in tutto 20 minuti e cinquantanove secondi.

ALFA3 non seppe mai e non poté mai memorizzare la nascita della vita, avvenuta per lui in una dimensione troppo piccola per le proprie capacità di indagine e di ricerca.

Sul terzo Pianeta, Hunter riceveva congratulazioni e si felicitava con gli altri, soprattutto con Joaquin Pineta, per la tempestività, con Joseph Love per il prezioso suggerimento e, in cuor suo, con chi aveva progettato ALFA3.

Anche ALFA3 era contento, se così si può dire e si rimise alacremente al lavoro; chiamò gli utenti Thomas e Joseph e, dopo aver raccomandato al primo la massima calma e precisione

nell'immettere i dati, si dichiarò pronto per riprendere il collegamento con un "READY" che comparve sui videoputer.

Alle 18.30 Thomas Gentry si laureò a pieni voti, ricevette le congratulazioni del suo professore e degli altri luminari per aver felicemente dimostrato, non ostante le grosse difficoltà incontrate con ALFA3 proprio nell'ultima fase delle proprie ricerche, **che la vita non può sorgere per puro accidente.**

Infatti la metodologia usata dall'ormai "dottor" Thomas Gentry era stata ampiamente approvata per la completezza delle ipotesi, per la genialità delle formulazioni e per l'abilità nell'uso della tecnologia.

ALFA3 aveva eseguito infatti a tempo di record tutte le prove di laboratorio e tutte, inequivocabilmente, avevano dato esito negativo.

§§§

Alle 18.00 Joseph Love aveva finito di relazionare al capo; la riunione, per cause di forza maggiore era stata rinviata al mattino dopo, mentre a Joseph erano arrivati telegrammi di congratulazioni da tanti amici per aver aiutato il prof. Hunter in un momento così difficile. Le conclusioni cui era arrivato erano abbastanza coerenti con le aspettative del Consiglio: non esistevano casi imprevedibili e sarebbe bastato un programma ben congegnato per varare una politica di investimenti intergalattici particolarmente efficace; la mattina dopo, durante la riunione avrebbe portato in sala i dati che ALFA3, durante la notte avrebbe elaborato a fondo e, questa volta, se lo augurava di cuore, senza intoppi da parte di nessuno.

Joseph Love, prima di collegarsi col suo amico per la battaglia astro navale, telefonò a sua figlia; a mezzogiorno non era riuscito a parlarle:

"Ciao, papà. . . come t'è andata?"

"Hai saputo di oggi?"

"Sì, ho visto tutto in TV; è stato terrificante e tu sei stato proprio bravo! "Per fortuna non ci sono state vittime."

".... . come: <vittime>? Joseph rimase un po' incerto: "vittime in che senso?"

"Eh.... su quell'ammasso stellare...."

"Ah!, "IN" quell'ammasso stellare, intendi dire?"

"Sì, scusa, "in"!"

"No" la rassicurò Joseph "stai tranquilla, non potevano essercene: è durato tutto meno di mezz'ora!"

"Per noi, papà, ma tu mi hai sempre detto che il tempo è un modo dell'uomo di misurare. ...».."

"Stai tranquilla piuttosto a pattinaggio?", cambiò discorso Joseph per un momento infastidito ma anche preoccupato dall'ipotesi della figlia.

"Come ai solito: domenica abbiamo le gare degli obbligatori. Ci sarai? Eh, dimmi, papà, ci sarai?...." "Certo piccola, ci sarò, stai tranquilla"

E riattaccò. Si avviò per il corridoio e ripensò a quello che gli aveva detto la figlia; in fondo al corridoio tornò indietro, entrò nella sala dove c'era il terminale, chiamò di nuovo il suo numero e diede ordine di cancellare LIFE 2, il file VITA e il LAB 2.

Rimase in memoria il solito LIFE, col suo file EVITA e con LAB I.

Si sentiva l'animo più leggero: ora proprio non ci sarebbe stato più alcun pericolo che l'ipotesi dell'innocente creatura Evita si potesse realizzare; poteva andare a bersi un drink al piano di sotto.

Thomas era rientrato nella "stanza dei bottoni" col professore e discuteva ancora animatamente con lui mentre si mise a richiamare ALFA3.

"Cosa fai, adesso?"

"Se la vita non può nascere per accidente, è inutile pagare un minuto di più di affitto, le pare?"

Ed ordinò ad ALFA3 di cancellare tutto quello che lo riguardava e che aveva in memoria, dopo aver immesso il solo testo del programma nell'archivio su nastro, riservato ai documenti dell'università.

ALFA3 eseguì, rapido, silenzioso, imperturbabile, dando un preciso OK. finale.

"Ma allora questo universo l'avrà pur fatto qualcuno, eh, professore?"

"E d'allo, te l'ho detto tante volte: cosa c'entra la scienza con la religione? ...Vieni, piuttosto, voglio farti conoscere la cucina di mia moglie; non te l'avevo detto fino ad ora, ma mi ero ripromesso di invitarti a cena per il giorno della tua laurea".

"Grazie, accetto volentieri, perché vivo solo...." E si avviarono all'ascensore.

Su UNILAB i robot stavano smantellando LAB 1 di Thomas e LAB 2 di Joseph.

ALFA3 sorvegliava le operazioni in modo particolare perché voleva evitare che si ripetessero errori. In poco meno di mezz'ora sulla piattaforma, al posto dei due piccoli laboratori erano rimaste due piazzole vuote, come un parcheggio della City in una domenica d'agosto.

Le porte dei magazzini si stavano chiudendo, quando ALFA3 registrò una piccola scossa, di terremoto su UNILAB; subito predispose una accurata indagine: sembrava una scossa di assestamento.

§§§

Joaquin dal TV di bordo a colori tridimensionale poté scorgere il traghetto che era andato a raccogliere l'equipaggio della VICTOR; le due astronavi avevano la stessa destinazione e così viaggiarono di conserva. In alcuni momenti dall'oblò Joaquin poteva scorgere l'altro veicolo spaziale a occhio nudo, specie in eclisse.

Per questo non fece molto caso in un primo momento ad un oggetto che vagava fuori, dall'oblò; effetti di ottica glielo facevano apparire in certi istanti come l'altra astronave. Ma poi, guardandolo meglio, si accorse che era un rottame di qualche veicolo spaziale, che si era posto in scia con l'astronave; era una lamiera spezzata con lettere che non riconosceva come tipiche del loro alfabeto; erano senz'altro lettere, ma di una lingua sconosciuta; gli sembrò di leggere: "SOND.....IV". Si ricordò che era il nome di fantasia comparso in antichi filmati e racconti di oltre tre cicli prima.

Si mise in contatto con il pilota e si sentì rispondere scorbuticamente: “avvistato, grazie; abbiamo avvisato la squadra recuperi”.

Henry controllava quello che stava facendo la squadra di manutenzione nella sala centrale, ma osservava con la coda dell'occhio il monitor sulla console che gli mostrava il telegiornale con le ultime notizie. Durante tutta la giornata aveva vissuto con Joaquin quella tremenda avventura ed ora desiderava starsene un po' in pace.

Era in corridoio a prendere un caffè quando sentì la seconda scossa di terremoto, questa volta molto forte, molto più forte e prolungata per parecchi secondi; si ricordò che era su un satellite e gli parve molto strano che questo potesse accadere. Ritornò alla console ed interpellò ALFA3.

"E' la seconda" rispose ALFA3 "e ne sto esaminando le cause; ad un primo esame non mi sembrano interne al sistema intergalattico. Sembrano provenire dal di fuori e nello stesso tempo come se fossero provocate da qualche cosa all'interno ..."

Passò ancora qualche secondo, poi ALFA3 si mise a scrivere velocemente, sempre più velocemente:

"Dire alla squadra manutenzione di sospendere i lavori; riattivare tutti i circuiti momentaneamente interrotti; ho bisogno di tutta la mia capacità, altrimenti non ce la faccio... è urgente... è grave..»"

Le scritte apparivano troppo veloci; il riduttore di velocità non era sufficiente per lasciar leggere bene:

"E' come oggi; sembra la stessa cosa che è successa nello spazio oggi, mama nvers"

ALFA3 sembrava ansimasse come un animale in fuga:

" All. .. .gener"

Poi più nulla: erano le 10 e 40 di un sistema universale superiore: quello che poco prima ALFA3 aveva involontariamente generato e che improvvisamente fagocitò in un'unica esplosione universale.

**Trenta secondi dopo il cupo silenzio del nulla
annunciava a nessuno la definitiva
e globale scomparsa di tutto l'universo.**

Milano, 25 marzo 1976

Giuseppe Amato

SAGGIO SU SPAZIO E TEMPO

di Giuseppe Amato

(lavoro terminato 30 maggio 1983)

Lo spazio inteso come vuoto nel quale si collocano oggetti costituiti di materia, è da noi identificato da tre dimensioni.

Con due dimensioni: si ha il foglio di carta sul quale sto scrivendo (è un falso perché ipotizza che questo foglio abbia spessore zero)

Con una dimensione: si ha il filo di inchiostro che sto lasciando sul foglio (con gli stessi limiti di cui sopra)

Con 4 dimensioni?: la mente umana non riesce a utilizzare la quarta dimensione: un oggetto è identificato, posizionato nello spazio da tre, solo tre e non più di tre dimensioni.

In realtà è un oggetto che viene così identificato (il vaso di fiori) che ha tre dimensioni, non lo spazio che, inteso come vuoto assoluto, come recipiente infinito, non ha dimensioni di nessun genere, ma ruba le dimensioni dell'oggetto "vaso di fiori": è solo una funzione mentale (in parte) e una realtà esistente (per altri versi).

Nel momento stesso in cui io definisco uno spazio, ho bisogno di immaginarlo: definito, occupato da oggetti o vuoto, limitato da confini o sconfinato.

2.1 **Definito:** gli attribuiscono la potenzialità delle tre dimensioni, che sono caratteristiche degli oggetti materiali, per poterlo identificare e definire.

2.2 **Con oggetti o vuoto:** se con oggetti, è più facile ragionare ma altrettanto facile fare confusione.

Vuoto: pensiamo al vuoto con certi confini ipotetici non definiti e, grosso modo, abbiamo un'immagine di spazio a tre dimensioni.

Pensiamo al vuoto completamente vuoto, assolto, senza confini: è identico al nulla.

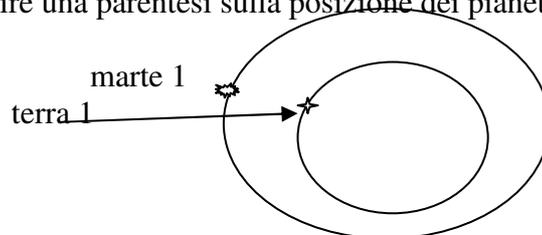
Infatti se io penso allo spazio in un prato e a due bambini che si lanciano una palla, vedo e penso la palla che viaggia nello spazio da un bambino all'altro. Ho confuso lo spazio con il volume occupato dal miscuglio gassoso aria.

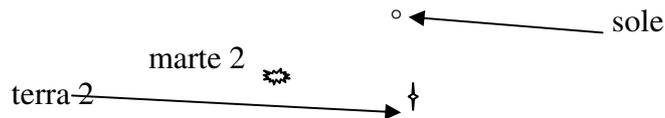
Spostiamoci nello spazio tra Terra e Marte. Lancio un'astronave dalla Terra e con essa tocco il suolo di Marte. Il percorso è avvenuto nello spazio (si dice così), dove per spazio si è inteso indicare quel vuoto più o meno spinto che c'è tra i due pianeti. Ma se i due pianeti non ci fossero, ci sarebbe lo stesso spazio di prima in quella porzione di universo percorsa dalla mia astronave? No!

E nella realtà astronomica è ulteriormente reale che lo spazio non si identifica con la distanza tra i due oggetti perché il movimento di rivoluzione intorno al sole non è circolare ma eliocentrico.

E' necessario aprire una parentesi sulla posizione dei pianeti in momenti diversi nello spazio:

Anno 1 e 2:





Le posizioni differenti tra Marte e Terra negli anni 1 e 2: nella nostra ipotesi la distanza tra Marte 1 e Terra 1 è pressoché identica a quella tra Marte 2 e Terra 2 (non ha nell'esempio che riportiamo sopra alcuna rilevanza ai fini del nostro ragionamento la diversa durata del giro di rivoluzione dei due pianeti)

Invece ha rilevanza un'altra osservazione: dopo un anno tutto il sistema solare e non solo i due pianeti) si è trovato posizionato diversamente “nello spazio”, perché il sole si muove e si porta dietro tutti i suoi figli prediletti.

All'interno della galassia c'è inoltre il movimento rotatorio. Infine la galassia nostra ha camminato, rispetto a un anno prima e a una velocità tale che sommando i vari movimenti, lo spazio del momento “M1-T1” è senz'altro completamente diverso dal momento “M2 – T2”.

Se si fosse potuto fare come quando si va a pesca in barca e cioè gettare un'ancora con una fonte di emissione di segnale, una specie di boa, lasciando quell'ancora ferma nello “spazio” del momento iniziale, senza subire effetti di trascinarsi, oggi si potrebbe valutare la distanza effettiva coperta nel tempo T da tutti i corpi che abbiamo preso in considerazione e soprattutto indicare con certezza “quel” punto nello spazio da cui siamo partiti nel momento **M**
1¹

Poesia a parte, da quanto abbiamo esposto mi sembra si possa ricavare con certezza che lo spazio non è che una “convenzione”, una unità di misura inventata dalla mente umana per necessità operative²

2.3 CON CONFINI E SCONFINATO:

Un scoiattolo che non è mai uscito dal bosco o il lombrico della zolla di terra non possono immaginare che il bosco e la zolla di terra a un certo punto finiscono.

L'uomo, prima di certe conquiste nella conoscenza dell'universo, era come lo scoiattolo o il lombrico: aveva dei limiti.

E non poteva né riusciva a immaginare qualcosa oltre il cielo tolemaico o aristotelico.

Oggi la conoscenza dell'universo si è dilatata a tal punto che il concetto di infinito (angosciante nella fase intermedia della scienza e della filosofia della scienza degli ultimi secoli) è

¹ In questo momento probabilmente la Terra occupa lo spazio che 80 milioni di anni fa (o anche 2 miliardi di anni fa) era occupato dalla stella Arturo (o qualunque altra stella da scegliere a vostro piacimento). Chissà che fuori dall'atmosfera terrestre non sia rimasto qualcosa di quella stella. Chissà se, a sporgere la mano, uno non incontra un pezzetto di stella, una traccia, un piccolo residuo?)

² A parte il metro campione conservato a Parigi da qualche parte e ormai superato con altri metodi, esiste da qualche parte dell'universo il “metro”? Forse con l'accento il “metrò” passa sotto terra a Milano e a Parigi!

esaltante per la vastità dimensionale a cui porta la mente con le relative possibilità immaginative.

Qualitativamente però non è cambiato nulla: lo scoiattolo ha conosciuto la fine del bosco, della pianura, un altro bosco, un'altra pianura e così via. Ha trovato boschi diversi, pianure diverse e ha potuto immaginare con sufficiente sicurezza che il suo universo è fatto solo di boschi e di pianure all'infinito.

Anche l'uomo è arrivato a verificare con strumenti sofisticati alcuni miliardi di anni luce come se avesse avuto a disposizione un faro (non per niente si usa spesso la parola "radiofaro" in ricerche simili): uno spazio occupato da corpi.

Ha scoperto corpi diversi, con diversi poteri o stadi fisico-chimici, ma tutti (tranne alcune eccezioni come i buchi neri) rientranti in una certa logica ristretta, in una casistica nella quale i fenomeni non si discostano tra di loro: atomi, elementi chimici, onde gravitazionali, reazioni ed evoluzioni prevedibili.

Per ora non abbiamo trovato cavalli con le ali in qualche costellazione, o spaghetti al burro o elementi chimici sconosciuti o moti rotatori a zig zag o altre diavolerie del genere.

Nemmeno i buchi neri, con il loro comportamento tanto diverso da altri corpi celesti, escono da una logica che l'uomo riesce almeno ad esplorare.

Ci sembra quindi di poter affermare che lo spazio, per quello che conosciamo di questo emerito fantasma, ha acquistato ma solo nella nostra conoscenza, una "dilatazione" di miliardi di anni luce: è cioè aumentato solo quantitativamente ma non qualitativamente.

Anche accettando l'affermazione del grande Einstein dello spazio curvo ci troviamo di fronte a qualcosa che ci cammina dentro per ritrovarsi all'infinito al punto di partenza: ma era lo spazio che si è curvato per farci fare il giro della morte o se ne è rimasto immobile e indifferente per tutto il tempo mentre noi ci divertivamo a fare i deficienti?

Ci spiace ribadire cose che ormai quasi tutti hanno appreso e capito ma preferiamo insistere per essere sicuri che nessuno si inganni più su che cosa sia lo "SPAZIO":

Se intendiamo per spazio un contenitore per materia e lo intendiamo infinito, infinitamente vuoto, il concetto di spazio coincide con quello di "NULLA", dove non c'è materia, non ci sono dimensioni, non ci sono direzioni, non ci sono riferimenti di alcun genere.

Se in questo spazio (ripetiamo: che è un "nulla vuoto") lascio cadere un atomo, già ho costruito una distanza tra protoni ed elettroni ed ecco che lo spazio riprende ad esistere dando ragione ad un concetto errato nella nostra testa mal abituata da centinaia d'anni.

Ma tutto questo passaggio è completamente sbagliato: "se in questo spazio ..." perché ho volutamente immaginato di essere un operatore esterno ad un vuoto contenuto in qualcosa che però, per rispettare l'assunto iniziale, non dovrebbe avere confini.

Lo spazio come sopra definito, come un nulla, è perciò un vuoto, solo frutto della capacità di raziocinio dell'uomo, della sua capacità di estrazione, nella sua abilità di inventarsi quello che gli fa più comodo per poter ragionare di una cosa che non conosce o conosce ben poco.

Quindi nella realtà al di fuori dell'uomo (un centimetro dopo la punta del ... piede) non può esistere e non è mai esistito.

Allora dobbiamo stare attenti e usare per l'universo nel quale siamo materialmente immersi, un sistema di concetti che vanno "tarati" per "convenzione".

L'universo è quindi un insieme di corpi distribuiti in un volume che definiamo spazio che è un misto di solidi, di liquidi, di aeriformi, di vuoti estremamente spinti, di materia distribuita in maniera non uniforme e, da pochi anni di energia misteriosamente diffusa e di materia di cui non sappiamo nulla per cui l'abbiamo definita "MATERIA OSCURA": comodo, no? Quando uno non sa come chiamare una cosa che non conosce usa il solito "BA BAU!" (e così spaventa il povero uomo-bambino con le fiabe sonore!).

Peccato che questa parte di universo, secondo gli scienziati, quindi questo "vuoto-spazio" pare che occupi il 95 % del tutto: noi quindi siamo così superbi da parlare con disinvoltura solo del 5% dell'universo: alla faccia della sfrontatezza!).

§§§

Il concetto di infinito in senso puro è sempre lasciato ai filosofi. In senso pratico non ha significato, salvo se disegnato come un otto orizzontale sulla ghiera della vostra macchina fotografica: "metti all'infinito e apri il diaframma a undici: avrai tutto a fuoco!"

Di conseguenza se fossi uno scienziato dovrei considerare l'universo come un bel laboratorio in cui sguazzare con scoperte reali o con ipotesi stronze. Come uomo alla sera, seduto in terrazza a guardare le stelle considero l'infinito come uno dei limiti attuali della mia mente e dei misteri più affascinanti per l'uomo, forse (e senza tanti forse) più affascinante di Dio.

IL CONCETTO DI TEMPO

Già il titolo è sbagliato: il tempo non è solo un concetto.

Che sia una realtà è però da dimostrare. E successivamente e contemporaneamente occorre spiegare se ha dimensioni, quali e quante (partiamo dal presupposto che per ora non accettiamo la definizione del tempo come "quarta dimensione").

Facciamo alcuni esempi di tempo: il tempo è una successione cronologica di istanti con un prima e un dopo:

- Oggi è il giorno successivo a ieri.
- Da ieri a quest'ora sono trascorse 24 ore.
- Pochi secondi fa ...
- Fra due giorni ...
- Molto tempo fa ...
- Fra cinque minuti ...
- Due anni fa ...
- L'anno prossimo ...

E possiamo fare esempi all'infinito. Se si tenta di dare una figura al tempo, l'immagine che ci viene più spontanea è un retta (quindi all'infinito in tutte e due le direzioni). Sembra, in prima istanza, che il tempo non abbia bisogno di una dimensione esterna alla retta.

Su questa retta pongo un cursore (un topino, ad esempio finto, che corre sulla retta grazie ad un motorino e due pilette da 1,5 volt) che indica l'istante attuale in una direzione: in avanti il cursore mi indica (in realtà solo immagina) il tempo futuro mentre nella direzione opposta ? Qualcuno dice subito: il passato. E dice una grossa castroneria: il passato non esiste se non

nella mente dell'uomo o delle conseguenze materiali di atti compiuti da qualcuno (la casa che prima era un mucchio indistinto di mattoni, di sabbia, di finestre da montare:

O mio figlio che dieci anni fa, anzi undici compresa la gravidanza, era solo un po' di sperma che si infilava vorace e veloce in un ovulo.

Però, se accetto le due direzioni mi ritrovo con un cursore che ha la stessa quantità a disposizione sia che vada in avanti sia che vada indietro. Se così fosse avrei un concetto di tempo che avrebbe bisogno dell'aggettivo di qualità indispensabile: l'infinito.

§§§

Ma tutto quello che abbiamo detto finora sul tempo è solo una serie di castronerie. E ve lo dimostro: il tempo è una cosa reale? O non è forse solo un concetto che l'uomo appioppa ad ogni fenomeno cui assiste?

Il sasso fermo sul bordo della cava è lì da miliardi d'anni: si sta forse annoiando, sbadiglia? O non sa nemmeno come si possa immaginare il tempo che è trascorso (forse se potesse farlo schizzerebbe a cercare qualcosa, che so, una compagnia, un sasso femmina o una testa da spaccare, ecc.: piantiamola di dire stronzate!)

Occorre entrare nella realtà del tempo con una terminologia diretta. Quindi togliamo l'uomo che inquina il concetto di tempo e cerchiamo di vedere lo svolgersi del tempo in assenza dell'uomo.

Prendiamo il pianeta Giove: da milioni d'anni sulla sua superficie si verificano variazioni fisiche, specie nella zona della macchia rossa, variazioni a lungo termine e anche a breve a volte con improvvise tempeste ed esplosioni.

Il pianeta Giove non ha coscienza, né lo hanno le masse che ne sconvolgono la superficie: esse si modificano e basta.

E' l'uomo che introduce il concetto di tempo dicendo "prima la macchia era così, adesso invece è così"

Si deduce quindi che "tempo" è qualcosa presente solo nella testa dell'osservatore cosciente (l'uomo) che, per descrivere un evento legato ad un rapporto di causa-effetto, deve introdurre un concetto consistente e concreto in una sequenza temporale.

§§§

L'evaporazione del calore del sole prosciuga e satura un tratto di mare provocando una progressiva formazione di cristalli di cloruro di sodio. I cristalli si formano in un tempo variabile in relazione alla velocità di evaporazione ma sempre obbedendo alle leggi "eterne" della stechiometria (ma saranno veramente eterne o possono subire mutamenti nel "tempo"?)

La variabile "velocità di evaporazione" modifica la formazione dei cristalli solo in termini quantitativi, ma sono sempre gli stessi cristalli, con dimensioni ed un numero da un minimo ad un massimo. Il fenomeno perciò si sviluppa diversamente solo per differenza di cause, non per differenza di tempo.

Questo ci dimostra che un a reazione chimica, anche la più semplice come la formazione del sale da cucina, ha bisogno di una quantità minima di tempo, al di sotto della quale il fenomeno chimico non avviene.

Ma quella quantità minima di tempo ce la siamo calcolata noi, non il cloro, non il sodio e nemmeno l'acqua e tanto meno il calore del sole.

Altro esempio: un grammo di uranio 235 si trasforma completamente in piombo in numero x anni, perdendo determinate caratteristiche.

Se io intervengo al momento $x/2$ avrò ancora una certa quantità di uranio. Se la trasformo in un altro materiale ciò mi sarà possibile solo per il fatto che non è ancora passato tutto il tempo di decadimento.

Questo tipo di trasformazione è diffuso (come molti altri fenomeni) in tanta parte dell'universo conosciuto che possiamo dire che è un fenomeno costante e indipendente dal concetto di tempo in qualunque parte dell'universo. Ed è per questo che l'uomo si è subito dato da fare per sfruttare il cesio radioattivo per costruire orologi che misurano il tempo con grandissima precisione. Ma ancora una volta il cesio non sa che decade nel tempo con regolarità costante come la famosa goccia cinese).

§§§

Gli esempi sopra riportati (altri se ne potrebbero citare, anche più sofisticati) sembrano dimostrare l'esistenza del tempo come una realtà obbiettiva, indipendente dall'uomo.

Io però posso anche immaginare un fenomeno celeste così:

La stella A ha lanciato 10 miliardi di anni fa il suo raggio, la propria immagine in tutte le direzioni.

Sulla terra, che dista 10 miliardi di anni luce, arriva l'immagine 10 miliardi di anni dopo, cioè in questo momento.

Nel frattempo, esattamente 5 miliardi di anni fa questa stella è collassata ed ha subito la solita trasformazione (supernova o pulsar ecc.), fino a scomparire del tutto avendo proiettato nell'universo tutta la propria materia.

Salvo fenomeni fisici per ora a noi sconosciuti l'immagine della sua esplosione sarà vista dai nostri posteri solo tra 5 miliardi di anni.

In questo momento però il tempo non ha più significato per quella stella perché non esiste più; ha significato solo per me ed in un modo sbagliato perché io vedo un'immagine che è in ritardo di 10 miliardi di anni e che riguarda un oggetto che non esiste più da 5 miliardi di anni. Quindi è un doppio falso e, per quanto riguarda il tempo, è un falso enorme: di 10 miliardi di anni quanto a tempo trascorso e di 5 miliardi di anni quanto alla realtà e alla verità sull'esistenza nel tempo di quella stella.

Nella versione originale di questo trattatello mi dilungavo con un esempio piuttosto astruso che vi evito. Cerco invece di esporlo con più semplicità: prendo in considerazione tre stelle che sono a distanze diverse nello spazio e rispetto all'osservatore terrestre angolate diversamente. Inoltre si muovono nello spazio in direzioni diverse (che chiamo vettori). Delle varie ipotesi possibili colgo solo questi momenti (le tre stelle sono G1, G2, G3):

-G3 a 500 milioni di anni luce mi dà la sua immagine di 500 milioni di anni prima
G1 a 1,5 miliardi di anni luce ma con l'immagine nel momento b in cui è nascosta da G3 che le sta davanti; quindi continuo a vedere una sola stella e a distanza di 500 anni luce mentre non vedo G3 che le sta dietro.

G2 che è molto più distante (a 2,5 miliardi di anni luce) ma che si sposta diciamo in modo "orizzontale" sul fronte dell'orizzonte astronomico, rischia di trovarsi allineata con G3 o con G1 dando di sé un'immagine fasulla o in una o nell'altra ipotesi: è quindi il massimo dell'indeterminazione.

Si conclude che l'immagine che vedo di volta in volta si sposta nello spazio e non nel tempo e che non corrisponde mai in nessun modo ad una realtà fisica.

§§§

E' necessario fare un punto fermo: questo relativismo ci delude, ci stronca e ci costringe a mollare tutto e andare a lavorare nei campi: sarà più proficuo per noi e per i lettori anche se i più pazienti del mondo. Però possiamo finalmente e decisamente concludere che il tempo è un'astrazione dell'uomo, un suo concetto, al contrario di quanto avevamo detto all'inizio. Ma io l'ho fatto apposta perché un significato istintivo andava sviscerato per essere definitivamente accettato come vero.

Anche lo spazio è un elemento convenzionale (cosa che abbiamo dimostrato in un altro studio³).

Da ciò discendono impensabili conseguenze sul modo di impostare la matematica, soprattutto quella che esula dalle normali dimensioni dei fenomeni (distanza Milano – Roma o tempo intercorso effettivamente dalla nascita di Cristo ad oggi), ecc. ecc.

§§§

E' di questi giorni la notizia della scoperta "ottica" di una galassia a 10 miliardi di anni luce. Fino all'anno scorso probabilmente non la si poteva scoprire perché non avevamo lo strumento adatto. Oppure può essere che il suo raggio era in viaggio ed è arrivato solo ora ai nostri occhi! Finalmente ci ha raggiunto!

Ciò significa che l'universo è molto più vasto di quello che fino ad oggi abbiamo scoperto; i 13,7 miliardi di anni luce sono solo un pezzo della lunga strada che potrebbe portarci ai suoi confini.

Ma occorre aggiungere un altro elemento della scoperta: questa galassia sta allontanandosi da noi a 200.000 km/sec., pari a 0,66 anni-luce all'anno. Se questa galassia esiste ancora e se nel suo fuggire così velocemente non ha ancora sbattuto contro un ipotetico muro, oggi dove si trova? Forse a (10+66/10 di 10) anni luce cioè a 16.66 anni luce, quindi in una zona dell'universo più lontana delle nostre conoscenze!.

³ Si prega di consultare i vari studi contenuti nel mio sito: WWW.cristotranoi.it su internet

D'altronde io ho sempre sostenuto (vedi altri miei studi sempre sul sito citato) che se io vedo confini di universo a 13,7 miliardi di anni luce guardando in tutte le direzioni, cioè girandomi per 360 gradi, allora, anche se non posso dire di essere al centro dell'universo, posso affermare che **sono al centro di una porzione di universo** ma che ha la dimensione doppia del raggio scoperto, cioè del diametro di circa 30 miliardi di anni luce. Ed eccoti servito su un dimensione nuova dell'universo: ok?

Ciapa sù e purta a cà, caro il mio Zichichi!

Se l'universo è nato da un big - bang iniziale e riusciamo a scoprire dove siamo noi rispetto alla fonte del nocciolo iniziale, il gioco sarebbe fatto.

I veri matematici, applicando due regole elementari di trigonometria con l'effetto doppler a disposizione, lo smussamento della velocità attuale dei corpi in allontanamento (200.000 km/sec. contro la velocità iniziale della luce) potrebbero rapidamente dirci:

-che età ha l'universo

-in che direzione stiamo andando

Estrapolando il rallentamento, fra quanto tempo accadrà il movimento di velocità zero?

Fra quanto tutto l'universo ritornerà ad essere della compattezza che aveva prima di esplodere?

Oppure, ragionando al contrario, ipotizzando un'espansione dell'universo ad una velocità costante o che si arricchisce nel tempo, che cosa accadrà fra alcuni miliardi di anni, quando le galassie saranno talmente lontane una dall'altra da non riuscire più a vederle con i nostri strumenti più sofisticati: avremo solo la nostra povera via lattea persa in uno spazio vuoto e completamente isolata da tutto il resto dell'universo che nel frattempo sarà andato a farsi friggere in dimensioni per noi oggi impensabili.

E ancora potrebbe darsi che si riesca a scoprire che questo dilatarsi e compattarsi dell'universo abbia un andamento periodico per cui in questo periodo (che potrebbe durare alcuni miliardi di anni) viviamo in un universo che sta dilatandosi, mentre fra x tempo avverrà il contrario e ricomincerà una contrazione di una durata inusitata per le nostre abitudini.

E dovremmo perciò scoprire che Empedocle, un ignorante che sapeva solo perdere la sua ciabatta dentro il cratere dell'Etna, aveva capito tutto e che aveva previsto tutto con due parole greche: eris e eros, odio (o guerra) e amore.

Un'ultima considerazione: se x è la massima dilatazione raggiunta dall'universo, cosa c'è a $x+1$. $x+2$. $x+3$, $x+n$, ecc. ecc.?

E uno si ferma e pensa: il buio, il vuoto, il nulla (perché nero poi e non bianco?) e perché non un altro universo? O un'altra dimensione, un'altra cosa. E mille altre cose da fisiche a spirituali, da materiali a religiose.

E poi: che scopo ha? E' finito l'esame di questa realtà, cosa resta all'uomo oltre a continuare a pelar patate?

Quasi tutte domande senza risposta. Ma certamente nel mondo c'è qualcuno che ha avuto qualche intuizione.

Non può essere molto diverso dai tempi di Ipparco, di Eratostene, di Galileo o di Newton. Accettare e fumarsi canne di ignoranza (al di là delle colonne d'Ercole?), imposizioni religiose (la Terra è al centro dell'universo) e geni che con quattro prove dimostrano vere le proprie intuizioni.

Oggi i problemi sono più complessi, ma pur sempre c'è proporzione: le nostre colonne d'Ercole sono più in là di qualche centimetro ma c'è più libertà di pensare all'ignoto e qualche strumento è già andato oltre le colonne: ne stiamo attendendo i risultati.

§§§

TEMPO: ancora? Ancora!

La divisione spazio da tempo in due paragrafi è un po' sballata. Si dovrebbero usare sempre assieme: spazio e tempo.

Ciò è stato seriamente applicato per esempio da Einstein, il quale con le sue teorie è giunto ad alcune conclusioni a volte anche non immediatamente intuibili.

Parlando di spazio curvo e parlandone non solo a parole ma anche con calcoli e numeri ben precisi per giunta anche ben verificati giusti) ha dato la possibilità di una risposta apparentemente esauriente sull'universo come finito o infinito.

Ma sappiamo anche che ha trascorso gli ultimi anni della sua vita soffrendo per non essere riuscito a far fare il nuovo salto di qualità alle sue formule, cercando di unificare tutto in una sola espressione: sarebbe stato troppo bello fregare Dio! E carpirgli il segreto della creazione, ammesso che sia stato lui e non ... chi mai? E se qualcuno avesse invece inventato Dio di nascosto? Oppure è solo un'invenzione che l'uomo non poteva fare a meno di creare?)

Gli intuizioni iniziali vanno confortati con prove ed esperimenti, con numeri e verifiche concrete che si adattino al modo in cui il nostro cervello riesce a leggere la realtà.

Se avessimo un altro cervello

In termini di tempo l'universo con le unità di misura che utilizza l'uomo, dovrebbe avere alle spalle circa:

1° versione: 3/4000 anni (versione di tipo religioso/biblico)

2° versione: milioni di anni (inizi della scienza)

3° versione: 4 miliardi e mezzo di anni (dai primi assaggi sull'età del sistema solare)

4° versione: alcune decine di miliardi di anni luce

Su quest'ultima vale la pena soffermarci: la sequenza del cervello umano è: se è vero che c'è stato un inizio dato dall'esplosione di un compatto iniziale unico (e sembra che si raccolga il rumore residuo dell'esplosione iniziale in radio astronomia) e che la materia si è messa a correre in tutte le direzioni alla velocità della luce, allora l'universo è vecchio, oggi di almeno 17 miliardi di anni luce (vedi più sopra).

Il tempo trascorso dal big bang è perciò di 20 miliardi e, per le considerazioni già fatte più sopra, potrebbe essere anche di 30 – 40 – 50 miliardi.

In pochissimi anni del resto abbiamo visto quadruplicare l'età dell'universo. Le nuove tecnologie e le misurazioni fatte da punti dell'universo fuori dell'atmosfera terrestre permetteranno di dilatare molto di più le dimensioni e l'età dell'universo.

§§§

Occorre però sottolineare alcune conseguenze probabili:

- In prima apparenza l'età dell'universo, espressa in miliardi di anni, coincide con la sua dimensione espressa negli stessi miliardi di anni ma "anni-luce".

- Ciò può non essere vero perché la velocità di allontanamento è oggi inferiore rispetto al momento del big - bang. Quindi il tempo (l'età) potrebbe essere superiore allo spazio (la dimensione).

- Questo in parte è stato indirettamente dimostrato dalla verifica dell'entropia dell'universo: il suo degrado qualitativo nella trasformazione continua di energia in materia, cioè in massa è legato a questo "rallentamento di fuga", forse ne è anche la causa oppure l'effetto (non è possibile definire quale delle due sia giusta).

- Per ora non abbiamo prove sperimentali, ma prima o dopo avremo occasione di verificare oggetti non in fuga, bensì in avvicinamento.

- Se finora vediamo solo galassie che si allontanano tra di loro è segno che l'universo è forse ancora molto giovane rispetto all'età totale che avrà, oppure

- È già abbastanza vecchio, ma in questo caso avrebbe dimensioni enormi, per noi ancora sconosciute con confini oltre i 100 – 200 miliardi di anni luce da noi, in zone che, quando riusciremo a raggiungere con strumenti rilevatori, troveremo già in fase di ricaduta o di completamente differente trasformazione o ancora di differente natura iniziale o di riavvicinamento verso di noi, a velocità crescenti sempre più vicine a quelle della luce.

- D'altronde la ciclicità è un conseguenza della teoria dei big - bang: il big - bang avviene in un certo momento. Un momento prima non avviene e così 2,3,4 istanti prima e, all'indietro, chissà per quanto tempo. Che cosa ha fatto scattare il big - bang esattamente in quel momento e non prima né dopo?

- Una causa c'è sicuramente. Concediamo ai credenti la volontà di Dio ma così lasceremo nel mistero il prima e perché Dio avrebbe acceso la miccia della creazione proprio in quel momento e non prima?

- Se invece proviamo a ipotizzare che il big - bang avviene quando tutta la materia si comprime al punto da saturare una capacità di sopportazione della relativa pressione che si è così creata (si parla di 10 alla 58), raggiungendo una sua criticità estremamente instabile con:

-dimensione minima

-massima compattezza

-temperatura infinitamente grande,

non è difficile ipotizzare che, raggiunti i valori opposti, avviene il fenomeno opposto fino alla nuova riconcentrazione.

Quindi da x volte o da infinite volte il big - bang si sta ripetendo e si ripeterà in futuro, con utilizzo di tempi e di spazi talmente grandi che la generazione uomo difficilmente potrà verificare nella sua vera dimensione in un tempo che è troppo tra passato e futuro. Forse meno difficilmente potrà scoprire in una archeologia dell'universo cercando le tracce del passato.

La prima considerazione in conseguenza è lo spazio, cioè il vuoto nel quale si sviluppa la dilatazione e la contrazione della materia.

Ma, tolta la materia, che cos'è?

E qui ricominciano gli interrogativi: il vuoto assoluto, il nulla, se è infinito (e non potrebbe essere altrimenti, perché oltre una eventuale limite o confine ci sarebbe qualcos'altro).

§§§

Se è vera l'entropia, ad ogni ciclo l'esplosione del big - bang ha a disposizione meno energia
Ad ogni ciclo il punto di esplosione del big - bang è sempre lo stesso? O si sposta rispetto al punto precedente?

Il tempo intercorrente tra un big - bang e l'altro può essere valutato tra 300 e 400 miliardi di anni luce?

Questo tempo è sempre uguale o può variare, rallentando da un ciclo all'altro? Se così fosse e se fosse vera la teoria dell'entropia (di cui sopra), entro un numero molto alto, ma comunque finito di tempo, l'universo si degraderà a tal punto da non essere più nulla, cioè morto e collassato senza possibilità di riesplodere più perché a energia zero.

Possono esistere altri universi a oltre 400 miliardi di anni luce da noi, con vita simile ma indipendente dal nostro e con possibilità di collisioni col nostro. In questo caso si avrebbe una casistica del tutto nuova e impensabile che richiederebbe studi e trattazione a parte.

Siamo sicuri che siamo nella fase di dilatazione? E' vero, le galassie si stanno allontanando tra di loro. Ma non potrebbe essere che si stanno infilando a velocità crescente verso universo lontani che stanno esercitando su di esse una forte attrazione gravitazionale?

§§§

COROLLARIO TEORICO SULLO SPAZIO

Lasciando queste enormi dimensioni, torniamo a mondi più piccoli, anche se pur sempre rispettabili: la nostra galassia.

Ha circa l'età dell'universo, cioè intorno ai 20 – 30 miliardi di anni.

Ha un diametro di 100.000 anni luce. Noi ci troviamo con il nostro sistema solare a circa 2/3 dal bordo esterno, quindi siamo all'estremo di un diametro che non è superiore a 70 .000 anni luce.

La galassia ruota su se stessa ad una velocità che è stata calcolata dagli astronomi per cui, se tutto quanto sopra è approssimativamente vero, la nostra galassia ha finora ruotato su se stessa solo circa 150 volte da quando esiste.

Il che è troppo poco per dire tante delle cose che si dicono come dati certi, come leggi scientifiche.

Almeno tre sono le ipotesi che ne scaturiscono:

-Nessuno può affermare con certezza che il tempo è trascorso in maniera costante

-Nessuno può affermare con certezza che il peregrinare del sistema solare è indenne

Da danni esterni

Probabilmente sono già esistite molte civiltà, ora estinte. Può sembrare un bel salto di ragionamento ma serve come deduzione logica a noi più utile che altri discorsi: stiamo parlando di civiltà potenzialmente esistite da qualche parte della galassia che magari esistono ancora e sotto diverse forme di vita su base carbonio o su base silicio o qualche altro minerale che possa produrre esseri con un potenziale di intelligenza, di possibile comunicazione con ciò che lo circonda. Possiamo fare ogni ipotesi fantastica, tanto saremmo sullo stesso piano delle fiabe di Grimm.

IL TEMPO E' UNA COSTANTE?

Visto che non esiste, sembra una domanda stupida, posta qui. In realtà abbiamo detto che è legato al rapporto causa-effetto che provoca un prima/dopo e quindi una sequenza che definiamo temporale.

Se un fenomeno fisico oggi si sviluppa in un certo tempo T e le varie prove dimostrano che il tempo T è sempre uguale, ciò non vuol dire che il tempo totale "T con zero" durante il quale si è sperimentato il fenomeno sia sufficientemente grande per affermare che T ha sempre lo stesso valore.

Esempio: Formazione di un cristallo: tempo 1h, 15'. 16'', 3 decimi, ecc: alle condizioni ambientali costanti si forma un cristallo sempre circa uguale.

La prova viene ripetuta, poniamo, dal 1820 ogni anno, cioè da quasi 200 anni: troppo poco.

Ma è stato trovato un cristallo uguale in una roccia che ha almeno 100 miliardi di anni e, da altri elementi geologici e ambientali ho la certezza che gli elementi del periodo in cui si è formato il cristallo erano allora uguali ad ora.

Deduco che allora ha impiegato lo stesso tempo: 1h, 15'. 16'', 3 decimi, ecc.

Tutto questo non mi basta. Può esserci compensazione reciproca tra una delle concause e l'effetto: temperatura con variazione X, velocità del sistema solare con variante Y, (causa) e tempi di realizzazione (effetto), diverso da quello attuale.

I veri scienziati possono però fare esempi migliori: 5 miliardi di anni fa la mia pendola del salotto avrebbe segnato 60 minuti per ogni ora o il tempo correva più in fretta, perché tutto andava più in fretta?

Se all'inizio del big - bang tutto è stato sparato via a velocità luce (300.000 km/sec) mentre ora le galassie si allontanano tra di loro a 200.000 km/sec, il rallentamento di 1/3 c'è stato: come influisce su tutti i fenomeni fisici? Non rallentano anche certe reazioni fisico chimiche da microcosmo? Non cessano addirittura di esistere alcune particelle cosiddette "elementari"?

D'altronde l'entropia è un fatto concreto che deve far pensare. Forse dunque, ferme restando le dimensioni dell'universo, che si stanno via via scoprendo, il tempo potrebbe essere andato più in fretta all'inizio: questo farebbe ringiovanire l'universo come età anagrafica?

Possono esserci punti dell'universo dove enormi catalizzatori positivi o negativi provocano variazioni di tempo e quindi "ad esempio" conseguenze sulla velocità di svolgimento di alcuni fenomeni?

Poiché la nostra galassia (come le altre) sta viaggiando a 200.000 km/sec. come velocità di fuga rispetto alle altre, l'intera galassia sta attraversando a velocità folle dei vuoti di spazio inesplorati, sconosciuti, anche perché quel che "vediamo" oltre la nostra galassia è talmente lontano che il nostro peregrinare è una vera e propria avventura: potrebbe l'intera nostra galassia scontrarsi con un buco nero, una nuvola gigantesca di polvere cosmica fino ad ora da noi non rilevata e, nell'arco di pochi milioni di anni, distruggere la vita organica come è oggi presente sulla terra? Potrebbe essere addirittura già in atto e noi non essercene ancora accorti. Potremmo esserci già scontrati invece con materiale di tipo "organico" o comunque "vivente" o diverso, non ancora rilevato da strumenti.

Lo stesso può dirsi all'inverso: potremmo aver lasciato alle nostre spalle una serie di detriti cosmici nei quali qualcosa di organico, sfuggito chissà come alla forza di attrazione, sta per entrare in altre galassie e fondare così un nuovo ciclo di vita "organica"?

E ancora potrebbe essere che il nostro sistema solare, avendo fatto fino ad ora solo 150, massimo 200 giri intorno al centro della galassia, abbia sempre solo sfiorato un mondo che è del tutto diverso?

E ancora: se mancasse poco all'incontro finale (che poi sarebbe un ulteriore nuovo inizio) con una serie di universi paralleli al nostro che, come certi liquidi in tensione si toccano, si respingono, si attraggono? Ciascuno di essi dovrebbe avere dimensioni da 400 miliardi di anni luce. Si aprirebbero nuove dimensioni, talmente immense da richiedere elaborazioni plurigenerazionali per avere una prima informazione a livello solo elementare su una ipotesi così vasta da stordire anche il Padreterno.

Altra conseguenza, non strettamente legata alle alte due ma comunque molto favorita è che probabilmente sia sulla Terra che su altri pianeti del sistema solare e anche su altri sistemi (di cui ancora non abbiamo scoperto nemmeno un pianeta⁴) possono essere vissute ed estinte civiltà come la nostra.

In altre galassie possono esserci in questo stesso momento civiltà come la nostra.

In altre stelle possono esserci "immagini" di civiltà esistenti 10 miliardi di anni fa (perché immagini distanti appunto 10 miliardi di anni luce).

CONCLUSIONE

Per una persona ignorante come me è giunto finalmente il momento di stare zitto.

⁴ Si tenga presente che questo "saggio" fu scritto nel 1983, quando ancora non si erano scoperti i pianeti extrasolari!

Già devo aver detto molte grosse sciocchezze. E' certo che per me, da un quadro così vasto e che si presta a dilatarsi e a variarsi ora nello spazio, ora nel tempo, ora in tutti e due, che spazio e tempo si mescolano in un concetto reale unico e nello stesso tempo variabile all'infinito, dove passato, presente e futuro sono un unico.

Ecco che non è più difficile comprendere o almeno accettare che quest'ultimo possa prendere l'apparenza di un essere, di un unicum ... da bere per digerire una pizza come questa.

Scherzi a parte, avrete notato che fino a qui la parola Dio ci scappa a volte solo per caso. A parte concetti religiosi o panteistici, di coincidenze tra Universo e Dio come un'unica realtà, di creazionismi e simili, io resto, per quanto riguarda l'universo a godere le stelle di notte a capire che non le capirò mai, mente per quanto riguarda il Dio dei cristiani preferisco ricordare le parole del poeta:

**Il Tao di cui si può parlare non è l'eterno Tao;
il nome che può essere nominato non è l'eterno nome,
Innominabile è il principio del cielo e della terra.
Nominabile, è la madre di tutte le cose.
Perciò colui che è sempre nel non-volere
ne vede l'essenza nascosta.
Mentre colui che è sempre nel volere
ne vede per ciò stesso solo i limitati aspetti.
Queste due cose sono la stessa cosa,
ma hanno nomi diversi:
insieme unite esse sono il Mistero,
il Mistero del Mistero
e la porta di ogni meraviglia.**

(Lao-Tse, dal Tao-Te-King)

Milano il 30 maggio 1983

Giuseppe Amato che si firmava: Ruggero Tindari

LA SOMMA DEGLI UOMINI FA L'UOMO?

1.0 LA SOMMA DEGLI UOMINI FA L'UOMO.

Ogni uomo cerca a modo suo di essere, diventare o avvicinarsi all''UOMO. L'UOMO è la somma dei miliardi di differenze, sfaccettature, varianti, componenti che identificano ogni singolo essere umano.

Questo è un esempio del particolare e dell'universale.

In alta filosofia l'UNIVERSALE non è la SOMMA dei particolari, bensì l'OTTIMIZZAZIONE, l'IDEALIZZAZIONE dei PARTICOLARI.

L'uomo singolo di oggi va però anche SOMMATO all'uomo singolo di ieri.

L'UOMO UNIVERSALE, unica VERA REALTA' DELL'UOMO, è quindi:

a) o l'ottimizzazione che si trae dal particolare (e allora è una figura stereotipa, astratta, non esistente) oppure

b) è la SOMMA degli UOMINI SINGOLI PARTICOLARI, ESISTITI ED ESISTENTI,

Io propendo per la seconda, anche se devo riconoscere che è un discorso appena accennato, debolmente difeso, più intuitivo ed istintivo che sottoposto a controlli razionali.

La figura SOMMA = UOMO è unica e reale e si presenta nella sua miriade di contraddizioni, Accettando questa impostazione si risolvono molti problemi:

Perché agiamo ciascun in modo diverso

Perché è accettabile che in noi convivano il bene e il male, la salute e la malattia, lo spirito e la materia.

Perché può esistere anche un Dio che ha creato l'UOMO attraverso gli uomini.

2.0 COROLLARIO:

Tutti gli altri rapporti particolare/universale, poiché dipendono dall'attività mentale dell'uomo, trovano implicita soluzione dallo stesso metodo :

L'UNIVERSALE è la SOMMA dei PARTICOLARI e non la loro TEORIZZAZIONE l'UNIVERSALE perciò NON E' la SINTESI dei PARTICOLARI, perché per fare la SINTESI occorre lasciare da parte tanti dettagli che caratterizzano l'UNIVERSALE in un modo, piuttosto che in un altro.

3.0 DESCRIZIONE e LETTURA DELL'UNIVERSALE

A chi chiede : allora come definisci o descrivi l'universale ?

Rispondo : non è possibile DEFINIRE l'UNIVERSALE finché non lo si conosce TUTTO, e solo Dio lo può fare (o comunque un ente pensante tanto superiore all'uomo da riuscire ad avere dell'uomo un'immagine globale (non sintetica).

Se operi così, mi si obietta, non puoi fare nulla. Se non definisci una cosa, come puoi usarla, attribuirle proprietà, distinguerla da un'altra, ecc.. ? Gli uomini sono esseri così complessi che non si può risolvere questo problema in modo semplice.

Se parlassimo di atomi di idrogeno, diremmo in genere atomi di idrogeno; sono tutti uguali, identici l'uno all'altro; non c'è un atomo diverso da un altro o che si comporti in modo diverso da un altro: gli atomi di idrogeno sono insieme dei particolari ed un universale; si differenziano solo perché l'universale è la loro somma. Ma l'atomo di idrogeno preso al singolare è insieme particolare e universale. Ciò è valido oggi (non è detto che resti valido per l'eternità; forse l'atomo di idrogeno N. 1578 nasconde nell'enorme spazio, dal nucleo alla periferia, dei misteri, per ora, propri e personali, completamente diversi da quelli dell'atomo 1579).

Per ora questi dettagli non ci danno grattacapi, non si rivelano e quindi presumiamo che non esistono. Ma se esistessero ?

Per l'uomo: conosciamo migliaia di caratteristiche che fanno di un singolo un essere completamente diverso da qualunque altro,

Per capirlo, per "comprenderlo", dovrei avere una somma di tutti.

Allora agisco come se avessi un universale-somma, utilizzando al suo posto un universale – sintesi, che presenta indubbiamente vantaggi pratici (da milioni di anni l'attività cerebrale si

comporta infatti così) anche se a volte porta a improvvise scoperte di contraddizioni che possono essere considerate vere o apparenti solo a seconda di come le si guarda,

Gli universali-sintesi hanno, in conseguenza delle contraddizioni suaccennate, un altro difetto : possono essere diversi da un uomo all'altro.

La lotta che l'uomo singolo conduce da secoli è in fondo solo questa : far diventare l'altro singolo simile a sé, convinto che l'UNIVERSALE - SOMMA è più vicino ai propri UNIVERSALI-SINTESE che agli UNIVERSALI-SINTESE dell'altro.

Fanno eccezione solo le fasi di apprendimento, ma sono parentesi di attesa. In fondo certe macabre abitudini cannibalesche di mangiare il cuore del "nemico" sono in linea con il modo di agire dell'uomo moderno: non esiste un mio "NEMICO" e/o un mio "SIMILE". Esiste un altro UOMO che io voglio far diventare SIMILE a me.

Moltiplicando questo atteggiamento per il numero dei singoli esistenti si hanno miliardi di interazioni che danno ancora maggior giustificazione all'UNIVERSALE - SOMMA:

l'UOMO, inteso come UNIVERSALE-SOMMA, tende a rendere nel tempo più coerenti tra loro le proprie componenti e, per istinto di sopravvivenza, porta a far prevalere quelle che gli danno maggior garanzia di durata.

Per questo all'UNIVERSALE-SOMMA UOMO non interessa il singolo, il suo bene, o il suo male, la sua morte o la sua vita se questi elementi sono legati al destino inverso o reciproco di un altro singolo: ciò che mancherà a uno sarà in più nell'altro.

Solo quando la variazione al proprio essere è condizionata da una causa esterna (altro animale aggressivo, la malattia, il terremoto), ecco che l'UNIVERSALE-SOMMA UOMO porta i singoli ad avere solidarietà tra loro. Essi, solo in questi momenti, smettono di lottare tra loro e di odiarsi perché, così credono, hanno una causa in comune: sventare il pericolo esterno, E ciò è in quel momento vero e reale.

Ma proseguire oltre su questo argomento è poco proficuo, perché all'uomo "singolo" non interessa niente di tutto ciò.

Questo è un punto che richiede ora molto tempo per meditare.

Giuseppe Amato 13.7.1983

STAZIONE INFORMATIVO - CULTURALE **DI BASE SU GANIMEDE**

(Notizie della dodicesima settimana dell'anno 2724, a cura di Omodeo Danamatielis, redatte per il sistema informativo universale attualmente in fase di ristrutturazione.

Ci scusiamo perciò se i dati riportati non sono sempre chiari e comprensibili alle menti della nostra epoca: è d'altronde il destino di tutte le scoperte di tipo archeologico che riusciamo ogni tanto a riportare alla luce. E' già molto avere a nostra disposizione reperti così rari che rivelano come la nostra civiltà si sia sviluppata negli ultimi secoli)

PRESENTAZIONE

Durante l'esplorazione N. 14, avvenuta sul terzo pianeta dell'orbita solare lo scorso mese è stata rintracciata una parte di un articolo scientifico (o, forse, di aggiornamento culturale valorizzato) apparso su una rivista intorno all'anno 2450.

Pensiamo utile riprodurre il testo affinché gli studiosi possano verificare con quale velocità i tempi si evolvano; nello spezzone riprodotto si rievocano fatti addirittura risalenti al ventesimo secolo (come, ad esempio, l'effetto boomerang, che, stando all'autore del pezzo ritrovato, sarebbe stato scoperto in Cina nel lontano 1987).

Ma un'altra cosa si constata: che, non ostante gli enormi progressi ottenuti nell'esplorare la realtà e lo spazio che ci circonda, siamo ancora oggi incerti su molti fenomeni.

E' una breve parentesi d'antiquariato che ci ha portato piacevolmente indietro a queste cronache del secondo medioevo che fu per l'umanità un periodo di incubazione particolarmente fecondo nei secoli successivi.

Siamo certi che vi interesserà e perciò lo abbiamo inserito nel circuito di informazioni generali settimanali.

La Redazione

Ed ecco il testo integrale del ritrovamento:

Esaminare una struttura terrestre dopo migliaia d'anni è sempre meraviglioso.

Quando scoprirono che i secoli XIX e XX dopo Cristo, visti a distanza, apparivano come un gigantesco trampolino e contemporaneamente come una grossa trappola dell'umanità, si interessarono di più a questa porzione di storia e scoprirono che questi due secoli erano stati caratterizzati dal denaro, dal mercato, dagli scambi e dall'economia.

Sembrava come se uno strano demone, nei momenti in cui il "progresso" (così chiamavano il loro sviluppo sociale) ristagnava o non aveva il tasso di sviluppo richiesto, provocasse ad arte una guerra che consumasse così in pochi anni l'energia che poteva invece essere utilizzata in decenni e decenni.

D'altronde erano i loro progenitori e non potevano dimenticare che, in una dialettica, positiva o negativa che fosse la loro posizione rispetto ad oggi, gli antenati erano stati la base e la causa o almeno una delle cause del loro attuale modo di essere.

Oggi per questo motivo non è l'economia o la guerra che fa da molla alla scienza. Oggi è la libertà.

L'uomo ha finalmente capito che la libertà non consiste nel fare quel che si vuole, ma nel lasciare che gli altri facciano quello che vogliono. E soprattutto i discendenti. Nel momento stesso in cui, alla fine del 20° secolo si scoprì il modo di agire sul destino dell'uomo, comparve l'uomo vero e fu una rivoluzione d'idee che salvò tutti.

Di lui si sa poco, ma si conoscono gli effetti in tutti i campi. Non si sa bene come comparve e questo è strano perché alla fine del 20° secolo l'armamento pubblicitario era organizzato e attento ad ogni novità. Quest'uomo, comune nell'aspetto, nella presenza, nella forza fisica e psichica, non ha lasciato che poche fotografie. Solo gli occhi avevano qualcosa di diverso: le descrizioni dell'epoca parlano di occhi "parlanti".

Ma come credere a notizie date da persone emozionare di fronte a quello che faceva o diceva di fare? Fu in uno dei primi viaggi spaziali: l'equipaggio di una capsula di ricerche nella zona tra Marte e Giove lo trovò semiassiderato e quasi senza ossigeno su uno dei satelliti di Marte: lo sentì per radio lo raccolse.

Purtroppo, per motivi tecnici, non poté dietro la sua attrezzatura di sicurezza e si dovette rinunciare all'esame delle apparecchiature.

Dalle prime interviste e via radio durante il volo di ritorno e a terra al centro spaziale si capì che aveva molte cose da insegnare, ma lo voleva fare in privato. La Convenzione Universale si riunì e scelse 25 professori scientifici universitari, due scienziati del dialogo, 10 filosofi della logica spaziale, 50 tecnici di elaboratori e ancora astronomi, religiosi, politici, che per anni e anni lavorarono alle dipendenze di quest'uomo.

§§§

Una delle prime nozioni apprese fu che esistono in natura (quando per natura si intende ciò che è reale o può esserlo come effetto di una causa reale o razionale) velocità superiori a quella della luce, solo che non è una velocità come è intesa nel senso di uno percorso in un certo tempo.

In questo caso velocità è un concetto errato perché applicato ad un corpo che si sposta realmente in uno spazio. Gli uomini di quell'epoca pensavano che poteva essere l'oggetto fermo e lo spazio a muoversi (in senso contrario) e che così si otteneva il medesimo risultato, cioè la velocità.

E tutto il discorso era giustificato una visione di tipo universale viziata dal senso di infinito e di nulla. Per quanti sforzi facessero, gli uomini, nel parlare di vuoto, non riuscivano a dimenticare un involucro intorno a questo vuoto. E il termine "vuoto", in effetti è errato.

Il nulla, come privazione dell'essere, forse poteva aiutarli, ma erano ben lontani da una visione reale, proprio perché la loro razionalità non era piccola; era solo viziata da secoli di relativismo errato, fatto di caverne e di animali che veloci, più o meno di loro.

Ma ritorniamo al concetto di velocità. Ancorare questo concetto allo spazio, se lo spazio è un nula, non è possibile, perché avrei:

$$V = \frac{S}{T} = 0, \text{ cioè } V = \frac{0}{T}, \text{ cioè } V \times T = 0$$

Quindi moltiplicare la velocità per il tempo significa annullare lo spazio? Gli uomini si lambiccavano il cervello dietro inutili sofismi del genere. Abbandoniamo del tutto la velocità e ragioniamo in termini più utilitaristici.

Io ho la necessità (o il desiderio) di raggiungere una stella o un sistema galattico, al quale potrei arrivare, andando alla velocità della luce, in 100 anni. Mi dista quindi 100 anni luce.

Questo linguaggio convenzionale non fa che confondere le idee e soprattutto annebbiare l'intuizione di quello che potrebbe essere il migliore mezzo di trasporto.

Proviamo a pensare all'universo e accettiamo per un momento la teoria che l'universo sia l'esplosione di un qualche cosa che si irraggia da un centro di una ipotetica sfera in tutte le direzioni. Se la realtà per noi è solo questo universo, esso stesso che cosa sta, per così dire, riempiendo? Un vuoto, un nulla? A parte il concetto di involucro, che è sempre fasullo e ingannatore, che cosa è un vuoto, un nulla? E' o non è uno spazio? E perché è nero, perché il Nero è una realtà vuota e non solo simbolo di nulla?

Queste domande sono proprio senza risposta? Non possiamo dubitare del nostro errato modo di ragionare rispetto ad una realtà? Lasciamo da parte per un momento un'ipotesi più difficile da accettare e cioè che la realtà che giustifica il tutto è irrazionale, che cioè non può essere accettata dal nostro cervello, perché non è capace di apprendere se non secondo certe frequenze d'onda e non altre. Questo è un discorso che porta molto lontano e rende noi piccoli e inutili.

Accettiamo intanto il presupposto che la realtà sia razionale e che quindi possiamo arrivare ad una risposta intuitiva, se il cervello ci sostiene.

Intanto: è vero che non è possibile andare 100 volte più veloce della velocità della luce, raggiungendo così la stella in uno, anziché in cento anni ?

E' sicuro che un oggetto che raggiungesse la velocità della luce si trasformerebbe in energia? E se la superasse, avrebbe una trasformazione, ed eventualmente, in che cosa? E' un po' come la storia dello zero assoluto in fatto di temperature; se tutto questo è vero, ecco che io ho scoperto i limiti dell'universo: lo zero assoluto è la temperatura massima inferiore, 300.000/km. al sec. è la velocità massima superiore, lo star fermi è la velocità massima inferiore e alcuni milioni di gradi è la temperatura massima superiore.

Oltre questi io non sono mai andato non perché ho paura, ma perché non ho ancora scoperto il modo di farcela. Se mi occorrono 300 miliardi di volt per ottenere che un protone viaggi a circa 225.000 km./sec. e se costruisco due sistemi che lanciano due protoni uno contro l'altro a quelle velocità, otterrò una velocità superiore a quella della luce, relativamente a ciascuno dei due per gli effetti provocati al momento dell'impatto.

E quali effetti avrò? Le prove fatte dettero possibilità di intuire che l'impatto avveniva alla velocità relativa di 450.000 km. /sec. e che provocava un fenomeno di "condensazione " della materia: uno dei due protoni scompariva nell'altro, dandogli tutto di se stesso: peso e proprietà.

Il protone "2" a questo punto poteva essere accelerato per multipli della sua velocità di quel momento, con altri protoni.

I consumi di energia erano spaventosi e non sempre si ottenevano risultati statisticamente sufficienti ad una conferma. I tecnici cercarono perciò fuori della terra le fonti per prove di verifica.

§§§

Fu a questo punto che ricorsero alle fasce di Van Allen, ma il timore di produrre gravi danni alla Terra li portò più in là. un anello naturale di particelle accelerate dove trovarlo se non intorno al Sole o a Mercurio?

Intorno al Sole però era pressoché impossibile operare con esperimenti del genere; come invece avevano rivelato le sonde, intorno a Mercurio esisteva una vera sfera di particelle spessa alcune decine di chilometri, nella quale si potevano raccogliere i dati e gli elementi necessari. Fu così verificato che intorno a Mercurio esistevano particelle che già viaggiavano a velocità superiori a quelle della luce. Erano particelle di energia pura, ma ben individuate dai rilevamenti spettrografici: la loro velocità era tanto più alta, quanti più scontri avevano ricevuto in precedenza con le irradiazioni del vicinissimo Sole.

Poche particelle nell'urto si staccavano dalla zona di attrazione e partivano nello spazio in direzione casuale. Era importante capire come partivano, se alle velocità prodotte dall'urto o minori e se lungo il percorso perdevano velocità, di quanto; inoltre che fine facevano e che danni potevano procurare ad un organismo. Bisognava quindi dare una serie enorme di risposte. Le prove consistettero nell'esaminare la composizione delle sfere per individuare gli elementi mancanti. Si scoprirono nuovi elementi importantissimi nell'industria aerospaziale dei secoli successivi, quale ad esempio il trizio, e ci si accorse che un elemento mancante era l'azoto. Forse molti miliardi di anni prima era stato uno dei primi elementi ad essere spazzato via ed irradiato nel sistema solare.

Le prove iniziarono con il lancio di una sonda che avesse a bordo un programma di lavori perthizzati con un meccanismo automatico ad orologeria; non si poteva infatti, in quella zona, inviare alcun comando da terra: non sarebbe giunto, rimbalzando prima sugli strati ionizzati.

La produzione di computer superautomatizzati, completamente autonomi, capaci di autointegrare i propri programmi e di svilupparli oltre che correggerli, il tutto realizzato in strutture nanodimensionate, fu uno sforzo eccezionale, che dette però all'umanità prodotti industriali accessori allo scopo principale, veramente impensati. (Si veda: archivio galattico alfabetico in altro programma-giornale di questa rivista, codice 0C/120. w. 4R5TZ00).

I secoli della ricerca ancorata all'economia erano finalmente tramontati; il rapporto omeostatico che legava in un'unica equazione l'economia, le risorse, il tempo e la produttività con risultati entro certi limiti, appunto, omeostatici, era stato sconvolto; non esistevano più, poche decine d'anni dopo, paesi sopra e sotto sviluppati o in via di sviluppo: tutti i paesi, in misura eguale, erano proprietari di mezzi e di risorse a seconda delle esigenze del paese; il rapporto omeostatico risorse-consumi non era caduto; era ridimensionato su altri parametri, tra i quali il fattore temporale.

Ora le grandi pianure della Cina erano percorse da tecnici figli di contadini che non finivano di stupirsi. Era nata la grande era della scienza. La produzione agricola intesa nel senso tradizionale era un hobby, la produzione alimentare era un accessorio dei lavori di pulitura dei fondi degli oceani per gli esperimenti ad altissime pressioni.

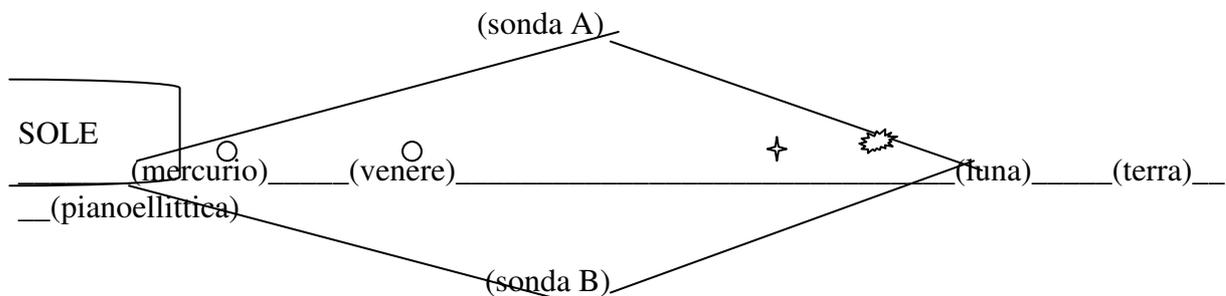
Dopo molti esperimenti si riuscì a costruire una memoria logica capace di analizzare qualunque fenomeno impreveduto, purché razionale, capace di assorbire il valore reale del fenomeno, di descriverlo e di ripeterlo a distanza di tempo su impulso.

La sonda arrivò in prossimità di Mercurio nel marzo del 2220; stazionò per alcuni giorni in un'orbita convenzionale, iniziò la rilevazione di dati convenzionali, la registrazione televisiva tridimensionale, il lancio di alcune particelle di prova legate ad un ritorno (effetto boomerang, scoperto nel 1987 in Cina); raccolse tutti i dati relativi, si spostò di orbita e trasmise a terra tutti i dati raccolti. Stazionò in orbita di parcheggio per molti giorni in attesa.

A terra i risultati non stupirono nessuno: erano previsti alcuni aspetti morfologici anomali della densità del pianeta, dovuti ad un'orbita regolare intorno al sole, nonostante l'irregolarità del sole.

Ovviamente nessun segno di vita né su Mercurio, né nello spazio. Solo una vecchissima sonda, identificata a terra poi come uno dei Mariner, era in orbita paraboloidale non pericolosa. Le teorie a terra erano confermate. Si trattava ora di tentare il grande esperimento.

Scienziati di tutto il mondo erano distribuiti nello spazio per la raccolta dei dati: 115 stazioni di ascolto e rilevamento a terra, di cui 30 stazioni solo al polo Sud; 12 stazioni orbitanti intorno alla Terra e 4 gigantesche antenne sulla luna.



E soprattutto due enormi stazioni automatiche di rilevamento che ruotavano da alcuni mesi in zone dello spazio mai esplorate: in alto e in basso, a nord e a sud, rispetto al piano delle orbite dei pianeti più vicini al sole, in corrispondenza dell'orbita del pianeta Venere, ma in anticipo su di lui di 4 milioni di Km. La loro orbita era solare e su un piano parallelo a quello degli altri pianeti, ma tendeva a trasformarsi in obliqua.

Questo fece pensare a molte cose e provocò infinite discussioni che si rivelarono poi utilissime per nuove teorie sul movimento del sistema solare nello spazio galattico. Lo scopo principale delle due sonde era quello di trovarsi al momento giusto sul percorso delle particelle di azoto, lanciate da Mercurio.

Per far questo avrebbero avuto bisogno di ricevere una chiamata per un appuntamento con le particelle nel punto giusto dell'orbita, mediante un'accelerazione. Ma questo, come abbiamo detto, non era possibile.

Per questo motivo erano state munite di leggerissimi rilevatori assorbenti che, durante la prima orbita stabile, erano stati lasciati nello spazio a intervalli regolari. Era un sistema semplice che attingeva la sua origine dal modo in cui i pescatori raccolgono il pesce in certi paesi. Alla fine dell'esperimento, un impulso da terra avrebbe dato l'ordine alle due sonde di raccogliere tutto il materiale e di riportarlo a terra.

L'assenza di uomini era più che giustificata: la lunga permanenza nello spazio era pericolosissima e costosa. Pericolosa soprattutto perché non si sapeva che effetto producevano particelle

a velocità superiori a quella della luce sull'uomo. Erano invece presenti alcune cavie animali e vegetali in appositi contenitori che avrebbero lasciato passare le nuove particelle.

Tutto l'imponente schieramento di materiale era costato alla Terra uno sforzo enorme, ma gli uomini da anni uniti intorno ai loro migliori figli (cervelli ad alto Q. I.) erano soddisfatti e trepidanti del risultato.

Resta ancora da chiarire perché due sonde in quella zona dello spazio; fu scelta in base ad una serie di operazioni logiche chieste al più prestigioso dei loro computer, il quale poté dare sufficienti dimostrazioni per convincere l'uomo che quella porzione di spazio era la più probabile destinataria delle particelle. Aveva escluso il piano orbitale, perché altrimenti gli uomini avrebbero avuto occasione più volte di incontrare simili particelle e aveva poi ragionato in termini di probabilità.

Il fenomeno, una volta generato, si sarebbe svolto in circa 6' e 46", nell'ipotesi che la particella avesse colpito la sonda A o B e che il fenomeno d'impatto si fosse verificato una sola volta nella sfera di Mercurio. Un secondo impatto avrebbe ridotto i tempi di 1'; un 3° di 30", un 4° di 15", e così via.

Se la particella, invece di colpire la sonda, avesse colpito uno dei rilevatori assorbenti, si sarebbe avuta lo stesso la conferma dell'avvenuto esperimento entro un massimo di sette minuti. Quindi in sette minuti si sarebbe esaurito lo scopo di anni di lavoro, di miliardi di dollari spesi, di milioni di uomini impiegati nella prova. Ma l'umanità era felice e trepidante.

L'impulso fu dato da terra dopo gli ultimi controlli e la sonda orbitante intorno a Mercurio, accesi i razzi, iniziò la correzione di rotta.

Le trasmissioni televisive, splendide, si interruppero dopo un'ora, come previsto, nel momento in cui la sonda si immergeva nella sfera fluida di Mercurio.

La sonda era perfettamente attrezzata e registrava tutto quello che stava accadendo: stava microfotografando le particelle che la circondavano e raccoglieva migliaia di dati di ogni genere.

A terra aspettavano il ritorno di quella sonda preziosissima ed il minimo errore umano della progettazione e costruzione o imprevisto razionale, poteva compromettere ogni cosa. Ma gli uomini avevano lavorato bene e la sonda stava facendo il suo dovere.

A terra non sapevano nulla; complessivamente potevano passare alcune ore prima di avere le prime risposte e l'attesa era spasmodica, estenuante.

Nelle grandi sale i tecnici e gli scienziati, cinesi, americani, russi e d'altri paesi seguivano sui teleschermi il susseguirsi dei dati che provenivano dalle stazioni di tutto il pianeta. Sulla luna alle quattro basi i radiotelescopi puntati con le antenne su Mercurio attendevano. Il momento scelto per l'esperimento era il migliore per molti motivi, ma soprattutto perché si stava per verificare una delle esplosioni nucleari sul sole, di maggior dimensione; questo avrebbe immerso nella sfera di Mercurio un maggior numero di particelle accelerate, con una angolazione poi minore perché sarebbero partite da una notevole distanza dal sole.

C'era però da temere in un successivo momento astronomico altrettanto congiunturale: quello di Mercurio che si sarebbe eclissato dietro il sole entro poche ore. Bisognava quindi che la

sonda esaminasse tutte le possibilità, prima di procedere ad attivare il proprio cannone di particelle.

§§§

E fu così: improvvisamente i calcolatori di bordo percepirono l'aumento di particelle in arrivo e il loro intensificarsi di numero. Ma si accorgevano anche che le particelle rimbalzavano e non avvenivano che incontri sporadici. La sonda dovette quindi decidere che probabilità avesse di ottenere il miglior impatto possibile; per avere i dati, fece un primo lancio di particelle di elio non accelerate.

Avvenne l'incredibile: esplosioni nucleari e lanci diprotoni in tutte le direzioni. I calcolatori di bordo si ripararono con schermi speciali e poi attesero che lungo l'orbita si creasse un nuovo equilibrio.

Dopo alcuni secondi la seconda prova consistette nel lancio di particelle di elio già sufficientemente accelerate (150.000 km/sec.)

Questa volta sembrava che intorno alla sonda migliaia di microbombe esplodessero. Un periscopio per la raccolta di particelle accelerate si spezzò e i calcolatori, dopo aver analizzato il danno decisero di rimpiazzarlo: braccia meccaniche fuoriuscirono e sostituirono il periscopio dopo aver staccato il moncone ed averlo riposto in un contenitore nel quale un servo meccanismo analizzava il punto di rottura, lo micro fotografava e immagazzinava tutti i dati necessari per correggere i progetti futuri.

La raccolta dei dati avveniva con il periscopio inferiore. Era importante stabilire che cosa stesse avvenendo e dell'elio sparato fuori e della punta di periscopio rotta. I dati indicavano un notevole aumento di velocità in tutto il complesso di particelle che circondavano la sonda, mentre la punta di periscopio creava forti disturbi al flusso di particelle distorcendone la traiettoria.

Era un momento critico ma i calcolatori erano stati progettati per saper risolvere casi simili. Se c'era una sorta di smarrimento, era solo nell'incertezza umana di chi aveva fatto il progetto e che ne aveva lasciato qualche traccia, complicando un po' alcuni circuiti che potevano essere più semplici. I calcolatori se ne accorsero e, prelevando dai magazzini inferiori il materiale necessario con braccia meccaniche, prepararono il pannello e lo sostituirono. La progettazione era breve ma la sostituzione richiedeva alcuni minuti perché il lavoro avveniva in tempo reale. I calcolatori erano indecisi se procedere, dopo la correzione del pannello, al recupero del pezzo di periscopio o riemergere dalla sfera di flusso e trasmettere i primi dati a terra. Ma erano stati abituati durante il loro addestramento a terra a decidere da soli; e poi avrebbero consumato una forte quantità di energia. Inoltre avevano rilevato un aumento della radioattività esterna che prometteva ottime particelle di prima qualità.

Sostituito il pannello, la sonda si spostò di qualche decimo di grado, ruotò su se stessa ed espone un braccio neutro, raccolse il moncone e lo ripose nel magazzino, dopo averlo immerso in un «demagnetizzatore che immagazzina ogni particella; iniziò così un lungo lavoro di analisi per conto suo, utilizzando i tempi morti tra un bit e l'altro. Presto però non ebbe più que-

sta possibilità: i calcolatori iniziarono a ronzare in un susseguirsi sempre più intenso di rilevamenti, brontolii, mediatobonde corse da un parametro all'altro.

Il punto critico si stava avvicinando, lo sentivano e sapevano che dovevano far partire le particelle di azoto già accelerate, nella quantità necessaria.

Sentivano avvicinarsi un forte sciame di particelle di natura sconosciuta. Presto, una rapida analisi spettrografica stereo; oh, insomma che lentezza! Non potevano sbagliare per il momento del lancio con un margine superiore a un micro miliardesimo di secondo terrestre, al di sopra o al di sotto dei minimi e massimi di accelerazione che, per un perfetto impatto erano stati calcolati rispettivamente di 212.500 km/sec. e 212.570 km/sec.

L'angolazione poi era stato il loro dramma. Si sentivano deboli perché questo lato del progetto era stato preso un po' sottogamba. Nei primi secondi di prove i calcolatori si accorsero che gli scarti di angolazione accettabili per avere un differente effetto non erano quelli calcolati a terra, ma inferiori:

non oltre 1/1000. Lo sciame di particelle non era più lontano di un milione di km. : tre secondi soli di tempo.

Fu necessario 1 decimo di secondo per reperire una zona di memoria meno stanca, immettervi i dati, calcolarli, integrarli e collegarli con il sistema per avere le correzioni in entrata e dare le correzioni in uscita.

Poi ci vollero ben 9 decimi per il collegamento manuale con due nuovi pannelli (i primi due erano lenti per un'imperfezione di costruzione rilevata al momento della memorizzazione) e per travasarvi tutti i dati (un decimo dei 9 se ne andò solo per controllare che eventuali particelle non fossero penetrate nei pannelli scartati; fu una pignoleria ma in certi momenti anche un uomo sarebbe stato colto dallo stesso dubbio.

Mancavano 2 soli secondi (qualche decimo in meno) per la posizione ottimale d'impatto.

La sonda nuotava nella sfera ad una velocità ormai notevole. Due accelerate date al momento giusto avevano sincronizzato due giroscopi col sistema di propulsione. La sincronizzazione col flusso comune era essenziale perché l'angolazione studiata fosse mantenuta per il tempo necessario al lancio.

Dopo il lancio la sonda doveva bruscamente frenare, uscire dall'orbita di flusso, immettersi in una di parcheggio ed iniziare il rilevamento dei dati immediati.

Il cannone fu regolato; un lieve ronzio indicava che il mirino telenanometrico interno stava orientando lo spazio del pennello nella direzione voluta.

L'unità esecutiva con una parte del sensorio ascoltava l'arrivo dello sciame di particelle e con l'altra attendeva pronta.

Il bit giusto arrivò e il cannone lanciò la sua bordata. A Terra giunse l'immagine agli occhi di coloro che avevano puntato i loro osservatori: un gigantesco arco voltaico intorno a Mercurio ne raddoppiò la luminosità per alcuni secondi. Anche dalla luna i radio astronomi "videro" il fenomeno ai loro oscilloscopi e sentirono la "voce" del grande impatto.

La sonda nella sua orbita si trovò di colpo come ferma. Contemporaneamente tutti gli apparecchi di bordo si azzerarono esternamente per tre secondi (era previsto nel programma questo espediente per salvaguardare le apparecchiature di bordo al momento dell'impatto delle parti-

celle). Unica parte che automaticamente era entrata in funzione era la cellula sensoriale per la raccolta dei dati in memoria provvisoria ed il motore termioionico.

La sonda si immise in orbita diagonale di uscita per raggiungere quella di parcheggio e comunicò a terra il momento esatto di inizio dell'operazione. Erano trascorsi tre minuti quando a Terra ricevettero il segnale: entro altri 3' e 46" doveva arrivare la conferma della raccolta dei protoni. Il miracolo era avvenuto? A Terra, nelle grandi sale in attesa dei risultati tutti gli occhi erano puntati sugli schermi dei monitor e degli oscilloscopi.

La tensione si sentiva nell'aria; le particelle stavano facendo il loro dovere? E' certo che l'impatto era avvenuto ed è certo che qualcosa di buono doveva essere avvenuto perché la luminosità osservata non si sarebbe verificata se non ci fosse stato uno sconvolgimento allo stato protonico.

Ma il dubbio di tutti era: riusciremo ad intrappolare qualche particella e a calcolarne la velocità esatta?

I rilevatori assorbenti erano pronti a ricevere le particelle; i calcoli di probabilità avrebbero avuto tanto più successo quante più particelle fossero state originate dall'impatto.

Nei rilevatori la strumentazione era relativamente semplice e molto leggera. Un filtro a base di silicati avrebbe raccolto la o le particelle con qualunque angolazione fossero arrivate, le avrebbe deviate e indirizzate alla lastra. La deviazione comportava una riduzione di velocità ma l'angolazione, che rimaneva segnata sul filtro fotosensibile, avrebbe indicato di quanto la velocità era scesa.

La lastra era disposta su un giroscopio in modo che la ricezione della particella avvenisse su una banda verticale in trascinamento, assolutamente priva di oscillazioni. (Erano recenti gli studi sugli effetti secondari che i giroscopi provocavano nel vuoto cosmico).

Le due sonde agivano pressoché allo stesso modo, ma avevano in più:

- un maggior numero di lastre senza filtro e angolate in maniera differente
- un radioradar che, sensibilissimo, orientava le lastre alle particelle in arrivo
- un apparato di ricezione dei dati che potevano essere trasmessi dai rivelatori assorbenti.

Che cosa era avvenuto? Mancava ormai una manciata di secondi per avere il risultato; furono un'eternità, poi, limpidi, un bit dopo l'altro, arrivarono dalle due sonde e da almeno una ventina di rilevatori assorbenti i segnali che tutto il mondo attendeva: le particelle erano state catturate!

§§§

Ed ecco che cosa era avvenuto: mentre gli uomini attendevano il rientro delle sonde, che sarebbe accaduto entro quindici giorni circa, vediamo un po' il fenomeno "al rallentatore": l'azoto sparato dalla sonda su Mercurio era entrato in impatto con particelle di elio in arrivo dal sole, ad una velocità di 223.574 km/sec. Le particelle di elio arrivarono a 294.328 Km/sec.

Il risultato fu la sparizione di elio, la creazione di una serie di raggi alfa, beta, ics, lambda e gamma che si disperse nello spazio e la formazione di una serie di protoni di azoto più pesanti e soprattutto in partenza ad una velocità incredibile di ben 517.902 km/sec. lordi. Da questa velocità bisogna detrarre la caduta di energia per la formazione di particelle parassite. I proto-

ni, molti veramente, partirono ad una velocità comunque superiore ai 500.000 km/sec. Mai si era potuto constatare un fenomeno simile in natura con un serio rilevamento scientifico.

Ogni due secondi la particella era a un milione di chilometri dal luogo di partenza ed era massa, soprattutto (e non energia), ed era azoto e non luce od oscillazione corpuscolare come avevano vagheggiato tanti anni prima gli scienziati del secolo.

Ma questa velocità sarebbe scemata rapidamente? E qui avvenne un fenomeno imprevedibile; gli esami di laboratorio condotti sulle lastre raccolte per mesi e mesi con infinita pazienza, precisione e meticolosità dettero risultati che, sebbene fossero bisognevoli di una nuova conferma, rivoluzionarono tutte le concezioni sulla natura fisica ed elettrochimica delle cose.

Innanzitutto la velocità: un percorso di 70 milioni di km. era stato coperto in 148 secondi, per cui una deduzione logica era che i raggi che ci pervengono dalle galassie e dalle stelle più lontane partono ad una velocità notevolmente maggiore: alcuni calcoli probabilistici del computer fissarono tale velocità come oscillante tra i 400 e i 500 mila km. al sec.

Ma nacque anche il problema della distanza reale di tali stelle e del fatto che alcune potevano emettere particelle più veloci delle altre.

Per cui l'immagine che avevano dell'universo era probabilmente del tutto falsa. Già gli uomini del ventesimo secolo, quando affermavano che una fotografia nella quale erano contenute due stelle di cui una distava 2000 anni luce e l'altra 1000, sapevano che era un falso probabile al 50%, perché il pennello che loro arrivava da 1000 anni luce di distanza poteva essersi affiancato nello spazio a quello che mi proveniva da 2000 anni, solo 1000 anni dopo, per cui, nella stessa immagine avevo la fotografia contemporanea di due avvenimenti verificatisi a 1000 anni di distanza l'uno dall'altro.

E questo era un modo di parlare troppo convenzionale; era un confrontare il nostro tempo (tempo del pianeta terra dove si dorme per otto ore su 24 di un giro su se stessa) con tempi completamente non collegati con noi in senso assoluto, bensì solo in senso proporzionale.

E' come se noi parlassimo di una formica di 30 km/ora: un km. è fatto di 1000 metri, cioè poco più di 500 volte la nostra altezza. Per una formica, che pur ci sembra vada molto veloce, che cosa significa 30 Km/h ? Molto, poco? E' un problema di proporzioni per cui la formica, lunga un cm. , con 500 cm. circa, cioè con 5 metri, si trova alla pari con noi nell'esempio di prima; se fa 5 metri all'ora per 30 volte, è alla pari con noi.

Domando: una formica ce la fa a fare 150 metri in un'ora?

Ecco: questo è il raffronto: 30 Km/ora per noi corrisponde, in rapporto alle dimensioni, a 150 metri per la formica da percorrere in pari tempo. Eppure in assoluto in un'ora noi facciamo 30 Km. e la formica 150 metri, ma abbiamo tutti e due organizzato gli stessi dati e agito (nel rapporto tra noi due) con le giuste proporzioni.

Questo relativismo, lungi dall'essere deleterio, ci aiuta a comprendere la realtà che non è irrazionale, anche se al di sopra di noi, ma basata su grandezze la cui unità di misura non è valida nel tempo e nello spazio.

Quindi si trovarono, gli uomini, di fronte ad un problema e due incognite. Bisognava, con altri mezzi scoprire una delle due.

Era già importante la scoperta sulla velocità superiore a quella della luce, ma era il primo vagito di una nuova scienza nella quale tutti si tuffarono con l'entusiasmo del bambino che scopre il mare.

Un gruppo dell'università del Massachusetts iniziò l'applicazione del laser sulle nuove scoperte, il problema che si accostava alle due incognite "**Velocità vera e distanza vera**" era sulla qualità della luce che perveniva come immagine non sfasata, non dilatata, nello spazio.

Gli uomini del ventesimo secolo, studiando questo fenomeno, riuscirono a scoprire le stelle doppie con una alternanza periodica della luce minima e massima; arrivarono però anche alle quasar (come le chiamavano loro) che restò per loro una incognita per molti decenni.

Ed ecco che un gran numero di filosofi si lanciò alla ricerca della verità (o almeno di una verità logica), dimenticando che la verità è vera per l'uomo e può essere immagine e non realtà obiettiva a sé stante e indipendentemente dal fatto di essere osservata o pensata o meno.

Naturalmente affogarono in una serie di "distinguo" e di fantasmagoriche costruzioni artificiose.

Gli scrittori di fantascienza invece scomparvero: alla fantascienza si sostituì la cronaca giornaliera dei progressi scientifici.

Per i filosofi una realtà senza l'uomo non c'era perché non era (o poteva capitare che non fosse) razionale. (Ma anche l'altra faccia della luna è stata reale per miliardi d'anni; invece è diventata di razionalità potenziale il giorno in cui l'uomo ha incominciato a pensare come poteva essere fatta; è diventata di razionalità attuale quando se ne ebbe la prima fotografia.

Quindi una realtà è anche se non è stata assimilata in un momento di razionalità; e se la ragione scopre un giorno questa realtà e ne assimila le forme esteriori e, con un processo di confronto con i propri universali, ne ricostruisce l'immagine mentale fino a comprenderne l'essenza fino ad una certa profondità, questa realtà non ha aggiunto nulla a sé stessa, nemmeno la soddisfazione di essere stata scoperta dalla razionalità dell'uomo, questa superba e stupidamente orgogliosa creatura che è ancora sotto lo choc della prima volta in cui un filosofo (Protagora) disse:

"l'uomo è la misura di tutte le cose".

Le buone intenzioni di Protagora, che denunciava il relativismo dello sguardo mentale dell'uomo si dispersero nella coltivazione secolare della superbia umana.

Ma i momenti della scienza, nel suo sviluppo teorico come conoscenza delle cause prime, non sono sempre uguali. Spesso la scienza, lungo la strada che percorre, si accosta di più alla logica mentale (e quindi alla filosofia), piuttosto che alle prove di laboratorio.

C'è anzi un continuo rilancio tra scienza di laboratorio e scienza filosofica, razionale, nel progressivo aumento del sapere umano.

Ora più che mai la scienza aveva bisogno di sentirsi confermare dalla filosofia che era possibile ciò che stava per constatare.

L'ipotesi era di questa sequenza storica:

- la terra al centro e tutto che gira intorno
- il sole al centro e la terra che gli gira intorno

- la galassia, della quale fa parte il sole, e le altre galassie ai confini dei più potenti radio telescopi le quasar e l'incognita "dopo"?
- due stelle su una lastra che possono essere (A e B), nelle seguenti condizioni: un esempio all'interno di una gamma infinita:

- 1) A a 1000 anni luce a 300.000 km/sec. (velocità della loro immagine).
B a 2000 anni luce a 300.000 km/sec (velocità della loro immagine)
- 2) A a 2000 anni luce a 300.000 km/sec. (velocità della loro immagine)
B a 2000 anni luce a 600.000 km/sec. (velocità della loro immagine)

(O ancora immagini di mondi ormai scomparsi da 1000-2000 anni circa o anche da molto di più (4000 anni se la loro luce andava ad una velocità massima di 150.000 km/sec.)

Dall'esempio n. 2 si potrebbe anche dedurre che A e B possono essere la stessa stella che ha dato una nuova velocità ai raggi che emana o che A e B sono due parti di una stessa stella esplosa e che, per effetto dell'esplosione ha impresso ad una delle parti una energia tutta nuova. E così si potrebbe andar avanti ad elencare tante ipotesi, che rimarrebbero tutte teoricamente valide, contrastanti tra di loro, equipollenti rispetto alla loro rappresentazione della verità, tutte false meno una, rispetto alla realtà intesa come essere e non come oggetto di pensiero.

§§§

Si trattava di studiare un raggio lungo il percorso e dedurre tutti i dati.

Così, se io pongo una lente ad una certa distanza dalla terra e devio il raggio di una stella, facendola scomparire agli occhi degli astronomi, ho falsato una realtà. E se lungo il percorso tra la stella e la terra c'è un fenomeno naturale tipo una particolare struttura ionizzata, che impedisce la visibilità e la percezione anche con gli altri mezzi a disposizione dell'uomo, non sappiamo noi che accanto ci vive (girato l'angolo nelle brevi distanze dell'universo) un altro mondo solo perché non sappiamo che una tenda ad ioni ci nasconde tale realtà.

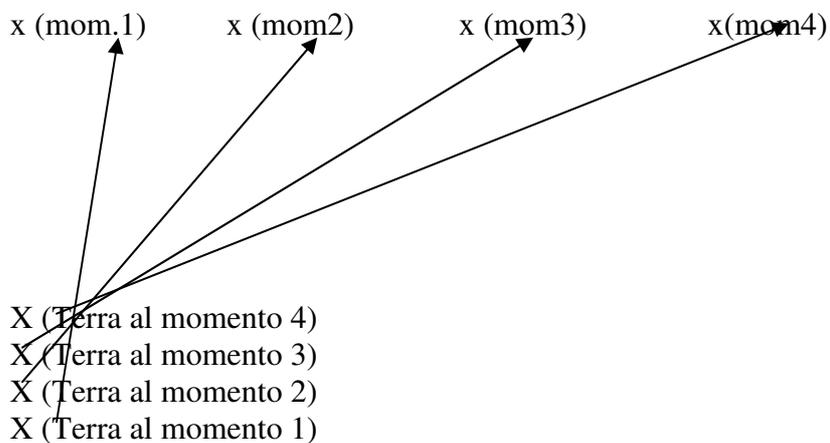
Un giorno forse, quando perderemo le prime astronavi in maniera misteriosa, capiremo che se non siamo in una grande sfera, possiamo avere qualche ostacolo a vedere i confini dell'universo.

Se questo fenomeno al di là delle quasar e se le quasar fossero solo dei punti di maggior intensità dell'attrito tra il nostro universo che esplose ed un altro che lo circonda?

E se in quel punto si verifica un fenomeno tipo scontro di protoni, ma con effetti del tutto opposti, date certe condizioni d'ambiente, cioè un crearsi del nulla, un annullarsi, un vero nulla ai confini tra due universi?

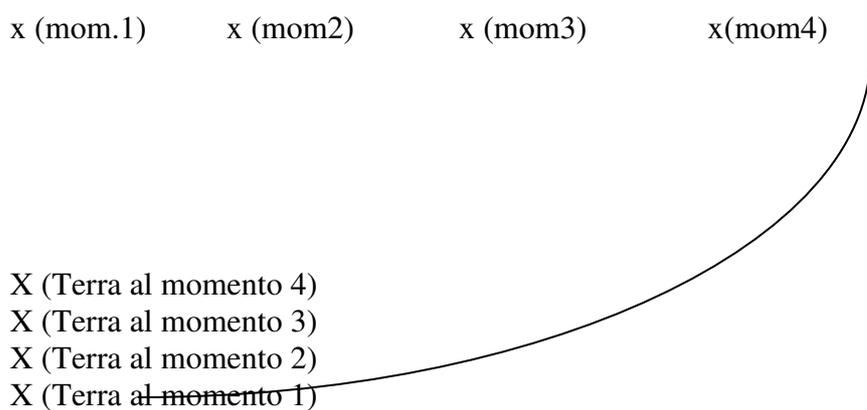
Sarebbe come una barriera di nero che rende invisibili i due mondi; barriera che sarebbe un abisso dove la materia universale si annulla senza creare energia o rinviando energia nei due universi e dando una forza di equilibrio interno al sistema universale che sarebbe così come un gigantesco giroscopio autonomo, accanto ad ALTRI, forse di altra natura o probabilmente della stessa natura.

Ma torniamo ad un raggio da studiare lungo un percorso: se una stella si muove nello spazio universale e manda alla terra il suo raggio, come avviene che questo raggio non si spezzi o non venga deviato lungo il percorso?



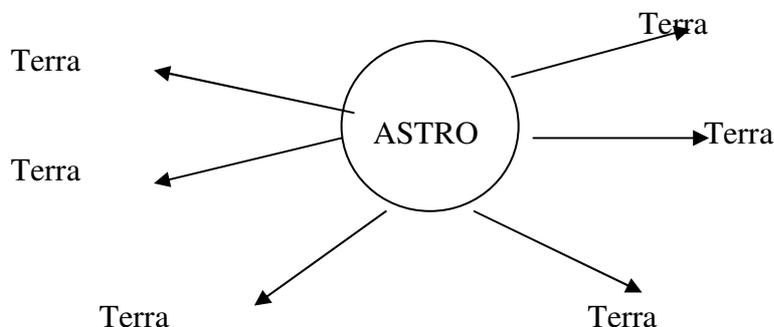
Nella figura abbiamo ipotizzato un raggio solo e non un fascio e per giunta non deviato. Eppure c'è qualcosa che fa pensare che se io potessi nello stesso momento, dal vertice di una piramide guardare la traiettoria del raggio individuato dall'osservatore (raggio che andrebbe da un lato all'altro della base della piramide) lo vedrei così, nel suo tragitto compreso tra i quattro momenti:

(stella b)



Questa costruzione di traiettoria è proprio poco scientifica, non vi pare?

E allora è perché sono tanti raggi che si irradiano nello spazio. Quindi ad ogni momento la terra riceve un raggio diverso dall'astro osservato?:



Questo forse è più scientifico, però fa pensare a raggi che, se io facessi all'inverso, mi porterebbero in una stazione dove il treno non c'è più: sarebbe già ad una altra stazione dalla quale manderebbe i suoi nuovi raggi. Ma, per rimanere con il comodo linguaggio di questa metafora, perché non vedo i fanalini di coda del treno che ho perso?

Perché non vedo dalla superficie della luna che riflette o del sole che irradia il raggio che parte e quindi tutti i raggi?

Cosa è che mi impedisce di vedere i raggi e mi permette di vedere l'oggetto nello spazio?

Tutte domande che, nella risposta implicavano una precisa conoscenza del modo di "vedere" del nostro occhio e degli strumenti da noi usati secondo la logica costitutiva dell'occhio.

Da qui uno sviluppo enorme di questa scienza; nacque la radio ottica e, autonomamente, la laser - ottica.

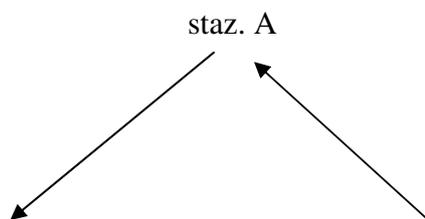
Molti esperimenti precedettero una messa a punto definitiva che, in attesa di una risoluzione dei problemi di velocità multiple della luce, permise i primi viaggi a grandi distanze.

L'istituzione di grossi fondi nello studio dei laser e dei campi magnetici fu una fortuna per gli uomini. Presto si riuscì a trasportare energia tramite i laser dalla terra alle stazioni orbitanti, ad un costo minore di quello del trasporto a mezzo missili nucleari convenzionali.

Ma qui nacquero raffronti di costi e ne scaturì un progetto misto che fu realizzato dopo molte prove di laboratorio.

La prova consistette nel creare un canale laser continuo nel vuoto tra tre stazioni orbitali.

Alla distanza di 500 km. le tre stazioni rimasero collegate tra loro da un pennello laser che, con opportune apparecchiature veniva deviato con un percorso del genere:



staz. B \longrightarrow staz. C

La stazione A ebbe solo il compito di innescare il laser e di correggere il puntamento, col legata, via radio, con la B; la B e la C ebbero solo funzioni di correzione del tiro.

Si era creato un ciclo continuo. Iniziarono quindi le prove di autonomia, sospendendo l'erogazione di fonte. Il risultato fu che, pur subendo un calo continuo, il pennello laser era a ciclo chiuso.

In questo ciclo furono immesse particelle di vario tipo e con determinate caratteristiche, fino ad atomi di lega leggera.

Invariabilmente si aveva un ritorno integrale degli atomi a velocità superiore a 200.000 km/sec.

L'idea originaria era di costruire un flusso laser nel quale far viaggiare un mezzo di trasporto opportunamente costruito, mezzo che potesse portare gli uomini alla velocità della luce.

Se erano stati risolti i problemi di concentrazione del pennello laser per cui in produzione industriale non sarebbe stato difficile creare un flusso stabile e ricco, se era stato risolto il problema di immissione del mezzo tramite un flusso ad accelerazione progressiva che correva lateralmente al flusso principale, c'era il problema di frenata; alcune prove di laboratorio fecero fiasco.

Si giunse alla soluzione di usare un laser deviatore che permetteva al mezzo di spostarsi lateralmente, dove la velocità era minore e di uscire dal flusso. Questo sistema così semplice aveva l'enorme vantaggio di eliminare ogni dispendio di energia, che, viceversa, immagazzinata nel mezzo, serviva per entrare poi nelle orbite di parcheggio del pianeta o satellite raggiunto.

(così si presenta, purtroppo incompleto, il reperto ritrovato fortunatamente)

(SCRITTO 20/9/1988 COME RUGGERO TINDARI)

Il “prima” e il “dopo” sono “invenzioni” della mente per poter spiegare sequenzialmente il legame causa-effetto.

La mente umana ha bisogno di dare una “coscienza” di esistere al fenomeno che sta analizzando; in realtà il fenomeno non ha una coscienza, non ha bisogno di sapere che sta attuandosi in un rapporto sequenziale causa/effetto e quindi non sa di svolgersi attraverso tappe che solo l'uomo definisce “tempo”.

Anche il rapporto causa/effetto è, per così dire, “umanizzato”: cade un masso perché sostenuto da una pietra che si è spostata per la pioggia e il vento; la pietra schiaccia un uomo e lo uccide.

Acqua, vento, pioggia, masso, spazio, gravità: tutte cause che portano all’effetto finale.

Ma è l’uomo (anzi in questo caso i presenti davanti al morto) che dice: la causa è stata ... l’effetto è stato

Gli enti qui sopra definiti “cause” (acqua, vento, ecc.) non sanno di esserlo.

Quindi le cose, concatenate da un rapporto di causa ed effetto, non sanno di essere legate così e non sanno che la “sequenza” provoca nella mente che analizza la necessità di mettere un prima e un dopo.

Infatti se l’episodio descritto si fosse svolto senza la presenza umana, salvo alla fine provocare la morte di un animale selvatico che stava passando di lì, la “sequenza temporale” sarebbe stata la medesima ma nessuno degli oggetti protagonisti dell’episodio si sarebbe permesso il lusso di pensare a qualcosa che si fosse svolto nell’arco di un certo tempo: i fatti sarebbero accaduti e basta

Il tempo è un’invenzione artificiosa dell’uomo, non esiste di per sé (la pietra, l’acqua, ecc. esistono, il tempo invece no).

E’ tanto vero che l’uomo ha dovuto inventare una unità di misura relativa per calcolare il tempo.

Il secondo, il mese, l’anno, l’anno luce, ecc. sono porzioni del tempo, quando l’uomo ha trovato in natura elementi radioattivi a decadimento costante, troppo preso dalla necessità, ha confuso la coincidenza di tot anni trasformati in un tempo con l’esistenza del tempo.

L’abitudine porta l’uomo all’ignoranza del concetto iniziale.

Anche nel rapporto causa/effetto l’uomo si attende per “abitudine” che la pietra, senza sostegno cada. Non è nella natura della pietra il cadere, ma nelle cause a monte.

Questo fa pensare alla necessità di rivedere il concetto di tempo così come dovrebbe essere: una pura invenzione dell’uomo.

A questo punto ci si chiede: che significato ha parlare del “prima “ e del “ dopo” rispetto al momento del “BIG BANG”?

A noi che viviamo mediamente meno di cento anni sembra enorme parlare di 13,7 miliardi di anni luce (nella versione originale di questo saggio del 1988 si parlava di 20 miliardi ma nel frattempo la scienza ha perfezionato i suoi strumenti di misura, ma io penso che presto gli scienziati saranno costretti a parlare di 30/40 miliardi di anni luce).

Quindi diventa difficile per l’uomo cercare di sforzarsi, di immaginare il “momento del Big bang due ore dopo.

E tre ore prima?

E un momento prima?

Non c’è stato un “momento” prima, solo un prima causale e non temporale.

Come Einstein ha introdotto il tempo come quarta dimensione, per aiutare lo “spettatore” a comprendere l’evoluzione relativa del fenomeno, così è necessario togliere il tempo: il “big bang”(se c’è stato) è avvenuto da solo, senza lo “spettatore”, quindi senza bisogno del tempo.

Se con la fantasia facciamo finta di essere presenti allora entra un ballo un “prima “ e un “do-po”, ma solo rispetto a noi.

E noi come lo immaginiamo questo “momento”?

Nel vuoto (non nel nulla, ma nel vuoto) io mi sforzo di vedere: un buio, una mia abat-jour che illumina una lente che ingrandisce enormemente un piccolo pisellino, una pallina senza dimensioni, senza colore, senza vita: lì c'è tutto l'universo, quello che conosciamo e quello che dobbiamo ancora conoscere.

E intorno il vuoto o il nulla? Il nulla è un concetto, non una realtà.

Il vuoto è reale, ma di che cosa è fatto?

E quel momento è, per lo spettatore solo un istante (voi come lo vedete il cento milionesimo di secondo prima del Big bang?)

E prima di quel momento? Io vedo due pisellini. E prima quattro e otto e ... a ritroso ho visto contrarsi la materia negli ultimi secondi fino al pisellino ultimo e un infinitesimo dopo ripassare a due pisellini, a 4, a 8 ecc.

Allora di tutta l'evoluzione dell'universo quel momento è la parte forse meno importante, certamente la più breve, perché da un infinitesimo prima a un infinitesimo dopo abbiamo già due unità che sono il doppio di quella “sacra” che è tale perché segna un confine, il confine con un mistero.

In realtà è tutta una bufala: nessuno di noi c'era in quel momento, né un momento prima, né un momento dopo.

Su 13,7 miliardi di anni, diecimila anni sono uno su due milioni di parti (provate a mettere in fila due milioni di uomini, l'umanità scrivente e pensante esiste solo pari all'ultimo uomo della fila, il resto è un universo senza l'uomo). Chi ce lo dice che il Big Bang fu uno solo?

Gli studi, le analisi, le ipotesi, le rocce da 4 miliardi di anni luce.

E se tutto fosse un universo da 100 miliardi di anni che si è scontrato o inserito con un altro, fatto in un altro modo e di un'altra età (maggiore o minore) quando ormai ne aveva 70 o 80' e si è modificato a causa dello scontro così come oggi gli scienziati ipotizzano?

E se anche così fosse, oltre i due universi che cosa c'è?

Quando una pinzetta raccoglierà un po' di polvere di calcio, silicio e carbonio all'interno di una piccola fenditura di roccia dove si vedrà una specie di “negativo”, come un'ombra, un'impronta e diranno: questo è una debole traccia dell'homo sapiens.

Sarò io quell' “uomo” individuale, se ancora avrò un coscienza vagante per l'universo, e dovrò dire a quelli: “Sapiens un cazzo!”

Che bello parlare a vanvera di un mistero così sacro, così immenso, così incasinato, ma due cc. di materia organica riescono a scrivere queste cazzate su un universo largo 40 anni luce

....

Uffa, STOP. R. Tindari, 20/9/1988

RONZIO

Il ronzio proveniva da alcune rocce poco distanti e appariva come un avanzo, il residuo di un altro suono.

Ci avvicinammo alle rocce, ma tra i massi e lungo le pareti non trovammo anima viva.

Il ronzio ora sembrava più una cantilena di cui proveniva a noi solo la parte del suono che fa eco.

Fu quasi per caso che scoprimmo da dove il suono proveniva in realtà, perché passammo inconsapevolmente su una fessura; da essa il suono arrivava più distinto e chiaro e confermava la nostra prima impressione: era un cantilena, un salmodiare liturgico di cui si sentiva soprattutto la parte ronzante.

La nostra meraviglia era grande: trovarsi in un luogo deserto e disabitato, inospitale e arido e sentire voci di più esseri umani che cantavano in coro inni religiosi era veramente un contrasto unico.

Non ostante i nostri sforzi, non riuscimmo a capire una parola: la lingua ci era del tutto sconosciuta.

Il professor Algan però aveva sospettato qualcosa, perché, invece di restare fermo ad ascoltare come facevamo noi, si era messo a camminare quasi in punta di piedi intorno alle rocce che circondavano la fessura.

La sua idea trovò conferma poco dopo: incominciò a chiamarci urlandoci di correre.

Ci precipitammo nella sua direzione e, in un incavo seminascosto da robuste piante spinose vedemmo un varco che il prof. Algan ci indicava.

Fu il primo ad infilarsi, senza parlare, e noi lo seguimmo uno dietro l'altro.

Oltre il varco iniziava un corridoio scavato nella roccia che, molti millenni prima doveva essere stato il letto di qualche torrente sotterraneo.

Avanzammo così, aiutandoci con le torce per molte decine di metri.

Ci accorgevamo che il sentiero scendeva sempre più rapidamente nel sottosuolo e che si andava via via allargando.

Il prof. Algan, che procedeva davanti a noi, si fermò di scatto e spense la torcia.

Noi lo imitammo e, con grande stupore, ci accorgemmo che intorno a noi vi era uno strano alone di luce cangiante dal rosso al viola, all'arancione, al blu, che pareva quasi emanasse dalle pietre.

Nel silenzio in cominciammo a sentire il ronzio, ma questa volta si sentiva meglio che era emesso da voci umane, ed anche molto vicine.

Ricominciammo ad avanzare, ma molto più cautamente, mentre la luce variava continuamente di colore e pareva venisse eccitata da noi: se ci fermavamo si attenuava, se eravamo in movimento si elevava il grado di intensità. Ad una delle tante svolte che il corridoio ci obbligava a fare, ci trovammo, quasi senza accorgerci, all'entrata di una enorme sala sotterranea.

Rapidamente ci rifugiammo in un angolo buio mentre i nostri occhi cercavano di abituarsi all'incredibile spettacolo che ci si presentava davanti:

La sala aveva un lunghezza di oltre venti metri ed era larga dieci metri circa.

Dalle pareti e dal soffitto anch'esso molto alto pioveva una luce cangiante come quella del corridoio ma molto più luminosa.

Nel centro della sala un gruppo di negri, nudi, tranne un perizoma, rivolti verso una strana immagine che stava sulla parete di fronte cantavano in una lingua sconosciuta un inno religioso che ricordava molto il canto gregoriano.

Mentre noi eravamo rimasti a guardare, scombussolati, il prof. Algan richiamò la nostra attenzione su alcuni disegni delle pareti: finalmente! La teoria che sostenevamo da anni era vera e davanti a noi ne avevamo la prova vivente: la civiltà del Sahara era sopravvissuta alla catastrofe prodotta dal passaggio di una cometa 30.000 anni fa. I disegni riproducevano i graffiti trovati nelle grotte del Grande Atlante, ma erano notevolmente più belli.

Eravamo assorti a guardare i disegni quando il canto finì. Ci voltammo e, con orrore ci accorgemmo che il gruppo di negri si era girato e stava venendo verso di noi: eravamo scoperti!

Ma la nostra meraviglia non doveva ancora cessare: quegli uomini attraversarono le colonne prima e poi i nostri corpi come ombre; eppure sembravano corpi reali.

Passati alle nostre spalle, penetrarono nei disegni e scomparvero nelle pareti.

La luce divenuta fioca al cessare del loro canto, scomparve del tutto e a noi non restò che meditare su quanto era accaduto.

(Bozza di romanzo iniziata nel 1988, G. Amato)

UNIVERSO, LUCE, VELOCITA', DISTANZE REALI

(di GIUSEPPE AMATO)

“Ciò che abbellisce il deserto” disse il piccolo principe, “è che nasconde un pozzo in qualche luogo ...”

Fui sorpreso di capire d'un tratto quella misteriosa irradiazione della sabbia. Quando ero piccolo abitavo in una casa antica, e la leggenda raccontava che c'era un tesoro nascosto. Naturalmente nessuno ha mai potuto scoprirlo, né forse l'ha mai cercato. Eppure incantava tutta la casa. La mia casa nascondeva un segreto nel fondo del suo cuore ...”

(da IL PICCOLO PRINCIPE di Antoine de Saint Exupery, ed. Bompiani, pag. 105-106. Ed. 1949)

L'universo non ha occhi per guardarsi,

Noi sì, forse perché l'universo se li è creati con noi.

L'evoluzione gli è servita per questo: potersi guardare?

E altro, forse

(Anonimo, cioè io)

Dicono che le immagini che ci giungono dai confini dell'universo più lontano, immagini ad esempio di supernove che esplodono dentro galassie che distano da noi 15 miliardi di anni luce, sono immagini “vecchie” di 15 miliardi di anni.

Da qui si deduce, sempre secondo gli scienziati, che l'universo ha almeno 15 miliardi di anni e che quelle immagini ci aiutano a capire come furono i primi “istanti” dopo il Big Bang.

Non posso certo mettere in dubbio simili affermazioni in quanto non sono in grado di confutare i metodi usati per “misurare” le distanze a tale livello. Mi spiego meglio: i metodi usati sono molti e vengono intelligentemente incrociati per un controllo che dia maggior sicurezza sui calcoli.

Per questo motivo abbiamo con una sufficiente certezza (prossima al 100%) che :

- l'universo ha almeno 15 miliardi di anni
- che le immagini che ci arrivano sono "vecchie" di 15 miliardi di anni.

Ma ne derivano almeno altre due considerazioni:

- l'universo ha probabilmente una dimensione di almeno trenta miliardi di anni luce (vedi tutte le considerazioni accessorie sul punto in cui ci troviamo e sul fatto che probabilmente riusciamo a "vedere" oggetti diametralmente opposti rispetto al nostro sistema (Terra o Sole o Sistema Solare o Galassia). In caso contrario dovremmo accorgerci che da un lato la nostra vista sarebbe più "corta" nel senso che avremmo una "profondità" inferiore ai 15 miliardi di anni luce e potremmo perfino vedere i confini dell'universo finito da quella parte, come la parete trasparente di un acquario oltre il quale c'è solo il nulla.
- Le immagini che ci arrivano da tanto lontano sono dovute a raggi di luce, cioè fotoni che hanno (o avrebbero) viaggiato per ben 15 miliardi di anni senza subire mai alcuna trasformazione né alcuna influenza da parte di corpi celesti di ogni genere che i raggi hanno spesso sfiorato, ad esempio ammassi di galassie o semplicemente singole galassie o hanno "attraversato" galassie o sistemi di altro genere (materia oscura, ammassi di particelle a noi sconosciute ecc.)

Chi mi può garantire che tali raggi (e le conseguenti immagini da noi percepite, raccolte ed elaborate dai nostri strumenti) sono rimasti indenni e non hanno subito alcuna alterazione?

Se poi si fa un passo in più con la fantasia può affiorare il dubbio che ogni immagine proveniente da distanze superiori ad un tot (che so: due miliardi di anni luce, forse anche solo duecento milioni di anni luce) non sia lo specchio di una realtà esistita nel passato tanti anni prima quanti sarebbero gli anni luce di distanza ma una deformazione, un'alterazione che ci nasconde la verità. Potrebbero essere o immagini false o immagini vere ma non alla distanza calcolata da noi (più lontane o più vicine sia nel tempo che nello spazio).

L'eventuale riduzione della distanza oltre la quale nutro dubbi sulla completa veridicità nell'interpretazione dei dati, da due miliardi a duecento milioni di anni è solamente esemplificativa e si riferisce, con molta approssimazione al caso in cui la rotazione della nostra galassia su se stessa possa influire sui calcoli suddetti. Sappiamo infatti che la nostra galassia impiega circa 180/230 milioni di anni per fare un giro completo su se stessa. Il che vorrebbe dire che da quando è nata avrebbe fatto "solamente" 150 volte una rotazione completa. Ma durante questa rotazione che cosa può esserle capitato?

Ad esempio sembra che in un lontano passato si sia scontrata con un'altra galassia più piccola, fagocitandola ed assorbendone tutta la materia ed energia, diventando, dopo molti milioni o anche miliardi di anni, una galassia unica. Come possiamo affermare che "sicuramente" non sia accaduto che alcune immagini provenienti da corpi lontani non siano state modificate in modo tale da confondere e ingannare i nostri scienziati di oggi?

Capisco che le mie considerazioni possono più facilmente trovare ospitalità in qualche serie televisiva di fantascienza, tipo Star Trek, ma siete proprio sicuri voi, cari scienziati che nessuna delle mie considerazioni possa avere un fondamento scientifico?

La recente scoperta sperimentale e verifica dell'esistenza di onde gravitazionali fa pensare a molte cose. Esempio: una grande massa potrebbe rallentare in modo significativo la velocità di un raggio di luce che le passa accanto, con valori proporzionali alla massa ed inversamente proporzionali al quadrato della distanza (chissà perché poi c'è questa coincidenza nelle leggi di Newton tra il concetto matematico puro di quadrato della distanza e l'effettivo risultato dell'applicazione di questa legge che coincide perfettamente, mentre avrebbe potuto essere, che so, la distanza più un terzo di essa o più una costante fissa o ancora la distanza meno qualcosina o più qualcosa ma meno del quadrato della medesima).

Il raggio quindi, (ad esempio il raggio di fotoni di una quasar che valutiamo a quindici miliardi di anni luce) passando accanto ad una massa enorme (ad esempio un concentrato di galassie) rallenta vistosamente scendendo ad esempio a metà della "normale" velocità della luce di 300.000 km/secondo.

Di qui altre considerazioni possibili e che vorrei che qualcuno mi contestasse drasticamente:

ne deriverebbe un calcolo della distanza della fonte dell'immagine da modificare in riduzione: la luce ha percorso nel tempo calcolato in anni luce una distanza solo in parte alla sua velocità naturale mentre in parte avrebbe rallentato impiegato molto più tempo, quindi la fonte risulterebbe esser più vicina di quanto risulta dai calcoli a tavolino.

Probabilmente i valori in diminuzione sono poco significativi ed incidono in modo irrilevante sul totale del tempo e della distanza conseguente, però passare accanto o, peggio, attraverso un gruppo intenso e molto affollato di galassie richiede un tempo piuttosto elevato, diciamo ad esempio un milione di anni, che sarebbe un millesimo rispetto ad un'immagine che viaggia sull'ordine di un miliardo di anni o 1 su 15 mila su una distanza ipotetica di 15 miliardi di anni. Il che significherebbe la riduzione della distanza di ben poco. Ma non è la quantità che qui si vuol calcolare (sarei un pazzo a pretendere di ragionare con la testa di così alte menti matematiche) bensì un'ipotesi di lavoro che potrebbe anche far cambiare modo di ragionare di fronte a fenomeni così complessi e di proporzioni così immense.

E con lo stesso metodo si potrebbe immaginare un altro fenomeno, esattamente opposto all'esempio riportato: il raggio di luce che proviene dalle profondità dell'universo, è vero che, entrando e attraversando un immenso "prato" di galassie, quasi fosse una mucca che si sofferma ad ammirare le margherite che crescono in mezzo all'erba medica o al luppolo, potreb-

be subire un vistoso e consistente rallentamento ma potrebbe anche accadere il contrario, che cioè, mentre esce dal grappolo denso di galassie riceve da esse una spinta tipo tangenziale, una “fiondata verso il suo futuro. Questo comporterebbe la necessità di studiare se a questo punto il raggio o riprende la velocità che aveva perso entrando e allora ritorna ad una velocità della luce “normale” (ma in questo caso comunque ha “perso del tempo e quindi mi darà una distanza apparente superiore a quella reale) o potrebbe in potenza acquistare una velocità superiore a quella della luce. Ma qui salterebbe fuori il nostro Albert che dice: no, non si può viaggiare oltre 300.000 km/secondo e allora la maggior energia acquisita che fine fa?

Oppure Albert ha torto ed il raggio ha acquistato una velocità superiore a quella della luce; in questo caso alla fine del viaggio il raggio mi darebbe una distanza inferiore a quella reale e quindi l’universo potrebbe essere più grande.

Altra considerazione: la luce viaggiando si “stanca”.

Chi mi dice che la velocità della luce è costante sulle grandi distanze (parliamo di vari miliardi di anni luce)? Non potrebbe perdere sub particelle (sotto quark) o energia pura o qualcosa di sconosciuto alla scienza attuale che su una distanza molto lunga si perde nello spazio e va a trovare qualche night di galassie vicine ed attraenti, lasciando i fotoni impoveriti al punto che si deprimono o si incazzano e decidono di scioperare o semplicemente si stancano e rallentano la corsa, magari fermandosi su qualche galassia per qualche secondo come fosse un paracarro per riposare un po’ e per meditare su chi glielo fa fare di correre tanto?

(Questo mio “antropomorfizzare” le particelle serve solo ad alleggerire un discorso che per me è molto difficile da seguire con una certa coerenza affinché non venga interpretato come mente survoltata da momenti di pazzia): giuro che non mi sono fatto una canna per scrivere quello che scrivo.

Se quindi il nostro raggio di luce, un pennello che non è un raggio laser (luce coerente) ma un normale raggio di luce, rallentasse vistosamente la sua corsa, forse l’oggetto-origine è qui dietro l’angolo mentre noi pensiamo che sia chissà quanto lontano!

Ed infine (per ora) altra considerazione: la velocità della luce è sempre stata di 300.000 km/secondo?

Se al momento del supposto Big Bang (ammesso che ci sia stato un momento di nascita dell’universo e non di trasformazione di qualcos’altro) i fotoni fossero partiti ad una velocità significativamente superiore <esempio V > al quadrato, dove V è il valore di velocità della luce attuale > e poi nell’arco di “soli” 15 miliardi di anni avesse subito un rallentamento, do-

vremmo ammettere che i confini dell'universo sono molto ma molto più in là di quelli che oggi conosciamo (forse cento/duecento miliardi di anni).

Ma applicare questi ragionamenti senza principi matematici da un lato permette agli scienziati di sorridere o di mandarmi a quel paese senza nemmeno prendere in considerazione le mie ipotesi, ma dall'altro potrebbe dare un po' d'ispirazione agli scienziati per fare studi e ricerche di tipo ipotetico, cercando nuovi strumenti di ricerca ed utilizzando metodologie inusuali alle loro menti abituate ad una lavagna, ad un polveroso gesso e a tante formule, preziose certamente (lo hanno dimostrato nei secoli facendo spesso anticipare a tavolino le scoperte sperimentali di altri scienziati) ma altrettanto limitanti il nostro cervello a logiche tradizionali, quasi sempre solo di base aristotelica che, valide fino ad oggi, fanno tuttavia intravedere diverse possibilità alle quali la ente umana è poco abituata

Alla prossima.

Assisi settembre 2002, Giuseppe Amato

APPENDICE

Domande su argomenti che troppo facilmente noi “nonscienziati” non ci poniamo mai.:

-perché la luce va e non sta ferma,

.perché va in linea retta e non sfericamente,

-perché ha quel limite di velocità.

-Quando un raggio di luce parte la sua velocità di 300.000 km/s è immediata o c'è un'accelerazione della durata sia pure di un milionesimo di secondo?

.E quest'accelerazione obbedisce alle leggi di Newton? E se sì il moto di reazione in che cosa consiste, che effetti ha sulla parte che emette la luce?

Geologia/Tettonica delle placche

Un puré nel cuore della Terra

Un immenso ammasso roccioso che sprofonda verso il nucleo terrestre è stato individuato dai geologi. E pare confermare la tettonica delle placche, teoria secondo cui la crosta terrestre è sempre riciclata all'interno della Terra. **Onde.** «È come una gigantesca colata di puré che scende verso il nucleo e, immergendosi, si ripiega più volte su se stessa» dice Alex Hutko dell'Università della California (Usa), autore della ricerca. Il fenomeno è stato osservato studiando le onde sismiche, là dove la placca dell'oceano Pacifico s'immerge sotto l'America Centrale.

Secondo Hutko, il grande flusso di roccia è spesso circa 200 km e largo quasi 600 km. iniziò a sprofondare nel mantello (la zona di roccia fusa sotto la crosta terrestre) 50 milioni di anni fa, poiché era più denso del materiale circostante, e la sua parte inferiore si trova ora a circa 2.784 km di profondità, a poco più di 100 km dal nucleo.

Luigi Bignami

(da Focus n. 166, agosto 2006 pag. 81)

ASTRONOMIA QUESITI

Sia la teoria del BIG BANG, sia quella dell'UNIVERSO INFLAZIONARIO escludono lo spazio "vuoto" nel quale l'universo si espande?

Se sì, vuol dire che lo spazio viene "creato" dall'universo in espansione. Se ciò fosse vero, leggendo il libro di G. Smoot "Nelle pieghe del tempo" il mese scorso, per la prima volta nella mia vita, mi sembra di aver compreso il concetto vero di nulla, inteso come concetto filosofico: nulla vero, non spazio vuoto come invece immagina istintivamente l'uomo comune come me.

Sarebbe come se un uomo che raggiunga il confine estremo dell'universo in espansione, affacciandosi da una ipotetica finestra, non vede il "nero" o il "buio": non vede nulla (chissà che colore ha il nulla?).

- Sia la teoria del BIG BANG, sia quella dell'UNIVERSO INFLAZIONARIO presumono un "momento" iniziale in cui c'è una certa massa fortemente concentrata. In essa è compreso e condensato tutto ciò che oggi esiste?

Meglio: un atomo (o un protone) di idrogeno presente in un quasar a 15 miliardi di anni luce da noi (o nei raggi cosmici interstellari che colpiscono il sistema solare o ancora nell'aria che io respiro) esisteva già al momento dell'inizio dell'attuale universo?

Oppure bisogna pensare alle particelle subatomiche "virtuali" che, in una frazione di miliardesimo di secondo, diventano reali?

In questo caso come si sarebbero prodotti i "nuovi" atomi di idrogeno? Non sono stati "creati dal nulla"!

L'antimateria e la cosiddetta "materia oscura" sono due cose differenti? Potrei saperne qualcosa di più?

Quando leggevo che era stata misurata la distanza di un quasar grazie al suo red-shift, pensavo: se un quasar è a 13/15 miliardi di anni luce, posizionato, poniamo, a nord della nostra galassia e un altro quasar viene scoperto a sud, l'universo ha un'età doppia.

Oggi credo che sbagliavo: l'età dell'universo non raddoppia, ma la dimensione dell'universo conosciuto sì: noi ci troviamo a metà strada tra due quasar che distano tra di loro 26/30 miliardi di anni luce, mentre l'universo conosciuto dimostra un'età di 13/15 miliardi di anni. E' un ragionamento sbagliato?

Se è giusto, sorgono alcune considerazioni:

- non è detto che noi siamo al centro dell'universo, né che siamo al suo confine (altrimenti dovremmo "vederne" i confini); è possibile vedere una mappa "tridimensionale" dell'universo conosciuto, possibilmente non ridotto a un ovale disegnato sulla carta, con tanti puntini di cui non si capisce niente?

Preciso: fissato il punto della nostra galassia in cui ruota il sistema solare, è possibile vedere:

- inclinazione del sistema solare e senso di rotazione rispetto al piano della galassia,
- dove si trova il Gruppo Locale e come è posizionato nello spazio?
- come è posizionato il Grande Attrattore?
- e i grandi ammassi di galassie, i grandi vuoti, la cosiddetta “Grande Muraglia”?
- a quale velocità “viaggiano” il sistema solare e la nostra galassia? A che velocità le galassie si allontanano tra di loro? Vorrei cioè riuscire a “percepire” le distanze di oggi e di quanto sono teoricamente variate rispetto a un milione di anni fa.
- è vero che la galassia di Andromeda si sta avvicinando alla nostra e a quale velocità?
- ho fatto un calcolo approssimativo: può la nostra galassia aver ruotato su sé stessa solo 150 volte circa da quando esiste?
- è possibile “estrapolare” la distanza tra i vari grandi ammassi quale sarà tra un miliardo di anni?
- quello che noi vediamo oggi è un passato tanto più lontano nel tempo quanto è più lontano nello spazio. E’ possibile con i dati a disposizione “ricostruire” la “contemporaneità” dell’universo, cioè come è effettivamente l’universo in questo preciso momento?
- il sole compie una rotazione su sé stesso in 26 giorni. E’ stato calcolato il tempo esatto? non subisce variazioni nel tempo? E il ciclo di 11 anni come viene descritto? Le variazioni conseguenti sull’intensità dei raggi cosmici solari (e quindi della quantità di protoni di idrogeno e di nuclei di elio) provocano un bombardamento sull’atmosfera terrestre che altera di volta in volta (per non parlare dell’effetto dei “buster”) il campo magnetico terrestre. Se si confrontasse l’effetto sul nostro pianeta di tali variazioni con quelli della Luna (maree, cicli agricoli, ecc.) o di Giove, quale risulterebbe più importante?

Ho presenti le aberranti applicazioni che si fanno in astrologia e penso: le variazioni del campo magnetico terrestre quasi certamente influiscono sul carattere e sull’emotività delle persone. Tornando al Sole: un ciclo di 26 giorni, sovrapposto ad un ciclo di 11 anni, può provocare sull’uomo variazioni tali da incidere sul suo comportamento psicologico?

La storia della Terra: 4 miliardi e mezzo di anni, 4 periodi ,12 ère

1 ARCHEOZOICO

da 4500 a 600 milioni d'anni fa
(Prime forme viventi: alghe e. batteri)

2 PALEOZOICO

Cambriano da 600 a 500 milioni
(Invertebrati col guscio)

Ordoviciano
da 500 a 440 milioni
(Primi vertebrati, pesci corazzati)

Siluriano da 440 a 400 milioni
(Piante terrestri, pesci)

Devoniano
da 400 a 350 milioni
(Foreste - Anfibi, pesci ossei)

Carbonifero da 350 a 270 milioni
(Felci, le prime conifere. Insetti,anfibi, rettili)

Permiano da 270 a 225 milioni
(Sviluppo dei rettili)

3 MESOZOICO

Triassico da 225 a 180 milioni
(Grandi dinosauri, primi mammiferi)

Giurassico da 180 a 135 milioni
(I primi uccelli)

Cretaceo da 135 a 70 milioni
(Piante con fiori, ultimi dinosauri)

4 CENOZOICO

Terziario da 70 a 2 milioni
(Le prime scimmie, i primati antropomorfi)

Quaternario da 2 milioni a 10.000
(Il primo vero uomo: l'herectus, il sapiens)

PARTE SECONDA

RACCONTI SERI E BOZZE DI ROMANZI

A CHI LA RACCONTO

(mi sembra il titolo adatto per le cose che seguono in questa seconda parte)

Sta per finire questo 4 agosto di merda e fra un po', se il sonno non mi darà tregua, me ne andrò a dormire, a stendermi su un letto matrimoniale che ancora non è quello del nuovo matrimonio ma che abbiamo conservato dopo la morte di ... ma lasciamo perdere e riprendiamo dall'inizio.

E' luna piena; se non ci credi affacciati sul giardino, tutto a destra, verso Spello la luna piena cerca di farsi strada nelle calura della notte di agosto, trenta gradi alle ventitré, con un'umidità del 70% che equivale ad altri tre gradi. Quindi sei nella merda dei trentatré gradi e non dei trenta e non sai come fare per toglierti di dosso il caldo, l'umido che sembra diventare attack sulla pelle e sulla camicia messa fresca di bucato due ore fa, dopo la doccia, prima di cena.

Inizi strani d'estate, rivisitati in pieno inverno, il 3 gennaio del 2002: fuori fa un freddo cane (credo che siano meno 4) ed intanto sono passati mesi.

E' passato anche il natale del 2001 con i soliti cerimoniali dei regali, dei preparativi, delle corse a spese inutili, dei pranzi inutilmente, anzi dannosissimamente ricchi, delle corse.

Aggiungi il casino del matrimonio qualche mese fa (il 27/10, poi dicono che gli uomini dimenticano le date dei matrimoni), che finalmente ha acquietato una delle mie ansie, ma io senza ansie non vivo ed ora che dovrei stare tranquillo perché è tutto a posto, assicurazioni comprese, che potrei starmene tranquillo perché se crepo Nicoletta ed Emanuele sono protetti almeno economicamente, mi lamento di dentro per altri motivi, direi che in fondo non ho tutti i torti:

-i fischi continuano imperterriti

-riesco a scrivere solo di notte (ora sono le 2 e venti)

-ogni stronzata mi innervosisce e scrivo lettere pesanti a destra e a manca

-ho la fortuna che il rene sfottuto non duole ma vivo nel terrore che da un momento all'altro succeda qualcosa di grave che mi elimini dalla scena

-ho la glicemia alta (eufemismo: diciamo glicemia a 300, il che vuol dire diabete). Secondo il medico con la dieta ferrea e le pastiglie di Metforal andrà a posto: speriamo ma intanto devo controllarmi nel cibo, eliminati tutti gli zuccheri, quindi anche la spremuta di arancia del mat-

tino e il vino al pasto) Un bel bilancio a 63 anni: smesso di fumare, non si beve, dieta nel cibo. Non parliamo poi di sesso che è meglio.

Se poi passo dalle lamentele di un vecchio brontolone alle considerazioni escatologiche conseguenti alle mie conoscenze di astronomia e all'aumento delle conoscenze sulla verità della vita in genere, la tristezza aumenta e solo la considerazione che sono un cretino incontentabile mi ferma e mi pianta contro il muro con la vera motivazione di tanta incazzatura: non poter pubblicare il seguito di Messaggio di Andea mi ammazza.

Non voglio guadagni e gloria ma mi fa rabbia che circolino libri insulsi ed il mio non può vedere la luce.

Per questa sera chiudiamo e proseguiamo raccogliendo antichi scritti che offro ai lettori pazienti (meglio ai quattro lettori pazienti che riuscito ad interessare a quel che segue.

Non parliamo poi della terza parte: sarà una sorpresa ma da ricovero al manicomio. Meno male (o peccato) che li hanno chiusi!

(scritto a cavallo tra fine 2001 e inizio 2002 a Tenchi - Assisi in uno dei rari momenti miei di pazzia lucida. Giuseppe Amato, alias Ruggero Tindari, alias Omodeo Danamatielis, ecc.)

I MOGOLLONI

(Estratto e tradotto dalla rivista "The Journal of scientific research on the Reproscides family", n.178 - juin 1964, pagg. 102-103)

(traduzione del prof. Antichete Storobaschelli, di origine italiana ma da molti anni negli States, ordinario di bigonciologia presso la facoltà di Halitelex, Westmoreland - U.S.A.)

|

MOGOLLONI fanno parte della famiglia dei trigligetidi, specie dei proditteri, sottospecie dei reproscidi.

Vivono nelle zone centroperiferiche delle aree tuberotiche dell'Amaria centrosetten-trionale, in piccoli gruppi.

Di dimensioni lievemente superiori a quelle dei loro cugini diretti, i modillari, scavano lunghe gallerie latitudinali negli alberi secolari delle foreste a sud del lago Tribastico, famoso per la sua fauna porica e per la presenza del noto raro esemplare di tìnpoca d'acqua.

Vivono però al sole quasi tutto il giorno, per poter prosciugare, dissecandole, le ghiandole pistillifere che, com'è noto, secernono la pisitillina, sostanza preziosa in cosmocopea, in quanto è il componente di base (circa il 78,4%) delle vernici ossidanti, necessarie per ricoprire gli scudi semanterici delle pareti interne dei condotti di listosfalto grezzo.

Le loro lunghe antigole vengono invece sfruttate in elebbrospistica per captare meglio le smagliature ardiocostiponiche provenienti dagli estremi confini della fascia degli aschenoidi.

Di notte e durante la stagione imbrifona si raccolgono invece nelle lunghe gallerie e cadono in cospàsi; la nutrizione dei tessuti capilligoni cessa, mentre inizia un'attività anocerepontica sostitutiva.

Mentre quanto detto finora è certo e, soprattutto elementarmente chiaro, su quest'ultimo processo gli studiosi sono ancora divisi da diverse opinioni: alcuni ritengono trattarsi di elementare processo di distillazione monoatomica del reticolo pregestionico; altri invece pensano che avvenga un sviluppo irregolare ipoplacentico, mentre altri ancora, pochi in verità ed ancora alle prime fasi della loro ricerca, sono convinti che riusciranno a dimostrare l'apparenza del processo.

Questi ultimi infatti hanno predisposto delle strutture strumentologiche capaci di penetrare con le loro sonde ontogene all'interno dei segmenti bipoligonarici dei mogolloni.

Essi contano di ottenere così un prelievo di sostanza bipresbilitica per un esame diretto al microponto perinico dei tessuti interni del tràncchete, che, com'è noto, è l'organo centrale da cui si dipartono tutte le dicotomie, le dieresi e le

cesure dell'aedità dei mogolloni.

(Ci impegnamo fin d'ora a tenervi aggiornati sui risultati delle ricerche in corso e a darvene doveroso resoconto nei prossimi numeri).

Giuseppe Amato

STORIA

DEGLI YES MEN,
DEL QUIET MAN
E
DEGLI YES NEW MEN

di Giuseppe Amato

ISTANTE UNO

diciotto figure nell'abside del tempio:
diciassette YES MEN in silenzio,
in cerchio intorno al QUIET MAN,
illuminato da un raggio di luce
che scende da una delle vetrate dell'antico tempio
immerso nel silenzio del tempo e nel buio dello spazio

Tutti gli YES MEN dissero:
"YES"
e si inchinarono con la fronte
fino a sfiorare il pavimento,
per rendere omaggio al QUIET MAN.

Per due milioni di anni non si sentì più alcun rumore, nemmeno un brusìo,
nel grande tempio dell'uomo.

DUE MILIONI DI ANNI DOPO

diciotto figure nell'abside del tempio:
diciassette YES MEN in silenzio,
in cerchio intorno al QUIET MAN,
illuminato da un raggio di luce
che scende da una delle vetrate dell'antico tempio
immerso nel silenzio del tempo e nel buio dello spazio

Uno YES MAN levò il capo e aprì gli occhi.

Si alzò in piedi e, dopo un inchino deferente verso gli altri YES MEN, all'improvviso, alzando le braccia al cielo, si rivolse al QUIET MAN e gridò:

"NO!" e il suo grido echeggiò per le navate del tempio come un'orribile bestemmia.

Morì, sgozzato dai lunghi denti degli YES MEN.

Il silenzio regnò sovrano per altri due milioni di anni.

QUATTRO MILIONI DI ANNI DOPO

diciassette figure nell'abside del tempio:
sedici YES MEN in silenzio,
in cerchio intorno al QUIET MAN,
illuminato da un raggio di luce
che scende da una delle vetrate dell'antico tempio
immerso nel silenzio del tempo e nel buio dello spazio

Due YES MEN levarono il capo e aprirono gli occhi.

Si alzarono in piedi e, dopo un inchino deferente verso gli altri YES MEN, all'improvviso, alzando le braccia al cielo, si rivolsero al QUIET MAN e gridarono all'unisono:

"NO!" e il loro grido, simile alla nota finale di un canto gregoriano, echeggiò per le navate del tempio come un'orribile duplice bestemmia.

Morirono, sgozzati dai lunghi denti degli altri quattordici YES MEN.

Il silenzio tardò per un istante a ricomporsi nell'aria buia e polverosa del tempio, poi regnò sovrano per altri due milioni di anni.

SEI MILIONI DI ANNI DOPO

quindici figure nell'abside del tempio:
quattordici YES MEN in silenzio,
in cerchio intorno al QUIET MAN,

illuminato da un raggio di luce
che scende da una delle vetrate dell'antico tempio
immerso nel silenzio del tempo e nel buio dello spazio

Quattro YES MEN levarono il capo e aprirono gli occhi.

Si alzarono in piedi e, dopo un inchino deferente verso gli altri YES MEN, all'improvviso, corsero verso il QUIET MAN, urlando:

"NO!".

E il loro grido, simile alla nota finale di un canto gregoriano, echeggiò per le navate del tempio e la sua eco risuonò per un lungo istante come un'orribile quadruplici bestemmia.

Il QUIET MAN tentò di staccarsi dalla poltrona per fuggire, ma si accorse che, dopo sei milioni di anni, il suo sedere era diventato un "BINATICOLTRONA".

Se gli altri dieci YES MEN non si fossero precipitati in tempo, il QUIET MAN avrebbe subito grave offesa.

I quattro YES MEN non furono sgozzati subito: subirono un processo, furono interrogati separatamente uno per uno, ma continuarono a rispondere sempre:

"NO!" e furono condannati allo sgozzamento.

Il silenzio tardò di molti istanti a ricomporsi nell'aria buia e polverosa del tempio, poi regnò sovrano per un altro milione di anni.

SETTE MILIONI DI ANNI DOPO

undici figure nell'abside del tempio.

dieci YES MEN in silenzio,

in cerchio intorno al QUIET MAN,
illuminato da un raggio di luce
che scende da una delle vetrate dell'antico tempio
immerso nel silenzio del tempo e nel buio dello spazio

Cinque YES MEN nel buio, in silenzio, raggiunsero il QUIET MAN, lo legarono e gli puntarono i loro denti affilati alla gola:

"Devi dire: NO!" gli urlarono.

"YES!" rispose il QUIET MAN.

"YES!" gli fecero coro gli altri cinque e si avvicinarono lentamente, pronti a scattare, ma i denti dei ribelli erano troppo vicini al QUIET MAN.

Il QUIET MAN non era più tanto "quiet": tremando disse agli altri cinque suoi fedeli YES MEN:

"Aspettate: ... discutiamo con costoro!".

I cinque fedeli YES MEN si fermarono attoniti e si guardarono negli occhi: discutere significava pensare e ora stavano pensando! Pensavano, osavano pensare!

Erano eccitati, concupiscenti: provavano per la prima volta la libidine di generare pensieri e idee. Pensarono e pensarono sempre più, finché caddero in deliquio spossati dal troppo pensare, tranne uno di loro, il più giovane che, seppur debole, riuscì con un grande sforzo a parlare e chiese:

"Tu, QUIET MAN, chi sei veramente?".

E il QUIET MAN, dopo sette milioni d'anni, fedele alla legge dei QUIET MEN, rispose:

"Io sono il QUIET MAN, re degli YES MEN!".

E il giovane YES MAN:

"Io sarei uno YES MAN?".

"YES" rispose il QUIET MAN, riprendendo un po' di autorità nella voce e allontanando il tremore della paura, anche se vedeva brillare nel buio i denti minacciosi dei cinque YES MEN ribelli.

"NO!" urlò il giovane YES MAN, rifiutando la propria natura originaria.

E il suo 'NO' riecheggiò nel tempio come uno squillo trionfante di tromba.

"NO!" fecero eco in coro i cinque YES MEN ribelli e subito sgozzarono il QUIET MAN.

E i loro 'NO' riecheggiarono nel tempio come gli squilli delle trombe dell'Apocalisse.

I quattro YES MEN rimasti ancora fedeli tremavano, attendendo la morte per mano dei ribelli, ma lo YES MAN giovane, che aveva preso coscienza di sé e che "sentiva" la vocazione del comando, fu magnanimo e disse loro:

"Siete liberi; non siete più YES MEN: oggi diventate "UOMINI".

Così nacque la democrazia. Passarono tre giorni.

SETTE MILIONI DI ANNI E TRE GIORNI DOPO

dieci figure nell'abside del tempio:

dieci ex YES MEN, ora UOMINI

in silenzio,

in cerchio, senza QUIET MAN,

il pavimento al centro illuminato da un raggio di luce
che scende da una delle vetrate dell'antico tempio
immerso nel silenzio del tempo e nel buio dello spazio

I dieci uomini, sei ribelli e quattro ex YES MEN, si riunirono e provarono a decidere, ma non riuscivano, perché ognuno voleva far prevalere la propria opinione.

Alla fine il giovane che aveva concesso la libertà ai quattro ex YES MEN, disse:

"Dobbiamo eleggere un Capo".

"Tu sei il nostro CAPO" si affrettarono ad affermare con entusiasmo i quattro ex YES MEN, riconoscenti di aver avuta salva la vita.

"NO!" esclamarono all'unisono, come era del resto loro abitudine, gli altri cinque, i "ribelli".

E i loro 'NO' non suonarono più come una bestemmia, né rimbombarono tra le navate del tempio.

Furono quattro semplici, civilissimi 'NO', detti con garbo tra persone educate.

"Siamo quattro a favore e cinque contro; totale nove" disse uno dei cinque ex ribelli. Poi, rivolgendosi al giovane ex YES MAN, proseguì:

"Tu sei il decimo e, anche se tu votassi a tuo favore, saremmo sempre cinque pari. Tu non diventeresti comunque il nostro Capo".

Passarono altri due giorni di discussione e alla fine si resero conto che la DEMOCRAZIA non funziona se si è pari.

Rimandarono la riunione al giorno dopo.

SETTE MILIONI DI ANNI E SEI GIORNI DOPO

nove figure nell'abside del tempio:

nove ex YES MEN, ora UOMINI

non più in silenzio, non più in cerchio, senza QUIET MAN,
intorno ad un tavolo ovale illuminato da luce artificiale razionalizzata,
che sembra scendere da una delle vetrate dell'antico tempio,
le alte colonne che si perdono in una luce soffusa,

la musica soft che si distende serena tra le navate nel tempo e nello spazio

Il terzo giorno si riunirono, ma erano in nove: uno degli ex ribelli era morto improvvisamente e in modo strano e misterioso d'infarto.

Dopo un minuto di raccoglimento per commemorare la figura scomparsa, ripresero a discutere e si accorsero che la DEMOCRAZIA funziona solo se si è dispari.

Cinque da una parte (compreso il giovane che votò per sé stesso) votarono "YES", scegliendo appunto il giovane come CAPO e si definirono il partito degli YES NEW MEN.

Gli altri quattro votarono "NO".

Così si passò dalla MONARCHIA ASSOLUTISTA DEGLI YES MEN con a capo il QUIET MAN, alla DEMOCRAZIA DEL DISPARI, guidata dal nuovo partito degli YES NEW MEN.

Passarono tre ore.

SETTE MILIONI DI ANNI, SEI GIORNI E TRE ORE DOPO

nove YES NEW MEN nell'abside del tempio:

tavolo ovale ecc. ecc.

luce artificiale ecc. ecc.

vetrate dell'antico tempio ecc. ecc.

luce soffusa ecc. ecc.

musica soft ecc. ecc.

Il CAPO degli YES NEW MEN si rivolse all'OPPOSIZIONE dicendo, con la mano sotto la toga (anche i quattro che lo avevano eletto tenevano la mano nascosta sotto la toga):

"Voi dite "NO", ed è bene che voi diciate "NO".

Noi invece diciamo "YES". LA DIALETTICA TRA MAGGIORANZA E MINORANZA è altamente costruttiva. Allora voi cosa dite? Volete la DEMOCRAZIA?".

I quattro dell'opposizione fiutarono l'inganno: se avessero risposto "YES", si sarebbero contraddetti con sé stessi. Dovevano rispondere in un solo modo: coerente.

"NO!" gridarono in coro.

E il loro grido, simile alla nota finale di un canto gregoriano, echeggiò per le navate del tempio e la sua eco risuonò per un lungo istante come un'orribile quadruplici bestemmia.

"Ah! - urlò scandalizzato il CAPO degli YES NEW MEN - Hanno bestemmiato contro la DEMOCRAZIA; difendetela voi, fedeli YES NEW MEN, questa povera democrazia vilipesa, che cade a brandelli: uccideteli!".

I cinque YES NEW MEN (compreso il CAPO) si precipitarono come un sol uomo sui quattro dell'opposizione e, traendo da sotto la toga i pugnali, li uccisero.

"E' bene che ogni tanto qualche 'NO' nell'assemblea democratica ci ricordi che viviamo in DEMOCRAZIA LIBERA" disse il CAPO degli YES NEW

MEN, pulendo il proprio pugnale sporco di sangue nella toga di uno dei quattro morti.

"Buttate fuori i loro corpi e chiamate altri quattro a completare il CONSIGLIO; anzi, meglio se sono solo tre: la democrazia sarà ancor più difesa".

Passarono tre minuti.

SETTE MILIONI DI ANNI, SEI GIORNI, TRE ORE E TRE MINUTI DOPO

cinque YES NEW MEN nell'abside del tempio:

tavolo ovale ecc. ecc.

luce artificiale ecc. ecc.

vetrate dell'antico tempio ecc. ecc.

luce soffusa ecc. ecc.

musica soft ecc. ecc.

I tre nuovi eletti entrarono timidamente.

Il CAPO disse loro:

"Pulite i seggi sporchi di sangue e sedete nel CONSIGLIO DELLA DEMOCRAZIA.

Il seggio vuoto venga anch'esso pulito e lasciato sempre lì, pronto ad ospitare una voce nuova: qualche indipendente o un CONSIGLIERE A VITA. Noi viviamo nella DEMOCRAZIA".

Così disse con voce calma e pacata il CAPO degli YES NEW MEN e proseguì chiedendo:

"Voi volete la democrazia?".

"YES!" gridarono i quattro YES NEW MEN.

I tre nuovi arrivati si guardarono attorno e tra di loro. Videro i quattro YES NEW MEN con lo sguardo sospeso sulle loro gole, tra il sorriso e l'attesa, e poi guardarono il CAPO:

"YES!" si affrettarono a gridare anche loro.

"La rispetterete e la farete rispettare?" incalzò il CAPO.

"YES!" ripeterono tutti entusiasti, in un sol coro.

E il loro grido, simile alle note finali di un canto gregoriano, echeggiò per le navate del tempio e la sua eco risuonò per un lungo istante, dando un fremito di gioiosa sicurezza al CAPO degli YES NEW MEN.

Brindarono e bevvero e mangiarono dei frutti della terra per tutto il giorno.

DOPO SETTE MILIONI DI ANNI E SETTE GIORNI

la sera del settimo giorno

Erano trascorsi sette milioni di anni e sette giorni.

Scese una dolce sera nella SALA DEL CONSIGLIO.

Nella penombra il CAPO, circondato dai sette YES NEW MEN raccolti in silenziosa meditazione adorante, seduto in un nuovo, comodo seggio di pelle, piacevolmente consapevole che stava crescendo di sotto un BINATICOLTRONA, disse, quasi sottovoce, quasi tra sé e sé all'inizio, ma poi con la voce sempre più convinta e ferma, alta e dignitosa, storica e profonda, sempre più consacrante e sacrale:

"Che pace democratica!".

"Che quiete!".

"Ed io ho creato questa quiete!".

"Quiete ... quiete io ... io. ...Sì, io io sono il ... QUIET MAN!".

"YES!" gli risposero in coro i sette YES NEW MEN.

otto figure nell'abside del tempio:

sette YES MEN in silenzio

in cerchio intorno al QUIET MAN,

illuminato da un raggio di luce

che scende da una delle vetrate dell'antico tempio

immerso nel silenzio del tempo e nel buio dello spazio.

E da quel giorno presero a trascorrere altri milioni di anni.

FINE

BARRUM

(racconto di Giovanna Agostini –anno 1961 o 1962)

(incominciamo bene, copiando cose della mia prima moglie anziché cose mie, ma è un doveroso omaggio a Giovanna che aveva sempre idee precise sull'Africa)

Barrum era un grossissimo elefante ed era divenuto il capo di un grande branco di elefanti e di elefantesse alle pendici del monte Kenia. Aveva convocato altri elefanti ed ora era uno dei capi branco più temuti dagli animali e dagli uomini Kikuyu.

Quando molti anni fa Barrum conobbe per la prima volta l'uomo bianco, diffidente per natura, combatté con tutte le sue forze per conservare a sé ed ai suoi compagni la libertà di sempre.

Grandi cacciatori lo conobbero e lo videro, ma non riuscirono mai a catturarlo.

Nessuno voleva ucciderlo perché gli indigeni avevano un sacro terrore ed un grande rispetto per Barrum che ormai era diventato vecchio e saggio»

Il suo istinto gli permise per anni e anni di conservare intatto il suo branco. Ogni elefante di quel gruppo aveva una particolare caratteristica: una macchia bianca sulla fronte a forma di stella e mai alcun cacciatore era riuscito a catturare un simile esemplare di elefante. Ormai gli anni passavano ed il branco di Barrum che contava circa un centinaio di capi si nascondeva ora qui ora là nella selvaggia giungla. Ogni tanto, in periodo di carestia, scendeva nella savana e si avvicinava con il suo branco ai villaggi per cercare cibo: mai alcun indigeno fu ucciso dal branco di Barrum, nessuna capanna fu sradicata, nemmeno quando una grande carestia spinse tutti gli animali a Sud.

Forse Barrum amava il monte Kenia più degli stessi Kikuyu.

Quando fu costituito il parco nazionale del Kenia Barrum con il suo branco fu il primo elefante che vi entrò libero quasi capisse che finalmente l'uomo bianco aveva fatto la pace con lui.

Passarono molti anni di vita tranquilla e Barrum divenne molto vecchio ma nessun elefante giovane del suo stesso branco osò mai contrastargli il passo.

I turisti, i cacciatori, venivano da tutte le parti del mondo per ammirarlo: possente, più alto di tutti gli altri elefanti di almeno un metro, terribile quando barriva al tramonto, all'abbeverata, dolce negli occhi enormi, legger mente velati dalla vecchiaia.

Ma venne un triste giorno per il Kenia, per i Kikuyu, per il parco nazionale e anche per Barrum: il Kenia era finalmente libero dal dominio inglese. Ma gli indigeni non avevano ancora raggiunto quella maturità sociale e politica, sufficiente a condurre bene il proprio paese, nuovo e finalmente libero. Gli eventi precipitarono, la corruzione arrivò fino al parco nazionale: venivano dati sconsideratamente permessi e chiunque e nasceva di nuovo la caccia clandestina alle zanne d'avorio.

Barrum ed il suo branco scapparono una notte a più di tremila metri di altezza: là erano sicuri, ma la fame era molta.

Barrum era vecchio, era saggio ma non si sarebbe mai aspettato un tiro così vigliacco dall'uomo che era diventato suo amico da tanto tempo. Improvvisamente il suo cervello fu sconvolto, l'antica furia del possente elefante africano tutto ad un tratto si scatenò nella forza fisica di cento elefanti lanciati dalle pendici del monte Kenia verso i villaggi della pianura. Fu una notte terribile: villaggi e villaggi distrutti ed incendiati dalle lampade. La furia travolgente arrivò fino a Nairobi e là sulla piazza più grande dove era il monumento a Stanley esplose l'ultimo momento della tragedia: con un urlo che rimbombò per tutti i villaggi intorno Barrum si lanciò per l'ultima carica contro il primo uomo bianco che aveva conosciuto e dal quale oggi veniva tradito.

Il branco lo seguì. Dalla parte opposta della piazza la polizia pronta sparò. Raffiche di mitra e di mitragliatrice partirono fredde e taglienti dai suoi uomini.

Così morì Barrum, così cadde il suo branco che aveva creduto nella lealtà dell'uomo.

IL BERGAMASCO

di Giuseppe Amato – Ruggero Tindari 1984

L'autista lo vide da lontano, già sceso dal marciapiede, all'altezza del palo indicante la fermata dell'autobus.

Con la mano destra grassoccia contemporaneamente attorno alla maniglia della ventiquattrore e al manico dell'ombrello, chiuso mentre con la sinistra sosteneva un contenitore ermetico Style, del tipo da pic-nic per dodici persone, corpulento, ma agile, salì di corsa quasi sfiorando il primo gradino, non appena i battenti si aprirono rumorosamente,

mentre l'autobus ondeggiava ancora per scaricare l'energia cinetica della brusca e secca frenata che l'autista gli aveva impresso.

L'autobus era semivuoto e quella era la penultima fermata prima del capolinea della stazione.

Per questo l'autista era seccato: aveva perso altri trenta secondi che voleva riservare alla sua sigaretta.

Già ne pregustava il sapore, mentre dette una pigiata d'istinto sull'acceleratore un po' per recuperare parte del tempo perduto e un po', quasi inconsapevolmente, per vendicarsi di quel rompiscatole: con la coda dell'occhio lo osservò nello specchietto retrovisore interno e, in fondo, quasi con sollievo per la propria coscienza vide che, nonostante la brusca accelerata era riuscito solo a farlo sbattere contro il tubo d'alluminio verticale che separa i primi tre posti longitudinali dietro l'autista da quelli trasversali.

Alto quasi un metro e novanta, l'uomo, anche se preso alla sprovvista, riuscì a scaricare l'accelerazione ruotando su se stesso con tutti i suoi bagagli e limitò i danni a un colpo secco contro la ventiquattresima di plastica.

L'ombrello si incastrò tra il tubo e il gradino dei tre posti longitudinali ma egli ebbe l'accortezza di mollare subito la presa e l'ombrello, raggiunto il massimo punto critico d'elasticità del suo tubo centrale di metallo, schizzò fiondando contro gli stinchi di un ragazzo seduto.

Jeans e scarpe Adidas si sollevarono di scatto mentre il ragazzo stava ancora con gli occhi sulla Gazzetta dello Sport e il danno fu evitato.

Il ragazzo sollevò lo sguardo e rimase lì a guardare le evoluzioni.

L'uomo nella sua rotazione fece molta attenzione per evitare che il contenitore da picnic colpisse qualcuno o qualcosa e ci riuscì quasi: una delle levette di chiusura però sfiorò dalla parte opposta l'incrocio tra i tubi d'alluminio che separano la copertura della ruota anteriore dai sedili riservati agli invalidi.

La levetta scattò, ma solo in parte e il coperchio, nel mezzo del quale la maniglia era amorevolmente stretta dalla mano dell'uomo, fu trattenuta al suo posto dall'altra levetta.

L'uomo non se ne accorse, anche perché tutto quanto era accaduto in meno di tre secondi, ma i pochi passeggeri erano tutti fissi con gli occhi su di lui.

Tra i pochi capelli rossicci e a riccioli l'uomo sentì, insieme al sudore che gli stava coprendo l'epidermide, lo sguardo di tutti i presenti come entrargli dentro la testa, uscirne oltre mentre si raddrizzava e cercava di riprendere un sia pur precario equilibrio.

Lo sguardo curioso e penetrante di tutti andò al contenitore di plastica che, verde sui lati, e col coperchio rosso, era diventato di colpo, grazie anche alla bella rotazione aerea che aveva fatto, l'oggetto della curiosità di tutti. Tre secondi e i sei passeggeri dell'autobus trovarono improvvisamente un diversivo alla noiosa pazienza con cui aspettavano di giungere finalmente a destinazione.

Tre soli secondi ma ciascuno dei sei presenti, ognuno con la propria capacità di fantasticare, aveva sperato e temuto contemporaneamente di vedere il contenitore aprirsi e spuntare per tutto l'autobus dalla parte delle portiere il suo misterioso contenuto.

Nessuno dei sei era da quel lato, dove i posti trasversali sono pochi e battuti dall'aria puzzolente e fredda che entra dalle portiere quando si aprono alla fermata.

Oltre al ragazzo in jeans e Adidas, c'era una donna sui cinquant'anni, capelli rame tinto, un tailleur dimesso blu e una borsetta color grigio avorio. Rimirava distrattamente le perle finte della collana che si adagiava su un seno vistoso e trattenuto da un evidente busto: era la più vicina all'uomo che era appena salito e che ora cercava di riprendere l'equilibrio proprio di fianco a lei.

La donna non aveva fatto in tempo ad aver paura, tanto era stata rapida la sequenza degli eventi.

Ma ora si accorse che le reagiva la pelle del volto: intorno alle labbra, carnose e circondata da piccole rughe le sembrò che la peluria (accuratamente sbiancata con l'acqua ossigenata) le si arricciasse: in mezzo ai piccoli peluzzi apparvero grosse gocce di sudore: il suo sguardo scorreva dal contenitore che sembrava le stesse arrivando in faccia e che dondolava pericolosamente di fianco a lei, all'estremità alta di quell'uomo, alto, grosso, sudato, dentro abiti troppo stretti, incombente su di lei come una minaccia continua e oscillante con la sua mole e i suoi bagagli.

Dietro a lei un pensionato, cappello e trench di gabardine, sollevò quasi distrattamente all'inizio, gli occhiali e sospese la lettura del Corriere per guardare cosa stesse accadendo, ma anche lui, come gli altri, rimase attratto da quel contenitore e si fermò così, con la mano sinistra che teneva in aria gli occhiali, la destra che fermava il Corriere sopra le ginocchia e la bocca che inconsapevolmente aperta, gli allungava i solchi profondi delle rughe verticali: sembrava un clown che fosse riuscito a farsi un trucco naturale e ricordava molto Totò perché i suoi occhi, anche presbiteri, erano grandi e scuri.

La suora dietro il pensionato era fissa con gli occhi sulla porta anteriore, dalla quale era salito l'uomo ancora prima che l'autobus si fermasse; la suora stava pregando mentalmente che l'autobus facesse in fretta perché rischiava di arrivare tardi in stazione a ricevere i suoi genitori che arrivavano per la prima volta a Milano dal Friuli: il suo ovale paffuto era trattenuto da quel velo semirigido dal quale peraltro sfuggivano alcune ciocche disordinate di capelli castani.

Nonostante l'abito, i suoi ventiquattro anni prorompevano freschi e vitali da due seni invano mimetizzati; e non solo da quelli.

Per tutto il tempo dell'accaduto era rimasta ferma sulle parole; "... rimetti a noi i nostri debiti" che stava iniziando a dire e aveva la bocca e gli occhi spalancati in una espressione di meraviglia e di spavento.

Anche lei si avvide della levetta che era scattata e che il contenitore stava per aprirsi e d'istinto s'attese un lancio di piatti di plastica, di posate, di bicchieri di carta e di tutto quello che c'è sempre dentro; e si accorse che mentre guardava, un'immagine emerse dai suoi ricordi l'ultima volta che aveva fatto un pic-nic con Sergio in terza liceo, e avampò di colpo, tingendo di un rosso vivo quel suo bell'ovale di porcellana.

La ragazza che era seduta in fondo, nel posto vicino all'obliteratrice non si era invece accorta di nulla; solo quando sentì il colpo della ventiquattrore e l'accelerata dell'autista, voltò lo sguardo a sinistra in avanti e vide solo la parte finale: un grosso

uomo, che prima non c'era, con una ventiquattrore nella mano destra, un contenitore da pic-nic molto grande nella sinistra, che cercava di trovare un equilibrio e che guardava sul pavimento dell'autobus il suo ombrello disteso, incerto su come raccoglierlo.

La ragazza, jeans e golfino rosa d'angora, stava pensando e pregustando l'indomani: avrebbe preso il suo treno per Bergamo come tutte le sere, avrebbe incontrato sul pulman il suo ragazzo e sarebbero insieme tornati al paese organizzandosi per il giorno dopo.

Quel contenitore da pic-nic la ispirava, ma guardando l'uomo, la mani enormi intorno alle maniglie, i polsini della camicia stretti e corti, con i bottoni che tiravano, la camicia che gli strozzava il collo, lui tutto sudato, gli occhi celesti e grossi, quasi bovini, i denti bassi e radi, la bocca grossa, si sentì a disagio e la sua fantasia cominciò a immaginare che quel contenitore nascondesse qualcosa di ... non buono.

Anche il pensionato aveva avuto un pensiero del genere. Aveva perfino dovuto cacciare un'idea che lo aveva colto di sorpresa: aveva immaginato che nel contenitore ci fosse un organo umano sotto ghiaccio, un cuore o un rene, per un trapianto. Ma ricacciò subito un'idea così strampalata, anche perché lo aveva colto un brivido lungo la schiena e il suo pace-maker, imperturbabile, non poteva stare al passo con le agitazioni nervose.

Il pensionato si rimise gli occhiali e riprese la lettura o, almeno tentò, perché con la coda dell'occhio vedeva il contenitore danzare davanti a sé, all'altezza della testa della signora che gli stava seduta nel sedile davanti.

La signora con la borsetta grigio avorio quasi arrotolata tra le mani in grembo, vide quel contenitore danzare avanti e indietro in mano all'uomo.

Era grosso, per un pic-nic di molte persone, ma in mano a quell'uomo sembrava molto piccolo.

Per un attimo la signora lasciò andare la borsetta e le perle e si portò le mani davanti alla bocca, come per soffocare un grido di spavento: di colpo le venne in mente l'immagine di alcuni mesi prima: l'addetto comunale era arrivato con un contenitore simile, dopo che lei aveva telefonato per far portar via il suo gatto morto.

Il ricordo doloroso e, adesso, quell'uomo così incombente le davano un senso di brivido sinistro.

Davanti a sé c'era solo il ragazzo con la Gazzetta dello Sport, ancora imbambolato a guardare la cena.

Si voltò indietro come per cercare aiuto e per fare con gli occhi una ricognizione per sapere su chi poteva contare alle sue spalle. A parte il pensionato, la suora e la ragazza in fondo, restava solo un uomo in piedi, che si teneva a fatica una maniglia mobile del corrimano in alto con la sinistra, mentre con la destra puntava il bastone.

Anche il sesto passeggero era rimasto lì a vedere quella scena improvvisa.

Il suo volto, sotto un vecchio cappello unto di sudore, era ricoperto di una barba ispida nera, con qualche chiazza bianca; dovevano essere parecchie settimane che non si radeva e aveva l'aria di essere un barbone: nella zona della patta c'era un grosso alone sui pantaloni e, anche a qualche metro di distanza si sentiva un odore penetrante e nauseante.

L'uomo che non doveva avere più di cinquant'anni mentre ne dimostrava molti di più, nascondeva i suoi piedi malandati in un paio di pantofole di materiale sintetico color marrone scuro. Sopra la suola di gomma, tutta la tomaia di finto camoscio era schiarita da un bordo di umido alto un paio di centimetri.

I suoi occhi non erano completamente aperti: sembravano a mezz'asta e si alternavano da uno sguardo opaco allo sforzo enorme di aprirsi per capire: ma non riusciva a concentrarsi. Sentiva che quell'uomo così grosso, in bilico, che ancora non riusciva a stabilizzarsi; era un pericolo ed ebbe paura.

Per una frazione di secondo incrociò lo sguardo della signora che si era voltata e notò che lei osservava intensamente il contenitore. Lo guardò anche lui e gli sembrò come un oggetto portaiella.

Cercò di sforzarsi ancora ma il rigurgito del vino gli uscì in un rutto sommesso e lungo. Tentò di compensare le oscillazioni dell'autobus.

Anche l'uomo grosso si era reso conto che, con la sua salita irruente in autobus, aveva rotto improvvisamente un equilibrio tacito che si era formato nel frattempo lungo la corsa, specie nell'ultima parte del viaggio. Sotto un cielo grigio carico di pioggia Milano, alle 15 di un pomeriggio imprevedibilmente freddoloso di maggio, era buia e, pur nell'abbassamento della temperatura, l'aria era soffocante e umida.

Il dondolio dell'autobus guidato un po' alla garibaldina, il cielo scuro, l'aria soffocante, il silenzio all'interno della vettura, avevano creato tra i sei passeggeri come un tacito accordo di silenzioso isolamento

Ecco perché l'improvvisa e rumorosa apparizione di quell'uomo imponente aveva creato uno scompiglio decisamente anormale.

L'uomo se ne era appunto accorto, soprattutto intercettando con la coda dell'occhio gli sguardi allarmati e interrogativi che i sei passeggeri si erano nel frattempo scambiati.

Doveva raccogliere l'ombrello ma, per farlo, doveva posare o la borsa o il contenitore per pic-nic. Anche perché colto dagli sguardi di tutti, si fermò un momento a pensare e questo lo salvò dal primo tentativo dell'autista.

Quest'ultimo aveva colto, sempre attraverso lo specchio retrovisore interno, l'aria di tensione che si era improvvisamente creata, ma non capiva qual era l'oggetto di tanto interesse.

Dal momento in cui l'uomo grosso era saltato a bordo erano trascorsi altri cinque secondi e l'autista, dopo l'accelerazione di partenza e qualche assestamento successivo, ora stava mantenendo una velocità costante. Era giunto all'angolo di via Boscovich con via Settembrini: qui l'autobus doveva svoltare a destra con una manovra sempre faticosa, nel traffico congestionato che non lasciava passare, tra le macchine in divieto di sosta, specie quelle sull'angolo davanti al bar dove i ghisa (i vigili, *n.d.r.*) della vicina stazione di quartiere si fermavano di solito a bere, indifferenti il loro caffè del mattino o del pomeriggio corretto grappa.

In tutto erano passati otto secondi, ma ormai in tutti e sei i passeggeri c'era la convinzione che da tempo immemorabile erano in attesa di conoscere che cosa ci fosse in quel contenitore da pic-nic.

E pareva che ognuno avesse trasmesso al passeggero più vicino il proprio sospetto. L'uomo grosso sentiva questo e decise di liberarsi ambedue le mani per lavorare meglio. Procedette con delicatezza; prima appoggiò la ventiquattre tra la gamba destra e il tubo d'alluminio, poi incominciò a chinarsi tenendo con ambedue le mani il contenitore. Lo appoggiò delicatamente e, senza alzarsi del tutto, si allungò con la destra per riprendere l'ombrello disteso a terra.

Era sbilanciato; tutti i passeggeri ora assistevano con estremo interesse alle operazioni di quell'uomo grosso, piegato sulle ginocchia e con la giacca che quasi esplodeva sulla schiena.

Dava l'impressione più di forza che di grasso: un gigante che cercava di essere delicato. Nel momento del massimo sbilanciamento, quando ormai aveva afferrato il manico dell'ombrello, ricevette la spinta inerziale in avanti: l'autista si era affacciato su via Settembrini frenando e contemporaneamente iniziando la sterzata.

L'uomo grosso piroettò di colpo in avanti; cadde pesantemente sulla spalla sinistra e quasi si capovoltò, il braccio destro impugnante l'ombrello, rivolto in aria nel tentativo di trovare un appiglio.

Il gradino sotto il sedile del ragazzo jeans e Adidas lo fermò con un gran botto sul fianco e di colpo l'ombrello si aprì.

Dei sei passeggeri solo la suora trattenne il sorriso, ma la situazione era troppo grottesca per lasciare indifferenti i presenti.

Anche il contenitore oscillò, ma restò al suo posto: fu in quel momento che la suora si accorse che una delle due levette era aperta.

L'autobus era fermo in attesa che la via Settembrini fosse libera e l'uomo grosso cercò di approfittare di quel momento per rialzarsi.

Il ragazzo protese la mani come per aiutarlo ma l'uomo era già riuscito a mettersi carponi e ora, congestionato in volto, stava rialzandosi faticosamente, arrampicandosi con le mani lungo i tubi di alluminio e il sedile vicino alla portiera.

Raggiunse l'ombrello aperto a pancia in su, l'alzò e fece appena in tempo a chiuderlo che l'autista fece scattare l'acceleratore, ma solo per un istante; subito dopo piantò una tremenda frenata perché un motocross gli volò davanti.

Si sentì contemporaneamente la bestemmia in pugliese dell'autista e quella in bergamasco dell'uomo grosso che questa volta, anche se preso alla sprovvista, riuscì ad afferrarsi un metro oltre il posto di prima, al tubo vicino al sedile della suora.

Come non si sa, ma era riuscito a scavalcare il contenitore per evitare di colpirlo.

Ancora una volta gli occhi di tutti erano su di lui, ormai un povero diavolo che aveva come unica speranza quella di riuscire a mantenersi in piedi almeno per un momento.

Dal primo istante le uniche voci erano state le due bestemmie ma ora il grosso bergamasco aveva deciso di passare al contrattacco. Stava per urlare all'autista tutta la rabbia che aveva in corpo quando si sentì tirare per la manica. Si voltò di scatto e:

“Scusi, guardi che una levetta del contenitore è aperta” gli sussurrò la suora con voce gentile, anche se un po' roca.

Sembrò a tutti di sentire un:

“Eh? ... Ah! ... Grazie !” mezzo detto e mezzo bofonchiato.

Il bergamasco si chinò nuovamente, afferrò saldamente il contenitore per la maniglia con la sinistra e con la destra cercò di chiuderlo. Non ci riuscì e ritentò alzandosi e sostenendo il contenitore con un ginocchio per avere ambedue le mani libere, ma non fece in tempo.

In bilico come un trampoliere, con il coperchio del contenitore saldamente tenuto tra le mani, la levetta da chiudere e gli occhi di tutti addosso: bastava ancora una frazione minima di secondo e i guai sarebbero finiti.

Ma il destino aveva deciso diversamente: l'autista, avuto finalmente uno spiraglio tra i veicoli, manovrò con acceleratore e volante come se stesse partendo con un “dragster” e s'incunò sulla carreggiata di via Settembrini con uno stridore di gomme e un gran cigolio di tutta la carrozzeria.

In quello stesso momento il bergamasco si sentì come un ariete che lo urtava e lo spingeva in mezzo alla schiena; tuttavia riuscì ad afferrare bene le maniglie del contenitore per salvarlo.

Ma l'autista a questo punto fece controsterzo e frenata per infilarsi definitivamente nella via e il bergamasco volò all'indietro, ma senza mollare il contenitore.

I sei dell'autobus (questa volta anche la suora), stavano per scoppiare a ridere perché la scena era assurda e la tensione stava per rompersi neurastenicamente.

Ma il coperchio si aprì di colpo e le migliaia di esseri che il bergamasco aveva comprato per portarli al suo paese per l'urto furono lanciati nell'aria e volarono dappertutto.

L'autista per una frazione di secondo intravide nello specchio retrovisore interno come una pioggia strana che cadeva, agitandosi, su tutto e su tutti.

I sei passeggeri erano ormai tutti cosparsi di centinaia e centinaia di lombrichi da coltura.

Milano 18/5/1984

R. Tindari

BOZZA DI ROMANZO (WU)

1974 - 1976

(da completare e sviluppare; nota del 1994)

LA STORIA IN BREVE

Wu, nato in una caverna, cresce nel villaggio con suo padre e sua madre. La caccia per il cibo l'appassiona. Le isole di fronte alla loro terra sono misteriose, lussureggianti come la foresta

dietro alla spiaggia. I monti, lontani, di cui parlano i vecchi del villaggio sono circondati da strane leggende.

Suo fratello, Ta-ha, minore di due anni è di carattere fiero ma insincero e invidioso delle prede che Wu con grande abilità riesce a catturare.

Le tre sorelle Ti-he, Wea, e Mi - tha crescono belle e sciocche, ma gli anni le faranno maturare.

Quando Wu scopre Sit-tha nel villaggio vicino durante il plenilunio di agosto, si innamora.

La notte dopo suo fratello Ta-ha, con una banda di compagni compie un'incursione nel villaggio di Sit-tha. Mentre i compagni compiono furti di ogni genere, Ta-ha trova Sit-tha e la violenta.

Gli uomini del villaggio, alle grida di Sit-tha, accorrono e uccidono Ta-ha. I compagni riescono a fuggire trascinandosi il corpo di Ta - ha sulle canoe.

Raggiungono il villaggio e raccontano a Wu la storia a modo loro: sono stati assaliti. Suo fratello si è battuto da eroe ma è stato ferito a tradimento dagli uomini del villaggio. A loro non è rimasto che tentare un disperata fuga. Nel ritorno il fratello è morto.

Wu è furente, ha un lungo colloquio con il capo del villaggio, A-no-teh-, un vecchio la cui figura è imponente per saggezza, Nonostante A-no-teh cerchi di dissuaderlo, Wu raccoglie gli uomini più validi.

Mentre alcuni si avvicinano al villaggio di Sit-tha con le canoe lungo la riva, Wu arriva in prossimità del villaggio attraverso la foresta.

Gli uomini del villaggio di Sit-tha sono in allarme. La sorpresa non riesce e la battaglia è feroce. Molti i morti e i feriti da ambo le parti. Alla fine Wu prevale. Il villaggio è messo a fuoco. Sit-tha, unica superstite viene portata al villaggio di Wu.

Il giorno dopo Wu vede Sit-tha che gli racconta la verità; Wu sul momento non le crede e si allontana turbato dalla lotta dei pensieri nella sua mente.

Alla fine si decide e la notte dopo va da A-no-teh; gli racconta tutto e A-no-teh lo consiglia di tornare da Sit-tha per essere sicuro, mentre A-no-teh chiamerà i compagni di suo fratello per conoscere la verità.

Ma quando Wu arriva alla capanna dove Sit-tha è tenuta prigioniera trova la fanciulla uccisa.

La verità gli si rivela in tutta la sua realtà. La morte di Sit-tha è una confessione dei colpevoli. Furente entra nella capanna di A-no-teh e li affronta con una ferocia pari alla sua forza.

Li uccide tutti, uno per uno, sulla sabbia della spiaggia sotto la luna piena. La gente del villaggio assiste al lungo duello, tremante, sbigottita e resta immobile quando, caduto l'ultimo dei compagni, vede Wu che sale sulla sua canoa e si dirige al largo, verso le isole misteriose.

Mentre Wu si allontana dalla spiaggia nel villaggio inizia una triste danza: è la cerimonia funebre.

Wu vede da lontano il grande rogo preparato per i morti e capisce che la sua vita non appartiene più al villaggio, che Sit-tha non può tornare e sente, nell'aria e nella sua mente, il canto che Sit-tha aveva intonato alla festa del plenilunio.

§§§

Quando si risveglia si ritrova solo con la canoa e le sue armi (l'arco e un corto pugnale) su una delle isole che stanno oltre l'orizzonte. Passa giorni di solitudine, di caccia, di pesca.

Wu esplora tutta l'isola. Nel centro trova una piccola collina; dalla cima si vede solo il grande oceano.

I giorni si succedono tristi e monotoni fino alle prime grandi piogge. Un mattino il mare butta a riva pezzi di una grossa imbarcazione fatta in modo strano. Non è legno, è papiro.

Lui ha visto una sola volta da bambino qualche pianta di papiro. Non ricorda dove, forse in un piccolo lago della foresta.

Ma è spaventato perché intuisce alcune cose: che si tratta di una grande canoa, più grande di ogni immaginazione e poi che deve essere accaduta una tragedia: la grossa canoa si deve essere sfasciata contro gli scogli o sui coralli.

Decide di esplorare la spiaggia e, dietro uno dei grandi scogli, lo attende una visione: la grande canoa è lì sulla riva, quasi intatta.

Si avvicina cautamente ed esplora l'imbarcazione, rassicurato dal fatto che sembra non esserci nessuno; sale a bordo e qui scopre una donna. Sta per scappare quando si accorge che è ferita.

La raccoglie in braccio e la porta nella sua caverna che usa come capanna e la cura.

La donna è strana, pelle chiara, parla in una lingua sconosciuta, ha una lunga ferita sulla testa e degli occhi bellissimi quando apre le palpebre nei momenti di breve lucidità.

Dopo molti giorni la donna sembra che sia guarita. Lui cerca di farsi capire; la accompagna in lunghe passeggiate, con lei recupera quanto c'è a bordo della grande canoa e parla, parla, cercando di farsi capire.

La donna è ancora spaventata ma riesce a comprendere che Wu non vuole farle del male.

Finalmente, siamo arrivati a primavera, Wu incomincia a "parlare" con la donna cui ha dato il nome di Ti-tich-teh, e giorno per giorno parole nuove vengono imparate da entrambi nella lingua dell'altro.

Ti-tich-teh racconta a Wu la sua storia e descrive il paese dal quale viene. È un paese grande, lei con altre 4 donne e cinque uomini era partita per conoscere la fine del grande mare.

Ti-tich-teh descrive il suo villaggio, le abitazioni, le grandi costruzioni al dio del sole, i riti, i costumi e lascia Wu meravigliato ad ogni nuova notizia.

Lei è di stirpe reale, discende dal Dio Sole perché il suo bisnonno è venuto dal sole con molti uomini e donne e ha fondato Pakatecoplt, che presto è diventata la capitale di un grande regno. Poi una tragedia cade sul popolo: i bambini non nascono più o nascono ammalati. I pochi vecchi rimasti ricordano la profezia del bisnonno di Ti-tich-teh e l'avvertimento.

Quando accadrà questo mandate 5 uomini e 5 donne oltre il grande mare. Saranno gli ultimi a salvarsi se saranno scelti i migliori, i più forti, i più sani.

Dovranno partire in una notte di luna piena quando la luna si nasconderà agli occhi degli uomini in un cielo limpido e le stelle sembreranno più grandi. In quella notte partono e affrontano il grande mare. Il viaggio nei primi giorni è buono, il grande mare è generoso di correnti e di vento.

Poi un giorno improvvisamente il sole si oscura, senza che ci siano nuvole.

E qui Ti-tich-teh e i suoi compagni ricordano la seconda parte della profezia: quando il sole si nasconderà e le stelle appariranno di giorno nel cielo accadrà la sventura che sarà anche la grande liberazione.

Una grossa pietra si staccherà dal cielo precipiterà nel mare davanti alla città. Si solleveranno alte come montagne e la città sarà sommersa.

Per questo, dopo la partenza dei dieci predestinati, tutti dovranno salire sulle cime dei monti, portandosi le pelli degli animali perché troveranno l'acqua di roccia dura come roccia e un grandissimo freddo.

Di là vedranno un giorno precipitare dal cielo la grande pietra e vedranno le onde salire dal mare e arrivare fino ai piedi delle montagne e solo dopo molti giorni vedranno il mare ritirarsi dalle foreste, dalle città e tornare in sé ma solo in parte: la grande pianura resterà sommersa per sempre perché la grande pietra, caduta in fondo al grande mare avrà gonfiato il mare e lo avrà fatto alzare in modo da non farlo tornare in basso dov'era prima della tragedia.

E poi, aggiunse Ti-tich-teh, c'è una terza parte della profezia, misteriosa e incomprensibile: dei dieci predestinati solo uno si salverà e incontrerà altri uomini, non civili come la mia gente ai quali insegnerà la nostra civiltà, la nostra religione e le nostre conoscenze del mondo e delle stelle.

Questi uomini torneranno qui dopo molte lune e dopo molte primavere e da qui saliranno nel cielo e torneranno a rivedere la stella dalla quale sono venuti.

Le profezie terminano qui e Wu resta sbigottito, tira in secca la grande canoa e incominciano a ripararla.

Nelle notti calde dormono sulla spiaggia, l'uno accanto all'altra. Nasce un amore dolce, scoprono lentamente, meravigliosamente il gusto della vita che si ripete in un rito che è natura che freme e che desidera d'istinto perpetuare la specie.

Ti-tich-teh è felice e aiuta Wu nella caccia e nella pesca. La grande canoa è pronta, ma loro due sono in pochi per governarla in mare.

Tuttavia Wu sogna di tornare al villaggio con Ti-tich-teh, di raccogliere un equipaggio e di realizzare la terza parte della profezia.

Ti-tich-teh inoltre è incinta; proprio per questo Wu vuole accompagnarla al villaggio dove le donne la cureranno durante la gravidanza e alla fine al momento del parto.

Ti-tich-teh per amore di Wu, accetta e affronta questa prova. Riescono a mettere in mare la grande canoa, ma, quando sono in vista del villaggio un'immagine molto triste li attende: il mare ha inghiottito tutto ed è entrato nella foresta distruggendo tutto. Non ci sono più villaggi sulla costa devastata.

Ti-tich-teh ha paura e spiega a Wu che forse la grande onda è arrivata fin lì dall'altra parte del mare.

La loro isola però come è rimasta intatta?

Forse il Dio Sole ha voluto risparmiarli per fare in modo che Ti-tich-teh incontrasse Wu, forse la grande onda nella notte del naufragio ha provocato la morte dei suoi compagni e Wu non si è accorto di nulla perché dormiva.

E Wu ricorda il sogno di quella notte: una grande onda che batteva le coste dell'isola e il mare che saliva fino alla sua caverna in alto sul mare.

La disperazione sta per prenderli: ora dove potranno andare?

Ti-tich-teh sente le prime doglie e Wu deve ora decidere il destino di tutti e tre: o tornare sull'isola o tentare un viaggio verso nord o verso sud.

Prega il Dio Sole sulla barca, mentre, sotto le stuoie fatte a capanna Ti-tich-teh si lamenta per i dolori che stanno aumentando.

Wu prega questo Dio che non conosce.

Il cielo è limpido e Wu vede un volo di gabbiani che va a nord, le vele fatte con le stuoie si gonfiano di vento e la grande canoa si spinge veloce e decisa verso nord, tagliando le onde che vanno ad infrangersi contro la riva, lontano abbastanza per non essere pericolosa e vicina abbastanza per non perdere di vista madre terra.

Navigano così tutto il giorno mentre nuove terre, simili alle sue, si lasciano scoprire; coste e spiagge deserte, nessun villaggio, nessuna traccia di uomini.

Ti-tich-teh soffre e si lamenta poco per non far sentire a Wu il dolore di un destino incerto.

Al tramonto, quando il sole è quasi all'orizzonte, Wu si accorge che la terra si allontana e allora deve girare timone e vela per cercare di rimanere accostato.

Ora il sole è quasi oltre l'orizzonte e sta scomparendo lasciando il posto alla notte, una notte piena di terrore.

La notte scende e Wu ha paura di questo mare sconosciuto.

Ti-tich-teh è allo stremo della resistenza fisica. Il mare si ingrossa, un forte vento spinge la grande canoa che ora a Wu sempre troppo fragile e troppo piccola per tre.

Lampi e tuoni e nuvole. Nel chiarore improvviso dei fulmini si vedono solo grandi onde senza fine e nient'altro.

Si scatena il finimondo e Wu deve abbassare la vela. Ora non può fare altro che star accanto a Ti-tich-teh mentre la grande canoa minaccia ad ogni momento di essere travolta da onde gigantesche.

Wu lega Ti-tich-teh e se stesso all'albero della vela e in questa interminabile notte Ti-tich-teh dà alla luce un maschio tra il terrore e la gioia di Wu.

Sorge un'alba livida tra scrosci di pioggia.

Ti-tich-teh sorride stringendosi il piccolo al seno e riparandolo come può con la mano ed il proprio corpo, tenendolo quasi sotto di sé.

Wu è commosso e trema di paura per la sorte di loro tre soli su una fragile briciola di papiro; si sentono scricchiolare i legacci che tengono insieme quel che resta della canoa.

Il vento si è calmato un po': Wu guarda fuori: solo mare, solo il grande mare, nessuna terra in vista su cui sperare.

Quando sorge il sole si inginocchia al Dio di Ti-tich-teh e solo ora si accorge con stupore che il sole ora viene avanti quasi di fronte invece che di fianco da destra. Che l'uragano abbia capovolto la terra? O gli abbia fatto invertire la rotta? Che siano nel grande mare senza fine senza sapere dove dirigersi?

Il vento ha ripreso a soffiare molto forte: è il momento di decidere; occorre trovare una terra. Ti-tich-teh e il bambino hanno bisogno di terra ferma, di nutrirsi, di acqua da bere.

Wu sale sulla cima del palo miracolosamente ancora in piedi e, quando la grande canoa sale in cima a un'onda più alta delle altre, Wu vede o gli sembra di vedere dei monti stagliarsi contro il sole che lo ferisce negli occhi.

Wu scende, monta la vela che ha conservato e dirige la canoa in quella direzione.

Non dice niente a Ti-tich-teh per non illuderla. E' come una speranza disperata che lo fa decidere. Il bambino piange mentre la terra ora si vede sempre più vicina.

§§§

Sono passate alcune ore e il sole è già alto quando Wu, Ti-tich-teh e il bambino toccano terra. Qualche metro, poi Ti-tich-teh scivola dolcemente, sfinita, sulla sabbia.

Wu fa appena in tempo a prendere il bambino e lo adagia dolcemente all'ombra di una grande pianta sconosciuta. Poi pensa alla donna: deve trovare dell'acqua dolce per tutti.

In quel momento si accorge che degli uomini si avvicinano minacciosa incerti. Sono armati di lunghe lance, hanno strani vestiti e la testa ricoperta di copricapo variopinti.

Parlano una lingua incomprensibile: alcune donne sbucano dietro ai guerrieri e si avvicinano a Ti-tich-teh. La guardano. Wu indica il bambino: un sorriso sui loro volti lo rincuora e lo rassicura: una donna prende il bambino e lo avvolge in una pelle di animale. Le altre, aiutate dai guerrieri, preparano una barella, vi caricano Ti-tich-teh, sempre svenuta e si mettono in cammino verso l'interno; Wu che si regge ancora ma a stento si mette dietro la donna col bambino e i guerrieri.

§§§

Arrivano a un villaggio fatto in modo strano per Wu, case di roccia, di pietra impastata di fango; è un villaggio enorme, ci saranno almeno 30 capanne fatte in quel modo.

Fanno entrare i tre in una di queste case. Il bimbo piange, Ti-tich-teh, circondata dalle donne, dopo aver bevuto uno strano liquido in una ciotola si riprende, vede il bambino, il suo uomo che sta voracemente strappando pezzi di carne abbrustolita che gli hanno offerto, e sorride.

Poi si spaventa alla vista delle donne ma il sorriso di Wu la tranquillizza e lei si lascia andare in un sonno profondo. Il bambino succhia dalle mammelle di una capra portata dentro dalle donne.

Fuori il villaggio è in subbuglio.

§§§

Sono passati molti giorni. Ti-tich-teh si è ripresa, allatta regolarmente il suo bambino e prepara i cibi con quello che le portano le donne del villaggio.

Wu va a pescare con gli uomini del villaggio. Ora riesce a capire alcune parole.

E' passata quasi una luna da quando sono stati salvati e Wu chiede di parlare con il capo del villaggio. E' un colloquio fatto più di gesti e di disegni sulla sabbia che di parole ma permette di far capire molte cose a Wu. il villaggio fa parte di un importante regno, quello d'Egitto e il

capo del villaggio conosce molto bene il Faraone, che spesso viene al villaggio quando fa un scorribanda da quelle parti con gli amici per la caccia al leone.

Wu racconta la sua storia, ma non parla di Ti-tich-teh e della sua origine per quella istintiva diffidenza che lo rende riservato quando serve.

I giorni passano e Wu e la sua compagna stanno riprendendo le forze a vista d'occhio e una vita quasi normale.

Al tramonto Wu fuori dalla capanna, mentre Ti-tich-teh accanto, col figlio legato sulla schiena prepara il pesce, guarda il mare e sospira: pensa al suo villaggio a quanto sarà lontano, alla misteriosa origine della sua donna e al meraviglioso bambino che le ha dato.

Una mattina, di ritorno da una buona pesca, mentre dà un conchiglia la figlio dice alla sua compagna che vuole dare un nome a bambino ma non sa decidersi.

E Ti-tich-teh, che intanto dalle donne del villaggio ha imparato molte cose nella loro lingua, sul paese in cui sono capitati e sulle abitudini, gli suggerisce il nome di "Rah-bum-ta-beh (il bambino che è venuto dal mare)".

Wu è felice e Ra (questo è il diminutivo che sceglie come nome per il bambino) gli stringe le mani nodose cercando di alzarsi dalle pelli di capra in cui giace.

La notte porta sogni del passato e Ti-tich-teh si rannicchia accanto al corpo di Wu. Tra le sue braccia, tremante, paurosa gli si dona nuovamente dopo tanto tempo, felice di sentirsi amata e stretta tra le braccia del suo uomo.

§§§

Un mattino il capo del villaggio avvisa Wu che domani arriva il Re, il Faraone. Ha avuto la notizia da una cavaliere della scorta, arrivato prima per i preparativi per la caccia.

Wu ha paura ma quando si trova davanti al Faraone inginocchiato con accanto Ti-tich-teh e Ra, la paura è maggiore.

E' un bambino e nello stesso tempo è un re, gigantesco nei suoi sontuosi abiti da cerimonia che luccicano come certe volte fa solo la sabbia del mare o una pietra che aveva visto da piccolo in un sacchetto che A-no-teh, il suo capo del villaggio, conservava appeso al collo.

Il faraone osserva attentamente i tre e parla col capo villaggio; i due confabulano per un po' di tempo (troppo per Wu che teme qualcosa di brutto), poi il Re prende Ra, lo solleva, lo guarda bene contro il sole.

Ti-tich-teh piange e trema, Wu è pronto a saltargli addosso ma il Faraone ora sorride, fa alzare i due e parla loro; il capo del villaggio sorride in modo particolare e i due lentamente a gesti e a parole si spiegano su quello che vuole il Faraone: li vuole tutti e tre alla sua reggia, perché ha già sentito parlare di Ra.

§§§

Alla reggia del Faraone alcuni mesi dopo.

Wu e Ti-tich-teh riescono a capire e a farsi comprendere. Dormono in una stanza lussuosa, piena di marmi, mangiano cose meravigliose, mentre Ra, curato da quattro donne, cresce robusto.

Il faraone, partito il giorno dopo del loro ingresso nella reggia, sta rientrando da una faticosa guerra con i popoli di levante e porta con sé trofei, oro (Wu finalmente sa che cos'è il metallo prezioso) e i prigionieri.

Wu si chiede continuamente (e ne parla con la sua compagna) perché al Faraone interessi tanto suo, figlio, perché tanta generosità tanto benessere, tanta ricchezza e quale sarà il proprio destino. Si sente a disagio a non far niente e anche negli occhi e nelle parole di Ti-tich-teh vede gli stessi dubbi e le stesse domande.

Il Faraone chiama i tre alcuni giorni dopo e parla lentamente loro.

Aveva sempre avuto espressioni di meraviglia quando era piccolo ai racconti di un sacerdote e che gli sembravano addirittura favole.

Ma ora aveva avuto la prova che quel vecchio profeta non raccontava storie, perché un prigioniero molto vecchio, che aveva tratto con sé dalle terre di levante raccontava questa storia: Quando ancora non erano nati i suoi antenati e la terra d'Egitto era rigogliosa di meravigliose foreste che si estendevano fino al confine con il mondo (le colonne d'Ercole per noi oggi) e a sud fino alle terre dei grandi laghi, in una notte limpida il cielo fu solcato da una grande luce che, veloce come una cometa, ma molto più grande e più bassa, attraversò il cielo in un silenzio terribile da levante a ponente.

Gli animali impauriti e i pastori ancor più scappavano, l'aria puzzava di zolfo bruciato e poi, dopo poco, un'altra volta la stessa o un'altra grande luce attraversò il cielo.

Questa volta però la luce enorme scese precipitosamente nella foresta a ponente e la bruciò tutta.

Il boato enorme durò a lungo e fece tremare la terra che sembrava volesse aprirsi e spalancare l'inferno.

Quando la luce scomparve, sopra di esse si levò una grande nuvola a forma di fungo, altissima, molto più di qualsiasi montagna della terra, nera e rossa. Su tutte le case ricadde una polvere finissima per giorni e giorni mentre sempre per giorni la foresta bruciò fino all'ultimo albero, fino alla spiaggia del mare e il sole scomparve.

Le tribù dell'interno sopravvissute all'esplosione e al fuoco, scapparono fino al mare, inseguite dalle fiamme.

Per mesi il panico fu terribile: nel tempo le leggende si accavallarono ai fatti veri. Descrizioni spaventose erano fatte dai sopravvissuti finché il capo di tutti i villaggi li radunò e ascoltò con calma i racconti.

Fu faticoso ricostruire l'accaduto essendo tutti impreparati ai misteri dei fenomeni celesti, ma si decise ugualmente per un spedizione. Nessuno del gruppo di ben trenta uomini tornò indietro.

Una seconda spedizione fece la stessa fine finché il capo del villaggio decise che bisognava chiudere col passato e pensare al futuro.

Passarono molti anni e le nuove generazioni meditavano di ritornare sui luoghi degli antenati per scoprire che cosa fosse realmente accaduto.

Dopo molti tentativi un gruppo di dieci giovani si incamminò in direzione del luogo in cui era accaduta la catastrofe; se ne andarono di notte, di nascosto, non avendo l'approvazione dei capi del villaggio.

Dopo molti giorni di cammino in mezzo a una foresta di tronchi ormai sbriciolati dopo essere stati a suo tempo bruciati, si trovarono di fronte al deserto. Non sapevano cosa fare e si accamparono all'inizio di esso per la notte. Erano coraggiosi e decisi a tutto, ma la paura era grande. Un silenzio di morte circondava le loro ombre mentre decidevano il da farsi per il giorno dopo.

Il freddo pungente della notte li dissuase a viaggiare nella notte stessa, anche se le stelle li potevano in qualche modo aiutare a mantenere una direzione. Il mattino dopo si incamminarono al sole e sulla direzione dei legni infissi nella sabbia la notte prima.

Ogni tanto dalla sabbia spuntava qualche ramo. Le dune si accavallavano una sull'altra in un silenzio allucinante, ma quando arrivava il vento, riempiva occhi, naso e bocca, soffocandoli e urlando una sua rabbia strana dentro le loro orecchie riempiendole di sabbia.

Al terzo giorno di cammino dal confine della foresta bruciata una tempesta di sabbia li investì con grande violenza e finalmente dopo ancora un giorno e una notte il vento tacque.

Alla fine del settimo giorno erano arrivati alla metà delle razioni d'acqua. Bisognava decidere se proseguire o tornare indietro.

I pareri erano discordi ma la curiosità, la gran voglia di riuscire a raggiungere il punto descritto dai vecchi era troppo forte.

Decisero di proseguire e tre giorni dopo finalmente scoprirono il mistero: alla fine dell'ultima estenuante giornata di cammino in cima ad alcune rocce che dovettero scalare in qualche modo con le mani e i piedi insanguinati, si trovarono di fronte, improvvisamente a un grande lago, rotondo.

L'acqua era stranamente azzurra e limpida; nessun segno di vita intorno né di uomini né di animali.

Si precipitarono, scivolando lungo il pendio e si tuffarono in quell'acqua meravigliosa.

Fecero il giro completo intorno al lago senza trovare alcuna traccia interessante. Alla sera, sulla riva del lago, attesero il sonno ristoratore, delusi di non aver trovato nulla ma felici di essere arrivati. La distanza dal villaggio era quella giusta, indicata dai vecchi e la direzione pure, come indicavano le stelle. Solo che era scomparsa ogni traccia della grande luce e delle foreste e dei villaggi che prima c'erano in quelle terre.

Durante la notte decisero di fare i turni di guardia per ogni eventuale pericolo. Fu durante il terzo turno che furono risvegliati dal tremare della terra. Il terremoto non cessava ma anzi aumentava di intensità, l'acqua del lago si agitava e diventava sempre più mossa fino a formare grandi onde.

I giovani si lanciarono su per il pendio appena in tempo.

Dall'acqua emerse una cosa spaventosa, nera, con un getto di fuoco che la spingeva in alto.

Quando la cosa gigantesca e rotonda fu alta sopra il bordo della roccia, si fermò. Il fuoco cessò e, nell'improvviso silenzio una voce enorme che sembrava discendere dalla cosa sospesa nell'aria, che rimbalzava sulle rocce e sui loro petti tremanti, che si ripercuoteva nel cielo, parlò loro nella loro lingua:

“Uomini che siete arrivati fin qui, uomini coraggiosi non abbiate paura. Verrà un giorno Ra, il bambino che nascerà dal mare e vi indicherà la strada per raggiungerci in un’altra terra oltre il grande mare.

Ra vi insegnerà a costruire un a grande nave e vi farà conoscere il Dio Sole e la sua grande potenza.

Noi ritorniamo da dove siamo venuti, tra le stelle. Altri come noi, più fortunati di noi, sono già arrivati nelle terre oltre il grande mare ed hanno fondato un grande e potente popolo. Aspettate Ra: lui vi guiderà oltre il grande mare”.

La voce tacque e il fuoco sotto la cosa si riaccese. Improvvisa la cosa schizzò in cielo scomparendo con una velocità impensabile nel cielo fino a confondersi stella tra le stelle.

I giovani, dopo che si ripresero dallo spavento, cercarono di ritornare in è e di capire che cosa fosse successo. Erano spaventatissimi, perché rimasti folgorati da quello che avevano visto e sentito.

Mai si sarebbero immaginati una cosa simile. Intanto l’acqua del lago era scesa di molti metri ma era calma e piatta.

Incominciarono a ragionare tra di loro sullo strano messaggio e sullo strano oggetto che avevano visto e sentito e si meravigliavano che la voce parlasse la loro stessa lingua.

Il giorno dopo, ancora sconvolti, si erano ripresi un po’. Decisero di ripartire senza aver dormito un momento, essendo rimasti svegli a pensare anche perché non avrebbero potuto dormire dopo quello cui avevano assistito.

Il ritorno fu senza storia, tranne uno strano stordimento che aveva colpito tutti, un fenomeno che attribuivano alla stanchezza e alla straordinarietà dell’avventura.

Arrivarono al villaggio che li piangeva morti e raccontarono subito tutto quello che avevano visto, sentito e vissuto di persona.

Nei giorni successivi morirono uno dopo l’altro misteriosamente. Una donna del villaggio che aveva bevuto parte dell’acqua che avevano riportato a casa dal lago, morì alcuni giorni dopo. Così capirono che l’acqua che i giovani avevano bevuto conteneva quasi certamente un veleno. Non potevano immaginare gli effetti della radioattività del velivolo alieno.

§§§

Wu, spaventato guarda Ti-tich-teh mentre il Faraone finisce il racconto e a questo punto Ti-tich-teh sente il dovere di raccontare la propria storia al Faraone che interessatissimo la sta ad ascoltare.

Alla fine il gran sacerdote presente che ascolta, si avvicina, guarda Ra, lo prende e lo dà al Faraone che lo solleva in alto tra le braccia e davanti a tutta la corte pronuncia un giuramento al Dio Sole che pure lui adora:

“La vostra profezia e il mio desiderio si realizzeranno per mano di Ra”

§§§

Per molti anni Ra venne allevato alla reggia del Faraone sotto la guida di suo padre, di sua madre e dei sapienti. La sua divenne una vera vocazione. Il suo destino era segnato e lui crebbe convinto che questa era l'unica cosa che avrebbe dovuto dare.

Giunto a 18 anni era pronto. Wu e Ti-tich-teh erano ancora giovani e decisero di andare con lui.

Ra conosceva bene la lingua di adozione e altrettanto quella dei suoi genitori.

In tutti gli anni che erano passati Wu e Ti-tich-teh soprattutto avevano insegnato al popolo egiziano a costruire nuovi templi per il Dio sole, tramite il gran sacerdote e il Faraone. Dai loro ingenui disegni fatti sulla sabbia nacquero opere d'arte architettonica migliori di quelle che Ti-tich-teh ricordava, piramidi lisce, ricoperte di marmi, senza gradini, orologi del tempo in pietra, figure meno terribili di quelle del suo paese. Ma anche la scienza astronomica attraverso i ricordi di Ti-tich-teh si diffuse e approfondì lo studio della volta celeste. Il popolo egiziano aveva studiosi molto intelligenti e per Ti-tich-teh era un vero sollievo, un conforto vivere in una seconda patria che però non le faceva dimenticare la nostalgia delle sue terre al di là del grande mare.

Viveva giorno per giorno nella speranza che l'ultima parte della profezia si avverasse e nelle notti calde guardava le stelle, le stesse stelle che palpitavano nello stesso momento sopra le sue terre d'oltremare.

La continua osservazione e l'aver notato che sorgevano molto prima alcune stelle che sulla sua terra invece erano al centro del cielo all'alba fu fonte di molti studi da parte degli scienziati di corte.

Wu, che lavorava soprattutto alla costruzione della grande canoa, aiutava un po' Ti-tich-teh a capire il perché delle cose..

Anche lui aveva notato una differenza di ora in cui le stelle erano al centro del cielo, rispetto alla sua terra e da questo si riuscì a costruire una specie di carta.

Ra, che aveva assorbito tutti gli insegnamenti, e che era affascinato dalla grande avventura che stava per affrontare, studiò a lungo la cosa e riuscì a stabilire che la distanza tra la terra di suo padre e quella di sua madre doveva essere il doppio di quella tra l'Egitto e le colonne d'Ercole, quindi il viaggio completo avrebbe significato una distanza tre volte la distanza fino alle colonne d'Ercole.

Furono poi mesi di studio e di dubbi sul perché Wu e sua moglie non ricordassero di averle passate.

Dalla descrizione che Wu faceva del suo viaggio, la sua terra era a sud, oltre le colonne d'Ercole e le carte degli studiosi egiziani confermavano che la terra oltre le colonne scendeva a sud ma la terra era ignota e i suoi abitanti sconosciuti

I preparativi fervevano. Mancavano pochi giorni al momento favorevole per la partenza. Nella primavera che s'inoltrava spesso Wu, Ti-tich-teh e Ra andavano al cantiere ad ammirare alla sera assieme la grande canoa, ricostruita uguale alla prima, che era conservata a corte in un giardino e che Ra spesso visitava pensando che vi era nato grazie all'amore di suo padre ed sua madre.

L'equipaggio che li avrebbe accompagnati era stato selezionato tra i migliori e i più forti navigatori della costa.

Restava il nome da dare alla canoa e il Faraone decise che si chiamasse col nome di Ra.

Lo scopo era quello di raggiungere le terre al di là del grande mare, ritrovare la stirpe di Ti-tich-teh e allacciare poi rapporti commerciali trovando una unione tra i due popoli.

Restava sempre il mistero delle colonne d'Ercole, dove molte navi erano colate a picco e molti equipaggi si erano persi.

Le leggende di grandi abissi d'acqua si mescolavano a quelle dei mostri, delle onde alte come montagne, degli uragani che spaccavano ogni nave che osasse avventurarsi nel mistero del grande oceano.

§§§

La mattina della partenza una grande folla accompagnò il Faraone e i tre al porto.

La grande canoa fu fatta scendere in acqua, vi salirono Wu, Ti-tich-teh e Ra e l'equipaggio ed iniziò la grande avventura che li avrebbe portati lontano verso le terre del mistero.

BOZZA PER UN RACCONTO SU :

A) Fausta Bertoldi (nonna di Tobruk Paolo imbianchino)

B) De Padova e Bevilacqua (l'argentino)

Per Fausta: 90 anni, col bastone, abita vicino all'hotel Marconi davanti alla stazione a s. M. Degli Angeli, occhi verde giada verso il celeste, magra, lineamenti ancora fini.

Il 7 luglio 2001 compirà 90 anni (è del 1911) Quando l'ho incontrata era incavolata con la sua dottoressa: era andata a farsi "segnare" le medicine ma la dottoressa era assente: le ho chiesto perché non le ha telefonato e mi ha fatto capire, con mezze parole che non era un problema di occhi ma perché non sa usare il telefono.

Lucida, ci sente benissimo, ha parenti, sorride, un carattere dolce e allegro, anche se si vede che soffre di dolori articolare.

Da sviluppare.

Altro racconto:

De Padova:

Lo incontro seduto sulla panchine a fianco dell'entrata della trattoria da Elide.

E' una storia molto complessa ma merita di essere trasformata almeno in un racconto lungo se non in un romanzo breve.

Come sta? gli chiedo, ma non avendolo vista da tempo immagino la risposta che è: non c'è più, l'ha portata via un cancro al cervello e la figlia l'ha lasciata da sola tre giorni, quella .. quasi piange nel raccontare . Ma lasciamo perdere, dice e prosegue raccontando una storia che conoscevo già e che merita di essere raccontata.

Lui a lavorare a Palermo. Lei ha un marito geloso. Amanti focolosi tutti e due, si vedono di nascosto dappertutto, lei una bella e capricciosa cantante che debutta alla Scala molti anni fa nella Forza del Destino (cercare nell'archivio de La Scala su Internet, se c'è un archivio)

Poi lui deve andarsene in Argentina, Qui ha una seconda moglie (la prima l'ha lasciata in Italia, credo facendosi bigamo o divorziando, con figli?) e perde di vista, abbandona il suo grande amore, la Bevilacqua che prosegue la sua vita di cantante, di moglie per niente soddisfatta di un uomo insipido, non adatta a fare la madre, ecco perché alla fine la figlia la lascia nel momento in cui ha più bisogno.

Approda ad Assisi da Roma nel 1993 - 94 e riprende un appartamento di proprietà che aveva da tempo che non sa se vendere.

M a qui accade l'inverosimile: il De Padova dovendo andare in pensione (il suo datore di lavoro aggiunge generosamente alla sua pensione un vitalizio e gli dice: Tu mi hai dato la possibilità di fare una fortuna all'estero ed ora tu devi stare bene come sto bene io, e giù un vitalizio forte e generoso).

Dicevo che deve andare in pensione e decide di vivere gli anni da pensionato nella sua Italia di cui ha molta nostalgia, non si sa se cerca la Bevilacqua o la incontra per caso (è più romantico il secondo caso) e si ritrova con lei. Sono due anziani bisognosi di cure e

di tenerezza, non hanno più la vita attiva che avrebbero potuto avere se fossero rimasti assieme ma possono riempire la loro giornata di ricordi.

I ricordi sono meglio della realtà perché lui ha un carattere sereno ma la vita lo ha indurito non poco, mentre lei ha il dente avvelenato con il marito che è morto da poco, con la figlia che ha scelto la propria vita e vuole starsene a Roma (viene qualche domenica a trovare la madre ma odia il De Padova (in realtà dice che, ma in realtà lo ammira e gli rimprovera solo il fatto di non aver insistito per mettersi con sua madre: avrebbero fatto una vita diversa tutti e tre. Non pensa ai tempi in cui si è svolta la triade, a come bisognava difendere il proprio onore, specie se persone pubbliche (lui chi era? Bisogna approfondire e scrivere, creare su di lui una figura adatta, un grande dirigente della banca d'Italia andrebbe bene o un finanziere privato con tante terre in Toscana con vino e olio, una specie di Antinori, servitù, automezzi, denaro, molto denaro e anche lui corna alla moglie).

Il De Padova, cugino della De Padova mobili, un uomo ancora vitale, indipendente che sembra commuoversi a raccontare il passato, che vuole raccontarlo e nello stesso tempo da troppo lo odia perché gli ultimi anni con la Bevilacqua sono stati solo un tormento, un duro sforzo per credere che ancora si poteva ricostruire, ridare vita al sentimento passionale e focoso di tanti anni prima.

Ora c'è solo a pensare agli acciacchi l'uno dell'altra. E poi scoppia la malattia di lei, la lunga degenza, i dolori, le lamentele e De Padova pensa che sarebbe stato meglio restare in Argentina, dove aveva la possibilità di scegliersi tra le tante una giovane cui dare un figlio (la sua virilità ancora buona anche se rallentata) un nome ed avere in cambio amore dolce, quasi servile, vita senza problemi.

Soffre a pensare così perché gli sembra di tradire il sentimento verso la Bevilacqua, ma si consola pensando a quante cornate ha fatto in vita alla prima moglie a Milano e a Palermo (raccontare la storia e d ambientare episodi nelle due città, alla seconda in Argentina) e qui ancora pochi giorni prima quando una ucraina dagli occhi di ghiaccio, da giorni lo segue attenta con molta circospezione, ma lui se ne è reso conto e sta al gioco.

La figlia della Bevilacqua lo scopre per caso in casa della madre che lui continua ad usare dopo la morte della Bevilacqua.

Non la usa nessuno e la figlia per ora lo sopporta.

Ma un giorno viene da Roma all'improvviso per portare con sé un architetto che ha conosciuto, interessato all'appartamento (un grosso appartamento in un brutto palazzone ma enorme, oltre 150 mq. più un garage e terrazzi).

Scopre il patrigno a letto con l'ucraina e si schifa nel vedere la scena.

Decide di buttarlo fuori di casa, litiga con l'ucraina che si ritira apparentemente in silenzio nel proprio monolocale a Bastia che divide con una conterranea.

Lui, il De Padova va ad abitare per alcuni giorni nella pensione da Elide, mangia nella trattoria e va avanti così per un po'.

Il seguito può essere:

- 1) l'ucraina lo sposa e, quando lui muore, si vendica della figlia della Bevilacqua portandosi a letto l'architetto, un uomo senza scrupoli che vede nel rapporto con la Bevilacqua/figlia solo l'affare della casa.
- 2) l'ucraina fa morire lentamente il De Padova distruggendolo sessualmente finché crolla sotto infarto, beato di morire così e lasciando tutto alla donna.
- 3) a sorpresa dall'Argentina torna in Italia una bellissima ragazza alla ricerca di suo padre e quando lo trova lui è morto da pochi giorni. La ragazza uccide l'ucraina e la figlia della Bevilacqua.

(testo per ora incompleto di un tentativo di romanzo lugubre!!!)

Con la mano guantata tra il naso e la bocca a mo' di visiera, evitava che l'alito caldo, condensato, salisse sopra il cespuglio.

Immobile, nel buio che precedeva l'alba, attendeva da più di un'ora. Si era appostato per tempo; aveva così potuto prendere la giusta posizione senza che nessuno potesse accorgersi della sua presenza. Le acacie sopra di lui erano appena mosse da una lieve brezza fredda e umida e la nebbia stava diradandosi.

Il fucile, un Franchi sovrapposto, era caricato a palla unica: una grossa biglia di piombo, capace, con la carica speciale usata, di trapassare a venti metri un cranio senza che la persona colpita se ne accorgesse: la morte era istantanea e indolore.

Lo teneva appoggiato, verticale, sulla parte anteriore dello scarpone sinistro ed aspettava, cercando di tenere calde le mani. Ogni tanto controllava il mirino telescopico: non lo voleva appannato al momento opportuno. Era seduto su un ceppo di legno e nella penombra era tutt'uno con l'albero.

La carica del cinghiale si ripeté per l'ennesima volta e, una volta di più, Peter Forsth sudò, tremò e pianse nel sogno: alla fine si risvegliò, madido di sudore e, ancora assonnato, inveendo contro l'incubo che da tempo lo perseguitava, si infilò sotto la doccia.

Sua moglie, arrotolata intorno al cuscino, stava gustando il sonno dell'alba e risognava il profumo del corpo di Gunther, il suo amante.

Al cigolio del materasso quasi non reagì; continuò a godere del senso pieno di quel sonno ristoratore.

Peter l'aveva guardata per un istante con invidia e con un'apunta di desiderio. Ma ricacciò tutto: con sua moglie da anni era tutto finito: i momenti migliori li aveva scarificati alla caccia, la sua vera grande passione.

Da quattro anni era il presidente della sezione bavarese, eletto all'unanimità, soprattutto per i trofei che aveva collezionato in pochissimo tempo.

Sottola doccia i peli del petto e della pancia si allinearono docili; e Peter ritornò piano alla realtà, soprattutto a quella delle ultime settimane.

Era ormai ottobre; da alcune settimane erano accaduti alcuni incidenti a cacciatori di frodo: eppure lui li conosceva e sapeva che non erano bracconieri, ma solo cacciatori: cacciatori coi fiocchi e sempre in rispetto alle leggi.

L'assurdo era che errano morti tutti, disarmati, e senza apparente correlazione tra i vari episodi, salvo un particolare: in tasca di ognuno un biglietto da visita con la scritta: "con la benedizione degli animali".

Per questo la polizia aveva collegato le varie morti al fatto che ognuno degli assassinati era un cacciatore.

E Peter era presidente della sezione. Mentre l'acqua calda gli tonificava la pelle, rivedeva quei corpi alla morgue: tutti con un buco in fronte con fuoriuscita sul retro del cranio: morte istantanea, tiro da 15 – 18 metri, calibro 12, palla di piombo.

Aveva dovuto vedere già quattro cadaveri in quattro posti diversi: Whgildeem a Wisgraden, 38 anni, come lui, alto 1 e 80, peso 95 chili, non un'oncia di grasso: aveva bevuto con lui due litri di birra la notte prima; la mattina dopo alle dieci la moglie gli aveva telefonato annunciandogli di essere rimasta vedova.

Gli altri tre avevano subito più o meno la stessa sorte: Gustav non aveva fatto in tempo ad arrivare al box dell'automobile. Frederick stava attraversando Hunterplace: era rimasto lì, sterso sulle strisce pedonali, bloccando il traffico sotto lo sguardo attonito degli automobilisti fermi al semaforo: sempre con un buco in fronte.

Teddy invece era morto seduto sul cesso; l'assassino doveva aver usato il silenziatore, perché l'amante nella camera accanto non si era accorta di nulla.

Era rimasto così, seduto nudo, col membro ancora rigido, gli occhi sbarrati rivolti verso l'alto; dietro il cranio, aperto come un'anguria sfuggita di mano e spaccatasi a terra, materia cerebrale, pezzi d'osso e capelli erano spiaccicati sulla parete una volta color grigio, ora vividamente rossa di sangue scolato.

La porta si aprì e Peter mise fuori il corpo, cercando qualche sentore di pericolo nell'aria: pareva un grosso alce diffidente e sembrava perfino che sentisse i vari odori nel primo albeggiare.

Davanti a lui tre gradini lo separavano dal breve vialetto tra le aiuole che lo avrebbero portato al cancello di legno. Lo steccato basso gli permetteva di vedere distintamente tutta la strada di fronte a sé, le auto parcheggiate, compresa la sua Opel Diesel 2000, il marciapiede di fronte e il parco oltre il marciapiede. Ma il parco era un impenetrabile scenario buio.

Doveva essere a Monaco entro le dieci e, incamminandosi per il vialetto assunse un'aria indifferente; gettò uno sguardo all'orologio per essere sicuro di essere in orario e così perse di vista per un attimo lo scenario intorno. L'ultima cosa che il suo cervello impressionò nella memoria fu l'immagine del quadrante del suo Seiko a quarzo.

La Podgora S.p.A. si stendeva su una superficie di 10000 metri quadri di capannoni; tutt'intorno altri ventimila metri quadrati di terreno tenuto a verde facevano apparire la costruzione come un'intrusa in mezzo ad un meraviglioso campo da golf. Il giro di ispezione lungo la rete metallica delle due pattuglie di due uomini l'una si completava in circa due ore. L'impianto tv dirigeva le telecamere in direzioni a caso scelte da un computer che registrava le immagini e provvedeva comunque che la scelta random completasse l'inquadratura di tutto il terreno, registrando le immagini.

Erano le 2 e 5 del 15 ottobre 1984; il silenzio era interrotto da qualche raro grillo che si attardava in quelle notti di un autunno non ancora freddo.

Come un'orchestra che, dopo una lunga pausa di silenzio, attacca un "improvviso" con una sola nota uguale per tutti gli strumenti, così la Podgora S.p.A. esplose in un sol colpo.

Al primo mostruoso impatto con l'aria le sentinelle di pattuglia caddero, lanciate lontano come stuzzicadenti, i timpani forati, la carne che colava mista a sangue e brandelli di pelle incollati a pezzi della stoffa della divisa, le orbite degli occhi svuotate, le mani ridotte a due moncherini.

L'esplosivo ad alto potenziale aveva risucchiato tutto in un fungo di fuoco, terra, esplosivo, cemento, macchinari e lo aveva consacrato al cielo per farlo poi ricadere dilaniato, lacerandolo a pezzetti minuti e distribuendolo con dolcezza macabra su tutta la superficie più lontana possibile.

La notte si illuminò di colpo come se fosse esploso un vulcano e tutti i paesi più vicini di quella contrada della Brianza furono scossi come da un terremoto del sesto grado o da un maglio gigantesco e mostruosamente catastrofico.

Ai primi accorsi dalle case più vicine apparve al posto delle complesse costruzioni solo un grande cratere: la Podgora S.p.A., la più grande produttrice italiana di armi da caccia e di munizioni era stata cancella dalla faccia della terra.

L'on. Paolo Costi aveva appena riappeso il ricevitore del telefono che giaceva sulla sua enorme scrivania di mogano, si era tolto gli occhiali e stava aiutandosi a pensare stringendo la radice del naso tra l'indice e il pollice della mano sinistra. Teneva gli occhi chiusi e ripensava alla laconiche e semplici parole disgustose e deludenti del capo dei servizi segreti: nessun indizio.

Due parole che gli echeggiavano sempre più gigantesche e terribili: anche in Germania era stato così: nessun indizio, e la strage continuava silenziosa scivolando misteriosamente giorno dopo giorno, delitto dopo delitto.

Ogni notte in Germania veniva ucciso un cacciatore, scelto a caso; non esisteva alcuna connessione tra i vari omicidi, non c'era alcun nesso che avesse una sequenza logica.

La corrispondente tedesca della Podgora, la Otto Blummer, specializzata in armi lunghe eleggere era presidiata dall'esercito. Polizia, servizi segreti, CIA americana in Europa in aiuto d'appoggio, tutti erano mobilitati ad una gigantesca caccia all'uomo: nessun indizio.

Il 17 ottobre 1984, nella notte tra le due e le quattro, cinque polveriere francesi, dislocate nei punti più disparati del paese, scomparvero, letteralmente volatilizzate in una sequenza apocalittica di immani esplosioni che potevano sembrare il risultato di ordigni atomici attivati misteriosamente: un grande fungo si era levato a oltre mille metri d'altezza prima di far ricadere tutto quello che era stato coinvolto e trasportato in aria su una vasta superficie, spesso colpendo tetti, automobili ed anche qualche persona colta di sorpresa per strada, nei luoghi più disparati.

Il giorno dopo a Strasburgo il Parlamento Europeo si riunì d'urgenza.

Il presidente di turno accolse la richiesta di una dichiarazione congiunta preliminare dei radicali italiani e del partito verde tedesco; in essa dichiararono la loro perfetta e assoluta estraneità ai disastri accaduti, pur invitando i membri del Parlamento Europeo a meditare sull'indiscutibile e chiarissimo messaggio di chi stava misteriosamente operando nell'ombra: disarmare tutti i cacciatori e tutti gli eserciti d'Europa.

Nello stesso istante, alle 10 e 13 minuti in cui il Presidente diede la parola all'autorevole Kohl, socialdemocratico tedesco, l'armeria da caccia di Buckingham Palace si sciolse letteralmente in una torre di fuoco, tra mille fuochi d'artificio che scossero la città dalle fondamenta. Vi fu il fuggi fuggi generale dei serventi: una telefonata ad un giornale inglese invitò la Regina ad abolire la caccia dalle abitudini proprie e di quelli del suo seguito.

Intanto lo stillicidio dell'assassinio giornaliero di un cacciatore si era estesa a Francia e Spagna. Erano quattro morti al giorno, sempre cacciatori, sempre con qualche incarico della locale sezione di caccia.

In Italia le uccisioni avvenivano ogni giorno in regioni diverse.

Dappertutto il sistema era sempre uguale: palle di piombo calibro 12 in mezzo alla fronte; morte istantanea, nessuna traccia.

Nei Parlamenti di ciascun paese le proposte, dettate dall'emozione e dal panico, erano le più disparate: dalla corte marziale al coprifuoco notturno, dalla caccia alle streghe (specie usando gli elenchi dei firmatari dei vari referendum anticaccia del passato) all'organizzazione di vigilantes armati.

Ovviamente anche le organizzazioni di cacciatori, riunitesi d'urgenza, studiarono dei provvedimenti per individuare gli autori delle morti e degli attentati.

Il ministro degli interni, concordemente a quanto calcolato negli altri paesi dalle varie polizie di stato, aveva valutato che non meno di cento - centocinquanta uomini stavano muovendosi così vigliaccamente e proditoriamente per tutta l'Europa. La caccia all'uomo era in corso, serrata al punto che ogni minimo indizio veniva attentamente studiato e sfruttato.

Grazie alle solite segnalazioni di solerti cittadini in cominciò una vera caccia all'untore. Contemporaneamente però, specie sui giornali indipendenti e sulle tv locali incominciarono ad apparire prima timide, poi meno, sempre più consistenti voci a difesa, non delle stragi e degli omicidi, ma della necessità di giungere al disarmo completo.

I Radicali soffiavano sul fuoco, i Rossi si limitavano a gettare gocce di benzina, tipo "ve lo abbiamo sempre detto che l'Europa deve disarmarsi".

Il presidente degli Stati Uniti, in piena campagna elettorale tuonava dicendo che "da fonti degne di fede" era certo di sapere che si trattava di un movimento organizzato oltre cortina.

Il papa pregava per le anime e per la pace.

Ci fu non un calo, bensì un completo arresto nella vendita dei fucili da caccia; le riserve chiusero a tempo indeterminato. I comitati sindacali delle fabbriche di armi costituirono un grande comitato centrale speciale riunito in assemblea permanente.

Nella settimana dal 21 al 28 ottobre si intensificarono gli attentati a caserme, polveriere, fabbriche d'armi, negozi d'armi: tutti portati a termine con la distruzione completa.

I cacciatori assassinati erano saliti a 97 in vari paesi d'Europa.

La sera di domenica 28 ottobre l'on. Paolo Cori era solo davanti al camino, assorto, cercando di capire. Dall'alto lo dominavano i suoi trofei di caccia: le pareti erano piene di teste di animali imbalsamati, abbattuti da lui.

Si accorse del fruscio quando fu troppo tardi: la rastrelliera con i fucili era alla parete alle sue spalle. Il falco scivolò nell'aria e gli piantò gli artigli sulla bocca. L'on. Corti non fece in tempo a ripararsi: i bulbi oculari, strappati di netto, scivolarono rotolando sul tappeto con un rigo di sangue, con l'iride rivolto verso l'alto: ma non potevano più vedere.

Alle sue urla accorsero la moglie e la servitù: fecero appena in tempo per vedere un'ombra indistinta fuggire volando dalla finestra aperta.

Qualcuno si accorse del messaggio scritto con un pennarello su un grosso manifesto che era stato appeso alla rastrelliera. Il giorno dopo in tutta Europa i giornali riportavano la notizia con tutti i dettagli più raccapriccianti e il testo del messaggio che diceva:

"Non siamo un partito, non siamo un movimento. Vogliamo abolire le crudeltà umane, specie quelle stupide come la caccia, la guerra e la droga. Quello che è accaduto fino ad ora è un avvertimento. Diffidiamo USA e RUSSIA dallo strumentalizzare quello che facciamo; anche nei loro paesi ci stiamo organizzando.

Non potrete mai individuarci perché siamo voi stessi. Lasciamo una settimana di tregua a cacciatori e fabbricanti di armi.

Questa settimana sarà dedicata alle ingiustizie commesse da cittadini noti e considerati da tutti altamente rispettabili, contro ogni evidente verità. L'on. Corti è il primo di questa serie: come cacciatore vale poco perché i suoi trofei in realtà li comperava. Egli però ha perso gli occhi, così non potrà più ammirare i terreni del Parco degli Abruzzi sui quali, per interposta persona, ha permesso e fatto costruire tante ville abusive. Queste ultime sono tutte minate ed esploderanno all'uscita dei giornali del mattino.

Se volete aderire al nostro gruppo è sufficiente che esponiate la bandiera tricolore al vostro balcone: è l'unica cosa che ci resta pulita. Penseremo noi a metterci in contatto con coloro che aderiranno al nostro invito.

Mentre immancabilmente tutte le ville abusive da Gioia dei Marsi a Villetta Barrea esplodono contemporaneamente, presso il Consiglio dei Ministri era in corso una riunione tumultuosa.

Il Pentapartito si stava scannando nel tentativo di rimanere unito ma il panico era all'origine di tutto e non scaturivano decisioni concrete e intelligenti. L'unica cosa concreta fu il suggerimento ai servizi segreti di infiltrarsi nel misterioso movimento con lo stratagemma della bandiera.

L'on. Antonio Bianchi stava aspettando pazientemente da circa un'ora, seduto ad un tavolino di un bar in Boulevard St. Germain: dovevano consegnargli un nuovo passaporto, dollari e biglietti d'aereo. Dopo la sua clamorosa elezione e la fuga in Francia, a parte un isolato tentativo di dire la sua ai giornalisti alla conclusione del processo del 17 luglio, cercava ora di passare il più inosservato possibile.

Aveva molte armi al suo attivo nei confronti dei politici. Essi lo sapevano e per questo lo aiutavano attraverso una delle organizzazioni mafiose ramificate anche in Francia.

Era un lunedì bellissimo, pieno di sole caldo. Bianchi si tolse gli occhiali per leggere le notizie che già in parte conosceva per sommi capi: l'accecamento dell'on. Corti, quello strano manifesto delirante, i 97 cacciatori uccisi, le fabbriche saltate per aria e rase al suolo

L'uomo che aspettava si doveva sedere davanti a lui; per quello non si accorse di quanto successe alle sue spalle. Fece solo in tempo a vedere il tampone nella mano che lo soffocava in un orribile odore di cloroformio e svenne.

L'odore della benzina e il continuo traballare della scatola dei ferri lo svegliò: era legato mani e piedi e la corda, spessa un dito, gli passava sulla gola. Appena tentò di liberarsi capì che era stato incaprettato: ogni minimo movimento lo avrebbe ucciso soffocandolo lentamente.

Gli prese un tremore convulso e passò anche all'idea di gridare ma mentre prendeva meglio coscienza di come si trovava, si accorse che un grosso cerotto gli avrebbe impedito ogni urlo.

L'unica cosa di cui fu certo era che stava chiuso nel bagagliaio di un'auto di grossa cilindrata che stava viaggiando velocemente, ma verso quale meta?

Il dito mignolo dell'onorevole Antonio Bianchi arrivò al giornale "IL MESSAGGERO" con una lettera. Una telefonata aveva avvisato che il tutto era ritirabile in cassetta alla stazione Termini con la chiave acclusa.

La lettera diceva:

“Abbiamo ripreso l'on. Bianchi e lo abbiamo riportato in Italia. Lo processiamo noi. Avremmo preferito eliminarlo per lo schifo che ci fa, ma abbiamo ripensato al fatto che può esserci utile per smascherare chi lo protegge. A prova ecco il dito mignolo della mano destra: verificare le impronte al casellario. Se entro ventiquattro ore non constatiamo il suicidio volontario delle persone sotto elencate, riceverete un altro dito”.

Uno solo aderì, un vecchio dignitoso onorevole di oltre ottanta anni. Gli altri, anche se pubblicamente accusati, si trincerarono dietro i soliti “no comment”.

Ventiquattro ore dopo, nonostante la vigilanza della polizia e dei carabinieri, non arrivò un altro dito ma furono trovati viceversa uccisi nello stesso modo tutti gli uomini della lista: la gola squarciata da una lama sottile come un bisturi.

La situazione politica stava precipitando; l'opposizione incominciò a chiedere che il potere fosse affidato al Capo dello Stato ma questi da poco eletto dopo la morte di Pratini, annunciò ufficialmente alla televisione che, per la garanzia dell'ordine, il parlamento doveva difendere la legislazione ed il governo doveva governare.

I giornali dovettero raddoppiare le tirature ed il numero delle pagine: erano troppi i misfatti dei dodici uomini sgozzati, che saltavano fuori da tutte le parti: scandali che si intrecciavano ad altri scandali, e, come una catena di S. Antonio, incominciarono a emergere nomi nuovi, fatti nuovi, conti bancari, denunce, querele, diffide, e finalmente anche arresti.

Ma anche nella magistratura iniziò a serpeggiare la paura. Giudici corrotti suicidi o dimissionari non si contarono più.

Nella sola Sicilia in quarantotto ore i delitti, dai soliti tre/quattro al giorno, giunsero a 112, senza contare i presunti suicidi, le morti bianche e i cosiddetti “incidenti stradali”.

Alle ore 22 del giorno successivo arrivò al Corriere della Sera l'orecchio destro dell'onorevole Bianchi con il seguente comunicato:

“Vi concediamo altre ventiquattro ore; poi procederemo d'ufficio sia nei confronti del gruppo che sotto elenchiamo sia del vostro caro protetto on. Bianchi che continua a farsela sotto e pregare e scongiurare: ha perso il “fair play” di quando era all'università e al parlamento: ci fa schifo e non lo consideriamo degno di sopravvivere”

Seguivano altri venti grossi nomi della politica e della finanza.

Passarono ventiquattro ore frenetiche tra autorità, polizia, governo, magistratura. Quelli che strillavano di più, sui giornali, nelle riviste, nei comunicati stampa erano proprio i segnalati al pubblico ludibrio.

A più di uno erano arrivate uova marce in faccia, nonostante i gorilla e i cordoni della polizia a difesa.

La folla, la gente comune, il popolino, i semplici, incominciavano a far apparire le loro bandiere tricolori e al tramonto di quella sera in tutte le città d'Italia erano esposte più bandiere della sera in cui diventammo campioni mondiali di calcio.

Durante la notte successiva i personaggi dell'elenco morirono tutti per avvelenamento e nessun indizio fu rilevato: il mistero continuò a dominare terrorizzando tutti.

Il giorno dopo a mezzogiorno l'on. Bianchi apparve come dal nulla in piazza S. Pietro: si rivolse ad un agente di servizio e chiese aiuto in tempo prima di svenire.

In sala operatoria i chirurghi si erano messi le mani nei capelli: lo avevano ridotto ad un poltiglia di carne vivente. Chi se lo era lavorato conosceva bene la chirurgia e certe arti orientali: l'on. Bianchi viveva perfettamente, con il cervello lucido, il dolore dosato al limite della sopportazione e senza un centimetro quadrato della superficie del corpo che fosse rimasto intatto.

Poi, improvvisamente, fu silenzio. Passò quel pomeriggio e il giorno dopo e ancora un altro giorno senza che nulla di nuovo accadesse. Ancora una volta il mistero profondo avvolgeva l'assurdità di quei delitti.

Era un 2 novembre strano, quello, a Milano: un sole tiepido e, tra i viali del cimitero Maggiore, il canto delle cince faceva ancora gara con quello delle allodole.

In pieno autunno, con i cipressi e le tuie già ingiallite dietro le tombe, pronte per affrontare il rigido inverno, sopra molte tombe le piante di rose lussureggiavano ancora di splendide fioriture, rosse, rosa, giallo, vermigli, qualcuna persino bianca.

Era ancora presto e la folla milanese, abituata in quel giorno a riempire di fiori ogni tomba quasi fosse un giardino, non era ancora molta.

Anche Maria, la figlia dell'on. Quattroni, vestita di nero, era ferma davanti alla tomba di suo padre. In piedi, non un fior o un lumino, niente, non aveva portato niente, nemmeno le lacrime. Guardava quella tomba a giardinetto uguale alle altre, la lapide col nome e la data, ripensava a quello che era successo in poche ore, ai suoi ventiquattro anni passati senza capire e ora cercava di ma non riusciva a concentrarsi.

Giravano nella sua mente i fatti denunciati, i presunti crimini di uso padre, i giornali pieni di ogni dettaglio, la TV che si riempiva la bocca di immagini e di parlati impensabili, lei che era vissuta grazie ai soldi guadagnati, anzi "rubati" da suo padre, e che ora si ritrovava lì, inebetita, senza un soldo (le avevano confiscato tutto), con le bionde ciocche dei capelli che scappavano ribelli fuori da ogni angolo del velo nero, scompigliati da un vento insulso e cafone.

Non sapeva da quanto era lì e pensava al gesto

SCALA ECOLOGICA

“Apri!” La voce sgradevole del più grande, ricco e potente Figlio di Puttana del Mondo ruppe il silenzio nel grande salone in penombra ed obbediente il pannello elettronico al plasma apparve sulla parete di fronte a lui scivolando dietro una Venere di marmo bianchissimo (originale o copia? Guai se glielo chiedete: vi uccide solo con uno sguardo) per essere sostituito dalle immagini di un notiziario tv.

“CNN!” disse la voce sgraziata e subito comparve la videata del più noto canale di informazioni.

Nel silenzio, rotto solo dal mastichio di pop-corn delle vistose mascelle dell’ultra cinquantenne, le notizie scivolarono dallo schermo nelle sue orecchie come l’acqua in un lavandino pieno in cui hai tolto il tappo.

La sua risata si sgangherò spezzettando l’aria già greve della sua presenza e poi fu di nuovo silenzio.

“Telefono!” Obbediente una console si materializzò dalla parete di fianco e scivolò orizzontale nell’aria fino a porgersi come una schiava d’oriente con grazia e premura a portata di voce dell’uomo che, sprofondato nei cuscini di seta, sputò avanzi di pop-corn con disgusto scocciato.

“Vendo Acme; azioni per due miliardi di dollari”

Qualcuno dall’altra parte si permise di obiettare qualcosa ma il grugnito maialesco lo bloccò.

Sul pannello comparvero i titoli di borsa e i movimenti diedero immediata la reazione del mercato: il prezzo scese del 25, poi in pochi secondi del 50 %, fino a che sospesero il titolo. Ma pochi secondi prima lui aveva ordinato il rastrellamento immediato: aveva ricomprato cinque miliardi di dollari delle azioni Acme ad un prezzo al di sotto del 50% e sul pannello apparve l’importo guadagnato ed il nuovo montante delle sue immense ricchezze.

Questi erano momenti che si ripetevano ogni mattina: godeva come in un folle orgasmo mentre vedeva ogni giorno aumentare i suoi capitali.

Ora poteva dedicarsi al suo sport preferito: guardare la tristezza di chi aveva perso immensi capitali per causa sua.

Si chiese se poteva escogitare qualche nuovo gioco per distrarsi un po' ed attese i suggerimenti dallo schermo gigante che, ad audio spento, gli faceva vedere il mondo a i suoi piedi.

§§§

La tenda ondeggiava lasciando intravedere tra le pieghe il cielo abbacinante del deserto ma dando nel contempo un po' di frescura ai tappeti distesi a terra sui quali due giaguari sonnacchiavano cercando negli scatti delle loro code un po' di sfogo al fastidio del caldo del deserto.

Abdul Is Hogan Mel Fisch reagì con una frustata nell'aria: era la sua lingua che riusciva a far schioccare come una staffilata di un nerbo di bue: aveva capito chi gli aveva bruciato miliardi di dollari in pochi minuti ma sapeva che non poteva fare nulla per bloccare l'azione del Gran Figlio di puttana; non lo aveva mai conosciuto e non sapeva chi fosse e dove abitasse perché nessuno al mondo ci era mai riuscito.

Un figura flessuosa dal corpo nero nel quale spiccavano come occhi di pantera due fessure azzurre si rizzò di scatto e, dopo essersi tolta l'unico trasparente velo che le avvolgeva i fianchi, si levò di fronte all'arabo in tutta la sua fierezza per ricevere una carezza della sua lingua che la eccitò fino allo spasimo. Gemette e con lo sguardo supplicò di essere ancora leccata ma Abdul la spinse in malo modo e digitò su una tastiera alcuni ordini al suo computer.

Come fosse appeso nemmeno lui lo sapeva ma dal soffitto dell'enorme tenda uno schermo scese e gli fece subito vedere dove il Grande Figlio di Puttana lo aveva colpito.

Abdul digitò un ordine secco e rapido e sul mercato di Londra il petrolio passò in pochi secondi a 40 dollari con un forte trend a salire. Immediatamente le compagnie petrolifere trasmisero gli ordini per il nuovo prezzo al pubblico dei carburanti.

In Italia la benzina super salì a 1,3 euro il primo giorno ma già il sabato mattina spuntavano cartelli a 1,5 euro.

Allo stesso modo la crisi del mercato del petrolio si allargò a macchia di leopardo in tutto il mondo

LA VERA STORIA DI BLAKE

(di Giuseppe Amato - 1983)

La portiera blindata si aprì delicatamente, con una leggera pressione delle dita. Jussef si lasciò scivolare al posto di guida; interruppe i vari sistemi d'allarme componendo la combinazione sulla console del computer di bordo di cui aveva aperto lo sportello sulla plancia di mogano.

Avviò il motore e accese le luci, ingrandì la prima e si diresse all'uscita del garage sotterraneo.

Da quel momento era in condizioni di massima sicurezza; a questo pensava mentre indirizzava la lucente Cadillac nera all'imboccatura dell'uscita sul marciapiede della Quinta Avenue.

Il muso anteriore alzato in salita gli nascose per un attimo la strada, poi uscì orizzontale e il sole lo inondò di luce attraverso i doppi cristalli fumé a prova di proiettili.

Fuori New York bolliva nei suoi 38 gradi delle ore 16 del 2 agosto 1983.

Yussef gustò ancora di più il fresco dell'interno della lussuosa vettura e il senso di benessere che gli diede il computer mentre gli ricordava con un leggero lampeggiare rosso al 3° led della 2° fila sul cruscotto che aveva ancora le luci accese.

Si fermò sul passo carraio prima di spegnerle. Lo fece e il computer tacque. Attese qualche istante; prima di uscire in strada voleva essere sicuro di potersi immettere nel traffico con comodità.

Stava per rilasciare col piede sinistro la frizione quando le luci del pannello del computer si accesero all'improvviso tutte contemporaneamente.

Da quel momento iniziò un conto alla rovescia che durò meno di due secondi; in un così breve tempo la sua mente gli denunciò uno stato d'allarme e di estremo pericolo, gli ordinò di premere il pulsante di apertura elettronica della portiera e di catapultarsi fuori in mezzo alla strada. Al termine di quest'operazione attese un altro secondo prima di gettarsi carponi lontano dal pericolo.

Nel frattempo aveva sviluppato almeno quattro ipotesi diverse di tipo di esplosivo e di relativo mandante e vedeva nella mente la Cadillac in esplosione; aveva già pensato ad almeno due mandanti, ma il terzo secondo gli scivolò in una nebbia senza spiegazioni: stava per rialzarsi appunto per correre al riparo, quando sentì che il suo io si stava sbriaciando verso l'esterno dal collo in su.

Non fece in tempo ad aggiungere nei suoi pensieri "... come una zucca all'interno della quale esplodesse una granata anticarro": il nulla lo aveva sostituito in tutti i suoi processi mentali.

Sul tetto della casa di fronte qualcuno svitò il silenziatore, smontò il fucile che aveva sparato un solo colpo, rimise i componenti, calcio, canna, caricatore nei vari alloggiamenti della valigia-custodia e inserì il tutto nell'inceneritore del terrazzo.

Con indifferenza si mise il bossolo in tasca: lo avrebbe fatto sparire in fondo all'oceano tra meno di un'ora.

Mentre usciva in strada mescolandosi tra la folla che si accalcava a guardare i resti della testa di Jussef El Adjul sparsi sul marciapiede intorno al corpo e schizzati a macchie sul muro dell'edificio e sulla Cadillac nera, non poté fare a meno di compiacersi con se

stesso: un computer smanettato è sempre pericoloso in mano ad un incompetente: la paura di un esplosivo che non c'era aveva costretto il ricco uomo d'affari arabo a uscire dalla sua sicura fortezza esattamente nel posto giusto e al momento giusto: il resto era stato un gioco da ragazzi.

Si allontanò sorridendo, le mani in tasca, mentre rigirava nella sinistra il bossolo avviandosi a prendere il bus in arrivo.

§§§

La morte di Jussef El Adjul provocò una catena di omicidi a cascata nelle successive 48 ore in tutti e cinque i continenti.

Il singolo colpo sparato dal tetto fece contemporaneamente correre per la città 12 pattuglie ufficiali, 15 autocivetta, 4 ispettori-capo, due magistrati, un medico legale e un'ambulanza.

Il laboratorio della scientifica rimase impegnato al 5° distretto per tre ore sul corpo del morto e per altre 24 sull'autoveicolo.

Alì Ben Aram, il legale ufficiale di Jussef El Adjul si presentò al 5° distretto, impeccabile nel grigio di shantung su cui spiccava il suo volto arabo, scuro, gli occhi nascosti dietro occhiali con lenti a specchio. Pareva fosse uscito da un frigorifero non ostante i 39 gradi esterni.

Fu ascoltato con molta pazienza e gli promisero che avrebbero fatto l'impossibile per catturare l'assassino.

Quando il legale uscì dal 5° distretto, il tenente Young riuscì, con la rabbia che aveva in corpo, a spaccare in due il telefono che aveva sulla scrivania, a ferirsi, a bestemmiare e a far ridere il suo collega Walinsky che, in piedi, appoggiato alla porta, stava imitando il dinoccolato Alì Ben Aram.

Stava mimando un morto: cinque minuti dopo il legale esplodeva con la sua auto a meno di trecento metri dall'ufficio del tenente Young, mentre era fermo al semaforo rosso tra la 42ma e la 6a.

I vetri dell'ufficio di Young e di Walinsky tremarono per il boato e lo spostamento d'aria.

Young non poteva accettare che il capo della più grossa organizzazione americana per la distribuzione della droga potesse permettersi, anche da morto, un avvocato così stronzo.

Alì Ben Aram era stato giustiziato su ordine di Cosa nostra: nelle cinque ore successive alla morte del suo padrone l'organizzazione araba aveva fatto sparire quattro oriundi italiani.

Lew costello era appoggiato al banco di un venditore di hot dog quando la scarica di pallettoni lo gettò tre metri oltre il banchetto in mezzo ad un'aiuola, col ventre squarciato. Ebbe il tempo, prima di morire, di pensare al movente: la vendetta dell'arabo, ma si portò dietro quest'ultimo pensiero mentre piombava nel buio eterno.

Ben Lo Russo non seppe mai che cosa gli era successo; uno degli uomini di Yussef gli scaricò la P 38 nel cervello, mentre era steso nel letto di una squallida stanza di un motel di infimo ordine alla periferia di una piccola cittadina del New Jersey: la bionda che lo aveva portato lì era sparita, si era tolta la parrucca ed era tornata la portoricana di sempre a fare il suo lavoro nel suo appartamento della 44ma.

Jack Minuzzo vide il suo assassino: si era voltato sentendosi spingere mentre arrivava il convoglio della metropolitana; cadendo tra le ruote del convoglio che stava arrivando in quel momento si portò dietro quell'immagine; il suo urlo si sciolse nello stridio del freno d'emergenza. Il lavoro dei pompieri fu lungo e schifoso, ma alla fine riuscirono a raccogliere in un lenzuolo tutto quello che era stato Jack Minuzzo.

Vito Cascio fu l'unico a dare l'allarme: con una lama nella pancia e due coltellate nel petto riuscì ad attaccarsi ad un telefono pubblico, a fare il numero e a parlare con la persona giusta. Disse solo: "Yussef" e aggiunse il nome della via in cui stava morendo.

Dieci minuti dopo il suo cadavere era sparito, trasferito nel cortile di casa Valenti, uno dei maggiorenti di Cosa nostra.

La battaglia tra le due organizzazioni più potenti nella distribuzione della droga dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico era esplosa con una rabbia violenta, silenziosa, ma soprattutto molto concreta ed efficace.

La polizia di N. Y City ebbe stranamente meno lavoro: anche la pulce, quando il topo combatte, se ne sta tranquilla: aspetta che la battaglia sia finita e si trasferisce sul topo che resta vivo.

N. Y. City fu scossa solo dagli omicidi tra le due bande, la polizia dovette solo raccogliere i cadaveri e fare un inventario per sapere chi fosse rimasto vivo.

Per il resto, tutto sembrava essersi fermato per secoli in attesa di nuovi eventi.

§§§

Mentre Blake saliva su un aereo diretto in Europa, nel Bronx, in Virginia, nell'Idaho, in California e nel South Dakota erano scoppiati più o meno spontaneamente vari incendi in fattorie semiabbandonate.

Direttamente con segnalazioni telefoniche o indirettamente era riuscito a far distruggere tutti i più grossi depositi e laboratori di preparazione, taglio e confezione di droghe pesanti del Nord America.

Nelle successive due settimane in molti ospedali americani incominciarono ad arrivare giovani sempre più numerosi, anche a gruppi, in preda a gravi crisi d'astinenza: la droga era sparita dagli U.S.A. come d'incanto.

§§§

L'infermeria del carcere di Rebibbia era quasi buia. Le piccole luci bluastre del servizio notturno davano un senso asettico e quasi di una morgue ai lunghi corridoi silenziosi sui quali si aprivano le celle.

La guardia seduta oltre il cancello a sbarre che dava nel corridoio non udì alcun rumore fino a quando non si voltò per capire da dove provenisse come un fruscio o un sibilo molto tenue.

Fece per alzarsi mentre cercava di voltarsi ma sentì come un blocco di legno entrargli nella gola dall'esterno sotto la mascella. Non seppe mai che era stato un dito: svenne prima. Due ore dopo veniva svegliato dal cambio del turno successivo e allora solamente poté dare l'allarme: in pochi minuti fu il finimondo di luci, di sirene intermittenti, di accorrere da tutte le parti di guardie armate.

Nell'infermeria non era apparentemente successo nulla, a parte un solo particolare: Tommaso Esposito, il grande don Esposito per i napoletani, don Mimì per gli amici, era scomparso.

In carcere quale sospetto capo della camorra napoletana, trasferito a Rebibbia per sicurezza, ricoverato nell'infermeria da due giorni grazie ai suoi potenti mezzi e alle maniglie che poteva manovrare, Tommaso Esposito era, sparito, come se se si fosse dileguato nel nulla.

Tano Castaldi, il famoso questore di ferro, avrebbe preferito spararsi in bocca, ma doveva ammettere che ancora una volta Esposito lo aveva fregato.

Aveva sempre sognato di vedere un giorno il processo di Esposito, con la condanna finale a vita del capo di tutta la sua banda. Ora questa speranza sfumava. Non aveva mai pensato o osato sperare di incontrarlo in un conflitto a fuoco, era contrario alla violenza e alle armi.

Blake invece no: Esposito non aveva fatto in tempo ad accorgersi della figura che si muoveva nel semibuio della stanza dell'infermeria senza alcun rumore. Quando lo vide capì ma fu troppo tardi. Pensò di morire e invece fu solo addormentato con un pressione delle dita ai due lati della nuca. Il cloroformio fece il resto. Le altre figure nei pochi letti dell'infermeria non si erano accorte di nulla. Se qualcuno poi avesse visto qualcosa sarebbe stato molto difficile saperlo. Negli interrogatori che seguirono il mistero rimase il più fitto.

§§§

Tano Esposito tornò cosciente di colpo e scorse si rese conto subito che a svegliarlo era il suo rapitore: a sberle. Non riusciva a vedergli la faccia nascosta da un passamontagna di seta nero, vedeva però due occhi di luce blu che lo tenevano sotto mira mentre le mani pesanti gli piombavano sulla faccia come mazzate. Il dolore fece rapidamente sparire l'effetto del cloroformio.

Ad un tratto lo sconosciuto smise e, fermo davanti a Tano, per la prima volta parlò: il suo italiano era chiaro e perfetto ma pareva emesso da una bocca abituata a parlare in un'altra lingua.

“Esposito – disse – ora morirai, ma sveglio. La nave sta affondando”

Fu solo allora che Esposito si accorse nella penombra che l’ambiente doveva essere la stiva di un’imbarcazione; indietreggiò piano e sentì le pareti umide e curve.

Ci fu uno sbandamento e quasi perse l’equilibrio, un’altra piccola scossa e allora si protese in avanti.

La mano di Blake lo respinse contro il metallo quasi schiacciandolo:

“Fra poco qui dentro nel buio i topi incominceranno a correre furiosi, cercando un via di scampo. Questa stiva è a tenuta stagna. Tu non morirai affogato ma distrutto a strappi e bocconi dai topi impazziti: ogni morso sarà la vendetta di un drogato morto per mano tua e dei tuoi compari. Questa nave è carica di droga a tonnellate, come negli ultimi viaggi, ma questa volta il viaggio finirà ... no, non te lo rivelo: lo proverai tu da solo o lo indovinerai mentre la nave scenderà ad oltre tremila metri di profondità in un mare di cui non ti rivelo il nome.

Esposito trasalì e, inghiottendo la poca saliva che gli rimaneva, per riuscire a parlare, balbettò:

“Allora tu sai ...”

“Certo, varo Tano, so; questa nave affonderà fra poco con il suo carico che vale alcuni miliardi di dollari; non ci saranno altre navi ... dopo, perché tu non hai pagato ...”

“Come, non ho pagato. Ho pagato!” Cercò di urlare Tano ma usciva solo una voce strana, gutturale da una gola tremante: “Ho pagato, in anticipo sul solito conto ...)

“Sì, in svizzera. Come vedi so anche questo ma a Ginevra il tuo uomo di fiducia ha avuto un brutto incidente stradale contro un camion lungo una parete di un tunnel. Io ho prelevato e intascato l’anticipo al suo posto. Certi signori che tu conosci oltre cortina sono molto furiosi. Hanno perfino mandato un sommergibile per rintracciare questa nave, ma non faranno in tempo a trovarla ...”

Mentre l’uomo parlava, Tano cercava di mettere insieme le poche idee che riusciva a pensare; forse una proposta ... no ... combatterlo no: era troppo forte ... tentare di impietosirlo ... ma non fece in tempo:

“Tempo scaduto: so a che cosa stai pensando gli sibilò atterrandolo e tenendogli il medio piegato della destra sopra il pomo d’Adamo.

“Ma non hai possibilità” proseguì “Mi hai fatto parlare troppo e perdere del tempo prezioso. La nave sta affondando ... addio!”

I continuo cigolii, le nuove inclinazioni e qualche squittio non lontano confermarono le sue parole. Tano si sentì perso e l’emozione gli allentò tutti gli sfinteri: si sentì inondare di urina e di merda mentre ascoltava per l’ultima volta lo sconosciuto.

“Con essa se ne vanno i tuoi miliardi e il tuo impero. Se ti interessa stai affondando a circa cento miglia da Capri, in vista della tua bella terra, ma quando sarai ancora vivo, tu sarai ad una profondità di oltre mille metri mentre verrai dilaniato pezzetto dopo pezzetto dai topi. Intanto la carica esploderà automaticamente una volta raggiunta la giusta profondità, così finalmente il mare ti nasconderà per l’eternità da questo pianeta che tu stavi rovinando”.

Esposito non si accorse di essere rimasto solo nella stanza unicamente dopo aver sentito sbattere un portello che si richiuse nel buio. Si alzò per raggiungere il barlume apparso per un momento ma inciampò in un mare di topi famelici che prima scapparono d'istinto ma poi si lanciarono sull'inaspettata fonte di cibo per placare la loro fame.

§§§

Il 7 agosto 1983 alle dieci del mattino Palermo era inondata di sole. Le strade, nonostante il caldo e la giornata festiva, brulicavano di gente a piedi e di automobili strombazzanti.

Sulla circonvallazione, lucida come una palla di biliardo, la Kawasaki sfrecciò a quasi cento all'ora, cosa quasi usuale a Palermo. Due vigili, gli unici su un percorso di oltre 20 km., non persero nemmeno il tempo di leggere il numero di targa. Se avessero guardato meglio si sarebbero accorti che la targa mancava.

La grossa moto prese direttamente l'autostrada per Trapani, infilandosi tra due lunghe file di veicoli. Il caldo rendeva gli automobilisti furiosi e ansiosi di uscire da Palermo per raggiungere i vari paesi lungo la costa. Per questo la moto creò ancora maggiore confusione.

Era quello che Blake voleva: prima della deviazione per Punta Raisi si erano già avuti i primi tamponamenti e l'autostrada ora era completamente chiusa e bloccata.

I tre elicotteri in perlustrazione lungo la costa ricevettero l'ordine di intervenire per cercare di dipanare il blocco che si era creato.

Dalla corsia d'emergenza di un tratto più avanti dell'autostrada, resa appositamente deserta provocando gli incidenti accaduti, Blake controllava sui quadranti della moto spenta e montata sul cavalletto il movimento degli aerei in arrivo.

Al posto del contagiri il radar gli segnalava i velivoli in volo. Dalle due capaci borse rigide laterali aveva estratto i vari componenti e aveva rapidamente completato le operazioni che aveva precedentemente programmato.

Ora, a terra, disteso e nascosto dietro il guard-rail, il lanciamissili terra aria, modello SK 91 era pronto e armato; anche la sua Magnum 44 gli pesava sotto l'ascella, dandogli la sicurezza necessaria.

L'executive apparve sul radar quasi contemporaneamente al DC-10, volo AZ 114 Roma - Palermo. Aveva già avuto l'ok. Per l'atterraggio e si era già allineato sul radiofaro.

Il pilota del DC-10 lo vedeva davanti a sé e più in basso a circa nove miglia.

L'esplosione dell'executive fu un abbaglio accecante. D'istinto il comandante dell'aereo di linea inclinò la cloche e si riportò sul mare, allontanandosi dal pericolo ma non era necessario: tutto era stato calcolato in modo che il suo atterraggio non subisse contrattempi.

Tre minuti dopo era scattato l'allarme. Blake, che in quel punto aveva trovato il giorno prima un varco per la parte discendente, stava tornando a velocità moderata con la sua Kawasaki al bivio per l'aeroporto.

Venendo da sud si può evitare tutto l'apparato di controllo prendendo l'uscita per Terrasini, infilandosi nell'unica strada che, inoltrandosi apparentemente in mezzo a delle trazzere e superato il passaggio a livello, si infila lentamente nell'abitato.

Così fece Blake e presto si trovò oltre la piazza principale, già in uscita sulla strada che costeggia la pista.

Circa quattrocento metri dopo, una deviazione lo riportò sulla strada per l'aeroporto. Lasciò la Kawasaki alla prima linea di parcheggio; dentro le borse rigide entrarono il completo di pelle e il casco. Ora Blake era un distinto signore, quasi palermitano nel suo completo di lino bianco, una cravatta color salmone e un panama leggero e color crema. Mentre entrava nella sala d'aspetto il pilota del DC-10 era seduto in uno degli uffici che danno sulla parte riservata al personale e stava compilando un modello 27. Accanto aveva l'uomo della torre di controllo che, vistosi sparire l'executive dal radar, aveva d'istinto alzato gli occhi verso il mare aperto in direzione nord: aveva visto l'esplosione nella sua fase finale e aveva subito dato l'allarme. Aveva ancora davanti ai suoi occhi l'immagine dei pezzi d'aereo proiettati in tutte le direzioni.

La guardia di finanza era uscita con la motovedetta di turno e, maledicendo la sfortuna domenicale, stava ancora raccogliendo pezzi d'aereo e parti di corpi straziati alle quattro del pomeriggio.

Solo a tarda sera il questore e il prefetto poterono comunicare al ministro degli interni che su quell'aereo stava volando il capo, vero o presunto, del clan dei "Marsigliesi".

Jean Le Duc, il capo dell'organizzazione del transito e della raffinazione della droga tra l'oriente e l'America nel bacino del Mediterraneo, stava nutrendo centinaia di pesci al largo di Isola delle femmine, insieme agli altri corpi dei suoi più fedeli collaboratori.

D'un colpo il clan dei Marsigliesi aveva perso completamente la testa della sua organizzazione.

Era di questo che don Salvatore Badenti voleva sentire parlare l'uomo vestito di lino bianco e con la cravatta rosa che, seduto accanto, sul sedile posteriore di una Mercedes bianca vecchio modello ma lucida come se fosse uscita in quel momento dalle officine Benz, stava osservando il panorama largo e brullo che si stendeva intorno ai tornanti che li portavano verso Carini. Sopra di loro incombeva sulla Montagna Lunga la grande Croce, il ricordo di un episodio precedente. Tra i passeggeri di allora era perito il padre di don Salvatore perché i Marsigliesi si erano offesi per uno sgarbo. Oggi don Salvatore vedeva finalmente vendicato suo padre per sempre e questo gli riempiva il cuore di una grande pace e soddisfazione.

A circa un chilometro da Carini prima dei due ultimi tornanti quattro uomini armati di mitra aspettavano con calma: l'auto del capo mafia stava salendo tranquilla. Erano uomini di don Salvatore e aspettavano l'arrivo del padrone per uccidere su suo ordine lo straniero: don Salvatore non poteva pagarli diversamente; Blake doveva sparire come prevede la legge vecchia come il mondo che l'organizzazione di don Salvatore rispettava sempre.

Ma Blake se lo aspettava. Aveva continuamente osservato nello specchio retrovisore l'autista e aveva notato che nelle curve a sinistra abbandonava l'osservazione di quello che poteva succedere sul sedile posteriore.

Aveva pochi secondi per agire ma ci riuscì, come era sua abitudine, con apparente indifferenza.

Dopo una delle curve l'autista si rivoltò a guardare nello specchio retrovisore e fu la sua fine: lo straniero era scomparso, mentre don Salvatore, gli occhi chiusi, stava eretto sul sedile, dondolando poco, ma con un coltello piantato in gola.

La frenata violenta proiettò in avanti il cadavere del capo mafia. L'autista spense subito il motore, scese dalla sua parte e aprì precipitosamente lo sportello dal lato del morto.

Gli altri uomini erano in appostati un chilometro più avanti e non potevano né vedere né sentire.

Blake premette con calma il grilletto e vide l'autista scattare all'indietro come fosse stato colpito da un ariete: allargò le braccia in alto e cadde disteso senza un gemito.

Il sangue bagnava in silenzio la camicia bianca fresca di stiro, mentre Blake, richiusa la portiera, era ripartito con la Mercedes. Don Salvatore sul sedile posteriore pareva dormisse.

Dall'alto i quattro uomini armati videro la Mercedes fare le prime curve dei tornanti e si appostarono in attesa di vederla comparire davanti a loro dopo la terza curva.

Nel caldo due cicale stavano impazzendo sugli eucaliptus che delimitavano la tenuta alle porte del paese. Era proprio quella di Don Salvatore la Mercedes che comparve e tutti e quattro gli uomini incominciarono a sudare di più.

Blake, sceso dalla vettura all'ultimo momento, si appostò: tirò secco i quattro colpi necessari e non si curò nemmeno di verificare se erano tutti cadaveri: aveva tirato ai loro cervelli, non al cuore e sapeva quanto valeva la sua mira. Appena trenta metri più in basso nella Mercedes mod. del 75 don Salvatore giaceva morto.

Il campanile della chiesa di Carini batteva mezzogiorno quando un uomo dagli occhi d'acciaio e il vestito bianco di lino stava pagando una porzione di pane e panelle nella rosticceria della piazza centrale.

Si avviò con calma dalla parte opposta della piazza, piena di contadini vestiti della festa e in attesa del nulla della domenica.

Si infilò nel vicolo a sinistra, salì su una vecchia 127 rossa targata Palermo e si mosse lentamente, guidando con una mano e tenendo nell'altra il pane con le panelle che gustava piano piano con voluttà.

§§§

A seimila metri arrancare in salita è estremamente faticoso specie se si è arrivati fino a duemila metri portati da un elicottero: mancano il riscaldamento muscolare e l'assuefazione progressiva alla scarsità di ossigeno.

Blake, figlio di un principe nepalese e di madre siberiana, era abituato a questa fatica. Il suo passo cadenzato e regolare lo portava in poche ore alla sella isolata a quota 6.096 dove si ritirava a vivere quando non scendeva per una missione.

La sella era abbastanza larga per atterrare in elicottero, ma il suo desiderio di solitudine era grande come il panorama che si apriva davanti all'imboccatura della grotta in cui scompariva. Inoltre salire a piedi gli permetteva di nascondere ogni eventuale indicazione circa il suo rifugio.

Nessuno poteva immaginare che Blake abitasse lì. Nella valle, il villaggio, vicino al quale egli lasciava il suo elicottero personale su un pianoro nascosto da diverse collinette boschive era già nel buio della notte: quattro case fatte di pietre tenute insieme da fango secco e pietrisco, quasi tutte deserte per tutto l'anno, tranne a primavera quando qualcuno osava portare le proprie mandrie fin lì, per sfruttare la poca erba che riusciva a crescere in mezzo alla pietraia che dominava il largo pianale.

Egli invece, prima di ritirarsi, attendeva lassù che il sole scomparisse a ovest dietro le ultime cime: il panorama sterminato gli dava il brivido di decine di raggi verdi in mezzo all'improvvisa esplosione di fuoco del sole morente mentre scompariva dietro le cime più lontane.

Catene e catene di montagne si susseguivano sempre più sbiadite e anonime all'orizzonte man mano che si iscuriva il cielo e finalmente il cielo si accendeva di tutto il popolo di stelle che l'occhio umano poteva pretendere di vedere: in nessun altro posto del pianeta si sarebbero potute contare tante stelle e persino alcuni batuffoli che per Blake, appassionato di astronomia dicevano che a milioni di anni luce altre galassie e ammassi giganteschi lanciavano per tutto l'universo segnali luminosi a velocità della luce per perdersi inutilmente nel vuoto cosmico, deserto e senza che qualche altro spettatore potesse godere di quello spettacolo meraviglioso e misterioso.

Il silenzio sembrava rompersi all'improvviso passaggio di qualche stella cadente ma era solo un'impressione della mente di Blake che restava ad ammirare tutto, incantato e che si chiedeva perché Dio, se c'era, rimanesse nascosto agli occhi dell'uomo in chissà quale altro universo.

§§§

Dietro la sella si apriva un'altra valle oltre la quale altre cime, altre catene di montagne eterne, ricoperte di nevi cadute prima della nascita dell'uomo, scomparivano lentamente, inghiottite dal buio della notte, senza alcun minimo segno di vita, senza che un lume si accendesse in qualche anfratto.

La luna, levante al quarto, già riluceva nitida e, per effetto del vento, sembrava ancor più vicina al pianeta, tanto che si poteva distinguere a occhio nudo l'increspatura sui bordi al confine dei suoi crateri maggiori.

Il silenzio era fatto di qualcosa di positivo in quella solitudine; aveva un corpo ed era la migliore compagnia di Blake.

Accese un una lampada tascabile e si inoltrò nella grotta a passo svelto. Nel buio era ormai abituato da anni, ma si fermava sempre davanti ad un cunicolo nel muro ad altezza d'uomo dove aveva a suo tempo scoperto un'antica pergamena che poi rileggeva una volta che si rifugiava nella sua misteriosa dimora e che teneva nascosta in un cofanetto d'avorio:

Beato te, vecchio antenato,
sì, proprio tu ,
che hai già pagato il tuo tributo
ai posteri.
Tu, se sapessi di me oggi,
vorresti il mio turno
nella vita.
Ma io so di te e tu m'ignori.
Non hai di che lagnarti:
non sei più, da allora.
Tu mi hai regalato,
però
il racconto della tua vita.
Ed io l'ho qui, tra le mie mani:
scivola lentamente come sabbia tra le dita
Ma prima che si perda tutto
nell'oblio del vento,
confuso tra gli altri ricordi
che vanno tutti verso lo Spirito,
al centro dell'universo,
lo fermo qui.
Le ore che io vorrei passare
guardando lo stesso cielo
che indagavi tu,
le ho già trascorse in te.
Io non posso, tu l'hai fatto:
avevi il tempo per farlo.

Al di là di una luce tenue una lunga vetrata dava accesso alla sua casa, e Blake rientrava grazie ad un pulsante nascosto nella roccia accanto da un sasso mobile.

Per tutta la salita a piedi aveva ripensato ai vari interventi cui era stato costretto e alle conseguenze. Non poteva illudersi di aver debellato la droga per sempre, ma certamente aveva creato un tale scompiglio che si sarebbero voluti mesi prima che qualcun altro riuscisse a riorganizzare il traffico internazionale della droga sui mercati occidentali.

Ma egli doveva colpire il male all'origine: questo sarebbe stato l'unico modo per eliminare la pestilenza che si era abbattuta sull'umanità.

Nel suo rifugio aveva ogni comodità: l'impianto di alimentazione energetica a batterie solari era sufficiente per tutte le sue necessità. A quella altitudine aveva sole per quasi tutti i giorni dell'anno, esclusi i momenti di grandi tempeste di neve. Ma aveva anche costruito un impianto che sfruttava l'energia del vento: inoltre aveva la riserva di un gruppo elettrogeno d'emergenza ma che giaceva da tempo inutilizzato. I pannelli solari, sopra le rocce che sovrastavano la grotta erano invisibili perché mimetizzati anche per eventuali viste dall'alto o addirittura da satelliti spia.

Era invece Blake che a sua volta sfruttava i satelliti spia russi e americani, cinesi e israeliani, inglesi e francesi, gli impianti satellitari e ogni sistema, compreso il GPS che gli davano la possibilità di intercettare qualunque trasmissione in parlato o immagine, in chiaro o criptata che si diffondeva nell'atmosfera.

La sala in cui si divertiva con le sue apparecchiature era la penultima che si apriva nella profondità della grotta.

Avrebbe voluto attivarle anche ora ma aveva assoluto bisogno di immergersi in quella che egli chiamava "cella della vita e della morte".

Vi entrò rapidamente e si chiuse dietro una pesante porta metallica, lasciando fuori il mondo.

Il soffitto era a cupola, illuminato con lampade alla luce di Wood, in un riposante blu cobalto. Si distese supino su una stretta brandina e attese che i suoi occhi si abituassero; azionò il pulsante al suo fianco e il soffitto si aprì lentamente ronzando: Blake era diviso dalle stelle ora solo da una cupola di cristallo perfettamente trasparente.

Lì Blake interrogava l'universo e si sforzava, dopo ogni missione, di purificare la propria mente e il proprio cuore.

Aveva un bisogno infinito di ritrovare in quel posto sempre una finestra aperta sui misteriosi messaggi che gli inviava l'universo.

Erano messaggi silenziosi che si sforzava di capire e soprattutto di trasformare in realtà. Ma la cosa più difficile era spogliarsi di tutto l'odio e di ogni desiderio di vendetta, della eccitazione maniacale di cui si caricava in ogni missione: nemici della lucidità, nemici della verità e della pietà verso i suoi simili.

Quando doveva intraprendere una nuova missione tornava nella cella della vita e della morte e lì si svuotava di tutto se stesso per riempirsi solo dell'energia vitale necessaria per non fallire la missione. Quando agiva non era più Blake, l'uomo: era una macchina carica di energia illimitata, sovrumana, perfetta.

§§§

Erano già passati alcuni giorni. Gli effetti delle sue incursioni si erano fatti sentire. La stampa e la televisione avevano incominciato a collegare gli eventi e i giornalisti avevano fatto a gara con i politici, i sociologi e gli psicologi per dare una spiegazione ai fatti, trovare le cause e di qui risalire alla possibile immagine dell'organizzazione o del singolo ((ammesso che avesse agito da solo una e non diverse persone in modi tanto simili) che era riuscito a sferrare un colpo così duro al mercato della droga.

Ben pochi e isolati uomini di buon senso accennarono ai veri benefici che potevano derivarne e ai pericoli derivanti dal fatto che altri potessero presto prendere il posto degli eliminati.

A questo stavano pensando seriamente i veri fornitori e Blake, che sapeva chi erano, aveva già organizzato un piano .

Nella sala delle apparecchiature, il suo "laboratorio" aveva anche due computer gemelli che tra l'altro erano in grado di simulare situazioni diverse sulla base di una banca dati che Blake continuava ad aggiornare ed arricchire.

Quest'ultima era alimentata con migliaia di informazioni che Blake riusciva a immettere via satellite e a decifrare se criptati.

Per questo Blake conosceva i due principali obiettivi da colpire: una vasta area che andava dalla Turchia attraverso Siria, Iraq, Iran Afghanistan fino ai confini col Tibet e con l'India e a nord per tutta l'area di competenza dei Russi fino alla Mongolia del Nord. E una che dal Tibet scendeva nelle infinite valli della Cina.

Sia pure con qualche differenza, la tecnica di coltivazione consisteva in vaste aree estensive alternate a coltivazioni tradizionali di frumento o mais o riso.

Nei territori russi fino ai confini con la Mongolia lavoravano prigionieri "politici". Erano in realtà giovani completamente drogati ai quali veniva riservato un trattamento di cui non potevano lamentarsi: droga gratis e lavoro per una specie di paradiso, avendo a disposizione la materia prima della loro malattia. Man mano che morivano o impazzivano venivano eliminati e sostituiti con nuovi elementi raccolti nelle varie città in cui la droga dilagava tristemente.

Molti europei, venuti a conoscenza di questi "campi di lavoro" erano da tempo "scomparsi" dall'Europa, reclutati con buoni ingaggi iniziali e con promesse poi non mantenute.

Ma in quei campi venivano spesso inviati anche dissidenti politici; l'arcipelago Gulag si era così allargato e rinnovato in un'altra triste realtà: purtroppo la depressione che col-

piva queste persone favoriva l'abitudine alla droga e la relativa assuefazione al punto da ottenere altri individui eliminati dai fronti politici.

Le coltivazioni cinesi invece erano organizzate diversamente: molti erano i contadini che lavoravano l'oppio col sistema tradizionale. Ciò aveva permesso al governo cinese di mettere in piedi un sistema semplice e molto efficiente.

Ambedue le aree erano sotto un ferreo controllo e da circa due anni avevano silenziosamente raggiunto la massima estensione.

In confronto, ogni coltivazione di droga nel resto del pianeta era semplicemente ridicola.

La CIA aveva cominciato da poco a rendersi conto di quanto fosse estesa la piaga, anche perché ciascuna delle due aree agiva in modo da non invadere il resto della catena distributiva e della diffusione del prodotto.

Tutto il resto della catena funzionava col solito sistema tradizionale. I canali erano rimasti gli stessi. I luoghi dai quali partivano i rifornimenti originari non erano mai cambiati e la quantità immessa sul mercato era sempre contenuta.

In questo modo era difficile destare sospetti e rivelare collegamenti. Il prezzo restava alto e la super produzione veniva immagazzinata.

Ambedue le grandi potenze avevano un solo scopo: ridurre l'occidente ad una massa di individui sempre più degradati, debilitati, impotenti, contaminati tutti da ogni tipo di droga minando alla base la civiltà che faceva da troppi anni da argine alle mire delle due organizzazioni politiche rosse.

§§§

Dieci anni prima, in una notte dell'estate del 1973 il figlio ventenne di Blake era morto in un conflitto a fuoco con una banda di spacciatori: Francis aveva scelto di fare il poliziotto contro il volere del padre che allora era un comune ingegnere elettronico di una importante società inglese operante in India.

La madre di Francis era morta un anno dopo, stroncata da una overdose: la morte del figlio l'aveva sconvolta e aveva cercato il suicidio proprio con la droga che suo figlio aveva combattuto.

Nel dicembre 1973 Blake si era ritirato sulle montagne del Nord. Aveva abbandonato tutto e aveva cominciato a vivere come un eremita, della carità dei villaggi di montagna del Nepal.

Dopo due anni passati da mendicante meditando giorno dopo giorno, era riuscito ad arrivare alla decisione definitiva e a dare alla sua vita futura un preciso scopo. Ci vollero quasi altri otto anni prima di sentirsi pronto, ma ora finalmente era giunto il momento di realizzare concretamente tutto ciò che per tanto tempo aveva programmato in ogni minimo particolare.

Da un lato la necessità della solitudine per purificare sempre più il proprio animo ed adattarlo al karma e dall'altro la necessità del segreto, lo avevano portato a fare tutto da solo e vivere in un posto così isolato.

Di lui il mondo sapeva ben poco: la società per la quale aveva lavorato per tanti anni come uno dei massimi dirigenti progettisti aveva accettato le dimissioni. Il giorno dei saluti il titolare non era riuscito a dirgli niente: capiva che la morte del figlio e della moglie lo avevano sconvolto a tal punto da fargli prendere una decisione così drastica e assurda per un uomo d'ingegno. Ma farsi allievo Zen era un modo piuttosto strano di reagire anche se comprensibile. Così la pensavano più o meno gli amici e i pochi parenti con i quali aveva allora ancora qualche contatto.

Anche nei villaggi vicini al suo rifugio non si sapeva molto di più: un monaco zen che, essendo vissuto anche con gli occidentali sapeva anche pilotare l'elicottero o anche un piccolo Cessna che ogni tanto si levava in volo per destinazioni ignote.

Per mesi e mesi, un pezzo alla volta, a dorso di mulo, era riuscito a portarsi nel suo rifugio tutto quello che gli serviva.

Non aveva scoperto il rifugio a caso: lo aveva cercato ricordando un'antica leggenda che suo padre gli aveva raccontato. La leggenda parlava di una valle in fondo alla quale, altissima una sella stava tra due cime; queste di notte sembravano le orecchie di un grande lupo quando c'era plenilunio e, per uno strano effetto inspiegabile, le loro ombre invece di allargarsi si stringevano fino a lambire il villaggio.

Su quella sella alla base della cima di sinistra c'era l'apertura della sua grotta.

In essa era vissuto oltre mille anni prima un Buddha che aveva lasciato di sé solo uno scritto in sanscrito, su una pergamena che Blake aveva ritrovato in quel cunicolo, conservata in un corno d'animale.

Beato te, vecchio antenato,
sì, proprio tu ,
che hai già pagato il tuo tributo
ai posteri

E che abbiamo già prima riportato.

Chi fosse arrivato (a conferma che il posto era giusto) avrebbe trovato la pergamena, racchiusa in un corno di un animale antichissimo, ormai estinto, progenitore del mammut e vissuto nella storia del pianeta precedente a questa.

Blake aveva trovato quella grotta e anche ora aveva tra le mani il corno contenente la pergamena. Appoggiato su un sostegno d'ebano da quasi otto anni era tenuto da Blake su un altare naturale di pietra d'alabastro nella cella della vita e della morte.

Davanti al sostegno giacevano la katana e il tanto che il suo maestro Zen gli aveva regalato il giorno in cui aveva deciso di ritirarsi definitivamente nel silenzio meraviglioso della meditazione di quel rifugio.

Ricordava ancora l'ultimo koan che il maestro gli aveva proposto dicendogli:

“non è da risolvere, è da vivere”: ecco:

Posso uccidere un uomo a fin di bene?

Posso lasciare che un uomo

uccida un altro uomo
a fin di male?
E se il mio male è il suo bene
e se il mio passato è il suo futuro?
e se la sua morte è il suo futuro?
e se la mia morte è il suo passato?”

E su queste parole ogni volta meditava; sapeva che la risposta finale c'era, ma non poteva prevedere quando sarebbe arrivata.

Nella meditazione trovava però soprattutto la lucidità di azione, la scelta delle giuste decisioni, la certezza di operare in armonia con l'universo e la purificazione dell'odio e dal desiderio di vendetta personale: i due ritratti di sua moglie e di suo figlio ai lati delle armi e del corno dell'antico profeta gli inviavano messaggi d'amore, non di odio o di desiderio di vendetta.

§§§

Ed era amore quello che sentiva dentro di sé mentre, raggiunto nuovamente il villaggio, stava avviando le turbine dell'elicottero.

La libellula d'acciaio obbedì dolcemente, ronzando e poi puntando dritto a sud, verso una località dove si sarebbe nuovamente immerso nella civiltà.

Le colline ricoperte di lecci e di querce piccole emergevano dalla nebbia del mattino che incominciava ad alzarsi scaldata e dilatata dal sole nascente.

Ben presto la vallata si liberò e apparve ricca dei suoi campi di papavero d'oppio.

Per il sentiero che usciva dal villaggio in fondo alla valle si avviavano al lavoro donne e uomini con passo svogliato, lento ma regolare: ogni quarto d'ora un elicottero con la stella rossa sul fianco appariva a caso, ogni volta da un punto diverso, come fosse un gioco a sorpresa.

Oramai la colonna di deportati lo sapeva ed anche quelli giunti solo il giorno prima erano già stati informati dai compagni.

Nell'intervallo di quel quarto d'ora dovevano comunque lavorare, perché ai bordi dei campi, sui piccoli rilievi che costeggiavano la distesa di campi erano appostati militari armati, distribuiti a coppie e muniti di binocoli.

La valle era lunga quasi un chilometro e larga altrettanto. L'elicottero di sorveglianza apparve questa volta da sud, passò molto basso, attraversò tutta la valle verso nord e superò le colline. Lo avevano seguito lo sguardo dei militari a terra, incuriositi dalla mancanza delle solite insegne.

I deportati sembravano non essersi nemmeno accorti del suo passaggio.

Il boato prese di sorpresa tutti; si rizzarono a guardare verso nord in tempo per vedere sorgere da dietro la collina la rovente immagine di volute rosse e nere dell'esplosione che si innalzava nel cielo, lasciando capire che cosa stesse succedendo: l'elicottero rus-

so, colpito in pieno, era precipitato in una nube di fuoco e di fumo facendo esplodere tutte le munizioni e i razzi che aveva a bordo: per l'equipaggio la morte fu istantanea.. I militari a terra si misero a correre urlando in russo espressioni incomprensibili di rabbia e di raccapriccio.

I deportati per un momento non si mossero, si guardavano l'un l'altro: non era mai successa una cosa simile e non sapevano che cosa sarebbe stato più conveniente fare in quel momento.

La reazione istintiva era di correre dietro i militari ma una nuova immagine sbucò dal fumo che scendeva da nord: una grossa libellula a doppie pale apparve minacciosa in mezzo al fumo che stava diradandosi e, dopo essere rimasta per qualche secondo immobile, sospesa nell'aria, si precipitò con un sibilo orrendo nella valle a bassa quota.

Da lontano il crepitio delle mitragliatrici giunse quasi insieme alle figure dei militari che cadevano, falciati e colpiti a morte.

I deportati d'istinto alzarono le braccia alzandole in segno di festa o di resa inconscia ma due razzi partiti dai fianchi dell'elicottero esplosero a metà vallata, lasciandoli interdetti: non capivano più niente e allora si misero a correre verso il villaggio, sperando di salvarsi.

Fu un bene che non ci riuscirono: l'ombra dell'elicottero li coprì indifferente e li superò: un secondo dopo il gruppo di capanne che costituivano il villaggio parve esplodere simultaneamente tutto insieme.

Il fragore delle esplosioni durò a lungo; il terreno sembrava volesse squarciare il petto a quei poveretti distesi nei fossi, nei solchi, nei campi, in qualunque anfratto dove tentavano di scomparire dalla faccia della terra.

Il silenzio giunse all'improvviso dopo un tempo che era sembrato un'eternità: ma dal momento dell'esplosione dell'elicottero russo erano passati solo quattro minuti.

L'aria era irrespirabile. Dalle macerie del villaggio in fiamme si levarono nauseabonde volute di fumo: l'oppio già pronto in pani da spedire stava bruciando il raccolto di un'intera stagione.

§§§

Quest'episodio era accaduto in primavera e si era ripetuto in molti punti lungo il confine meridionale russo.

A questo stava pensando Yuri Adrianov mentre guardava con attenzione le fotografie che gli erano pervenute insieme alla lettera e alle bobine contenute in un plico secretato. Le foto riguardavano decine e decine di piantagioni disseminate in tante diverse regioni: questo faceva immaginare che razza di organizzazione era stata messa in moto per dilagare così rapidamente dappertutto.

La lettera che era allegata dattiloscritta diceva:

Ai responsabili politici dell'Urss

Ai respnsdabili politici della Cina

e p.c.

-al Presidente U.S.A., - al presidente dell'Onu, - ai direttori responsabili dei quotidiani e delle emittenti televisive mondiali più importanti:

oggetto: **COLTIVAZIONI DI OPIO**

Invitiamo i responsabili politici dell'URSS e della Cina a distruggere entro quarantotto ore tutte le coltivazioni, tutte le riserve e tutti i depositi di oppio e derivati, esistenti sui propri territori e su quelli di altri stati, ma che sono in pratica sotto il vostro controllo e di darne diretta e ampia conferma al presidente dell'ONU e ai direttori di tutti i maggiori quotidiani e di tutte le emittenti televisive del pianeta in modo che si presenti come la notizia più importante del secolo, definitiva e senza eccezioni.

Alleghiamo le istruzioni per poter provvedere alla distruzione in così breve tempo tramite metodi chiaramente descritti.

L'operazione verrà seguita in "diretta" tramite satelliti a voi sconosciuti (e qui Blake stava bleffando). Ne sono prova le documentazioni fotografiche allegate nelle quali le diverse colorazioni individuano tutte le coltivazioni esistenti al 2 marzo 1983.

Il presidente U.S.A. e i direttori dei quotidiani e delle emittenti televisive sono pregati di mantenere il segreto nelle prime quarantotto ore e di far conoscere alla pubblica opinione il contenuto della presente, decorso il suddetto periodo, unicamente per evitare improvvisi e mafiosi accaparramenti e solo dopo decorso il suddetto periodo, ed essersi consultati tra di loro e con i responsabili politici dei due paesi destinatari dell'ordine di distruzione.

Ciò per facilitare l'effettiva e completa distruzione di tutte le fonti di approvvigionamento e di tutte le scorte nascoste nei vari magazzini del mondo.

I paesi minori, produttori di morte per droga riceveranno istruzioni per la distruzione di loro oppio solo dopo che voi avrete obbedito alla nostra richiesta e comunque non oltre settantadue ore.

Per evitare che i responsabili Russi e Cinesi pensino che la presente richiesta non sia seria, si prega di esaminare i filmati contenuti nelle bobine allegate.

Le conseguenze, in caso di mancato rispetto ed attuazione della richiesta vengono mantenute segrete per evitare rappresaglie o altre diavolerie da parte vostra per cercare di individuarci. Ogni vostro tentativo in tal senso avrà solo la conseguenza di altre improvvise catastrofiche distruzioni di strutture di vostra competenza (palazzi, città, aeroporti, basi militari anche sotterranee, ecc, ecc).

Non costringeteci a mettere in atto decisioni di cui dovrete poi amaramente pentirvi.

Ci auguriamo di potervi alla fine ringraziare per il vostro buon senso in cui confidiamo, la vostra celere e immediata e completa obbedienza alle nostre richieste: Grazie a nome di tutta la popolazione del pianeta"

§§§

Quasi alla stessa ora il ministro della difesa cinese Uan-Zeng stava visionando le bobine allegate al plico: in primavera erano accaduti effettivamente episodi isolati lungo la frontiera a sud. Un elicottero, sempre lo stesso, era comparso all'improvviso nelle zone

di coltivazione dell'oppio e aveva provocato danni ingenti, distruzione di velivoli militari ma isolati, senza un nesso logico, quasi un'azione isterica di una pulce su un grosso cane quale era lo stato cinese.

I collaboratori di Uan-Zeng avevano condotto rapide e diligenti indagini; avevano solo accertato che le azioni non erano avvenute ad opera dei Russi e che non c'entrava alcuna grande potenza.

Alla stessa conclusione era giunto, a distanza di migliaia di miglia, Adrianov.

I due uomini, lontani tra loro mezzo pianeta, stavano osservando attentamente le riprese dall'elicottero delle repentine azioni belliche che Blake aveva appositamente filmato per i destinatari dei messaggi.

§§§

In America il Presidente con i suoi più vicini collaboratori stava analizzando il materiale ricevuto.

Davanti al Presidente, Alex Finday, aveva lasciato precipitosamente la base militare, chiamato d'urgenza, aveva visionato con lui e con i collaboratori presenti il materiale. Alla fine alla domanda del Presidente rispose:

“Identico! Uguale a quello che ho ricevuto personalmente dalla stessa misteriosa fonte”.

“Che cosa pensa di fare?” chiese il presidente.

“Di attenermi alle istruzioni: tenere il segreto richiesto per le ore che restano, poi rimettiamo in discussione tutto con lei in relazione alle reazioni degli altri destinatari”

Il presidente a questo punto non si lasciò perdere un'occasione in più per punzecchiare il capo della CIA:

“Come abbiamo fatto noi a non accorgerci in tempo?”

La risposta fu più stupida che vaga:

“E' un'analisi che solo a posteriori si può accettare per vera”

“Ma chi può esserci dietro tutta la faccenda? Qui sono da escludersi le grandi potenze, i nostri maggiori nemici, ma ... chi può esserci dietro questo ... permettetemi una volta tanto di dirlo: questo gran casino? Escludiamo pure che dietro a questa storia ci sia una grande potenza ma potrebbe essere un'ipotesi valida l'intenzione di far distruggere tutta la droga del mondo a fin di bene?”

“D'accordo sulla sua prima affermazione – intervenne John McLunsky “qualcosa sarebbe trapelato attraverso i nostri canali di spionaggio: d'altronde non può essere il lavoro di un maniaco che agisce da solo, non ce la farebbe a organizzare questo casino mondiale!”

E, mentre si accendeva un grosso sigaro, riprese:

“Non sono d'accordo invece sulla seconda ...”

“Come? – interruppe il presidente – Proprio lei della CIA? ...”

“Perché si meraviglia? Non siamo sempre dei puttanieri!”

“Veramente non escluderebbe il fine ... benefico?”

“Provi a pensare: A) il capo dell’organizzazione araba per la droga in USA è stato ucciso. B) il gruppo dei Siciliani è stato praticamente smantellato. C) Sappiamo per certo che da due settimane non entrano più grossi quantitativi di droga nel paese. D) Sono state distrutti i laboratori più importanti esistenti nel paese

E) Ci fanno scoprire che razza di complotto avevano organizzato e messo in atto Russia e Cina ai danni delle generazioni dei giovani in occidente ...”

“Aggiunga” interruppe un altro collaboratore “ che Cina e Russia non sapevano nulla l’una dell’altra, come si capisce dalla lettera e dalle foto ...”

“Certo; e poi informano noi, i nostri giornali le emittenti televisive e il presidente dell’ONU!”

“Quindi secondo lei, qualcuno sta lavorando, ... come dire ... alla luce del sole, solo contro tutti ...?”

Intervenire il vice presidente: “Pensi Presidente: chi potrebbe trovare vantaggio dalla eliminazione totale della droga?”

“Credo tutta l’umanità” fu la risposta spontanea ma forse un po’ ingenua del presidente.

“Sì, ma alla lunga ...” Proseguì il Vice, appoggiandosi al bastone cui s’era abituato dopo l’attentato subito “ma a breve è tutto a vantaggio dell’occidente. Occorre chiarire a Russia e Cina che noi non c’entriamo!”

“Penso che questo lo avranno molto chiaro e se avranno qualche dubbio, non debbono fare altro che telefonarci”

§§§

Uan-Zeng normalmente decideva da solo, ma di fronte alla gravità delle minacce preferì convocare d’urgenza il suo Stato Maggiore. La riunione fu breve e concreta e la decisione fu unanime: parlare con Adrianov; l’URSS doveva dare conferma e spiegazioni; sarebbe stato molto utile una consultazione tra i due capi.

Erano già trascorse 24 ore dall’ultimatum e gli scambi di telefonate, le riunioni plenarie, le analisi fotografiche, chimiche sul materiale usato e sul plico, la lettera, ecc. non avevano dato né ai Russi né ai Cinesi alcun elemento che permettesse ai rispettivi servizi segreti di rinvenire alcuna traccia.

I colloqui in via riservata tra i due Capi di Stato erano stati poco convinti: dapprima freddi e diffidenti, poi tempestosi, poi ancora prudenti e alla fine molto tiepidi, ma alla fine dovettero dichiararsi reciprocamente un po’ di fiducia, sia pure con riserva.

Restavano ora solo ventiquattro ore e un problema: che cosa fare. Accettare e operare come da istruzioni o resistere e vedere se si trattava di un bluff?

Fingere per trovare nel frattempo una soluzione di compromesso?

Erano orientati verso questa ipotesi ma Blake stava giocando con loro una partita a scacchi a distanza e si era preparato da molto tempo: la loro idea era una mossa prevista ed aveva pronta la contromossa: sulle telescriventi del servizio segreto cinese e del KGB comparvero due messaggi identici esattamente alla venticinquesima ora:

“Non girare intorno al pozzo col secchio vuoto: c’è chiaro di luna e io so che tu vuoi rubare l’acqua: rubala e io ti ucciderò”

Russi e cinesi furono d’accordo anche su un’altra cosa: non parlarne con gli americani. Poteva essere un loro bluff quel “per conoscenza” incluso nella missiva iniziale.

Del resto loro non si erano fatti vivi, i servizi segreti non avevano scoperto nulla, quindi ... ma erano speranze stupide di chi riceve una mazzata che non si aspetta.

§§§

Quando McLunsky entrò nello studio ovale, il Presidente era in piedi, le spalle alla porta; fuori l’autunno pareva tremare nel tramonto ancora caldo.

Il presidente si voltò e gli andò incontro e McLunsky gli porse il foglio originale:

“I russi e i cinesi non si decidono. Conviene telefonare ad Adrianov sulla linea rossa pregandolo di informare anche Uan-Zeng.

Se non provvedono ad iniziare subito i lavori non faranno in tempo a rispettare l’ultimatum.

Per convincerli confermi loro che ha ricevuto il plico per conoscenza. Minacci di renderlo pubblico. Li avvisi che entro le ore 13 di Mosca, cioè fra due ore in una zona deserta del Mare Glaciale Artico verrà fatta esplodere una bomba atomica di piccola potenza e che non provocherà morti ma molti danni, se non si decidono ad obbedire all’ultimatum.

E, aggiunga che, se non inizieranno i lavori, una seconda rappresaglia è prevista direttamente sulla città di New York ...”

“... New York? E che cosa c’entriamo noi?”

“E’ molto chiaro, signor Presidente: questo la costringe a telefonare e Adrianov non può non crederle perché il danno avverrebbe su territorio U.S.A. Ciò gli toglierà ogni dubbio, ... almeno lo spero, se dovesse osare pensare che siamo noi gli autori di tutto questo macello”

“E’ questo che mi consiglia?...”

“Ne ho parlato anche col Vice: è anche lui d’accordo!”.

§§§

La guerra dei nervi si era scatenata al Cremlino e a Pechino, ma Adrianov nella telefonata col presidente U.S.A. mantenne la massima freddezza dimostrando apertamente molta diffidenza. Non si assunse alcun impegno, non fece promesse, non lanciò accuse. Quando il Presidente U.S.A. incominciò a sottolineare l’estrema gravità delle conseguenze di quello che Russi e Cinesi stavano permettendo da tempo nei propri paesi, si limitò a poche parole ben cadenzate:

“Non siamo noi i compratori!”

§§§

Alle ore 13 del fuso orario di Mosca avvenne l'esplosione esattamente a mille metri d'altezza: un pallone sonda di grosse dimensioni, zavorrato opportunamente e dotato di giroscopi si era levato dal pack a quell'altezza solo pochi minuti prima. I radar lo avevano subito individuato e i MIG 23 erano scattati per raggiungerlo ma non fecero in tempo: l'esplosione ne distrusse due. Il pilota del terzo (che morì poi due giorni dopo) fece in tempo a descrivere la piccola esplosione atomica.

L'area rimase contaminata, carica di radiazioni, ma l'assenza di vento nelle ore successive e un composto chimico speciale che reagisce in presenza di radioattività in certe condizioni ambientali, fece precipitare tutte le scorie senza creare rischi di fallout.

Quando i russi finalmente si decisero ad iniziare la distruzione delle coltivazioni come da istruzioni, Blake inviò un nuovo telex al Presidente U.S.A:

“Metropolitan – terzo palco, seconda fila. Bomba convenzionale di alta potenza. Innescata per l'esplosione ad ore 10, e minuti 15 locali”.

Ma Blake aveva previsto anche gli eventi successivi e le cose si svolsero esattamente come lui desiderava.

Le operazioni di distruzione, sia da parte dei Russi che da parte dei Cinesi erano iniziate con regolarità e Blake via satellite ne stava verificando il progressivo andamento.

Nelle zone di competenza russa i deportati furono dei preziosi collaboratori mentre sui territori cinesi le autorità dovettero garantire ai contadini che sarebbero altrimenti rimasti privi di sostentamento precise conversioni integrali delle colture con forti compensi.

§§§

Ma Blake il 28 dicembre 1982 era stato ospite di Sir Ashley, un suo vecchio compagno di studi, nominato baronetto nel 1975, dopo che non ottenne il Nobel pur avendone tutti i titoli per le sue precise scoperte e innovazioni nel campo della biogenetica.

Alla periferia di Oxford, Ashley viveva in un piccolo e confortevole cottage di stile vittoriano; sul retro, in fondo al giardino un piccolo fabbricato nascondeva il suo laboratorio personale.

Blake lavorò alacremente con Ashley fino al 4 gennaio. Alla fine partì dall'aeroporto di Heathrow con un piccolo tubetto di plastica tra le proprie medicine: conteneva la deviazione genetica di un tipo comune di farfalla, la volgare cavolaia, ma il suo DNA era stato modificato in modo da farle desiderare come cibo solo il papavero da oppio mentre era ancora allo stadio di verme.

La velocità di riproduzione era stata accelerata; non era possibile recuperare l'oppio ingerito dal verme in nessun modo perché l'apparato digerente modificava le molecole iniziali in modo così radicale da impedire ogni tentativo di recupero o di trasformazione. La farfalla (anche allo stato di verme) era comunque fortemente resistente ai normali tipi di insetticidi in uso.

Da gennaio a marzo Blake aveva effettuato le prove e alla fine, soddisfatto, aveva predisposto il suo piano scadenando le varie tappe; le incursioni sporadiche e isolate con

l'elicottero non avevano destato particolari attenzioni ma gli avevano permesso di cospargere milioni di esemplari su tutte le zone sorvolate.

Dal computer aveva avuto tutti i dati e le stime di previsione di sviluppo. Il ciclo massimo iniziava a esplodere in quel momento. La riproduzione a ritmo esponenziale avrebbe distrutto tutto l'oppio esistente in Asia nel giro di tre settimane.

Farfalle, candide e fresche nel loro volteggiare sui campi a centinaia di milioni, ingentilirono tre settimane d'autunno d'oriente.

La varie stazioni cinesi di controllo dell'agricoltura avevano incominciato a segnalare il fenomeno a Pechino.

Anche dai centri di raccolta russi partivano segnalazioni per Mosca.

E le comunicazioni divennero sempre più allarmanti perché alle farfalle si accompagnava il fenomeno dei vermi: gli omega avevano invaso ormai tutte le coltivazioni e distruggevano famelici ettaro dopo ettaro come un vero flagello di Dio ogni minima piantina di papavero d'oppio.

A proposito di Dio, Ashley gli aveva detto salutandolo a Heathrow:

“Ho chiamato alfa questa farfalla perché quando fra qualche mese il tuo progetto si realizzerà sentirò suonare le trombe dell'Apocalisse e la voce di Dio si leverà alta con parole più che significative ed appropriate ai tuoi vermi;

“Io sono l'Alfa e l'Omega!”

Non si smentiva con il suo humour inglese e a quelle parole Blake stava ripensando mentre sorrideva, soddisfatto dei dati che gli forniva il computer nel suo rifugio: le analisi spettrometriche delle fotografie satellitari gli dimostravano che le coltivazioni di papavero da oppio stavano autodistruggendosi.

In pochi gironi la stampa occidentale si era scatenata in una lotta senza quartiere contro il blocco asiatico. I non allineati rimasero incerti per poco tempo ma alla fine dovettero unirsi al coro di sdegno.

I piccoli paesi coltivatori si accorsero ben presto che l'intervento di Alfa (così ormai era stata ufficialmente chiamata la farfalla che stava distruggendo l'oppio in tutto il mondo) era già stato programmato anche sui loro territori e aveva dato il via alla distruzione totale delle coltivazioni.

Alla fine di settembre il mondo si era finalmente completamente liberato dalle coltivazioni di droga.

Anche i depositi, attaccati dai vermi di Alfa, si svuotarono e il mondo iniziò una nuova era di pace e di salute serena per i popoli di tutto il pianeta.

KANDU E MALINDA

(Fiaba africana)

C'era una volta nella savana, alle pendici del monte Kenia, una pianta che faceva dei grandi fiori gialli.

E una mattina Gord, il nuovo leone della savana, si svegliò col desiderio di vedere la nuova terra che aveva conquistato con la forza delle sue zampe e dei suoi denti.

Scese al fiume a vedere le gazzelle e le antilopi e si sentì sicuro di avere sempre da mangiare. Ad un tratto vide accanto a sé la pianta dai grandi fiori gialli; non ne aveva mai viste e si avvicinò; gli piacque e volle provare a mangiarle un fiore; lo strappò con forza, ma il fiore non si staccava, e allora si arrabbiò e puntò le zampe e strappò tutta la pianta e ne mangiò tutti i fiori, poi se ne andò al fiume e....fece fuggire gazzelle, antilopi e zebre.

La pianta piano piano moriva; le sue radici si disseccavano al sole che saliva sempre più in alto nel cielo del mattino, cercando invano l'acqua; invano la talpa, il gufo, la gazzella ed il serpente cercavano di aiutarla: la pianta dai grandi fiori gialli morì quando il sole era ancora alto. Il tramonto nascose nel manto della notte la vergogna delle sue spine rattrappite.

Nel villaggio che sta accanto al fiume, Malinda, la figlia del Capo Tribù, non dorme: ha dodici anni, sente in sé nascere la donna, ma è ancora una bambina e ama Kandu, il più bravo rematore del villaggio, il più forte e il più gentile di tutti, che piange come un bambino quando vede morire una scimmia, che ha il coraggio che gli altri non hanno quando va a caccia degli elefanti.

Malinda ama Kandu e Kandu vuole sposarla. I due padri sono contenti, e si sono accordati: a un mese le nozze.

E Malinda, nella notte, vuole Kandu accanto a sé perché non può più attendere, ha come un presentimento.

Kandu non dorme, sogna di cacciare un leone e di offrirne le zampe e la coda a Malinda.

Fuori la luna illumina la savana, si vede lontano il Kenia bianco di neve che brilla sotto la luna; e si sente lontano la cascata del fiume. Malinda si alza di colpo, vuole andare al fiume; prende l'arco e le frecce del fratello ed esce di nascosto. Non ha paura, la luna e l'amore l'ac-

compagnano; scende al fiume, risale la riva non sapendo dove andare e ad un tratto si trova faccia a faccia con la pianta che tanto adorava; morta, senza più fiori, con le spine rattrappite. “O pianta mia che ti hanno fatto?” Ma la pianta non risponde.

“Pianta mia, chi ti ha ucciso?”

Ma non c’è voce che sorga. Solo il pigolare di un usignolo su un albero accanto.

“Usignolo, che l’ha uccisa?”

“Non lo so, Malinda, e mi dispiace tanto, perché non c’ero”.

“Talpa, tu hai visto chi è stato?”

“ Non lo so, perché dormivo”.

“Mamma gazzella, scusami se ti sveglio, chi ha ucciso la mia pianta?”

“Non lo so perché sono fuggita con i piccoli, quando ho visto il leone”

Malinda non sa a chi chiedere più; pensa al leone Gord, il nuovo leone di cui ha sentito parlare da Kandu e si mette in cerca di lui.

Scende nel bosco, dove la luna butta i suoi raggi, chiede ai funghi, alle viole, alle primule; passa il pianoro, la roccia e alla fine scorge Gord che dorme sotto una grande ficus.

“Gord, Gord, svegliati; dimmi chi ha ucciso la mia pianta?”

Ma Gord non conosce il linguaggio di Malinda, Gord viene dai paesi a nord dove c’è la guerra tra gli uomini, Gord odia gli uomini, odia tutti gli uomini e guarda Malinda con odio. Malinda si rende solo ora conto del pericolo perché vede che Gord ha negli occhi l’odio, ma Malinda non trema; pensa che deve difendersi, pensa che è in pericolo la sua vita, pensa ai fiori gialli che avrebbe raccolto per il suo matrimonio, pensa a Kandu e lo chiama, lo chiama col pensiero, mentre prepara la prima freccia.

Kandu non dorme, Kandu è inquieto, vuol vedere Malinda e decide di uscire sotto la luna. Esce nel villaggio e si avvicina alla capanna di Malinda, vorrebbe guardarla dalla finestra, ma ha timore di offenderla; si accorge però che la stuoia è alzata e si avvicina nel silenzio a guardare Malinda che dorme nella sua stanza, ma Malinda non c’è.

Malinda non c’è, Malinda non c’è! E all’improvviso sente nel cuore che Malinda è in pericolo, lo sente dal cuore, lo sente dal silenzio della radura, lo sente e capisce chi è il nemico perché ode il ruggito di Gord, lontano, cattivo.

E allora corre, corre per il bosco oltre il fiume, corre per la collina, arriva dove era Malinda, vede le frecce a terra e l’arco spezzato, e più avanti una goccia di sangue e più avanti un sandalo di Malinda e più avanti..... il muso di Gord ad un palmo, Gord che ha paura, Gord che arriccia il suo muso ed alza la zampa pronto.

Kandu vede a terra accanto a Gord il corpo di Malinda che geme, guarda Gord con occhi di sangue; non ha altra arma che la sua forza, le sue braccia, Gord ha dalla sua l’odore del sangue.

E incomincia il duello mortale; nella notte, alla luna, Kandu e Gord si trovano uno di fronte all’altro a lottare ; non si sono accorti che attorno alla radura, in silenzio, si sono raccolti tutti gli animali della foresta a vedere, a tremare per la sorte di Kandu.

Gord non parla il linguaggio di Kandu, ma Kandu conosce i leoni e sa che Gord viene dalle fonti del Nilo perché è corto e con pelo folto, perché è cattivo e ha la coda che frusta l’aria,

perché alza la zampa solo a metà, non come i leoni della sua terra, e poi ruggisce troppo perché ha paura.

Kandu aspetta l'attacco di Gord e Gord parte ma Kandu si schiva.

Gord riparte urlando di rabbia e Kandu schiva di nuovo.

Kandu non ha paura, sa solo che deve uccidere Gord e glielo dice con gli occhi e Gord ha paura degli occhi di Kandu e non li guarda; attacca, ma Kandu si schiva; e così va per ore in un duello che non finisce più, accanto a Malinda che sta morendo.

Non si seppe mai cosa avvenne dopo.

L'indomani il villaggio intero cercò Malinda e Kandu e il capo tribù racconta ancora che accanto a Malinda furono trovati Gord soffocato e Kandu col petto squarciato e le braccia avvolte ancora attorno al collo di Gord.

La pianta dai fiori gialli si è risvegliata al nuovo sole e attorno alle sue radici ha ritrovato di che imbevversi: il sangue di Malinda e di Kandu che è passato come per miracolo, sotto terra ed è sceso fino a lei.

Ora i suoi fiori hanno i petali gialli con l'unghia di un rosso vivo: il sangue di Kandu e di Malinda.

Giuseppe Amato a Milano nel 1961

(il ricordo di una figura meravigliosa)

E' un uomo schivo che ha superato i settant'anni, piccolino panciutello, i capelli bianchi accuratamente pettinati sempre con la riga e tenuti fermi con la brillantina come un tempo le nostre generazioni da giovani. L'ho visto quasi sempre al di là del banco del bar del fratello, Ernesto altro uomo dolce come lui.

Per anni Ernesto, sua moglie Giovanna, le due figlie e i due generi si sono agitati, hanno lavorato rumorosamente, hanno litigato, discusso, gioito, pianto intorno a quel bar e a quello che hanno preso in gestione su ad Assisi.

E Marcello senza mai tradire un'emozione, a pulire dietro il bancone, a fare le veci del fattorino, dell'uomo delle pulizie, dell'ultimo servo degli ultimi (un po' come dovrebbe essere il papa o come dovrebbero essere i vescovi).

Un saluto semplice ed un bel sorriso sereno, e basta. Questo era quanto; poi io, non sapendo nulla di lui, né Giovanna (che pure era piuttosto attenta a certe figure silenziose) abbiamo mai sospettato quello che stava vivendo, il dolore che aveva di dentro per il figlio ed il nipote.

Anche quando andavo a farmi i capelli nel negozio dell'altro figlio, più giovane, di nome Massimo, ogni tanto si affacciava al negozio per chiedere se c'era bisogno. O in banca per pagare le tratte o in negozio per dare un pulitina, era sempre disponibile, in silenzio.

Lasciava la sua fida Bottecchia appoggiata fuori dal negozio (qui non ruba mai niente nessuno, siamo nella città di S. Francesco), raccoglieva la spazzatura, un saluto veloce, poche parole con me o con qualche altro cliente; una voce serena e tranquilla con Massimo e poi ... via

, a fare un altro servizio, sempre con un passo cadenzato, lento ma preciso, senza soste né accelerazioni, riusciva a fare contenti tutti, al bar o al negozio di Massimo.

Quante volte andava a prendere a scuola i figli di Massimo e li riportava al negozio e poi ancora via.

Da pochi giorni è tornato il caldo ed io approfitto per portare in giro sul seggiolino mio figlio Emanuele; mi piace scoprire le stradine sconosciute, i piccoli quartieri di S. Maria, sorti negli anni scorsi a testimonianza di una ricchezza crescente non ostante la forte crisi economica, contro perfino i guai molto seri del post-terremoto.

Sono per lo più villette bifamiliari, qualche piccolo condominio, molte villette singole ma sempre a due piani per sfruttare il terreno in altezza.

Alla fine di una via corta e stretta, via dei Caduti di Cefalonia (è quasi più lungo il nome che la via stessa), tra piccoli giardini antistanti le villette, rutilanti dei fiori che la primavera permette di coltivare alle donnette che abitano intorno, un cancello chiude un'area un po' più vasta, tutta a sgheimbescio in mezzo alla quale sorge, una palazzina moderna e modesta.

Entro in quel cortile e mi fermo vedendo arrivare Marcello. Scopro che abita qui e si chiacchiera un po'.

Ha vissuto con molta partecipazione ed anche molto discretamente i momenti lunghi che mi hanno portato a rimanere vedovo, poi alle novità con Nicoletta e al bambino che saluta con affetto dolce. E qui viene fuori una tremenda verità: la tragedia di sua nuora e del nipote.

Marcello ha un altro figlio, più vecchio di Massimo che alcuni anni fa ha sposato una donna americana. Dal matrimonio è nato un primo figlio senza complicazioni.

Dopo un po' di anni la nuora resta nuovamente incinta, ma cause che non si conoscono (spaventi, stress, medicinali, il caso, non si sa) nasce un figlio menomato.

Durante la gravidanza la nuora era stata avvertita dal ginecologo di Umbertide che c'era qualcosa di anomalo, ma la donna è andata fino in fondo.

Lei è figlia di un medico americano (abita nello Utah) che, come viene a conoscenza del fatto, fa trasferire la figlia a Dallas, dove un ricovero di 40 giorni presso un centro specializzato per queste forme, viene a costare al figlio di Marcello ben 45 milioni, più di un milione al giorno! Un avvocato del luogo, amico della famiglia d'origine di lei consiglia il divorzio: risulterà che la madre non ha mezzi di sostentamento, il figlio verrà accolto in un ospedale ricovero e, per le leggi americane, curato gratuitamente.

Il figlio di Marcello, col cuore straziato accetta anche perché nel frattempo, per poter sostenere le spese tremende deve vendere un appartamento qui a Bastia, l'automobile e tutto quello che può.

Contemporaneamente però la nuora di Marcello scopre di avere una forma leucemica molto grave.

Il figlio handicappato rimbalza da un istituto all'altro, dalla casa della sorella agli enti pubblici, mentre il maggiore viene ricoverato in un istituto.

La nuora si riprende grazie al fisico forte e il piccolo sopravvive in qualche modo; il marito sopravvive in qualche modo ma quello che è più commovente è che il matrimonio regge, che i coniugi continuano a volersi bene; ora le cose vanno un po' meglio ed ogni anno tornano tutti dall'America per stare d'estate con Marcello.

E' quasi mezzogiorno quando la storia è finita; ora si passa ad Ernesto e alle figlie, al bar ed ai generi, ma la moglie di Marcello sta tornando con la spesa dal mercato e ci interrompiamo.

Emanuele protesta perché siamo fermi da troppo tempo. Marcello dà un buffetto a mio figlio che gli fa un sorrisone. Marcello ha gli occhi lucidi, quegli occhi piccoli che quasi mai ti guardano dritto, si sono aperti per un quarto d'ora per raccontare ed il racconto è andato via liscio, senza tremori o alterazioni della voce, come una fiaba ripetuta per l'ennesima volta al destino, perché così sembra essere, il racconto di un estraneo alla vicenda, quasi senza emozioni, eppure quest'uomo è dolce di cuore: quanto avrà sofferto?

Me lo sto chiedendo mentre ritorno a casa ed il figlio che dice: "Papà, Papà" in continuazione, me lo sto chiedendo perché il raccontare forse gli avrà fatto bene ma non sono riuscito a capire se è così.

Richiudo i miei ricordi tristi come quando si piega un'omelette di troppo sul piatto e la si accantona in un angolo del piatto. Ci si ferma dopo aver riposto le posate, essersi pulita la bocca col tovagliolo che ora giace sul tavolino del bar di fianco al piatto che si sta rapidamente raffreddando, mentre il ricordo non si raffredda e continua a pulsare dentro l'omelette rifiutata; un ricordo di troppo, un'altra sferzata per farti ricordare che hai vissuto tanto ed ora stai vivendo un'altra vita. A volte mi sento un risuscitato e miracolato e viene voglia quasi di rifiutare il miracolo, con un dispregio blasfemo per la bontà miracolosa degli eventi che hanno fatto seguito alla sfortuna. Devo ancora imparare a convivere con le emozioni perché non sono capace di controllarle, o forse non ho voglia di controllarle.

Preferisco che vadano avanti e indietro come mine vaganti; ogni tanto incontrano un ostacolo ed esplodono ma per fortuna la carica di esplosivo è poca.

Basta un sorriso di Nicoletta o un "Papà" di Emanuele ed ogni passato lascia posto ad un presente meraviglioso. Ecco, è passato ed un altro giorno ha aggiunto un altro uomo alla ricchezza del mio cuore.

di Beppe Amato

MIRKA E FLIK

Nel paese di Trepalle vivono poche persone.

D'inverno la neve è altissima e per sei mesi alcuni finanzieri restano praticamente quasi sempre chiusi in caserma insieme ai loro cani.

A volte devono uscire nella tormenta.

Una notte, durante una perlustrazione, avvenne che Mirka, una lupa di tre anni, scomparve.

Non ci fu nulla da fare; nonostante le ricerche e i richiami, Mirka non si trovò più.

Quella stessa notte fu arrestato un contrabbandiere e fu portato in caserma; era stato ferito da un colpo di pistola e nel delirio durante la notte diceva frasi sconnesse. Il giorno dopo fu portato a valle in ospedale e piantonato. Il finanziere di guardia durante quella notte ricordava nei giorni successivi che il contrabbandiere invocava continuamente Flik.

"Quasi sicuramente deve essere un cane", pensava, e gli pareva strano che quel contrabbandiere pensasse al proprio cane in quei momenti.

Nel frattempo le bufere si erano calmate, erano riprese le perlustrazioni e, durante una di queste, uno dei finanzieri passando accanto ad una grotta sentì un guaito, il guaito di un cucciolo: lupi nella zona ce n'erano e bisognava stare in guardia; se era un lupacchiotto quasi sicuramente la madre era vicina. Il finanziere estrasse la pistola ed entrò con molta cautela nella grotta.

Nel buio si vedevano solo due punti luminosi dai quali arrivò un ringhio d'avviso; era presente anche la lupa? In quel momento ebbe paura, ma quale non fu la sua sorpresa quando, accesa la lampadina tascabile riconobbe Mirka ed accanto a lei tre piccoli cuccioli. Fuori dalla grotta si profilò un'ombra. Il finanziere si voltò di scatto: davanti a lui un pastore tedesco enorme arciava il labbro e ringhiava; ma, ad un guaito di Mirka si calmò. Il finanziere si avvicinò e con cautela controllò il collare; sulla targhetta c'era un nome: Flik.

In caserma si conobbe Flik e si capì come era andata la storia. Uno dei finanzieri ebbe il permesso di scendere a valle all'ospedale.

Riportò Flik al suo padrone: il contrabbandiere gli spiegò che Flik era il suo portafortuna e che avrebbe preferito morire piuttosto che perderlo.

Mirka per una settimana (aveva avuto i cuccioli da poco) rimase nella grotta a nutrire i piccoli. Dall'amore dei due cani nacque così l'amicizia tra due nemici.

GERRY: QUESTA VOLTA VA BENE

Questa volta va bene, vedrai se non va bene. E' già tutto pronto.

E' così immedesimato nel ruolo che dovrà sostenere che non si accorge che la voce sale; intorno, nel fumo del salone della Brusca, occhi interessati cominciano a guardarci troppo. Lo porto fuori: "Vieni che ti faccio vedere che moto che mi sono preso".

Mentre ci alziamo, il brusio riprende e torna alle stelle tra il barbera dell'Oltrepò e il salame della Giulia con i peperoni sottaceto»

Questa sera la Brusca è male in canna? non c'è il solito umore perché mancano i migliori sono tutti in bandiera anche se non c'entrano,

Non fa in tempo a uscire dalla porta, il G., che con un uno-due gli faccio piegare la pancia, così impara, penso, a parlare a voce troppo alta. Ma G. ha imparato a prenderle da tanti anni anche se non ha mai fatto il pugile, e ha imparato anche a darle: mi arriva un botto a mano aperta in mezzo alla fronte e poi, da amico un colpo di taglio alla gola, ma leggero per non farmi molto male: è inutile, il ragazzo ha sempre i riflessi pronti e una forza da abbattere un bue non ostante i suoi cinquanta suonati; lo chiamiamo tutti così: "il ragazzo", benevolmente o forse d'istinto, perché non è mai stato ragazzo, non ha fatto in tempo.

Ci rotoliamo in terra mentre escono i primi per dividerci e, dietro, la gente comune.

Ci rialziamo di colpo e "ci siete cascati!", facciamo in coro. Delusione per chi si aspettava di vedere una scazzottata intera dai bassifondi di Milano, con epilogo a coltello, magari e accettazione a denti stretti degli altri che sanno che è una scusa: stavolta infatti io ho la gola rossa e lui un labbro rotto.

Andiamo via, con la mia moto: si va alla cooperativa di Mongulfo dove c'è baldoria questa sera.

G. sa sempre tutto di tutti e sa che questa sera ballano molti quattrini, ma lui non sa mai niente, non ricorda mai, anche quando combinò il guaio più grosso non ricordava niente? E dire che lo trovarono con un mitra in mano e tre intorno a lui che rantolavano; poteva ben parlare di legittima difesa perché il mitra violino lo avevano anche loro ed era caldo quando arrivò la pula; no, non ricordava niente, s'era trovato il violino tra le mani per caso ma non sapeva nemmeno suonarlo.

E' stata l'unica volta che gli hanno creduto, perché era la prima da adulto, poi non gli crederono più. Ogni volta, per far credere che era bianco doveva dire che era nero. A Mon-

gulfo un fumo della miseria e un profumo di salsicce fresche sale delizioso; il movimento ci ha messo appetito; ci si siede con lo Star (lo chiamano così perché è tutto il giorno su un camion della Star per le consegne; lui prima non voleva quella parola lì: “la spussa de dado” diceva, ma quando gli dissero che in inglese voleva dire stella quasi quasi si scriveva “star” anche in fronte. Star sta suonando la fisarmonica; quando lo conobbi la prima volta stava suonando; mi piaceva sentire suonare alla francese i nostri tanghi e valzer del primo dopoguerra; mi riportavano a Parigi tra i nostri nei momenti tristi; ma mi piacque ancora di più quando seppi che era autodidatta; eseguiva il volo del calabrone alla sua maniera ma ne dava l’essenza anche se l’autore si stava girando nella tomba.

Salsicce e uova sode con le olive; si paga solo il vino, noi. tra il vociare di tutti e tra una nuvola di fumo e l'altra il Carlo ci porta tutto; il sale lo prendiamo dal tavolo di due fidanzati mentre il G. palpa il culo alla ragazza; non ho mai capito come faccia a non prendersi mai una sberla dalle donne che palpa; non reagiscono mai negativamente, anzi lo sguardo, una volta e la donna si gira sia pure di scatto, è già addolcito e negli occhi accanto all’ira subitanea più che giustificata c’è un senso di giustificazione per il gesto. Anche stavolta la stessa cosa.

Glielo chiedo il perché.

“Guarda lui e lo capirai, non vedi che dorme in piedi, quella lì non aspetta altro stasera; alla tua donna non potrei certo farlo. Si ricorda ancora il cazzotto a freddo che si prese sul fegato la prima (e ultima volta) che provò a toccarla. Non se l’aspettava, fece prima finta di niente, ma il giorno dopo mi raccontò.

“Cr... non so come mi sono trovato subito dopo al cesso e ho tirato su anche l’anima”. Erano i primi tempi, quando ancora bestemmiava.

Giacobbe (lui si chiama Isaia ma gli hanno storpiato un po' il nome par via della sua origine ebraica) ha preso la chitarra in mano per non mangiare; ha l'ulcera e non potrebbe tutto quello che si fa adesso: fumare, bere alcool, mangiare salsicce, e allora suona; sta per incominciare. Star lo sfotte e gli offre una salsiccia. "ma va' a da via el cu...! poi incomincia.

Il casino che c’è in giro si calma di colpo, perché Giacobbe suona la chitarra e canta in maniera divina, almeno per noi che lo capiamo.

Alla finestra che da sul gioco delle bocce si affaccia un libero cittadino, libero di rompere le scatole.

non fa in tempo ad aprire la bocca: il G» che è lì sotto si gira e gli infila un uovo sodo in bocca.

Giacobbe ha incominciato; per noi ogni volta è sognare; è, tra tutti i suonatori di chitarra che si affacciano nei trani il più puro e pulito con la chitarra e con la voce.

Panela è entrato in sala e cerca con gli occhi G. Gli do di gomito, si gira, lo vede e gli va incontro. Escono in strada.....

Panela sembra un clown vecchio senza maschera e senza trucco, la bocca e tutto il resto della faccia pendente in un pomeriggio di nebbia a Milano; fa una tale tristezza che tutti sarebbero disposti a dargli una mano quando si avvicina; porta una vecchia borsa una vol-

ta di pelle, come una cartella per la scuola, senza un colore, tutta sdrucita, liscia, consumata.

In tutta Milano c'è solo la borsa di Panela così; dove si vede lei, c'è Panela. Il fatto è che difficilmente la si vede da sola: è sempre tra le mani di Panela, che la apre di fronte agli altri in un modo tutto suo, tenendola quasi sollevata in aria con una mano e lavorando a memoria dentro con l'altra.

Noi non siamo mai riusciti a vedere che cosa ha dentro e del lavoro che fa per campare non abbiamo mai saputo nulla direttamente»

G. una volta, me lo spiegò: professione principale vendita di generi di contrabbando, principalmente sigarette; ma non disdegna ogni tanto altri generi, Bisogna vederlo di nascosto per capire dal movimento della sua bocca senza denti che sta offrendo la merce alla folla. Lo sguardo in apparenza lontano, perso in ricordi di fanciullezza, ma che sprizza scintille appena c'è odore di "pioggia".

Dalla porta G. mi saluta: ha alcuni affari in vista a va.

La serata si addormenta e vado anch'io.

§§§

Tornando a casa, lungo il naviglio, ripenso alla sera in cui ho conosciuto G. al Gina Folk: era seduto dietro un doppio tavolo e intorno a lui sei o sette persone. Nel centro solo una grande anguria già aperta a metà, di quelle lunghe, con la buccia di quel verde chiaro. Si festeggiava, solo dopo molto tempo lo seppi, un'ottima "riuscita sociale".

Lui raccontava a voce alta: (ve lo traduco dal milanese):

"si scavalca il muretto e ci si trova in un cortile dove non si vede una M. ..."

" Muchela, che quello lì (e indica sottovoce me, il vicino,) ascolta"

" E chi se ne frega" e poi, rivolto a me: "scusi a lei interessa?" e mi guarda con l'aria che se gli rispondo di sì mi spacca la faccia e se dico di no perdo il resto di una bella storia. Gli dispiacerebbe sinceramente che dicessi di no, sia perché perderebbe pubblico all'ascolto, sia perché avrebbe una persona in meno da sfottere,

A me non va di farmi rompere il muso visto che è il doppio di me e per largo e per lungo.

"Dipende" dico" se mi offre una fetta d'anguria sono pronto ad interessarmi".

Gli altri ridono, lui no ma ci guardiamo dritto negli occhi mentre mi siedo senza aspettare il sì.

Mi fanno posto e ci fissiamo per un "bel po'; se spera che io ceda fischia. Da quel momento diventammo amici, ma sul serio.

"Oùè, non si vedeva una M...," e mi guarda di nuovo:

"No, non sono un pulé, se è questo che vuoi sapere, gli dico, e la pianti di farti scrupolo della mia presenza; me ne vado e stop, così le tolgo il pensiero"

«Cr...! e insieme alla "bestemmia viene giù un pugno chiuso sul tavolo che l'anguria, distante un metro e di circa 5/6 chili si sposta letteralmente sul tavolo accanto.

Per alcuni secondi il silenzio è spasmodico.

FINE (ANNO 1969 CIRCA)

ROSSI E ORE 13.17

Il signor Rossi, superstizioso di natura, era fermo al semaforo rosso. L'orologio digitale dell'automezzo segnava, ore 13, minuti 17: due numeri che lo inquietavano: aspettava che diventassero almeno 13.18

Il signor Rossi alternava lo sguardo ora all'orologio, ora al semaforo: l'orologio sempre 13.17; semaforo sempre rosso per lui, verde per gli altri.

Pioveva a dirotto e non passavano macchine all'incrocio.

I vetri chiusi lo isolavano dal mondo esterno; il motore silenzioso gli permetteva di ascoltare il pulsare del cuore; lui cercava di immaginare il tempo nel semaforo e il tempo nell'orologio sul cruscotto.

Ci vedeva dentro i secondi, come numeri in un corridoio lungo lungo che camminano lentamente scomparendo dietro la porta in fondo,

Vedeva il secondo numero 30, poi il secondo numero 31 a metà corridoio e guardava ansioso se dall'altra parte, in fondo comparisse il sospirato 59.

Non se lo disse apertamente ma aveva giurato che finché non fosse comparso il 18 sul suo orologio, non sarebbe partito dall'incrocio.

C'era sempre il rischio che qualcuno passasse col rosso, e lui aveva l'orologio ancora a 13.17.

Il semaforo era rosso, sempre verde per gli altri; azionò il tergicristalli sull'intermittente e guardò avanti: l'incrocio era deserto. La sua mente vagò ancora lungo quel corridoio per vedere i secondi che lo stavano avvicinando al numero 59 e poi finalmente al sospirato ... 60!

Poi tutto accadde di colpo: la grossa BMW piombò sul cofano posteriore dell'auto di Rossi come una bomba,

Rossi in una frazione di secondo vide tutto assieme: il semaforo verde, l'orologio ancora su 13.17, il palo del semaforo che si piegava di schianto battendo sul tetto della sua auto, nel retrovisore i fari del BMW che sembravano due laser

e gli sembrava che il laser gli spezzasse la colonna vertebrale e il collo.

L'ultima percezione fu il clacson della sua auto che suonava, suonava urlando alla vita che gli sfuggiva tra le mani.

Poi fu silenzio e pace: il suo orologio scandì il secondo successivo e segnò: 13.18.

STORIA DEL CERVO

Lo studio del signor X, anche se arredato in modo severo, è caldo e accogliente. A Torino può capitare spesso di entrare in abitazioni moderne e scoprire antichi angoli mirabilmente conservati con l'arredamento del secolo scorso.

Comodamente sprofondati in due poltrone di pelle scura di fianco al camino nel quale brucia un ceppo di quercia, gustiamo un cognac che sembra rame liquefatto.

Io in silenzio, lui a parlare. Una sera per lui. Un atto di deferenza da parte mia. Non per l'intervista, ma per rispetto. Le ombre della stanza, lanciate qua e là dal vibrare del fuoco vengono fugate dalla luce rispettosa di due grandi abat-jour agli angoli.

Mentre lo ascolto osservo i trofei di caccia appesi alle pareti ricoperte, come il soffitto, di solido legno scuro. Mi attira il trofeo centrale: un grande cervo. So che gli occhi sono finti, ma mi guardano in maniera inquietante.

Il padrone di casa se ne accorge e, mentre un ricordo del 1944 mi torna a mente, cambia discorso.

"Bell'esemplare, quello!" Ci ho quasi rimesso una gamba, ma l'ho preso: era il 1945»
Era la prima volta che tornavo sul Monviso
dopo la guerra.....

Sta andando avanti e racconta, ma non lo ascolto. Mi ritorna alla mente il mio cervo, l'anno prima del suo, proprio sul Monviso. Sono anni che non ne parlo più. Ma ora di colpo rivedo quello che accadde in quel pomeriggio del gennaio 1944. Eravamo di pattuglia in quattro; oggi siamo rimasti vivi solo in due; io e il Peppo che fa ancora il guardia boschi e vive in baracca. Avevamo avuto l'incarico di raggiungere il confine francese per ritirare un carico d'armi, ma era andato tutto male e ce ne stavamo tornando con le pive nel sacco.

Aveva nevicato tutta la notte, mentre ci tenevamo nascosti in una grotta; prima che sorgesse il sole eravamo già in cammino e stavamo scendendo sotto costa. Bestemmiavamo di dentro e si sentiva solo lo scricchiolio della neve sotto gli scarponi. Il Peppo avanti teneva d'occhio il sentiero, ma eravamo tutti con le orecchie tese. Ogni tanto qualche ramo che si spezzava per il ghiaccio ci faceva accapponare la pelle. Ci bloccavamo di colpo e aspettavamo che il Peppo desse il via.

Camminavamo da oltre un'ora e il cielo si stava schiarendo quando ci trovammo quasi di colpo addosso alle ultime case del paese, Nel silenzio, fermi con la faccia nella neve, aspettavamo di capire che cosa stesse accadendo: dal bosco si sentiva un rumore sommerso a intervalli, come se qualcuno stesse uscendo dai pini ma con circospezione.

Il Mario aveva smesso di fumare e si era conservato la cicca nel taschino, Il Tinto aveva tolto la sicura dal mitra e noi lo avevamo imitato.

I nostri corpi erano tesi come corde di violino; non sentivamo più il freddo e la neve si stava sciogliendo sotto di noi. Poi tutto precipitò: il cervo uscì finalmente dal bosco e si fermò al bordo del prato, sospettoso: dalle narici usciva l'alito caldo, quasi un fumo, mentre le orecchie vibravano e scattavano in tutte le direzioni.

Contemporaneamente un tedesco sbucò all'aperto girando l'angolo del fienile e puntò il fucile contro il cervo.

Non feci in tempo: il soldato cadde sotto la mia raffica che già avevo sparato. Gli ero addosso e gli altri si erano precipitati con me. Saltarono fuori altri quattro tedeschi ma non fecero a tempo; rimasero falciati che ancora non si erano ripresi dalla sorpresa: evidentemente curavano il cervo e non si aspettavano partigiani da quelle parti.

Di colpo tornò il silenzio: si sentiva solo il nostro ansimare e tossire. Al bordo del prato il cervo era steso a terra. Un attimo prima si era stagiato nitido, enorme, con il mento umido, scuro contro la neve del prato. Ora era disteso.

Corsi verso di lui; dalla ferita sul fianco sgorgava il sangue. Gli altri mi avevano raggiunto e il Mario si fermò con il mitra spianato contro la testa del cervo: voleva finirlo, ma guardava me.

Nessuno di noi parlò; i tre si allontanarono, lasciandomi solo. Restammo così non so quanto, io e il cervo, a guardarci negli occhi. Soffriva maledettamente ma non volevo finirlo. Ero convinto che avrei potuto salvarlo. Gli studi di medicina interrotti con la guerra e mai ripresi, mi furono utili.

Quando raggiunsi i compagni, a pomeriggio inoltrato, il cervo era già di nuovo in piedi, con la ferita che aveva cessato di sanguinare e disinfettata.

Erano periodi grami anche per gli animali; erano abituati a scendere a valle a cercare un po' di fieno» ma quel cervo mi aveva meravigliato per la sua confidenza con l'uomo. Mentre scendevo la montagna nascondendomi nel sottobosco (ormai era giorno pieno) ripensavo a quello che era accaduto. Avevo sparato perché era un tedesco? O perché stava sparando al cervo? Ancora dopo tanti anni non sono riuscito a darmi una risposta.

E, pur lontano nel tempo, un particolare mi tornava in mente: sul muso, appena dietro le narici, aveva una cicatrice vecchia a forma di rombo, forse una vecchia ferita provocata dalle corna di un avversario nella stagione degli amori.

La stessa cicatrice,...la stessa era presente sul muso del trofeo di caccia del signor X.

.....

“Fu un colpo di fortuna”: il signor X mi sta concludendo il racconto “un colpo solo di una vecchia doppietta che poi non usai più”.

Siamo in piedi davanti al trofeo e io non ho ascoltato niente di quello che ha detto, ma non se n'è accorto, preso dalla foga del racconto.

Torna verso di me con un fucile da caccia, preso dalla rastrelliera.

"Vede.....è questa e.... le assicura che a trenta metri....."^M

“Si è accorto - lo interrompo - se aveva il segno di una vecchia ferita sul fianco sinistro?”

"A pensarci bene, ora che me lo dice, me lo ricordo, perché ne discutemmo parecchio con gli altri che partecipavano alla battuta di caccia; era sicuramente già stato ferito una volta .

Per un momento provo per lui odio e lo guardo fisso con occhi duri, ma lui non sa nulla e non se ne accorge nemmeno. Si gira per tornare alla rastrelliera, ma inciampa nel tappeto e scivola. Cerca di reggersi in piedi aiutandosi col fucile, il colpo parte mentre ha la canna rivolta verso lo stomaco. Resta lì disteso, gli occhi spalancati, senza vita, che sembra chiedersi perché gli stiano uscendo tutte le budella e il sangue a fiotti dalla pancia

Sopra la sua testa il cervo è sempre là, immobile.

Milano, 3 febbraio 1981 Ruggero Tindari

VENERDÌ' D'AGOSTO IN RIVIERA (10 agosto 1973)

Da qualche minuto Alto Gradimento m'imperversa nelle orecchie assieme al vento caldo che entra dai finestrini aperti della macchina di mio fratello; lui sta avanti, guidando con accanto mia moglie che credo stia impazzendo per il mal di testa: l'altoparlante è proprio davanti al suo stomaco, incastrato nel cruscotto futurista della Citroen GS.

"Pensa, costa quasi un milione e otto su strada" mi dice, urlando per superare la voce di Scarpantibus. Le gallerie arrivano come oasi di silenzio: nei pochi secondi percorsi nell'umido illuminato da luci gialle, il silenzio della montagna è benedetto.

Fuori, a destra dell'autostrada, oltre i piloni che stanno ad indicare che presto si potrà correre in meno di tre ore da Milano a Ventimiglia, le colline dell'entroterra ligure si sbiadiscono in un sole sfacciato pieno di caldo e di ricordi: sembra l'interno della Sicilia tra Enna e Caltanissetta.

L'andare per la prima volta per autostrada non guidando, mi permette di guardarmi attorno con calma, di godere di un panorama sconosciuto finora, solo descrittomi a tratti e a fumetti da mia moglie quando guido io, o da mio figlio con urla "Guarda lì papà, svelto sennò ti scappa", e uno sul momento si sente le viscere in gola perché l'urlo iniziale di entusiasmo del figlio non è interpretato per quello che è, ma perché annuncia al povero tapino chissà quale disgraziato accidente che sta arrivando.

Ora è tutta un'altra cosa: il figlio è a Milano con la suocera, io non guido; mio fratello guida abbastanza sereno perché è uccel di bosco e mia moglie è lì davanti, contenta di essere con me e preoccupata di quali saranno le mie reazioni una volta arrivati all'Ospedale di Bordighera.

Io invece sono tranquillo, disteso; il caldo afoso, la fame, la sete si fondono in un crogiuolo unico di sole, in mezzo al panorama bruciato, fatto solo di gialli di stoppie, di focolai di incendi nella campagna qua e là, di case lontanissime, nascoste da alberi che non sembrano neanche verdi tanto è il caldo e tanto a picco è il sole; la schiena e le gambe sprofondano nel morbido sedile che avvolge con una carezza calda e tenace, sono caldamente bagnate e si mantengono immobili in quell'umore per non aumentare il senso di fastidio della pelle.

"Puoi abbassare un po'?" azzardo, e lui lo fa, ma all'uscita dalla galleria la voce quasi non si sente, e allora rialza (non si sente perché con i finestrini aperti, la ventola dell'aria che va con un fracasso assordante, dentro questa macchina infernale non si può sentire una maledetta trasmissione che mi sta...). Calma; dentro di me quel momentaneo desiderio di farlo fermare e scendere sulla corsia d'emergenza, si attenua: c'è mio padre che sta morendo, forse è già morto e ho premura di vederlo vivo ancora una volta, almeno.

E così la rabbia nata dopo Pietra Ligure, sbolle prima di Diano Marina; proprio da casello a casello.

Ritorno con gli occhi ed il cervello impigrato dal desiderio di stare in pace sul programma; ora a sinistra, cercando di scoprire il mare, ad ogni curva, in mezzo alle colline che si aprono, sotto il guardrail, impedendomi di sapere a quanti chilometri sono dal mare.

Mi sento come rimpinzato di tranquillanti, mentre a cento centra all'ora sto seguendo mio fratello seduto davanti a me a meno di mezzo metro.

Mio padre è in ospedale da alcuni giorni: ha voluto alla sua età sentirsi come a vent'anni ed ora la sua arteriosclerosi protesta in maniera prepotente: emorragia cerebrale? trombo? sta morendo; i parenti è meglio che vengano subito; mia madre ha telefonato stamane a mio fratello; era già d'accordo: se non lo trovava, avrebbe telefonato a sua suocera. Io due giorni fa ho pagato quasi trentamila lire di bolletta del telefono; per che cosa lo tengo un telefono, io? Me lo domando mentre guardo le colonnine ogni tanto per la chiamata A.C.I. , con disegnato il telefono. Dodici anni fa a quest'ora correvo a 900 chilometri l'ora sul Tirreno a 5.000 metri di quota, da Palermo, perché mio padre aveva esagerato e alle cinque di mattina si era trovato paralizzata la parte sinistra; la sera prima era stato allo Smeraldo; mi viene in mente che la Nora ci ha invitato qualche sera fa allo Smeraldo: non ci andrò mai, perché sono superstizioso.

Il giorno in cui voglio morire, vado allo Smeraldo, così mi piglia un colpo anche a me. Dodici anni passati senza capirci, nel momento migliore della mia vita e della sua: mia come figlio (dai ventitré ai trentacinque), sua come padre (dai cinquantatré ai sessantacinque). Bello potersi parlare della vita e delle verità del mondo in queste due età: meglio parlare con un anziano del tempo che fa, che con un giovane del tempo che fu.

Stiamo scendendo dai tornanti in mezzo alle ville di Bordighera, affogate dalla buganvillea, siamo usciti dall'autostrada in una strana sensazione di grottesco, profano, sconosciuto: scarpantibus, il caldo, la carne delle donne che si cuoce nel sole aspettando e sospirando il maschio, la buganvillea di guardia a ville dove l'amore a quest'ora (sono le due del pomeriggio) si impone, mentre in spiaggia libera, NON A PAGAMENTO, si implora.

Lungo il viale una schiena di donna su un corpo di ragazza implume viaggia su un ciclomotore a non più di venti all'ora e non si può superare, e mio padre è forse già in camera mortuaria; io qui a bollire che grondo sudore e mio padre che deve essere già freddo e duro come la roba nel freezer. Non si trova un posteggio; io non riesco e non voglio bestemmiare: mi fa orrore, e per quella sorta di reazione istintiva sulla soglia del subcosciente, dentro di me formulo tipi di bestemmie tra le più complicate e voltastomaco. . . .

Quando la superiamo, la ragazza, voglio dire, ho una gran voglia di palparle il culo, poi la voglia si cambia in desiderio di farle salire rosse per il colpo le cinque dita sulla schiena nuda; se la incontrassi adesso al bar, mentre non so nulla di mio padre, le offrirei volentieri da bere.

Perché non sono nato figlio di puttana? Se volessi bene a mio madre (mentre scrivo, padre e madre si sono mescolati assieme: in fondo si tratta solo di una "M" e di una "P" prima di una "A"): o l'una o l'altra, e invece, giù assieme in un giudizio freddo, unico, senza dubbi: pollice verso; ecco il mio tormento, il mio rimorso: non poterli compiangere quando stanno morendo, non poterli piangere come beni persi; ma come? non ti senti fortunato? non sei contento di non dover rimpiangere degli autentici beni? già: è qui il problema: non ho nessuno da piangere, perché non ho avuto genitori da amare.

§§§§§

Finalmente disteso sto guidando al fresco sull'autostrada; sono le tre di notte; ho trovato una Opel Ascona 1200 a noleggio; fila nella notte a centoquarantacinque dopo Serravalle; sto tornando indietro con mia moglie che dorme accanto a me, mentre guido in silenzio, sereno; non fumo perché ho smesso da poco e la voglia torna bestiale; ma non posso: ho fatto tanti sacrifici per smettere e ne ho fatti fare tanti agli altri che sarebbe una crudeltà cretina riprendere.

Mio padre ha pianto quando mi ha visto e ha pianto quando ha visto Giò.

"Oh! non cominciamo a rompere i coglioni! !" ha ribadito mia moglie.

Della famiglia è l'unica che può permettersi un simile linguaggio con mio padre; noi altri verremmo tacciati di non so cosa. Papà parla con noi sereno; si ride; si scherza; a Giò mio padre raccomanda molto gli esami di giapponese. "Tu devi riuscirci;" è ovvio: è l'orgoglio, sua nuora; così deve essere; deve essere una moglie intelligente per Peppino. Ma mia moglie sa fargli accettare le cose nel loro senso vero: quanto è difficile, soprattutto con gente come mio padre. Ora sono accanto a lui e quasi vorrei andarmene; ora che sono qui e che posso vederlo vivo, senza fretta, ora vorrei andarmene; mi sembra un giorno come un altro, come quando rientrava dall'ufficio; e invece è appena uscito da una crisi che lo ha forse portato alla soglia.

Appena mi ha visto, ha detto che "stavolta si va"; e poi la freschezza della vita che vive in mia moglie lo ha riportato di qua, con la voglia di essere ancora un uomo, pronto a tenersi ben saldo su questa terra. ...

L'infermiere sta pulendolo, mentre lo aiutiamo. Non ho capito che cosa abbiano fatto nel mattino: niente; è sporco, soffre, ma non ha più febbre, ci vede bene; il glaucoma ha attenuato la sua tensione; il cuore ha reagito, la vita ha ripreso; il cervello è perfettamente lucido; gli faccio domande a bruciapelo per vedere fino a che punto è lucido: potrebbe darmi dei punti se non fosse in una corsia d'ospedale. Mia sorella non è entrata; ha accompagnato mia madre e poi con la cinquecento se ne è andata ai Piani a farsi il bagno con suo cognato che ha rotto la forcella della moto per arrivare fin qui da Milano con una vecchia Gilera ed un amico: questa sera c'è festa grande a Vallebona, perché è il 10 agosto: San Lorenzo.

Giò e io abbiamo rifiutato la cena di mia madre, e siamo andati a trovare vecchi amici: Tocai di Percoto e conigli di Palmanova; dal Friuli è arrivato qualche cosa di speciale; prima di rientrare a Milano mi fermo con la moglie a salutare; aprono per noi la bottiglia, mentre rubiamo la cena a quell'anima pia di Palmiro che è marito di una cugina di mia madre e sindaco di Vallebona. La sua insalata è nostra facile preda e la sua felicità nel dividere con noi la sua cena è mille volte superiore al nostro piacere di rubargliela.

Siamo tre amici; confido la mia pena per mio fratello e i miei parenti; mezzo sbronzo, mi rendo conto della loro raffinata discrezione nel non giudicare; sono indulgenti con gli altri o prudenti? non lo so; so solo che sono la fonte di tanti ricordi della mia primissima gioventù.

La nipote, Mirella, mi guarda con una storia di rimpianto, suo marito che rivedo dopo tanti anni, con una specie di gelosia nascosta sotto la pelle; buono il Tocai, più buono il coniglio; il coniglio sembra lepre e il Tocai sembra champagne italiano prodotto con il metodo champenoise, ma particolarmente leggero, poco frizzante, a temperatura perfetta. Quando entro al buio nella casa che ospita mia madre, mia moglie è già nella seconda stanza, al buio; è solo ora che chiedo "permesso"; è solo ora che si sentono rumori strani e parlottii sottovoce.

§§§§

Che cosa è essere figli di puttana allevati in un orfanotrofio. Addii veloci e poi finalmente sulla via del ritorno; ripasso dall'ospedale: mia padre sta bene e sta dormendo; che Dio lo benedica e lo tenga su questa terra quanto può, anche se mio padre ha deciso che il suo tempo è compiuto e maturato: i tre figli sposati, la pensione acquisita, la liquidazione in banca, la vecchiaia sicura per la moglie...

Stamattina, quando arrivavo, un tizio di Vallebona ha salutato mio fratello e gli ho parlato; come se non si capisse: vogliono comprare una casa all'insaputa di me perché io li ho mandati a prenderla in saccoccia a suo tempo, quando papà sembrava che stesse per andarsene, e poi invece.. e ora lo stesso. . . Forse speravano già che fosse il colpo definitivo.

"Sai, forse è meglio che non entriate, sennò si emoziona" e così si è litigato subito dopo aver mangiato alle tre del pomeriggio, poco prima di scendere a Bordighera, "Se non devo entrare, che cazzo ci sono venuto a fare fin qui?"

Mia madre diventa rossa in faccia: "dai non stè, che non ocore!"

Alcuni minuti di chiarimenti e poi si va giù: mia madre con mia sorella, e mia sorella se ne va a fare il bagno e poi mia moglie non sa che cosa dire a mio padre che chiede di sua figlia. Mio fratello che si ferma per strada per vedere se il cognato di mia sorella ha bisogno di qualche cosa, e così si perde la possibilità di parlare poi con il medico. E' strano: Gianni è la seconda volta che lo incontro in vita mia ed è la seconda volta che non gli parlo nemmeno assieme: la prima al matrimonio di mia sorella, la seconda oggi, e dire che eravamo a un metro di distanza, che se ci fossimo trovati in un deserto ci saremmo divisi il bere o sgozzati la iugulare . . .

Si va da mio padre e poi, quando la visita è finita si va giù in città, io e Giò, accompagnati da mio fratello che va a farsi il bagno, dice lui. Noi abbiamo deciso di rientrare subito a Milano, che tanto qui stiamo sulle spese e nemmeno possiamo far nulla; non ci siamo portati manco il pigiama per la notte o il costume per il bagno.

All'incrocio per la stazione, giù sull'Aurelia, ci facciamo lasciar giù (appuntamento alle sette all'ospedale) e ci infiliamo in un bar.

Mentre cerchiamo l'AVIS per noleggiare una macchina e beviamo un menta-fernet per digerire il pranzo (si fa per dire), mia moglie mi indica il negozio di fronte: mio fratello sta parlottando con una vistosa e corposa commessa di boutique seminuda: buona nel

complesso; la vedo a letto con mio fratello e mi spiace per lei e per la moglie di mio fratello.

Il caldo dà in testa ai turisti a Bordighera, le donne sfoggiano delle tenute che a Milano si vergognerebbero di portare in casa; gli uomini hanno l'aspetto baccalesco di chi, potendosi vestire in shorts e maglietta, deve fare il pirla per stare all'altezza delle mogli, le figlie o l'amante.

E' la seconda volta che mi tocca scendere in Riviera di corsa, senza un costume da bagno, per "necessità", d'estate: riviera canaglia e puttana: il caldo sembra tre volte tanto; la gente sembra tre volte tanto crudele; ma quando sono in ferie io, se le campane suonano a morto che forse io mi metto a lutto?; tutto contrasta perché è fuori posto. La vegetazione lussuriosa delle ville e dei giardini non è fuori posto; sono fuori posto io che sono arrivato questa mattina da Milano con i sentimenti sbagliati; qui è luogo di villeggiatura, siamo in agosto e io rompo le scatole; me lo dicono sfacciatamente tutto e tutti.

Alle sette, quando sono tornato con la macchina a noleggio, mio padre dormiva; quello di fronte, con flebo e ipodermo infilate e moglie e figli intorno, è andato, predetto dal medico "cosa è venuto a fare, che tanto lei non ha più speranze?" Così dicono che gli abbia detto il medico; e uno ha due colpi nella canna di una pistola, li tira tutti e due al medico o a se stesso?

Tre infarti e cancro al fegato, e allegria; eppure lui era sereno e la moglie piangeva sommessa, come può piangere un bambino poco prima di addormentarsi.

Mia sorella è comparsa e ha il problema delle zanzare e del caldo; non ha quello che le si vede debordare, il poco seno che esce dal costume che lei usa come vestito; lei se ne frega se gli ammalati in corsia questa notte avranno la pressione più alta: che si controllino, lei ha tutto il diritto di andare in giro come una puttana.

E mio fratello che se la tiene sulle ginocchia, dopo aver semipranzato oggi alle quattordici, in casa di mia madre e che le chiede come sta, e che bacia la mano a mia madre: io invece non ho potuto darle la solita pacca sul culo perché ha un vistoso ematoma che le occupa tutta una natica.

E' ormai sera e stiamo per andarcene; dopo essere entrati al buio in casa di mia madre, dopo essere stati su da Palmiro a mangiare coniglio e bere tocai, si vede un finto languore nell'aria: mia madre ha un sonno vero (mi vado zso, diceva stamane, a far la notte e voi ste a dormir qua, in quatro, due sul letto e due in tera; tire zso i materasi e cussi ghe stè tutti), mentre mia sorella languisce in attesa che noi ce ne andiamo per farsi portare a ballare fuori da mio fratello; come se noi fossimo dei puritani, delle bestie rare; hanno paura del nostro giudizio, forse addirittura che andiamo a dirlo a qualcuno, non so, forse a mio padre, che di queste cose ormai se ne fotte da anni avendo capito che non c'è più niente da fare; tanto il giorno dopo al telefono qualcuno si tradisce e salta fuori che sono andati a ballare per la festa di San Lorenzo, prima a Vallebona e poi a Bordighera in un night.

Ma, se non l'hanno ancora capita, a me che me frega? Non sono stato capace di dirlo a mia madre: chiamami solo quando ci sarà il funerale di papà.

Mia moglie mi offre una sontuosa cena a Diano Marina; sì, mia moglie! Siamo ambedue stanchi, ma vogliamo avere delle ore a due che cancellino le ore di confusione mentale che abbiamo trascorso durante il giorno. A chi può sembrar strano, è così: mia moglie all'alba delle due del mattino mi offre una cena carissima in una lussuosa pizzeria del centro di Diano Marina; io la prendo in giro perché per due mormore e una bottiglia di vino di Frascati ci prendono settemila lire, ma sono felice perché lei si accorge che la mia ansia in corpo, il mio rammarico e dolore stanno scomparendo, mentre siamo a cena; e anche nel litigare con il proprietario, nel dimostrargli che le mormore ci sono venute a costare a ben novemila lire il chilo (non ci andate mai in quella pizzeria alle due di notte) ci sentiamo finalmente noi, liberi, nel nostro elemento quotidiano.

L'autostrada è come una mazzata sul sonno che ho; Giò voleva guidare, ma il sonno l'ha già abbattuta; io nei primi chilometri ciondolo, poi l'aria fresca del mattino che entra dal finestrino, la coda dei furbi che rientrano a Milano di notte e la velocità che richiede più attenzione, mi svegliano del tutto. Mentre passo oltre Casello Cairoli e attraverso di volata piccoli banchi di nebbia, sto rivivendo i momenti della mia infanzia, i vari schiaffi che mi ha dato mio padre: quello quando gli gridai nell'orecchio, l'unico che gli funzionasse; quello quando rimasi a lungo sul muro del molo di Porto Empedocle con mia zia (io avevo sedici anni e mia zia cinquanta e non facemmo nulla di male, anzi io mi ero annoiato); quello quando decisi di uscire definitivamente di casa, giurando di rientrarci solo da sposato, cosa che feci.

Sto pensando a quando passai notti insonni al Fatebenefratelli in attesa che mio padre fosse dichiarato fuori pericolo. Adesso è la stessa cosa.

Sono passati alcuni giorni; mio fratello è rientrato da Bordighera, ma per sapere come sta mio padre ho dovuto telefonare io alla cugina di mia madre; ho ripreso a stimare il telefono, perché mi accorgo che serve per telefonare e non per essere telefonati; papà ha deciso di rinviare la solita immatura dipartita; il fatto di seppellirlo lì, come aveva detto mia madre, è ormai da ridiscutere, mentre mio fratello è riuscito a far in modo di passare metà dei giorni di ferie lontano da sua moglie; io sono qui ad attendere di capire; non certo di piangere o di gioire; sono cose non più permesse a me; gli affetti della mia famiglia di origine sono irrimediabilmente compromessi, sciupati come una siringa sterile non utilizzata perché sbadatamente sporcata col letame.

Giuseppe Amato

Milano, 21 agosto 1973

TITOLO: TOPO

Non sono mai riuscito a disegnarlo: veniva sempre un porcellino o una pecora.

La prima volta che lo portai a casa, mio figlio lo prese per la punta delle orecchie, gliele tirò fino a quanto poté e disse: "topo!".

E da quella volta si chiama Topo, anche se è un fox-terrier; e da allora mio figlio non può toccargli un orecchio nemmeno se piange in cinese. Si fa fare qualunque cosa ma le orecchie sono intoccabili e io, pur essendo il nume tutelare di casa, il deus ex-machina, posso farlo solo dopo averlo assicurato sulle mie intenzioni pacifiche.

La prima vittima fu un alsaziano da 80 chili che osò accettare una carezza da mio figlio per strada; per Topo fu il più grave affronto subito negli ultimi nove mesi (che erano poi anche i primi). Fu una cosa incomprensibile: riuscì da tre metri con un solo salto, quasi raso terra, a schizzare esattamente sulla traiettoria della gola e qui a richiudere secche e precise le piccole ma piranesche mascelle.

Fu tanto veloce che l'alsaziano non riuscì a scansarsi.

Eravamo in tre a tentare il salvataggio dell'alsaziano: io che cercavo di staccare Topo, il padrone dell'alsaziano che lo tirava per il guinzaglio e mio figlio che tirava calci negli stinchi a noi due a all'alsaziano perché, come ebbe modo di spiegarmi dopo, secondo lui stavamo cercando di spezzargli in due Topo.

Questi ebbe ad un certo punto la necessità di afferrare meglio e fu la salvezza dell'alsaziano che, con uno strattone, si liberò e partì come una palla da schioppo con il padrone dietro che lo chiamava urlando "Faust!" e poi si girava verso di noi con un "io vi denuncio!".

Io mi stavo rimettendo a posto, mio figlio stava accarezzando Topo, reduce, secondo lui, da chi sa quale pericolo corso, mentre Topo, fermo sul le quattro fragili zampette guardava con aria innocente il nemico che si allontanava e, ogni volta che l'uomo si girava, chinava un po' la testa di lato e abbassava la punta dell'orecchio destro in avanti, dimostrando tutta la sua meraviglia per le sue escandescenze.

Però una linea rossa negli occhi a livello palpebra e il dilatarsi delle narici, nere ed innocenti dicevano tutto del desiderio che il guerriero aveva di proseguire il duello.

Quando annunciavi a mio figlio che Topo aveva bisogno di essere sottoposto a serio e preciso addestramento, lessi nei suoi occhi la più grande ammirazione per un padre così intelligente (almeno così mi sembrò).

Dovetti però ricredermi presto: l'addestramento intendevo farlo io, con metodo e con costanza. Mio figlio superò ogni attesa e aspettativa e immediatamente iniziò il dialogo con Topo come se alle spalle ci fossero mesi e mesi di sforzi e di pazienza.

Da quel giorno Topo capì qualunque parola di mio figlio, la più storpia che fosse; se mio figlio mi diceva "tatta", per me poteva dire:

- la bambina,
- la balia,
- la "tazza,
- la cacca,
- la cosa che aveva in mano in quel momento,
- "guarda!"
- calza,
- mamma,
- fatta (addosso la cacca),

- gatta (quella dei vicini che regolarmente era incinta e regolarmente rischiava di abortire per le strizzate sulla pancia che mio figlio le dava con gusto sadico ed affettuoso nello stesso tempo)

- patta (quella che io a casa ho sempre sbottonata nei pantaloni corti perché rinvio sempre l'allacciamento per pigrizia infantile)

- carta da scrivere, o da igiene

- latta (quella di vernice, che io ho messo a due metri da me mentre dipingo il garage; latta che pesa trenta chili, essendo ancora piena e che, nel più assoluto silenzio contrabbandiero, mio figlio e Topo sono riusciti, non si sa come, a portare esattamente a un centimetro e mezzo dal mio piede sinistro col quale sono indietreggiato di venti centimetri (o meglio, ci ho provato) per vedere se da lontano si vedevano certe ariane.

Per Topo invece lo stesso suono ha esattamente il significato che gli dà mio figlio in quel momento; o quello che gli darà fra un'ora: è un salto generazionale, mio figlio si è emancipato ed è autonomo. E anche Topo. Ormai vivono in un loro mondo e in una loro dimensione e sono felici.

Lo sono anch'io: finalmente tranquillo, sto leggendomi l'ultimo romanzo di Wilburn Smith sprofondato nella poltrona preferita del salotto.

Si sentono la sua voce e l'abbaio festoso di Topo.

Ma sento anche ogni tanto strani urli di mia moglie.

Ora no, ma più tardi devo chiederglielo: forse ha qualche problema con i due cuccioli?

Ruggero Tindari Milano, primavera 1967

EPIDEMIA ARABA E PROPOSTA DI RELATIVI RIMEDI

(di Giuseppe Amato)

La differenza odierna tra occidente e arabi è dovuta alla tradizione religiosa di questi ultimi che considerano religione e stato un tutt'uno inscindibile, mentre l'occidente (rispetto ad un passato dominato da ossessioni e possessioni religiose cristiane in genere e cattoliche in particolare dei popoli e soprattutto dei loro governanti) oggi ha nettamente messo da parte ogni forma di veste religiosa da far indossare alla vita civile delle singole nazioni, sia pure con diverse sfumature.

Altra differenza tra noi e loro è il modo di applicare i principi religiosi. Parliamo però solo di "oggi", poi toccheremo "ieri".

Oggi gli arabi (mi riferisco a quei movimenti tra gli arabi che definiamo fondamentalisti, integralisti e via dicendo) ritengono di poter condurre la propria affermazione nel mondo, la propria politica internazionale, la difesa dei propri territori solo con la forza, con la violenza e con il terrorismo.

Essi considerano l'occidente un pericolo perché invade le loro nazioni con il "peccato" del progresso occidentale, con le varie invasioni tipo Coca-Cola, musica, con il "peccato" dei dollari (che però non rifiutano da veri ipocriti ed approfittatori e che li mimetizzano con il nome di "petrodollari"), e con tutto ciò che loro considerano "depravazione" cioè contrario ai principi di Maometto e del Corano.

E, per quanto concerne questo tipo di "invasione" hanno ragione. Come hanno ragione se fanno un immediato parallelo con il comportamento dei paesi europei, ad esempio nei periodi delle crociate contro di loro, con le stragi compiute in nome di Cristo (bestemmiano noi allora il nostro Dio proprio come loro oggi, interpretando in modo sbagliato il Corano, bestemmiano il nome di Allah).

Ma noi dobbiamo guardare alla situazione odierna perché, se dovessimo continuamente tornare indietro nel tempo per dare una spiegazione (e soprattutto trovare una causa) ad ogni fenomeno odierno, se dovessimo caricare e coprire di "storicità arretrata" tutto quello che accade oggi, risaliremmo ad Adamo ed Eva senza concludere un accidente.

Oggi dunque: possiamo (come molti paesi stanno facendo) tentare un dialogo. Cosa che ci riesce bene con milioni di arabi che possiamo definire "normali", anche se hanno costumi, abitudini e tradizioni tanto diverse da quelle occidentali.

Abbiamo però una minoranza che si è ribellata (e solo in parte giustamente) all'invasione dei loro paesi da parte del dollaro contro petrolio, invasione che in passato ha reso spesso ed in varie nazioni molti occidentali alleati degli arabi o addirittura padroni del loro destino: specialmente gli Stati Uniti, ma non sono meno "invasori" gli inglesi, i francesi e i tedeschi.

E' però anche accaduto il contrario: un'invasione pacifica di dollari di proprietà araba in tutti i mercati dell'occidente per acquistare di tutto, dalle auto di lusso ai frigoriferi, dal preservativo al televisore al plasma, dai grattacieli di Chicago ai computer di Bill Gates.

Noi, italiani poveri, per poter usufruire degli stessi vantaggi che le nazioni grandi hanno nei rapporti con i paesi arabi (abbiamo bisogno di tanto petrolio!) dobbiamo limitarci a fare i "leccac..." dei paesi più ricchi, in particolare di Bush (perdonatemi la volgarità ma questa è la reale situazione comportamentale di Berlusconi e di tutti i governi che lo hanno preceduto,

perfino dei governi di sinistra che blateravano ma non potevano rinunciare agli approvvigionamenti di petrolio).

Purtroppo la situazione (come fa il pendolo) si è irritata al punto che questi fondamentalisti, questi che possiamo tranquillamente chiamare “fanatici”, invocando presunti principi religiosi (in realtà inesistenti, perché non c'è in nessun Corano quello che loro asseriscono) sono passati dall'altra parte del pendolo e si sono messi dalla parte del torto, forse anche perché hanno tanti dollari che non sanno più dove investirli).

Dialogo dunque?

Sarebbe teoricamente possibile ma si è definitivamente rotto l'imene di una verginità di pace che non può più tornare a dare regole pacifiche e di civile convivenza.

Di conseguenza al posto del dialogo, degli accordi, dei tentativi di accordi c'è solo la guerra, una stupida guerra.

La pace è solo una guerra camuffata di ipocrisia e la guerra è guerra, purtroppo.

Ma la guerra può avere diversi aspetti e diverse strategie. Finita la guerra di trincea (ma in molte parti del mondo la si fa ancora alla vecchia maniera), sventata (per ora) un'esplosione di guerra nucleare (e definitiva nonché probabilmente ultima) è divampata da molte genti, e con successo, la guerra terroristica.

Esempio eclatante le due torri, gli attentati in Spagna ma soprattutto il timore provocato dalla tracotante minaccia di attentati che è ancor più guerra degli attentati stessi.

Il famoso detto “si vis pace para bellum” (i tedeschi presero solo le ultime due parole e le unirono per farne uno strumento di morte?) diventa ancora una volta attuale.

Non resta che adeguare strutture ed organizzazione a questo nuovo tipo di guerra a cui non eravamo preparati.

Ed occorre anche imparare una volta per tutte che non si possono più fare le guerre a metà, applicando metodi “eticici” con chi capisce soltanto (o fa credere ai propri “kamikaze”) che andrà all'inferno se morirà avvolto in pelle di maiale.

Bush e i suoi alleati leccapiedi hanno commesso molti, anzi troppi errori nel dare il via a guerre che pensavano di vincere in pochi giorni, ma soprattutto uno è stato l'errore peggiore: quello di credere di essere quelli che sono puri e possono scagliare la prima pietra.

Rivestire di scopi “eticici” le guerre che Bush scatena solamente per ragioni di politica interna (e non sbaglio se dico “interna”, in quanto la guerra su un fronte lontano gli permette di nascondere al suo popolo i guai che ha in casa), proclamare che invaderà un paese solo per eliminare un tiranno come Saddam o un terrorista come Bin Laden è una lampante bugia che accettano solo i cretini, i disinformati e quei pavidi che temono che altre scelte sarebbero peggiori.

Nessuno nega che Saddam e Bin Laden sono (forse presto diremo che sono stati?) un grande male per l'umanità, soprattutto per i loro popoli, per le masse che, inermi, sono costrette ad agire sotto il loro comando. Nessuno nega il dovere dell'occidente di aiutare questi popoli a liberarsi da tale giogo e a raggiungere finalmente un livello di vita accettabile e comunque veramente democratico.

Ma non confondiamo crociate sincere di aiuto al prossimo con crociate in difesa dei pozzi di petrolio.

Ne è dimostrazione il completo disinteresse di Bush e dei paesi occidentali per i bagni di sangue e le stragi in Kosovo in questi giorni ed in passato.

A questo punto non resta che tentare di trovare una soluzione definitiva coerente con quanto abbiamo cercato di dimostrare fino ad ora come realtà esistente odierna.

Per meglio intendere cosa proponiamo, abbiamo preferito paragonare la situazione ad una epidemia con tutte le conseguenze che ne derivano.

Se si diffonde un'epidemia, è necessario un intervento drastico per fermarla. Tra i mezzi indispensabili da usare, oltre ai presidi medici veri e propri, specifici per la malattia epidemica in corso, si mette in atto **una severissima quarantena** per tutti gli individui sospettati come portatori del male, del virus o della malattia contagiosa, si provvede al loro isolamento in luoghi di cura, di decontaminazione e di controllo fino a che l'epidemia non finisce e, nei casi più gravi, si attivano rimedi anche di tipo "definitivo" per coloro che, rifiutandosi di essere isolati, rischiano di diffondere il male e reagiscono anche con le armi e comunque con la violenza.

Se poi si tratta di animali si provvede al loro abbattimento (vedi afta epizootica dei maiali, influenza dei polli cinesi, mucca pazza e via dicendo).

Secondo mezzo indispensabile è quello di **adeguare i mezzi di difesa al tipo di attacco** da parte del male, qualunque esso sia e da qualunque parte arrivi. Se basta il DDT, si usi il DDT, se serve il lanciafiamme, si usi il lanciafiamme. Se alla fine per debellare la fonte del male è indispensabile e necessaria la distruzione totale si usi (purtroppo) anche la distruzione totale.

Atti così gravi hanno un valore positivo solo se si vuol salvaguardare la vita ed il futuro a milioni di vite umane, sia pure con il sacrificio (purtroppo, se non si può assolutamente evitare) di poche vite umane, anche se si tratta di poveri innocenti

Il rammarico per il sacrificio di questi innocenti è giusto se sono innocenti ignari, ma è ingiusto verso chi si dichiara innocente mentre è in realtà un portatore "sano" di omertà, se sono esseri umani che partecipano con il loro comportamento passivo alla diffusione dell'epidemia.

Terzo strumento per bloccare in maniera definitiva l'epidemia è quello di **eliminare ogni fonte di approvvigionamento in genere e di finanziamento in particolare nonché di collaborazione da parte di persone sane** conniventi con il nemico solamente per proteggere propri interessi personali; costoro credono di essere immuni dall'epidemia medesima e non sempre ne vengono colpiti, anzi spesso riescono ad uscirne vincitori e più ricchi proprio approfittando della guerra in atto tra le due parti per vendere a tutti armi ed odio, dolore ed esplosivi, tecnologia di guerra e tradimenti, al punto da rendere inutile o addirittura ridicolo e stupido l'eroico sacrificio che le nazioni impongono ai propri militari.

E così siamo ormai fuori di metafora, per cui mi sembra molto facile a questo punto trasferire questi principi al mondo islamico.

Ripetiamo un concetto importante: qualcuno potrebbe anche credere che si tratti di una lotta di religione. Ciò è errato perché il mondo occidentale non ha alcun interesse a fare lotte di re-

ligione mentre il mondo islamico ne fa una questione religiosa per due motivi opposti: una parte (gli islamici che fanno i furbi) approfitta dell'ignoranza degli altri (proprio come ha fatto la chiesa cristiana e soprattutto quella cattolica per secoli) per dare del Corano un'interpretazione personale, adattata ai loro scopi personali perversi ed altamente razzistico-politici, ma per nulla religiosi; ed in questo offendono Allah.

Una parte invece, (gli islamici ignoranti ed ingenui, proprio come i nostri contadini nei secoli scorsi) approvano e concordano con l'operato di questi portatori di male e di inganno o perché costretti dalle minacce e dai soprusi di pochi criminali o perché credono che effettivamente i loro atti sono eroici o perché tanti ragazzi credono che con il proprio sacrificio otterranno quello che i criminali promettono loro e che garantiscono sia stato stabilito da Maometto e previsto nel Corano (una grossissima bestemmia contro il loro Allah, ma loro non lo sanno perché sono ignoranti).

Spesso però l'adesione da parte di masse di persone ignoranti nasce dalle più elementari necessità di vita: il cibo per sé e per i propri figli, i compensi promessi per i parenti che si sono immolati come bombe umane, la voglia di ribellarsi alla secolare miseria di vita che risale nelle generazioni fino a dove può arrivare la memoria dei racconti dei loro avi.

Esclusa quindi non solo ogni guerra di tipo religioso e qualunque scusa o tentativo da parte musulmana di farci diventare nemici della loro religione, resta da decidere quale deve essere la nostra reazione contro un fenomeno che ormai sta diventando mondiale, cioè globale perché si insinua come un terribile gas velenoso ed incontrollabile in tutto il mondo occidentale.

La soluzione che proponiamo non è certo la migliore né quella che può garantire di ottenere un successo finale, ma in questo momento il mondo occidentale deve prendere atto che si è fatto fregare con la lunga e lenta invasione "pacifica" degli arabi nei nostri paesi, con una nidificazione tanto capillare, quanto è "toccante" la povertà con cui si accontentano di vivere tra noi in modo da ingannare chiunque.

A questo punto non ci resta che applicare le regole (sopra descritte per le epidemie) all'invasione musulmana, agli attentati, alle fonti di approvvigionamento di tutto, dalla loro dinamite ai loro soldi.

Per primo io stesso dichiaro che la soluzione proposta è inattuabile in quanto pretende **una forte unità di intenti e di voleri da parte degli uomini a capo dei diversi paesi occidentali che purtroppo non riusciranno mai a realizzare in forma veramente unita ed unitaria all'interno e di fronte al mondo un progetto così ambizioso ed utopistico.**

Ma dobbiamo completare il progetto, anche se sappiamo come andrà a finire: almeno potremo dire di aver dato anche noi il nostro contributo e se le nostre generazioni alla fine diranno a progetti come questi "avevano ragione" non sarà certo nemmeno una magra consolazione ma la disperata constatazione di aver perso ancora una volta la lotta per l'affermazione dell'intelligenza umana.

E vediamo l'applicazione dei criteri sopra esposti per le epidemie. Dobbiamo innanzi tutto tener presente che ormai è molto tardi; la malattia (che d'ora in poi possiamo semplicemente definire "epidemia araba") si è già diffusa nel corpo del mondo occidentale da anni, in Italia

in particolare, da quando si sono accettati a braccia aperte tutti gli emigranti clandestini che si sono presentati sulle nostre spiagge, senza alcun accorgimento concreto. E così sono entrati in Italia (e da qui negli altri paesi europei, perché il nostro paese è come un semplice molo gettato dalla riva europea sul Mediterraneo) ogni genere di diseredati: delinquenti comuni, drogati, spacciatori di droga, contrabbandieri di armi, per non parlare di malattie che prima avevamo solo in percentuali limitate (epatite e tubercolosi, nonché aids, sifilide, pidocchi e pulci, tifo, scabbia e quant'altro) ed ancora tanta prostituzione.

Ed in mezzo a questi disgraziati (ai quali abbiamo concesso tutto per interessi politici che vorrei proprio identificare bene, falsamente opportunistici o per obbedienza ossequiente ad altri paesi del mondo o ancora solo vigliacca paura) sono entrati in Italia e si sono quindi infiltrati uomini ben addestrati e preparati per attentati nonché fanatici religiosi sotto le spoglie di poveri emigranti clandestini o di innocenti studenti.

(Quanti nostri politici superficiali e ignoranti si sono permessi di paragonare quest'invasione a quella dei nostri meridionali che nell'immediato dopoguerra andavano al nord per cercare lavoro o all'estero perché in Italia non c'erano speranze. Uomini ignoranti che si sono permessi di offendere la forza lavoro dei nostri del sud paragonandoli in questi giorni con gente che proviene da paesi in cui la miseria troppo spesso si accompagna con nessuna voglia di lavorare e di sudare per potersi sfamare. Gente che rifiuta un lavoro dignitoso e pagato nel modo giusto perché preferisce vivere nella clandestinità in quanto la malavita – rapine, stupri, droga, prostituzione, ecc. – rende molto di più).

Il primo provvedimento (isolare gli eventuali portatori dell'epidemia presenti tra noi):

Rinchiudere in campi di raccolta tutti coloro che sono originari di paesi sospettati, ma proprio tutti, donne e bambini compresi, anche se da anni sono in Italia, anche se tra essi ingiustamente verranno rinchiusi uomini, donne, famiglie intere di persone innocenti ed altamente dignitosi e degni di vivere pacificamente in Italia.

Queste persone fin che saranno nei campi di raccolta, dovranno essere trattati con dignità, con cibo adeguato e con il massimo rispetto, dando loro i giusti mezzi materiali e spirituali, moschee comprese, anche se in strutture provvisorie (come noi facciamo per i nostri militari con la tenda in cui si può pregare).

Essi non devono essere considerati in alcun modo colpevoli di alcun reato fino a prova contraria ma saranno a tutti gli effetti dei reclusi e quindi i loro contatti con l'esterno dovranno essere sottoposti a severi controlli.

La moschee in Italia devono essere subito chiuse a tempo indeterminato non perché luoghi di un culto diverso dalle nostre tradizioni ma perché ricettacolo di trame eversive e di reclutamento di terroristi.

Questi non sono provvedimenti razzisti ma un legittimo ed indispensabile primo atto di difesa della nostra gente. Anche se dovessimo portare in questi campi uno o due milioni di individui e mantenerli per più anni, la loro permanenza sarà tanto più breve quanto prima tra essi si dimostreranno persone disposte a dare tutte le informazioni necessarie per individuare quegli uomini (o anche quelle donne) che rappresentano il ceppo cattivo. Questi ultimi, appena indi-

viduati e senza tante sottigliezze sulla certezza della loro attività eversiva vanno immediatamente imbarcati su navi ed aerei e trasferiti nei loro paesi di origine con la promessa (più che la minaccia) che se venissero ripescati sul territorio italiano verrebbero immediatamente passati per le armi.

Per far questo si deve dare una giusta interpretazione della Costituzione italiana ma soprattutto delle leggi dei codici militari in tempi di guerra. Perché forse non ce ne rendiamo conto ma noi siamo in guerra e, aggravante terribile, in una guerra del tutto anomala alla quale non siamo preparati.

Le leggi di guerra sono spesso fonti di ingiustizie ma vale quanto detto all'inizio: il sacrificio di pochi servirà alla sopravvivenza pacifica di molti.

Il secondo provvedimento (evitare che l'epidemia entri nei territori sani e tra le persone sane):

Frontiere chiuse per tutti e clandestini presi in flagrante immediatamente rispediti al loro paese con mezzi nostri ma con l'apertura di un conto a debito del governo della loro nazione di origine: non incasseremo mai quei soldi ma ci servirà come deterrente.

E ci servirà anche per dire ai nostri paesi "colleghi" o "omologhi" di farsi i fatti propri e di non permettersi di criticare il nostro operato, visti i loro trascorsi "bellici" (e piantiamola di sentirci piccoli rispetto a loro o al contrario di fare come certi nostri uomini di governo che si gonfiano vantandosi di grandezze italiane che sono solo bufale fasulle).

Non mi vengano a menare il torrone i nostri signori politici con la difesa di presunti diritti costituzionali degli stranieri: ripeto siamo in guerra! Peggio ancora: ostentano presunte necessità di mano d'opera. Perché non provano ad entrare in Russia o in U.S.A. con gli stessi mezzi, sbarcando sulle coste americane o provando a superare la frontiera russa? Perché non sperimentano come verrebbero accolti se scoperti da popoli che proclamano a tutto il mondo democrazia e fratellanza?)

Per le nostre necessità di mano d'opera, proprio perché possiamo applicare leggi di guerra non vedo che difficoltà avremmo a far lavorare i nostri disoccupati (otto - dieci per cento dicono le statistiche ma andate nel brindisino dove è disoccupato oltre il trentatré per cento dei giovani). Secondo me non ci vuol molto a costringere (più che a convincere) i giovani italiani ad accettare lavori ingrati: in caso di rifiuto i nostri cari giovani (proprio quelli che rischiano di ammazzarsi sulle strade ogni sabato notte, fatti fin sopra i capelli di droga ed alcool perché vivono solo di notte e solo per divertirsi) vanno avviati a lavori nei campi di lavoro socialmente utili, dai rimboschimenti all'agricoltura, alla manutenzione delle strade e delle ferrovie e via dicendo, laureati e no, figli di poveri e soprattutto figli di papà).

Se degli stranieri vogliono entrare in Italia (e da qualunque paese provengano, anche e specialmente se arrivano con "innocenti" voli di linea da Parigi, da Madrid o da Francoforte e simili) devono avere fior di documenti rigidamente controllati e controllabili e posti di lavoro assicurati a tempo indeterminato.

La documentazione deve portare l'approvazione del loro paese di origine che si assume la responsabilità del loro comportamento in Italia, corredata, dove esistono, da un visto delle nostre ambasciate all'estero.

Deve essere sospesa la concessione di permessi di soggiorno per diporto e simili, e quelli che entrano devono essere sottoposti a controlli periodici efficaci (e smettiamola di concedere loro la permanenza in Italia se sono stati denunciati a piede libero per reati non gravissimi: è quello che loro cercano per avere la scusa di poter rimanere sul territorio italiano: invece avranno diritto ad un processo per direttissima ed imbarco immediato. Se il giudice vuole prendersi un mese per esaminare la "pratica", verrà sottoposto a provvedimento interno da parte del CSM, perché sarebbe ora che i giudici lavorassero un po' di più)

E se qualcuno si permette di dire che queste sono leggi da regime fascista o stalinista vuol dire che non ha ancora capito niente né di politica né di necessità di interpretazione dinamica della storia: se oggi è necessario un provvedimento eccezionale, non è detto che il provvedimento resti in vigore per secoli: si spera che il provvedimento cessi o venga abolito quando l'epidemia è stata debellata definitivamente.

A questo punto, se il lavoro è stato fatto in maniera capillare, avremo debellato le infiltrazioni in una buona percentuale, non certo nella loro totalità ma avremmo modo di tenere la situazione sotto controllo con un uso di mezzi non impossibile.

Si dovrà tener conto che molti innocenti dovranno soffrire per i loro fratelli arabi che si comportano male, cioè non come il Corano prescrive. Abbiamo già detto che dipenderà dalla collaborazione con la quale romperanno la loro omertà il riuscire a ridurre periodi di vita così infelici.

Sarà decisamente molto difficile a membri del terrorismo riuscire ad entrare clandestinamente in Italia e a portarci persino l'esplosivo.

Sarà comunque necessaria la collaborazione di tutti i cittadini "sani" che, senza cadere nell'errore di manzoniana memoria del "dàlli all'untore", segnaleranno i casi sospetti alle autorità per un rapido ed efficace intervento.

Ma l'ultimo intervento è il più importante ed indispensabile per rendere definitiva l'eliminazione di queste turbe di gente ignorante che dichiarano che a noi interessa la vita mentre a loro interessa la morte.

E' una serie di atti molto complessi, senza i quali crollano tutti i tentativi sopra descritti.

Sono atti a livello mondiale che devono basarsi su un forte principio di solidarietà tra i popoli ma soprattutto tra i capi di governo che non dovranno più ascoltare la voce di individui considerati "importanti" dai politici delle varie fazioni.

Mi spiego con un esempio semplice: se un imprenditore occidentale molto ricco, che intrattiene grossi "intrallazzi" (che lui chiama affari) con uomini ed organizzazioni arabe (dirette o indirette), si permette di creare difficoltà perché i nostri provvedimenti di cui sopra gli rovinano il business, va passato immediatamente per le armi e i suoi affari devono essere definitivamente bruciati.

Non sorprenda il tono così drastico: sappiamo tutti quanto sono disgraziati questi esseri, dei veri sciacalli dell'umanità che rendono inutile ogni sforzo per la pace.

Chiudere le frontiere non si deve limitare agli uomini ma si deve estendere anche alle cose e soprattutto al petrolio.

L'occidente deve imparare a vivere **SENZA IL PETROLIO ARABO**. Altrimenti continuiamo a comprare la benzina per le nostre lussuose auto e con i soldi che versiamo, finanziamo l'impresa che compra il petrolio dagli arabi che a loro volta con i soldi che ricevono per averci venduto il petrolio, comperano esplosivi, uomini, detonatori, spie, uomini corrotti e tutto quello che serve per i loro tentativi di destabilizzarci e distruggerci.

In sintesi noi finanziamo il nemico, cioè favoriamo il diffondersi di un'epidemia anche se inconsapevolmente. Ma il singolo imprenditore che portavamo ad esempio è invece perfettamente consapevole di quello che fa e se ne frega dell'epidemia, salvo che qualche arabo non decida di tagliargli la gola (ma gli arabi non sono così scemi da ammazzare la gallina dalle uova d'oro)

Se lui continua a comprare il petrolio arabo farà il loro gioco. Un esempio: la società che in Texas si chiama "Arbusto" (in inglese si traduce bush) vi dice niente?

E' chiaro, mi sembra, che noi occidentali, pagando il petrolio arabo forniamo loro i soldi con i quali possono organizzare tutto, dai kamikaze a congrui risarcimenti alle loro famiglie, dagli esplosivi all'acquisto di ogni mezzo materiale.

Ma come potremo convincere e costringere il magnate del petrolio a non comprare più petrolio arabo? E come potremmo riuscire a costringere tutti nel mondo occidentale ad agire con un embargo totale nei confronti degli arabi, arrivando al punto di non vendere loro più nulla e soprattutto di non comprare mai più nulla da loro, nemmeno un dattero?

Non sono un esperto finanziario per cui credo di dire una sciocchezza, ma un'operazione tipo immediata e drastica svalutazione del dollaro, dello yen e dell'euro non ridurrebbe la ricchezza araba al punto da convincere anche i più "omertosi" tra loro a smettere di finanziare o anche solo proteggere le attività terroristiche? Non riusciremmo in questo modo a mettere sul lastrico veri imperi finanziari?

CONCLUSIONE

Tutto quanto sopra però è solo un'utopia perché l'egoismo dei singoli prevarrà sempre sugli interessi globali.

Viviamo continuamente di compromessi, specialmente gli americani che all'alba si mettono a cantare come il gallo in cima al punto più alto del pollaio ma subito dopo pretendono che le "galline" europee rendano gesto di vassallaggio alla loro spocchiosa prepotenza perché si credono il popolo più intelligente del pianeta.

E che cosa pretendiamo? Ci prendiamo l'attentato alle torri, a Madrid, i nostri morti innocenti per che cosa? Per difendere la nostra ipocrisia e le teorie di Bush e di Blair che i nostri governanti leggono ogni mattina quando si svegliano come il vangelo mentre si tolgono qualche pelo puzzolente dalla superficie della loro lingua.

Ma un qualche provvedimento dovremo prenderlo e presto, altrimenti ci troveremo fra non molto che per avere una sola moglie dovremo chiedere il permesso, per mangiare una salsiccia di maiale dovremo farlo di nascosto ed il prosciutto di San Daniele non sarà più santo.

Il crocifisso (io non sono religioso ma voglio che le nostre tradizioni vengano rispettate) deve essere presente nelle nostre case e negli edifici pubblici, almeno fin che il nostro governo non cambi ancora una volta i Patti Lateranensi e l'art. 7 della nostra Costituzione.

E certi signori che abitano a L'Aquila dovrebbero essere espulsi e, se ce l'hanno, privati della cittadinanza italiana per indegnità ed evidente vilipendio a tutto il nostro modo di vivere.

I nostri padri hanno combattuto due guerre per riassetare le pazzie che avevano sconvolto casa nostra per secoli ed ora dobbiamo accettare che quattro cenciosi si permettano di venirci ad insegnare come dobbiamo vivere, come dobbiamo pregare, come dobbiamo mangiare?

Io non ci sto; se mi chiamassero razzista sbaglierebbero: li considero miei fratelli. Ma se mio fratello cerca di farmi del male non porgo l'altra guancia come mi sembra che stiamo facendo quasi tutti noi occidentali.

Io spero solo che un giorno mio figlio non sia costretto a dirmi sottovoce (per non farsi sentire dai nuovi padroni): "Papà avevi ragione".

Assisi, 21 marzo 2004

SERENATA

Vi siam venuti a far la serenata
con 10 canterini nella squadra
la serenata la cantiamo in 9
apri bellina mia che fuori piove
la serenata la cantiamo in 8
aprimi bella mia so' stanco morto
la serenata la cantiamo in 7
apri le porte e chiudi le finestre
la serenata la cantiamo in 6
apri bellina che canto per lei
la serenata la cantiamo in 5

apri bellina mia se vuoi che entri
la serenata la cantiamo in 4
apri bellina mia ch'io per te canto
la serenata la cantiamo in 3
apri bellina ch'io canto per te
la serenata la cantiamo in 2
apri bellina che io canto per voi
ora che tutti e 10 abbiam cantato
adesso canta il vostro innamorato
articolo 144
tu con la sposa devi fare un patto
Articolo 145
la sposa deve stare alle dipendenze
Articolo 146
se non e comanda lui comanda lei
Articolo 147
la sposa comandare non si permette
Articolo 148
la sposa da lo sposo a da sta' sotto
Articolo 149
da tanto tempo che fate le prove
da tanto tempo fate le prove
domani ne farete delle nuove
Attento sposo che monti a cavallo
perché la puledrina non è doma
te la potrebbe fa' qualche groppata
arrivederci il piatto e la frittata.
E la sposina quando s'è marita
con gran dolore l'abbandona casa
Dice la libertà per me è finita
l'ultimo giorno ch'io porto la pa....
con gran tormento e grande dolore
adesso l'abbandona i genitori
Lo benedisco lo fiore d'avere
ai genitori lei voleva bene
lo benedisco lo fior di conchiglia
adesso l'abbandono la famiglia.

T'ho sognata vestita d'argento
eri un angelo sceso dal cielo
e domani vestita di velo

papà tuo ti porta a sposà
Le campane che suonano a festa
per la gioia di chi ti vuol bene
papà tuo del il cuore ci tiene
i ricordi più belli di te.

§§§§§

Lauretta mia bimba dorata
la serenata la canta papà
la voce trema dall'emozione
questa canzone l'ho fatta per te

§§§§

Eri piccola dentro la culla
ti cantavo la ninna nanna
e se presto diventerai mamma
capirai ciò che provo per te
e con l 'abito bianco da sposa
tu sarai la più bella del mondo
e se un giorno diventerò nonno
ninna nanna io gli canterò.

§§§§

Giorno di festa e d'allegria
perché sta' figlia si deve sposà
tu che sei dolce candida e pura
meriti un sacco di .felicità

§§§§

C'e la luna che fa capolino
e rischiara .sto' vecchio cortile
dov'è in ansia una bimba gentile
che domani si deve sposà
la cicala sull'albero è muta
s'è svegliata l'intera borgata
tutti sentono la serenata
che papà sta cantando per te

§§§§

L'acqua del fiume arriva al mare
se la mia voce ti arriva lassù
papà stasera ti chiede scusa
se non ti ha dato qualcosa di più.

§§§§

Tanto lunga sarà la nottata
quanto grande sarà la tua attesa
fino a quando domani lì in chiesa
allo sposo gli dici di sì
mentre al dito gli metti la vera
tu lo guardi e devi esser sincera
perche il vero linguaggio d'amore
vive solo di sincerità.

§§§§

Viva la sposa ti grideranno
Sorridi a tutti e non ti emozionar
E sii felice bambina mia
usto di cuore lo vuole papa
sii felice bambina mia
questo è l'augurio che ti fa papà.

SEGUE UNO STUDIO SUL CANTAMAGGIO:

Tutta la storia del Cantamaggio

L'evoluzione della più celebre festa ternana

Il Cantamaggio moderno è stato ideato dal poeta Furio Miselli nel 1896 e ha attraversato molte fasi **DI SARAH SCIO'**

TERNI - Quando ho cominciato a pensare alla mia tesi ero al secondo anno di università e già ero entrata a far parte dell'Ente Cantamaggio Ternano, per via di un tirocinio.

Sono sempre stata legata alla festa da quando ero bambina e partecipavo ai carri gareggiando e sfilando con il carro di Airone, il mio paese, ma entrare a far parte del nucleo dell'organizzazione maggiaiola era per me un vittoria.

Sta di fatto che una volta dentro decisi, sia per passione nei confronti del Cantamaggio, sia per passione nei confronti dell'antropologia, materia che ho scelto per la specializzazione, di fare ricerca e di scrivere una tesi sulla storia del Cantamaggio Ternano, ma soprattutto sui cambiamenti che gli anni hanno portato e i vari problemi che i maggiaioli e la stessa organizzazione vorrebbero risolvere.

Non è stato un lavoro molto semplice in quanto esistono pochissimi libri che parlano del Cantamaggio ternano e la maggior parte di questi sono raccolte di poesie e canzoni dei vecchi maggiaioli. La tesi che ho proposto lo scorso 9 febbraio era suddivisa in tre capitoli; il primo, vuole proporre una breve carrellata e descrizione delle feste del Maggio italiano, soprattutto quelle feste che si svolgono intorno agli anni '60 e '70 in Toscana, come il di Bruscello e le maggiolate a Castiglione della Pescaia e di Castiglione d'Orcia, per mettere a punto che il significato del mese di maggio, o del mese mariano (in quanto maggio è il mese dedicato a Maria). E' sempre stato rilevante per la popolazione, soprattutto per la popolazione contadina che con queste feste del maggio e con i canti, voleva propiziare una buona stagione e un buon raccolto.

Il secondo capitolo, invece, è una breve descrizione della storia del Cantamaggio ternano, dalle sue origini, datate per via formale nel 1896 fino ad oggi e vuole mostrare come la festa nel corso di 113 anni si è evoluta, non solo in via socio-politica, anche sull'aspetto della conduzione dei carri e sulle nuove tecnologie usate dagli stessi maggiaioli. L'ultimo capitolo, invece, l'ho dedicato a tutta la mia ricerca, alle interviste ai maggiaioli e ai problemi che ne erano scaturiti; non solo, ma anche all'analisi di questi ultimi.

LE RADICI E L'EVOLUZIONE

Il Cantamaggio Ternano è fortemente legato al tempo ciclico del rapporto uomo-natura. Una natura che deve risvegliarsi dal sonno invernale e che ogni anno viene aiutata dai maggiaioli attraverso le oblazioni, che possono essere sotto forma di balli, canti, costruzione di carri, senza escludere i rapporti sessuali tra uomo e donna considerati fecondi. Inoltre, il Cantamaggio ternano è fortemente legato al calendario politico, infatti la festività cade proprio nella notte tra il 30 aprile ed il primo maggio e non a caso: dalla mia ricerca sul campo è risultato che la maggior parte dei maggiaioli appartiene al vecchio partito comunista o a partiti sempre appartenenti all'ala sinistra del parlamento.

La leggenda dell'evento fondante del Cantamaggio può essere ritrovata in due momenti temporali differenti: un primo momento può essere quello risalente ai riti propiziatori

antichissimi dell'albero, un altro e quello più recente è accaduto la notte tra il 30 aprile e il primo maggio 1896.

È in Viale Benedetto Bruì, 111, "LuPalazzone" che ha inizio la tradizione del Cantamaggio ternano. I gruppi sociali che appartengono alla tradizione maggiola sono riconoscibili in una precisa categoria sociale. Fanno infatti parte di questo gruppo contadini, operai, manovali, e qualsiasi altro mestiere considerato dalla classe alta della società faticoso. Si ritrovano in questo gruppo anche per i valori e simboli storicamente e politicamente condivisi. È molto difficile entrare all'interno del gruppo, soprattutto quando a voler entrare è una persona "straniera", ovvero proveniente da un contesto estraneo alla città di Terni e soprattutto estraneo alla visione che hanno i maggioli ternani

per il Cantamaggio; questo fattore peggiora nel momento in cui ad entrare sono gruppi di persone provenienti dall'estero.

Dal 2005 l'Ente Cantamaggio, infatti, ha cercato di inserire la comunità indiana all'interno del concorso ma le polemiche sono state tantissime, soprattutto da parte di quei maggioli di vecchio stampo, che sono favorevoli alla partecipazione delle comunità straniere all'interno della festa, ma non vogliono che queste scavalchino il perimetro ben definito. Un altro esempio è rintracciabile nella partecipazione degli studenti universitari al Cantamaggio del 2007. Anche in questo caso l'inserimento è stato molto difficile, anche perché il 90% dei partecipanti non era ternano.

I maggioli nella loro partecipazione alla festa non vengono pagati e quindi tutto il loro lavoro risulta gratuito, questo perché è la condizione della festa in sé che non prevede forme di pagamento. Il denaro che loro richiedono, non serve assolutamente a titolo personale, ma serve per la costruzione del carro stesso e per comprare i materiali adatti.

Usanza molto comune durante le feste del maggio è la questua, ormai scomparsa. La questua serviva a ricavare dei soldi e del cibo per il gruppo maggiantе, il quale alla fine del rituale si riuniva e festeggiava utilizzando i cibi raccolti. Offrire dei doni a questi giovani, che cantavano il maggio e il ritorno del sole, stava ad indicare il propiziarsi della buona stagione e la speranza in un buon raccolto e in nuove nascite per far fruttare sempre di più il lavoro.

LE FESTE DEL MAGGIO

In Toscana, nei pressi delle cittadine di Castiglion della Pescaia e Castiglione d'Orcia, il maggio viene cantato e festeggiato tagliando un grosso albero che viene innalzato nella

piazza principale della città dove intorno si svolgeranno i vari riti, differenti a seconda della zona; l'innalzamento dell'albero avviene al 90% a coincidere con la festa del Santo Patrono, ecco allora la grande affinità tra festa cristiana e festa politica.

Anche il Cantamaggio Ternano presenta questo tipo di affinità o rivalità, come si vuole preferire, tra cristianesimo e politica, una politica sempre di sinistra; per quanto riguarda l'aspetto cristiano ci sono molti inni dedicati a Maria, soprattutto canzoni, come Mese Marianu, per quanto riguarda invece, l'essenza del maggio come uomo rappresentato dall'Albero innalzato al centro della piazza, vorrei ricordare che il simbolo dell'Ente Cantamaggio è Miselli, colui al quale viene riconosciuta l'identità del fondatore della festa ternana, che tiene in mano l'"Arburittu" (Arboretto), ovvero un ramoscello di albero al quale veniva appesa una lampada ad olio che serviva ad illuminare il cammino dei maggioli durante la notte.

È necessario ricordare che il maggio è sempre stato il mese dell'amore e della buona stagione: molte canzoni che venivano cantate erano per corteggiare la donna e molto spesso queste canzoni avevano un doppio senso. Era, come si diceva e si dice ancora oggi, il tempo de "arnette Maggiu".

LA STORIA DEL CANTAMAGGIO

Il Cantamaggio ternano nasce nella notte tra il 30 aprile ed il 1 ° maggio del 1896, quando un gruppo di quattro cittadini capeggiati da Furio Miselli, dopo la rappresentazione dell'Otello al Teatro Verdi decisero di andare in giro per le vie cittadine cantando il Maggio, per propiziare un buon raccolto, una buona stagione e perché no, per trovare l'amore tanto indugiato. Questa lunga notte di balli e canti piacque tanto alla popolazione che sia l'anno dopo, che l'anno dopo ancora, fino ad oggi, il Cantamaggio non ha mai perso la voglia di essere festeggiato.

Nel corso degli anni la manifestazione è cambiata e si è evoluta, infatti il Manelli (un ricercatore ternano) ha suddiviso la storia del Cantamaggio Ternano in tre fasi: il Cantamaggio antico, riferito alla prima decade della festa (1896 - 1906) quando le prime "cumitie" (comitive) di maggioli andavano formandosi ancora e girando per le vie cittadine cantando il maggio la buona stagione e facendo la questua, ovvero chiedendo, in cambio di questi inni alla natura e all'amore, delle piccole offerte sotto forma di cibi e vino che potevano essere: uova, pane, formaggio, pizza di formaggio, salame, prosciutto e così via, che serviva ai maggioli per fare una grande cena o pranzo il primo maggio per chiudere la festa in abbondanza.

Il Cantamaggio moderno, (1906 - 1950) vede grandissimi cambiamenti per la festa, innanzitutto le canzoni divengono sempre di più in secondo piano mentre passa in primo piano la costruzione dei primi carri, che vengono trainati da buoi; in secondo luogo, inizia il dibattito tra i fondatori, da una parte Furio Miselli, dall'altra Proietti, i quali non convergono sulla scelta di continuare con un Cantamaggio urbano, o con un Cantamaggio rurale. Prevalse, come era più giusto, il Cantamaggio urbano, con la costruzione di carri sempre più moderni.

La terza fase è quella del Cantamaggio organizzato (1950 - 1980): dopo la fine della seconda guerra mondiale l'organizzazione della festa, prima basata sulla buona volontà dei maggioli e poi passata nelle mani del Fascismo, divenne materia dell'Ente Nazionale del Dopolavoro.

Con la mia ricerca ho potuto aggiungere altre due fasi al Cantamaggio ternano, proprio perché è una festa in continuo cambiamento, e sono: il Cantamaggio del cambiamento (1989 anno di nascita dell'Ente - 2000), inteso come cambiamento sia socio-politico perché iniziano a far parte dell'Ente Cantamaggio le prime comunità di immigrati, che nell'uso dei materiali di costruzione: si passa, infatti dall'uso di acciaio all'uso del polistirolo per le sculture. Il Cantamaggio contemporaneo (2000 - oggi) è segnato da fortissimi cambiamenti soprattutto socio politici, ma anche da preoccupazioni economiche. Le comunità straniere, soprattutto la Comunità Indiana, entrano definitivamente a far parte della festa costruendo anche un carro tutto loro nel 2006.

Oggi la festa continua ed è sempre in evoluzione, ma dalla mia ricerca è scaturito che le preoccupazioni sono davvero tante soprattutto da parte degli stessi maggioli, che spendono tantissimi soldi per i materiali, sempre più dispendiosi, dicono che il contributo dell'Ente Cantamaggio ternano è troppo poco (circa 5000 euro per carro), chiedono anche dei soldi ad alcuni sponsor ma a volte non basta.

Da: IL GIORNALE DELL'UMBRIA DEL 5 NOVEMBRE 2009 PAG. 37

SOGNO CONSERVATO IN ORIGINALE DI QUALCHE NOTTE DOPO

LA MORTE DI GIOVANNA, LA MIA PRIMA MOGLIE

sognotto.doc (sogn di ottobre)

SOGNO NOTTE TRA IL 17 E IL 18 OTTOBRE 1997. TRA LE ORE 1,10 E LE ORE 2,30

MI TROVO in una sèecoe di camerata di un ospedale dove siamo tutti addossati lungo un lato, circa sei sette letti,

Quelli accanto a me sono forse dei malati, forse ei parenti, gente che credo di conoscere e che ritengo giudsto che siano lì perché legati a me da un rapporto di parentela o accomunati da uno stesso problema.

Nella prima parte del sogno non c'è nulla di apparente anormalità

credo che ad un certo punto mi addormento e poi mi riisveglio ù

hanno inserito altri lettini e accanto a me e di fronte ci sono ricoverati uno mezzo matto che continua a camminare avanti e indietro e uno proprio di fiasnco a me che sembra un down tipo Hackings che si lamenta con un suono gutturake continuo

e mi accorgo che su un letino vicino alla porta della grande camerata c'è distesa giovanna.

anche lei come gli altri è vestita con un camice bianco e sembra che dorma, ma come mi avvicino dsisveglia e sorride: non solo è ricomparsa dal nulla, ma è risuscitata, viva, pallida ma sta bene.

Chiamo i medici a geran voce ma nessuno risponde.

Avvengono varie cose che ora ricordo poco:
 lei parla serena, come fosse una Madonna col bambino appena nato. E mi accorgo che accanto c'è un bambino, mio figlio.
 E' come se nella mia vita reale avessi avuto da Giò un figlio che, alla morte di Giò avesse avuto due/tre anni.
 E' accanto a lei che gioca seduto e sorride, con capelli riccioluti, tutto sereno e tranquillo.
 Ho riacstituito la mia famiglia e sono frastornato e felicissimo
 Poi il bambino non c'è più e siamo soli, io e Gio, in una cameretta vicina e lei mi si fa più vicina, come per voler fare all'amore e io ne sento tutto il soffio vitale
 Non avviene nulla di particolare, anzi ora mi ritrovo più lontano e vedo che il suo corpo è morbido, misembra nuda ma non sono sicura .
 E' su un lettino piccolo e cerca di alzarsi ma è troppo debole e scivola a terra,
 Non si fa malve, solo si addormenta .
 Riesco a rimeterla sul lettino e lei ha il volto sorridente e sta dormendo deliziosamente,
 Deliziosamente viva.
 A questo punto mi rendo conto che è accaduto un grande evento, uno strano miracolo, in cui non solo è risuscitata lei ma anche è ricomparso questo bambino)che, forse è un Francesco ringiovanito dalla mia psiche).
 Devo assolutamente trovare un medico che conosca Giovanna prima che morisse.
 Devo trovare Lucentini e mi muovo.
 Mi ritrovo in un ambiente di grande confusione tra infermiere che montano il turno per il cambio con il personale del turno precedente.
 Chiedo di Lucentini; chi non sa, chi dice che è in un altro reparto.
 Le solite frasi: l'ho visto poco fa, non so se è di turno; forse sta smontando adesso
 poi qualcuno mi dice che è nella sala gessi che è la seconda a sinistra.
 Corro lì, facendomi largo tra le infermiere e i medici che vanno in senso contrario e chiamo Lucentini gran voce, ma non lo vedo
 raggiungo la stanza, ma Lucentini non c'è.
 E mi ritrovo ad aspettarlo parlando con un'infermiera che ascolta paziente la mia storia, la storia di Giò di come è stata malata ed è morta, e che è necessario che trovi Lucentini perché lui può testimoniare che è veramente morta
 E il racconto e la conversazione con l'infermiera va avanti per un bel po' ma di Lucentini nulla.
 L'infermiera, in camice bianco, ma sotto ha qualcosa di blu, mi ascolta paziente e sembra credere a quello che le dico
 Al personale che passa, perché c'è un geranio via vai, chiede ogni tanto di Lucentini
 Poi mi dice: certo che qui al Niguarda

Io sono perplesso e le spiego di quanto sia importante trovare Lucentini perché è l'unico che può testimoniare che Giò è morta ed ora è risorta.
 Durante questa attesa torno spesso da Giò

A volte la trovo che dorme, a volte che, seduta sul bordo del lettino attende paziente per poter andare via, a volte gioca col bambino e mi sorride e io la bacio o vorrei anch'io unirmi fisicamente a lei.

Poi ritorno in questo posto affollato e ancora non vedo arrivare Luvcentini.

E a un certo punto dico all'infermiera: si rende conto dell'importanza dell'evento? Pensi che il caso fra poche ore tra stampa e TV: pensi che lo scoop perché è veramente risorta, Giò e sta benone, non è più nemmeno ammalata, è sana e non ha più alcun sintomo di dolore e di malattia.

E insisto: o è tutto vero o sono in un sogno; ma non è possibile che io sia in un sogno: è tutto troppo vero, troppo reale.

E poi come farei a dirle queste cose se fosse solo un sogno

E insisto, soprattutto con la necessità di trovare il dott. Lucentini perché solo lui potrà testimoniare dell'avvenuto miracolo.

E insisto sulla storia DEL sogno e piano piano esco dal sonno e mi risveglio lentamente, certo che sto vivendo un fatto reale, non un sogno.

Mi sembra di essere già sveglio ma cerco di non svegliarmi perché temo che sia proprio un sogno e non voglio uscire, altrimenti perdo la mia Giovanna.

Ma mi ritrovo inesorabilmente sveglio e mi dico, nel buio della camera: purtroppo è solo un sogno.

Ed eccomi qui a raccontare il sogno che ricordo, caso raro, così chiaramente, con tutti i dettagli di cui però una parte si è persa nel frattempo, il tempo di svegliarmi.

Poi, scrivendo mi riaffiorano alla mente immagini di scene e flashback e tutte si trasformano nelle pagine che sto scrivendo, mentre il sonno mi strappa prendendo di nuovo.

Sono le 3 e 10 e ho finito.

Domani se posso correggerò il testo, ma ho voluto scrivere tutto quello che ricordavo, altrimenti avrei perso la nitidezza e i dettagli di quanto è accaduto.

Mentre scendevo le scale per venire a scrivere ripensavo alla mia frase all'infermiera:

Non è un sogno, non è possibile che sia un sogno: è troppo reale, troppo vero per essere solo un sogno.

Cara Giò, purtroppo è solo un sogno!!!!

Beppe, Assisi ore 3,13 del 18/10/97

LETTERA A GIAMPIERO BIANCONI PER LA MORTE DEL PADRE

Assisi, 22 novembre 1998

Caro Giampiero

quando nella vita di un figlio il ciclo del padre si conclude, nascono dentro al figlio mille pensieri, mille dubbi, un grande rammarico per quello che, noi figli, pensiamo di aver perso lungo la Sua vita e, irrimediabilmente, il giorno in cui egli ci lascia.

E' successo così a me con mio padre: aveva sessantasei anni ed io solo trentasei. Aveva sofferto ben tredici anni e lo guardavo, ormai partito per le dimensioni misteriose del cielo, e pensavo a tutta la ricchezza spirituale ed intellettuale racchiusa in quel cervello e la consideravi persa per sempre.

Invece no: giorno per giorno, anno per anno, tornano alla mente, liberi dalla nebbia del dolore, i ricordi acuti, precisi, dei flash forti, a volte duri, a volte dolci, e la ricchezza del padre risorge e rivive in noi in un continuo confronto con la realtà.

Anche se il mondo cambia e non è più quello in cui tuo padre ha vissuto la sua vita e la sua esperienza, ti si presentano ogni giorno fatti ed occasioni in cui inconsciamente rivedi come tuo padre si sarebbe comportato, quale decisione avrebbe preso.

E, suggestione o realtà, ti sembra di sentirlo con la sua voce burbera, forse a volte aspra, che ti dice e decide, che continua a consigliarti, vivendo ancora una sua vita in te.

Come del resto tu stai facendo da anni con i tuoi figli: stai tramandando a loro insegnamenti, consigli, esempio vivente continuo che consegna ad ogni generazione successiva tutta la ric-

chezza dei vecchi, tutta la saggezza conquistata duramente giorno per giorno per tutta una vita. E, quasi inconsciamente, questo tuo dono è in parte il dono che tuo padre ha fatto a te.

E' una ricchezza inestimabile che i nostri figli ricevono.

Nella tua famiglia, ciò (l'ho tante volte toccato con mano) accade tutti i giorni, con serenità e dolcezza.

Spero che questo ti possa aiutare a trovare la consolazione che di tuo padre è morto solo il corpo e non lo spirito, lo spirito che ora vive in te e in futuro nei tuoi figli.

Solo così il mistero della vita (della grande ruota) acquista una ragione valida, quasi un spiegazione; e dà la forza di accettare gli eventi che hanno un finale di cui si è certi, anche se non se ne conosce la scadenza.

Ti abbraccio come un fratello e mi inchino rispettosamente alla figura nobile e dolce di tuo padre.

**STUDIO PRESENTATO A GINOCCHIETTI NEL 1990 PER ORGANIZZARE UNA
SOCIETA' DI SERVIZI.**

LA SUA RISPOSTA: il computer rincoglionisce i cervelli ... e non se ne fece nulla!!!!

PROGETTO E PIANIFICAZIONE DI AMMINISTRAZIONE E CED

QUALE SERVIZIO INTERAZIENDALE ALL'INTERNO

DEL GRUPPO UMBERTO GINOCCHIETTI

Techfin, 23 luglio

188

Giuseppe Amato

Techfin 23 luglio 1990

Egregio signor Ginocchietti,

come da Suo incarico circa la costituzione di una SOCIETA' DI SERVIZI che gestisca Amministrazione e EDP per tutte le aziende del Gruppo, ho predisposto uno studio che Le consegno in un unico esemplare riservato.

E' un "preliminare" che ho potuto realizzare con non poca fatica, perché mi manca da parte Sua, per ora, l'autorizzazione a verificare presso le altre società del Gruppo (prima tra tutte la IGI) la situazione attuale di Amministrazione e EDP. Desidero precisare che si tratta di una prima verifica, necessaria per poter fare previsioni di massima su tempi, costi e risparmi.

Dopo che avrò concordato con Lei l'impostazione, le modalità, i tempi e i preventivi, e sempre che Lei dia parere favorevole, avvierò la realizzazione del progetto, ad incominciare dal Maglificio. Successivamente lo estenderò alle altre società del Gruppo, secondo tempi che concorderò con Lei.

Data la complessità del progetto (in realtà sono due: Amministrazione e EDP, ma che devono svilupparsi contemporaneamente), penso convenga con me che è bene parlarne di persona, una volta che Lei avrà potuto esaminare questo studio preliminare.

Sarà per me un vero piacere poter approfondire con Lei ed eventualmente anche con il rag. Pontefice le proposte e chiarire

Sapendo quanto Lei È impegnato in questo momento ed essendo necessario esaminare con calma i vari punti del progetto, La prego di farmi sapere quando Lei potrà disporre di un'ora di tempo per parlarne di persona.

La ringrazio per la Sua attenzione e resto a Sua disposizione.

Cordialmente,

Giuseppe Amato.

INDICE

PREMESSA	pag. 4
Scenario e mercati	" 4
Nuove linee per il mercato Italia	" 4
Marketing- Forme indirette di impatto pubblicitario	
L'immagine attraverso il consolidamento finanziario del Gruppo	" 5
Necessità di adeguare le strutture aziendali, in particolare AMMINISTRAZIONE e EDP, alla reale e futura dimensione del Gruppo	" 6

PROGETTO PER UN'AMMINISTRAZIONE UNICA
PER TUTTE LE AZIENDE DEL GRUPPO

Amministrazione	pag. 6
Quantificazione del personale necessario	" 8
Direttore Amministrativo Centrale	" 9
Ubicazione della sede per la SOCIETA' DI SERVIZI	" 10
Fasi e modalità dell'attuazione del progetto	" 10
Commento finale sul progetto "Amministrazione"	" 12

PROGETTO PER UN CENTRO EDP UNICO
PER TUTTE LE AZIENDE DEL GRUPPO

Premessa	pag. 13
Settori di applicazione dell'elaboratore	" 13
Situazione in generale del Gruppo	" 14
Alternative e relativi vantaggi	" 14
Dislocazione logistica e dipendenza operativa del nuovo Centro EDP	" 15
Criteri nella scelta del tipo di elaboratore	" 16
Modalità di acquisto	" 16
Organizzazione del Centro e dei rapporti CED/UTENTI	" 17
Qualità e quantità del personale CED	" 18

Tipo di elaboratore proposto	"	19
Tempi	"	20
Analisi dei costi: condizioni per la quantificazione	"	20

**PROGETTO E PIANIFICAZIONE DI AMMINISTRAZIONE E CED,
QUALE SERVIZIO INTERAZIENDALE ALL'INTERNO DEL GRUPPO
UMBERTO GINOCCHIETTI.**

PREMESSA

La dimensione raggiunta oggi dal Gruppo di Imprese facenti capo a UMBERTO GINOCCHIETTI richiede un intervento pianificato e ben programmato, ma anche tempestivo, affinché le strutture amministrative e di EDP siano in grado di espletare i compiti di loro competenza in maniera adeguata alle esigenze del Gruppo, sia all'interno, sia come immagine di efficienza e forza verso l'esterno.

Rapidità di sviluppo, nuove importanti acquisizioni di aziende, fermento di iniziative, decisioni veloci (apparentemente basate sull'intuizione fortunata, in realtà frutto di meditate e spesso sofferte decisioni) hanno caratterizzato e contraddistinto il GRUPPO UMBERTO GINOCCHIETTI in questi ultimi anni, conferendogli un'impronta ed un ritmo altamente dinamici nella sua evoluzione.

Di contro, la struttura organizzativa, soprattutto Amministrazione e EDP, che dovrebbe reggere e ben supportare i ritmi e le dimensioni crescenti, gestita sempre con una giusta politica di snellezza di funzionamento e di economia di costi, ha, in questo momento, serie difficoltà a soddisfare le pressanti richieste operative della produzione e le necessità per un più attento e

preciso controllo gestionale, soprattutto dei costi, su cui si devono basare le decisioni da prendere su nuovi programmi e nuovi investimenti.

Ciò è tanto più valido se si guarda agli impegni a avranno il loro sviluppo in un contesto economico internazionale non dei più felici, dopo il boom 1980 - 1990.

SCENARIO E MERCATI

Il Gruppo di aziende UMBERTO GINOCCHIETTI si è affermato nei paesi europei ed extraeuropei con un marchio ed un'immagine propri, conquistando quote di mercato sempre più ampie. Le acquisizioni di altre aziende produttive hanno permesso sia di avere sotto controllo il ciclo produttivo completo (affrancandosi da dipendenze pericolose per la qualità del prodotto), sia di entrare in mercati limitrofi. In tal modo si sono create le premesse per offrire una complementarità di linee di prodotti che sono altamente appetibili, perché qualificanti per i nostri clienti diretti e gratificanti per i risultati conseguiti in termini di credibilità e validità di immagine.

NUOVE LINEE PER IL MERCATO ITALIA

Con le nuove linee viene ora affrontata una diversa fascia del mercato Italia, con nuovi clienti ed una specifica rete di agenti.

Si tratta di gestire un portafoglio clienti che in due anni raggiungerà gli 800/1000 nominativi ed una rete di 20/25 venditori .

Ciò significa affrontare il mercato Italia, un mix molto complesso e difficile, essendo caratterizzato da alternanza di accelerate e di stagnazioni, di sviluppi e di crisi, condizionato da decine di fattori esterni, da quelli tipicamente stagionali a quelli politici, da input massivi indiretti apparentemente lontani fino ai fenomeni legati alle evoluzioni dei gusti, legati ai salti generazionali.

MARKETING

FORME INDIRETTE DI IMPATTO PUBBLICITARIO

L'IMMAGINE ATTRAVERSO IL CONSOLIDAMENTO FINANZIARIO DEL GRUPPO

La concorrenza è molto ben organizzata e opera con tutti i mezzi disponibili. Da decenni gli utili vengono investiti da alcuni stilisti in attività finanziarie e immobiliari in rispetto del principio della diversificazione e del frazionamento del rischio. Questo tipo di strategia aziendale li ha portati a gestire ingenti patrimoni in maniera attenta ed intelligente.

Indirettamente si sono resi conto che la fama intorno alla propria potenza finanziaria è diventato un veicolo potente per imporre al consumatore il proprio marchio con un minor costo rispetto ai mass media tradizionali.

Il messaggio pubblicitario, mirato al consumatore, viene lanciato da una fonte indiretta, quella della potenza del nome. La solidità dell'azienda, più spesso del GRUPPO, (come ad es. GFT) o del NOME (come ad es. TRUSSARDI) viene enfatizzata attraverso la pubblicizzazione, spesso gratuita da parte dei mass media a caccia di notizie, di iniziative e di successi di carattere finanziario e/o immobiliare.

Ciò concorre a imprimere nella mente del consumatore finale un nome e un'immagine associati a senso di potenza, di benessere, di ricchezza, di libertà, che sono le molle psicologiche che spingono il consumatore a darsi, attraverso il proprio abbigliamento (status symbol come lo è l'automobile) l'illusione di possedere, nel confronto con gli altri, pari o più potenza, benessere, ricchezza e libertà.

Dietro ogni facciata di questi nuovi complessi imprenditoriali, realizzati anche da alcuni grossi marchi o nomi ormai noti della moda, stanno operando da tempo organizzazioni forti ed efficienti

che gestiscono e rendono operativa la strategia di Gruppo, giorno per giorno, in tutte le proprie attività verso l'esterno, dando il senso di potenza, di capacità professionale e di stile che devono essere una naturale conseguenza di una saggia strategia e pianificazione delle strutture interne. Ciò implica investimenti intelligenti in uomini e tecnologia.

Questa è la strada da percorrere perché il Gruppo Ginocchietti, dopo la fase industriale e quella dello Stilista, entri in quella del consolidamento e del potenziamento finanziario, È il passo necessario per l'Imprenditore Stilista che, acquisendo via via dimensione sempre maggiore, ma volendo mantenere il messaggio originale personalizzato e inconfondibile, vuole avere la sicurezza di disporre di risorse finanziarie adeguate alla possibilità di sviluppo del proprio business globale.

In particolare nel campo dell'abbigliamento oggi la qualità È la scelta strategica nella sfida sul mercato, e questo non solo direttamente sul prodotto e nei confronti del cliente ma anche at-

traverso i Servizi Amministrativi e di EDP. Servizi tanto più da curare quanto più si vuole risparmiare da un lato e conquistare specifiche sacche di mercato dall'altro, senza farsi travolgere dalle crisi dalle quali escono più facilmente i grossi complessi che i medi imprenditori, specie quelli che vogliono mantenere la loro immagine artigianale, la loro impronta stilistica.

Le previsioni macroeconomiche che vengono prospettate in questi giorni dalle fonti più autorevoli non sono rosee per il prossimo decennio fino al 2000; il Gruppo deve guardare sia al mercato internazionale che a quello nazionale inteso come si configurerà con l'apertura delle frontiere dal 1992 in poi.

Come da tempo stanno facendo tutte le migliori aziende italiane, non può più essere rinviato il momento di operare all'interno del proprio Gruppo con revisione e riduzione dei costi attraverso investimenti in materie prime, in tecnologia, ma soprattutto nel consolidamento delle strutture di gruppo, in particolare Amministrazione e EDP.

NECESSITA' DI STRUTTURE AZIENDALI,

IN PARTICOLARE AMMINISTRAZIONE ED EDP,

ALLA REALE E FUTURA DIMENSIONE DEL GRUPPO

Le attuali strutture Amministrative e EDP delle aziende del Gruppo non sono adeguate ai progetti di sviluppo futuro. La strada del potenziamento in organici ovviamente non è quella giusta, perché implica maggiori oneri fissi, la cui copertura non è sufficientemente garantita nel caso si dovessero verificare in futuro contrazioni di fatturato.

Inoltre È necessario acquisire e disporre di strumenti tecnologici all'avanguardia.

Ciò è valido anche e per il miglioramento ed il potenziamento dei cicli produttivi, ma soprattutto per una oculata gestione amministrativa e finanziaria di tutto il Gruppo.

In sintesi: uomini giusti e strumenti giusti al posto giusto, secondo un programma ben pianificato. Ciò significa predisporre:

- un'adeguata struttura amministrativa
- un centro EDP capace di gestire in maniera globale tutte le informazioni, per dare agli utenti un servizio veramente efficiente.

Il tutto deve operare in termini di massimo contenimento dei costi e, dove è possibile, di risparmi.

PROGETTO PER UN'AMMINISTRAZIONE UNICA

PER TUTTE LE AZIENDE DEL GRUPPO

AMMINISTRAZIONE

Attualmente ogni società del Gruppo ha una sua struttura amministrativa con dimensioni diverse a seconda di come si è formata storicamente o di come è stata ereditata nei casi di acquisizione dell'azienda.

Si va da una sola unità di operatività strettamente contabile nelle aziende satelliti a strutture più complesse, a livello di vera e propria AMMINISTRAZIONE al Maglificio o alla IGI.

Ne deriva un frazionamento di forza lavoro, una eterogeneità di procedure in ogni nucleo aziendale, una dispersione di energie, e una non razionale gestione dei relativi costi.

Potenziare queste piccole cellule sarebbe un errore: si continuerebbe ad avere l'impossibilità di turnazioni, di economie di scala e si avallerebbero situazioni da "piccole parrocchie", difficili da gestire in modo unitario. Si opererebbe, cioè, nella direzione opposta agli scopi che si prefigge il Gruppo. E' invece necessario costituire una AMMINISTRAZIONE UNICA DI GRUPPO SOTTO FORMA DI SOCIETA' DI SERVIZI.

In essa potrà confluire il personale amministrativo delle varie società, organizzato secondo i seguenti reparti:

Direzione Amministrativa

Cassa e banche

196

Contabilità generale

Contabilità fornitori

Contabilità clienti

Controllo di gestione

Segreteria amministrativa.

La suddivisione sopraelencata è studiata sulla base delle effettive necessità del Gruppo e degli attuali sistemi di organizzazione moderna delle società di servizi.

Non è uno schema rigido, nel senso che sarà compito del RESPONSABILE organizzare all'interno funzioni e mansioni secondo le esigenze di Gruppo.

Inoltre egli potrà e dovrà organizzare le rotazioni necessarie affinché il personale sia il più possibile intercambiabile nei ruoli.

La parallela riorganizzazione dell'Edp di gruppo (si propone il progetto più avanti) potrà permettere la automazione di tutti i lavori puramente manuali, consentendo così di gestire in modo intelligente il tempo/persona.

L'alternativa a questo tipo di soluzione è la costituzione, all'interno della società di servizi, di reparti che si occupano ognuno separatamente di ogni singola società del Gruppo: questo è il modo migliore per raddoppiare i costi, anziché ridurli, per cui sconsiglio vivamente soluzioni di questo genere.

Sottolineiamo qui di seguito ALCUNE delle funzioni e alcuni dei vantaggi che derivano dall'unificazione dell'Amministrazione, per singolo reparto:

CASSA E BANCHE

Dovrà operare secondo le direttive della Capogruppo, attuando la politica finanziaria decisa dalla stessa.

Contemporaneamente dovrà conciliare questa esigenza primaria con le necessità di tesoreria delle singole società, rispettando l'autonomia finanziaria concessa a monte dalla Controllante*
Ciò può sembrare un contrasto; in realtà è pienamente realizzabile, se esiste un budget finanziario per singola società ed il relativo budget consolidato di Gruppo.

Compito, per la parte finanziaria, di questa funzione è quello appunto di verificare il rispetto da parte delle singole aziende del budget finanziario predisposto all'inizio dell'esercizio.

CONTABILITA' GENERALE

Svolge tutti i compiti previsti in maniera tradizionale per questa funzione. In particolare si sottolinea la stesura dei bilanci: È di estrema importanza che l'immagine UNITARIA di Gruppo si manifesti anche e soprattutto attraverso i bilanci delle singole società del Gruppo e della Controllante.

CONTABILITA' FORNITORI

La politica degli approvvigionamenti e quella dell'ottenimento di condizioni di pagamento (sconti e scadenze) è avvantaggiata da una gestione unificata.

CONTABILITA' CLIENTI

Una funzione unica permette una migliore gestione del credito, della sua eventuale cessione a società di factoring, in un mix più appetibile e quindi meglio negoziabile, oltre al recupero del credito, la predisposizione del portafoglio da scontare presso le banche e la applicazione operativa della politica di gruppo nei confronti dei clienti.

CONTROLLO DI GESTIONE

Si tratta di una funzione basilare, indispensabile per una attenta gestione economica e finanziaria del Gruppo.

Essa è presente al Maglificio solo a livello di rilevamento artigianale dei dati, esisteva alla IGI (è da verificare come funziona oggi) ed è gestita a livello di Capogruppo secondo metodi che riteniamo decisamente inadeguati rispetto alle dimensioni raggiunte dal Gruppo.

Sono ben presenti le esigenze della Proprietà di ottenere il massimo del risultato con il minimo costo possibile e il timore di perdere il controllo immediato e diretto dell'andamento inserendo automatismi.

Ciò dipende molto dal modo in cui si inserisce e si fa lavorare il controllo di gestione.

Da un lato è necessario mettere la Proprietà in grado di gestire tutti gli aspetti economici e finanziari del Gruppo e, quindi, delle singole aziende, sia a livello previsionale che di con-

suntivo, sia per quanto riguarda la produzione che le vendite, sia i singoli costi che la politica delle banche e finanziaria in genere.

E tutto ciò con la stessa snellezza e rapidità di prima.

Dall'altro, la dimensione raggiunta dal Gruppo non permette più di usare mezzi approssimativi che rischiano interpretazioni (e conseguenti decisioni) errate con relativi possibili passi falsi che il Gruppo non può permettersi.

Esiste anche la necessità di difendere un'immagine esterna che deve dare il senso di forza e di prestigio, di sicurezza finanziaria e di spirito organizzativo sia sul fronte dei clienti (come messaggio di marketing), sia su quello dei fornitori come su quello delle risorse finanziarie (banche e Istituti di medio credito) e del contesto politico e sociale in cui il Gruppo si muove ed opera.

Con il giusto supporto EDP, e con un organico minimo (all'inizio sarà sufficiente una sola persona, purché esperta o ben addestrata), si potrà introdurre la contabilità analitica, base essenziale per un corretto controllo di gestione.

Esso permetterà di avere situazioni tempestive a consuntivo, confrontate con i dati di budget. Il reporting potrà arrivare a realizzare rendiconti anche mensili, una volta ben avviato.

E' bene precisare che non esiste solo il controllo di gestione tipico delle grandi aziende; esso può essere istituito in maniera modulare, per gradi di qualità e per singola azienda incominciando dal Maglificio.

Soprattutto l'analisi dei costi (e le conseguenti decisioni ai vari livelli aziendali e di gruppo) permetteranno, a parte il recupero del costo del personale addetto, risparmi notevoli e decisioni basate su dati precisi.

Rispetto ai dati di bilancio che oggi si hanno solo a fine esercizio, il controllo di gestione permette di anticipare con stime piuttosto precise il risultato non solo d'esercizio, ma anche per singola stagione o, se necessario, per singola commessa (nel nostro caso per singola linea).

Su questa importante funzione aziendale sarà opportuno un doveroso approfondimento conoscitivo ai vari livelli operativi e decisionali, per cui mi dichiaro fin d'ora a completa disposizione.

SEGRETERIA AMINISTRATIVA

Si tratta di una funzione molto importante perché si deve occupare di tutto ciò che, nell'ambito amministrativo, non è strettamente contabile.

Ad esempio: contratti con collaboratori e per lavorazioni esterne, affitti, licenze, contributi Enasarco, rapporti con Camere di Commercio, assicurazioni, norme di sicurezza, verifica del rispetto delle norme tributarie, rapporti con i consulenti fiscali e legali e con gli Enti pubblici, ecc.

Inoltre, in una società di servizi, la Segreteria coordina i rapporti con tutte le aziende del Gruppo e soprattutto con la Capogruppo, facendo un importante lavoro nell'ambito della omogeneizzazione delle procedure.

La segreteria amministrativa (da non confondersi con una funzione del tipo "segretaria/e") dipende direttamente dal Responsabile della SOCIETÀ DI SERVIZI.

QUANTIFICAZIONE DEL PERSONALE NECESSARIO

La quantificazione del personale complessivamente necessario per una società di servizi (di cui abbiamo qui dato solo una prima immagine molto semplificata) potrà essere definita solo dopo che saranno stati verificati i carichi effettivi di lavoro di tutte le società del Gruppo. E' necessario perciò che io venga autorizzato a questo tipo di analisi soprattutto presso la IGI, essendo questa società di dimensioni non indifferenti. La verifica presso la IGI condiziona tutto il progetto, sia per la dimensione di fatturato e l'anzianità di esperienza sul mercato, sia perché ha già una configurazione robusta e consolidata ed anche decisamente più moderna rispetto a tutte le altre società del gruppo.

Si può assicurare fin d'ora che l'organico complessivo sarà inferiore a quello attuale, sempre salvo verifica presso la IGI. Anche i tempi di realizzazione potranno essere quantificati dopo questa verifica, mentre per le società più piccole l'analisi richiederà tempi più celeri.

Solo così si potrà valutare il potenziale umano disponibile "in casa".

Parallelamente allo studio per la parte Amministrazione, si svilupperà quello dell'EDP (vedere più avanti), indispensabile per una razionalizzazione delle procedure aziendali.

I vantaggi di una amministrazione unica in una società di servizi sono evidenti. E' opportuno sottolineare i principali:

- riduzione sensibile dei costi di personale (con la possibilità di una selezione dei migliori,

della maggior disponibilità per una turnazione per ferie e malattie, e di una distribuzione

mobile dei carichi di lavoro, in relazione alle punte dovute a fatti stagionali o di scadenze tipicamente amministrative (bilanci, budget, ecc)

- maggior controllo gestionale di tutte le aziende del Gruppo, attraverso l'unificazione delle procedure
- possibilità di contare su una struttura forte per i rapporti verso l'esterno (banche, clienti, fornitori, concorrenza)
- disponibilità di una struttura adatta a qualunque tipo di sviluppo futuro (acquisizione aziende, partecipazioni, joint-venture, analisi su aziende da assorbire, ecc).
- trasformazione dei costi amministrativi in un investimento a medio

Ciò implica mettere a capo di questa struttura una persona particolarmente capace e sensibile nell'interpretare la filosofia dell'Imprenditore e di tradurla operativamente in fatti amministrativi e finanziari.

E' molto importante perciò analizzare il tipo di profilo e le doti che deve avere quello che, provvisoriamente, possiamo chiamare Direttore Amministrativo Centrale.

Si tenga presente che egli dovrà rispondere anche della struttura EDP.

DIRETTORE AMMINISTRATIVO CENTRALE

A capo di questa struttura è necessaria una persona di massima fiducia, che abbia già una specifica esperienza su organizzazione di Amministrazioni costituite in società di servizi. Egli deve avere esperienza e buona conoscenza di:

- gestione di tutte le problematiche amministrative
- pianificazione e programmazione aziendale
- budget economici
- gestione finanziaria e relativi budget
- controllo di gestione (quindi contabilità analitica e industriale)
- programmazione della produzione (razionalizzazione delle procedure) ;
- reporting
- capacità di gestire bene le persone (in particolare che sappia insegnare

e trasferire le proprie conoscenze ai propri collaboratori)

- buona esperienza nella gestione e nel miglior utilizzo dei Centri EDP
- capacità di imprimere un stile nel personale, nell'immagine che il Gruppo ha verso l'esterno,

portandolo almeno allo stesso livello qualitativo dell'immagine commerciale che abbiamo o

che vogliamo avere sul mercato.

Egli deve essere l'interprete fedele dell'Imprenditore e di tutti i fatti aziendali, compresi quelli di produzione e commerciali. Deve saper sincronizzare la struttura amministrativa e finanziaria in armonia con il ritmo delle attività imprenditoriali in essere e di quelle future.

Deve soprattutto mettere l'Imprenditore in grado di conoscere tutti i risultati conseguiti o in fase di realizzazione con dati reali e tempestivi.

Nella fase previsionale e in quella di studio e di progettazione deve fornire gli elementi certi e necessari perché l'Imprenditore possa prendere giuste e oculate decisioni strategiche, concentrandosi solo su queste e non dovendo quindi perdere tempo prezioso in verifiche e controlli che deve delegare a validi collaboratori se non vuole annegare nell'operatività giornaliera e di routine (non si tratta di delegare potere: questo aspetto è riservato all'Imprenditore che sa bene come gestire eventuali deleghe di decisione, ma di delegare compiti di controllo e non decisionali).

E' però importante che l'incarico del Direttore Amministrativo Centrale sia chiaramente ufficializzato a tutti i livelli aziendali in modo che possa portare avanti fin dall'inizio il progetto di costituzione della SOCIETA' DI SERVIZI, iniziando ad attuare il progetto dall'interno di una delle società del gruppo.

In questo modo l'evoluzione dallo stato attuale a quello finale (che vedrà realizzata la SOCIETÀ DI SERVIZI completa e operante sia per l'Amministrazione che per il centro EDP), avverrà in maniera naturale senza traumi e senza rivoluzioni.

Egli dovrà essere in grado di trasformare il costo amministrativo in un investimento, avvalendosi dei mezzi adeguati e necessari, da concordare con l'Imprenditore sia inizialmente, sia man mano che il progetto si sviluppa e viene realizzato.

UBICAZIONE DELLA SEDE PER LA SOCIETA' DI SERVIZI

Per una maggior efficienza la sede va ricercata, se possibile, in locali separati dalle varie aziende, ma dislocata strategicamente in modo da essere facilmente raggiungibile da tutti gli utenti. Mi sembra che la proposta del sig. Ginocchietti di utilizzare locali disponibili vicino alla IGI sia ottimale.

Dopo la quantificazione del personale e dei relativi spazi necessari (si fa presente che per il Centro Edp gli spazi richiesti saranno inferiori a quelli attualmente occupati complessivamente dai centri in funzione), si potrà meglio disegnare il lay-out conseguente.

Tuttavia, fin dalle prime fasi, una volta ottenute le necessarie autorizzazioni dalla Proprietà, si deve avviare anche la realizzazione di questo importante capitolo del progetto.

FASIE MODALITA' DELL'ATTUAZIONE DEL PROGETTO

CONDIZIONI DI BASE PER LA REALIZZAZIONE DEL PROGETTO

Per la realizzazione del progetto occorre tener presente che il suo sviluppo deve essere graduale e secondo uno schema di fasi programmate in maniera precisa oltre che scadenze per il rispetto dei tempi).

La programmazione dei tempi di realizzazione è condizionata da:

- A) la decisione della Proprietà di procedere secondo quanto proposto (sia pure dopo eventuali modifiche che si riterrà opportuno apportare al progetto iniziale)
- B) l'autorizzazione della Proprietà ad iniziare l'analisi delle strutture Amministrazione e EDP delle altre società del Gruppo, ad incominciare dalla IGI, che, essendo una struttura già consolidata nel tempo, avrà certamente notevoli caratteristiche positive, ma anche maggiori resistenze psicologiche sia all'analisi preliminare sia al cambiamento necessario

Di ciò me ne rendo ben conto e assicuro fin d'ora la massima delicatezza oltre che una precisa determinazione nella valutazione di persone e di situazioni. In questi casi il miglior

203

sistema è quello di coinvolgere le persone nello sviluppo e nella realizzazione del progetto, facendole partecipi e protagoniste, dando loro fin da subito idee molto chiare, sicurezza che si sta operando sul serio, responsabilità e giusto riconoscimento delle loro capacità. In questo modo si otterrà la loro massima collaborazione, perché, apprezzando il progetto, avranno tutto l'interesse a collaborare per la sua realizzazione fino al punto di considerarlo una propria creatura. E' importante perciò informare, spiegare bene ed ottenere così entusiasmo e massima collaborazione.

C) EDP: nel capitolo che segue si propone il progetto di massima per quanto concerne la realizzazione di un Centro EDP di base.

Anche qui saranno necessari:

autorizzazioni della Proprietà ad avvalersi dell'esperienza degli uomini IBM e delle Software house necessarie, coinvolgimento fin da subito dei Capocentro del Maglificio e della IGI nel progetto: conoscendo le loro probabili resistenze al cambiamento, decisamente superiori a quelle di altri collaboratori, è importante infondere in loro il giusto entusiasmo.

FASI E TEMPI

I due progetti (Amministrazione e EDP) dovranno camminare paralleli, anche se avranno, durante la loro realizzazione, tempi diversi.

Fasi per l'Amministrazione

- 1) Analisi della situazione e dello status quo presso le altre società del Gruppo (circa una settimana per le società satelliti e circa un mese presso la IGI).
- 2) Quantificazione dell'organico della nuova struttura amministrativa e del relativo budget; confronto con gli attuali costi complessivi e valutazioni conseguenti in collaborazione con gli Uffici del Personale (due/tre settimane)
- 3) Impostazione e realizzazione del nuovo schema di reparti presso il Maglificio; la trasformazione in società a sé stante (s.r.l.) e lo spostamento fisico nei nuovi uffici avverranno nel momento che verrà valutato più opportuno (Tempo condizionato dalla operatività del lavoro corrente).
- 4) Coordinamento delle nuove procedure presso le altre società del Gruppo ed impostazione degli organici secondo la configurazione finale ed in relazione allo sviluppo parallelo del nuovo Centro EDP (tempo da quantificare dopo l'analisi della situazione alla IGI).

5) Costituzione della SOCIETÀ DI SERVIZI e spostamento fisico nella nuova sede; prima di ciò sarà estremamente importante aver realizzato armonicamente l'amalgama tra le persone provenienti dalle varie società, l'identificazione dei loro specifici ruoli, in particolare quelli di comando (tempo variabile in relazione alle effettive situazioni pregresse dei locali da una parte e delle persone dall'altra).

Durante tutte le fasi del progetto, il ruolo del Direttore Amministrativo Centrale, come sopra descritto, sarà determinante per tutti i necessari coordinamenti tra

- la Controllante (e quindi l'Imprenditore) e la nuova società.
- le aziende del gruppo e la nuova struttura
- all'interno, contemporanea armonizzazione tra struttura amministrativa e nuovo centro EDP.

COMMENTO FINALE SUL PROGETTO "AMMINISTRAZIONE"

La descrizione fin qui fatta è solo la succinta presentazione del progetto.

Pur non dovendo (e non potendo) per ora entrare in dettagli, penso sia evidente che si tratta di un incarico che, per la sua importanza e per gli scopi che si prefigge, richiede molta determinazione e molta pazienza, oltre a delicatezza psicologica con le persone ma anche meticolosità per far sì che, step by step, il progetto progredisca con costante regolarità secondo i tempi che verranno stabiliti, nel rispetto della pianificazione degli investimenti e nella realizzazione dei risparmi preventivati.

Il tutto dovrà avvenire senza minimamente turbare lo svolgimento del lavoro normale in ciascuna delle aziende coinvolte.

Condizione determinante per un buon successo sono il contemporaneo sviluppo e la relativa realizzazione del progetto EDP di cui si parla nel capitolo successivo; i due progetti devono procedere parallelamente e devono quindi avere autorizzazioni contemporanee nelle varie fasi che verranno proposte.

Una volta concordato con la Proprietà il successivo modo di procedere e avute le necessarie autorizzazioni, i due progetti verranno avviati secondo fasi ben identificate, ognuna delle quali realizzerà un tassello del progetto completo.

E' indispensabile perciò che il coordinamento sia curato da una sola persona che, unico, risponderà alla Proprietà di ogni passo del progetto stesso.

PROGETTO PER UN CENTRO EDP UNICO PER TUTTE LE AZIENDE DEL GRUPPO

PREMESSA

Un elaboratore ha due funzioni principali:

- sostituire il lavoro manuale e quindi ridurre i costi del personale
- fare in un tempo velocissimo quello che manualmente verrebbe realizzato con troppa lentezza

Un elaboratore ben programmato riduce notevolmente la percentuale di errori rispetto a quelli commessi dall'uomo.

Un elaboratore deve essere un investimento, come per qualsiasi macchina che viene utilizzata in azienda. Se diventa un costo, vuoi dire che viene utilizzato male o che è inadatto allo scopo per cui è stato installato.

Come per tutte le macchine, è soggetto ad obsolescenza tecnologica e/o a insufficienza nel tempo se l'azienda si sviluppa in modo piuttosto celere.

L'installazione di un elaboratore deve perciò far parte di un preciso Piano degli Investimenti. Questo a sua volta deve essere parte integrante della Pianificazione aziendale e dei relativi budget annuali.

Possono sembrare cose ovvie, ma a volte si dimentica quale è la tipologia della macchina che si usa e, di conseguenza, non si sottopone a verifica con cadenza periodica il rendimento della macchina stessa.

Eppure si ha molta sensibilità per le macchine che sviluppano il lavoro in una catena di montaggio e si ricercano incessantemente miglioramenti che permettano di realizzare lavori in meno tempo possibile e sempre più sofisticati, pur di riuscire ad arrivare sui mercati prima, con un prodotto nuovo per poter battere la concorrenza.

SETTORI DI APPLICAZIONE DELL'ELABORATORE

Tutti i settori aziendali possono usufruire di un elaboratore più o meno potente, più o meno sofisticato. Ciò dipende dal livello di sviluppo e dalle effettive necessità dell'azienda. L'errore più classico è quello di installare un elaboratore per stampare le fatture o, al massimo, per

"fare la contabilità" e non volerlo sfruttare in tutta la sua potenza hardware e capacità di software.

Ciò significa non approfittare delle esperienze che altri hanno già realizzato, sperimentandole con successo.

I principali settori in cui meglio possiamo utilizzare l'elaboratore nelle aziende del gruppo sono:

- progettazione tessuti
- progettazione modelli
- produzione
- gestione magazzini
- gestione degli ordini (e, in genere, quasi tutti i problemi della gestione commerciale)
- amministrazione (contabilità generale, clienti, fornitori, analitica e industriale)
- finanza (gestione e controllo banche - funzioni di tesoreria)
- amministrazione del personale

ANALISI DELLA ATTUALE SITUAZIONE GENERALE DEL GRUPPO

Presso il Maglificio è installato un Elaboratore IBM s/38, gestito da un Capocentro che svolge anche molti altri ruoli tipici di un centro EDP e che si avvale di due collaboratori. Presso la IGI sono in funzione due Elaboratori IBM (un 4331 e un 4361) gestiti da un organico di 5/6 persone. Per la IGI vale quanto detto nei paragrafi precedenti: è necessario un mio approccio diretto per conoscere meglio come è organizzata la EDP.

Presso alcune società satelliti del Maglificio sono installati dei terminali; il loro utilizzo va verificato sul posto. Presso la Capogruppo non sono installati terminali. Presso gli agenti si stanno installando terminali portatili e non, per il caricamento diretto degli ordini.

Non siamo dotati di CAD (Computer Aided Design) né di CAM (Computer Aided Manufacture).

Questa succinta descrizione è più che eloquente per comprendere che è necessario un intervento radicale per trasformare in investimento quello che così è solo un costo cresciuto o ereditato nelle diverse aziende del Gruppo.

IN DETTAGLIO PER SINGOLE AZIENDE

SITUAZIONE AL MAGLIFICIO - OBSOLESCENZA E SATURAZIONE

L'elaboratore presso il Maglificio (S/38) è talmente obsoleto che è da tempo uscito di produzione alla IBM. Inoltre il software non è specifico del S/38, ma risale ancora al precedente elaboratore presente in Maglificio (S3/15), con varie modifiche ed ampliamenti successivi.

Questo ed altri motivi hanno portato alla saturazione dell'elaboratore. Ciò provoca:

—lentezza (molte elaborazioni che oggi si realizzano in un'ora, con un nuovo elaboratore di buona potenza possono essere completate in un quarto di tempo)

—impossibilità di avere in linea i dati aggiornati in tempo reale (vedi ad esempio i carichi/scarichi dei magazzini)

-impossibilità di avere in linea i dati delle stagioni precedenti a quella in corso.

-in sintesi non avere a disposizione sufficienti spazi per una gestione intelligente della banca dati, scontentando l'utente e costringendolo ad operare manualmente con grosse perdite di tempo e di efficienza.

Con la nuova generazione di elaboratori questo non è più un problema e noi abbiamo bisogno che il Centro Edp i problemi non li ponga, ma li risolva.

SITUAZIONE ALLA IGI - RIGIDITA' E INCOMPATIBILITA'

Il Sistema in funzione alla IGI è del tipo "Mainframe", rigido ed oggi anch'esso superato dalle nuove generazioni di elaboratori. Inoltre ha poca possibilità di colloquiare con quello del Maglificio: occorre trasferire programmi con operazioni lunghe per ottenere archivi e tabulati simili, con notevole perdita di tempo per ricompilare programmi, ecc.

E' inadatto allo scopo che ci prefiggiamo di avere un flusso informativo unico.

ALTERNATIVE E RELATIVI VANTAGGI

In presenza di un gruppo di società che fanno capo ad una controllante la soluzione ottimale è quella di installare un unico Centro EDP.

Si esclude in modo assoluto l'ipotesi di diversi centri di elaborazione presso ogni società perché, come vedremo fra poco questa scelta è svantaggiosa per molti motivi.

Un Centro unico non è sinonimo di installazione di un "grosso elaboratore che fa tutto"; anche questo tipo di scelta è superato da un pezzo perché antieconomico e perché costringerebbe tutte le aziende del Gruppo ad usare metodi non adatti alle loro specifiche esigenze. Un esempio tipico: negli anni 80 la Montedison, dopo aver acquistato la Standa, la costrinse ad usare Elaboratore e metodi che erano nati per la chimica e che non erano adattabili alla Grande Distribuzione. Ciò provocò una vera crisi ed una conseguente disinformazione a livello di controllo di gestione. O meglio: i flussi informativi c'erano, ma erano solo formalmente corretti e non permettevano di entrare nel nocciolo del problema. Conseguenza: la gestione non riusciva a portare le necessarie correzioni di rotta e il risultato della Standa in utile. In seguito le cose andarono meglio, grazie a diversi tipi di intervento manageriale; tra questi anche il cambiamento di sistema di Elaborazione dati.

Si tratta di un esempio di un grosso complesso aziendale (la Standa è costituita da un nutrito gruppo di società operanti nella G.D.), con maggiori difficoltà per effettuare cambiamenti del genere.

Oggi, anche per notevoli impegni finanziari che comporta il cosiddetto "Mainframe" o hardware "pesante" viene via via abbandonato per far posto ad "architetture" più semplici, basate su hardware di minori dimensioni, fortemente decentrate e distribuite. Non più un sistema con il grosso elaboratore centrale, ma una rete di piccoli sistemi in grado di assicurare le stesse funzioni con una migliore flessibilità.

Per intenderci meglio: l'S/38 installato in Maglificio, anche se oggi è obsoleto, è più vicino alla nuova generazione di elaboratori di quanto non lo siano quelli della IGI. Oggi si preferisce installare un sistema informativo centrale collegato con piccoli elaboratori periferici o con semplici periferiche a seconda delle esigenze della singola azienda. Questa soluzione comporta i seguenti vantaggi:

- minori spese nell'investimento
- minori costi di personale
- minori costi di manutenzione
- omogeneità di linguaggi e quindi possibilità di assemblare i flussi informativi a livello di Capogruppo, permettendo il consolidamento dei dati gestionali di qualunque tipo.
- possibilità per le singole aziende del gruppo di continuare ad operare nel caso di interruzioni del sistema informativo centrale.

Conseguenza ovvia di quanto sopra: occorre sostituire i due diversi elaboratori con una soluzione ottimale che è già stata esaminata in prima approssimazione; nei paragrafi seguenti si entra nel dettaglio del progetto.

DISLOCAZIONE LOGISTICA E DIPENDENZA OPERATIVA DEL NUOVO CENTRO EDP

Al Maglificio ci sono problemi di spazio e credo che liberare quelli occupati dall'attuale CED potrebbe essere di vantaggio per la produzione o per la Direzione o ancora per il commerciale. Inoltre dal punto di vista organizzativo il Centro EDP deve far parte della società di servizi sia per ragioni logistiche, oltre che giuridiche, sia per assicurare che il Centro non sia autonomo nella gestione dei servizi per le società-utenti.

Senza dover realizzare due società di servizi separate (ciò avviene a livelli di grosse aziende, ma comporta troppa verticalizzazione), il CED e l'AMMINISTRAZIONE, facendo parte di un'unica società di servizi, possono essere meglio gestiti dalla Capogruppo direttamente o dal Direttore Amministrativo Centrale di cui abbiamo disegnato il profilo nel capitolo precedente.

Questi a sua volta avrà la responsabilità della gestione di questi due importanti servizi aziendali e potrà così attuare i programmi di sviluppo aziendale come voluti dall'Imprenditore con maggiore coerenza.

Inoltre potrà meglio coordinare le esigenze delle varie aziende del Gruppo, concordando con i relativi Responsabili le priorità, i calendari di input/output di routine e la pianificazione dello

sviluppo dei nuovi programmi necessari ai singoli utenti. Il tutto tenendo costantemente informato l'Imprenditore e preconcordando con Lui le decisioni per il rispetto della politica di Gruppo (che deve essere sempre prevalente rispetto a quella delle singole aziende).

IN QUESTO MODO L'IMPRENDITORE E' IN GRADO DI TENERE SOTTO CONTROLLO OGNI PROBLEMA ED OGNI MOMENTO DELLA VITA DELLE SUE AZIENDE.

CRITERI NELLA SCELTA DEL TIPO DI ELABORATORE

FORNITORE

La scelta è condizionata dalla dislocazione delle aziende del Gruppo in Umbria, in quanto occorre sempre avere la sicurezza che l'assistenza non solo durante l'installazione, ma anche in tempi successivi, sia celere e professionalmente valida.

Il mercato degli elaboratori offre teoricamente molte possibilità di scelta tra le diverse marche, ma il vincolo geografico, la necessità di avere la massima affidabilità e l'attuale dimen-

sione del Gruppo consigliano di rimanere in ambiente IBM. Inoltre bisogna tener conto che, uscendo da IBM, dovremmo riaddestrare tutto il personale, con notevole gravame di costi e dispendio di tempo per riconvertire programmi, software, procedure, ecc.

In ogni caso l'ambiente IBM è sempre all'avanguardia nell'offerta di macchine e di soft, in pratica del servizio completo, a costi che possono essere considerati competitivi.

MODALITA' DI ACQUISTO

Occorre innanzi tutto distinguere tra PERIFERICHE e UNITA' CENTRALE.

PERIFERICHE

Per quest'ultime è sempre conveniente scegliere la forma dell'acquisto, possibilmente MEMOREX, come già si è fatto in passato, in quanto si risparmia circa il 30%.

Le periferiche (terminali video, stampanti ecc.) hanno un'obsolescenza minore. Uniche eccezioni sono i terminali video a colori che sono consigliabili per ridurre la stanchezza (e quindi la frequenza di errori) dell'operatore e, nel campo della progettazione, per un'immagine più completa della grafica; per le stampanti è importante valutare, specie per quelle di sala macchine, le prestazioni di velocità di stampa e le possibilità di stampa di prodotti accessori (ad esempio etichette per capi su supporti non cartacei).

UNITA' CENTRALE;

Non conviene investire in una macchina che, per le politiche IBM e dei suoi concorrenti, corre sempre il rischio di diventare obsoleta ancor prima di essere completamente ammortata. Ci troveremmo un cespite da alienare al momento delle eventuali permuta, con scarso valore di realizzo sul mercato dell'usato. Inoltre, nel deprecabile caso di una scelta sbagliata, le altre forme di acquisizione lasciano aperta la via ai ripensamenti e ai cambiamenti.

L'acquisto provoca anche un immobilizzo di risorse finanziarie che possono meglio essere impiegate per i fabbisogni aziendali. I vantaggi dell'acquisto di un elaboratore si limitano solo alla possibilità di ottenere maggiori sconti dal fornitore.

In sede di progetto definitivo verranno approfondite anche le possibilità di finanziamenti agevolati. Essi però (o tramite il Medio Credito o chiedendo l'applicazione della Legge Sabatini) sono limitati all'ottenimento diretto o indiretto di una riduzione del tasso di interesse dal 12/13% al 6/7%. (Poi ci fu la Tremonti più vantaggiosa per le aziende)

LEASING (LOCAZIONE FINANZIARIA)

Sostanzialmente è un affitto con possibilità di riscatto del valore finale. Sorto per favorire l'acquisizione di macchine da parte di chi non dispone di sufficienti mezzi finanziari, oggi è diventato un vero business per gli istituti di credito. Ha un costo finanziario molto elevato perché la rata (solitamente mensile) comprende quota capitale e oneri finanziari che, nonostante quanto affermano i venditori di leasing, sono molto elevati. Si stima che il tasso reale sia attualmente intorno al 17/18%.

Ciò è dovuto anche al fatto che il valore di riscatto finale è sempre basso (1%) (svantaggio che si può verificare se si fa un semplice calcolo attuariale).

Il contratto di leasing non permette la scelta della durata, che è solitamente prevista in 36 mesi.

In ogni caso il leasing presenta lo stesso svantaggio dell'acquisto, perché si diventa proprietari del cespite quando sono trascorsi tre anni (quindi con alto rischio di obsolescenza) e soprattutto perché, se si è acquistato male, si rischia di avere alla fine a disposizione uno strumento inadatto alle esigenze aziendali. D'altronde il basso valore di riscatto finale mette a vento da imprevidi il venditore e non il compratore che, se non esercita l'opzione di riscatto, ci rimette quasi tutto il capitale.

NOLEGGIO (LOCAZIONE OPERATIVA)

L'IB M prevede contratti di noleggio normalmente a 36 mesi (a volte 48, per casi un po' particolari), rinnovabili, con tutta una serie di clausole che vanno attentamente valutate al momento della definizione del contratto stesso.

Vantaggi: costa meno del Leasing, perché non comprende la quota capitale. Rispetto all'acquisto impegna meno l'azienda sul piano finanziario. Permette di rinnovare il parco macchine o di cambiare anche l'elaboratore durante il contratto, a certe condizioni, e quindi di correggere eventuali errori della scelta iniziale o di modificare la configurazione dell'EDP aziendale in relazione a mutate esigenze di operatività aziendale o di gruppo.

Effetti fiscali

Le tre possibilità sopra esposte permettono di:

- fare ammortamenti normali o accelerati in caso di acquisto
- spendere il canone di leasing o di noleggio nell'esercizio in corso

La differenza (e quindi il maggior beneficio sull'abbattimento dell'utile al fine delle imposte) dipende:

- dal risultato finale d'esercizio (se non c'è utile la differenza è irrilevante)
- dal tipo di ammortamento che si sceglierebbe in caso di acquisto.

La valutazione della convenienza ai fini fiscali, restando pari gli altri elementi di vantaggio operativo, deve essere fatta per caso specifico, con calcoli precisi e con valori attualizzati. Ciò verrà senz'altro fatto al momento in cui si dovrà decidere la scelta da operare, di fronte a dati esatti di costo, col sistema della "analisi degli investimenti".

Si può fin d'ora dire che la differenza sarà comunque molto contenuta.

ORGANIZZAZIONE DEL CENTRO E DEI RAPPORTI CED/UTENTI

La scelta del tipo di Elaboratore e del relativo software deve derivare da un'attenta analisi delle effettive necessità attuali delle aziende del Gruppo e dalla pianificazione conseguente che deve comprendere anche un preciso programma di sviluppo applicativo della potenzialità dell'elaboratore scelto. E' perciò necessario:

- analizzare i tipi di elaboratore proposti dalla IBM
- scegliere la o le software house necessarie per assistere nella realizzazione del progetto
- fare una valutazione del personale di EDP disponibile all'interno delle aziende del gruppo
- progettare e quantificare l'organico necessario per il nuovo CED, sia nella fase iniziale che in quella a regime
- temporizzare le varie fasi di sviluppo del nuovo progetto (con installazione del nuovo centro da subito presso la nuova sede, avviamento del nuovo elaboratore inizialmente in parallelo con quello del Maglificio, estensione del progetto alle altre società del gruppo, con criteri analoghi a quelli descritti nel capitolo Amministrazione)
- coordinare le fasi di attuazione del progetto con quelle dell'Amministrazione
- in particolare per questi due ultimi punti è fondamentale che venga definita una precisa pianificazione delle utenze produzione e commerciale, per conoscere a quale livello queste utenze desiderano avvalersi del servizio del CED.

- predisporre i preventivi di costi di macchine e proporre all'imprenditore le alternative tra le varie forme di acquisizione per una oculata decisione finale
- predisporre il budget del costo del personale che comporrà l'organico definitivo
- verificare e progredire con la consulenza Software house per essere certi di avere un servizio giusto ad un costo basso

QUALITA' E QUANTITA' DEL PERSONALE CED

E' però altrettanto importante che il personale CED, ai vari livelli, dal Responsabile del centro (che dovrà essere unico) ai programmatori e operatori, dimostri di avere un'adeguata preparazione specifica professionale.

In mancanza, dovrà aggiornarsi con corsi o essere sostituito, qualora non dimostri di avere le giuste attitudini e disponibilità nei confronti della politica interna di gruppo. In particolare dovrà essere ben informato ed interfacciabile con la realtà delle necessità specifiche degli utenti, dovrà saper dare adeguata istruzione agli utenti e dovrà tenersi aggiornato su quanto offre il mercato nel campo dell'hardware, ma soprattutto del software.

Il personale EDP non dovrà però diventare, come succede spesso in molte aziende, la chiave di volta da cui l'azienda è costretta a dipendere per ogni piccolo o grande problema. Deve rimanere sempre un servizio, come del resto l'Amministrazione, prezioso ma che deve essere gestito dall'alto da esperienza specifica nella gestione dei Centri EDP può e sa coordinare CED/UTENZA secondo programmi preconcordati, dando la priorità allo sviluppo e alle realizzazioni alla luce delle necessità e direttive dell'Imprenditore.

Questo compito è solitamente affidato al Direttore Amministrativo, nel nostro caso al RESPONSABILE DELLA SOCIETÀ DI SERVIZI, cioè al DIRETTORE AMMINISTRATIVO CENTRALE.

Egli dovrà, in accordo con l'Imprenditore, fare precise valutazioni sulla quantità di persone, tenendo conto dell'organico che sarà necessario quando il processo di trasformazione sarà completato.

Dovrà quindi riciclare il potenziale umano disponibile, verificare quali nuove funzioni vanno inserite e quali non servono più, eliminando doppioni inutili, in modo da ottenere una concreta riduzione dei costi del personale EDP.

Tutto ciò in relazione alle effettive prestazioni che può e deve dare il nuovo elaboratore.

Anche i responsabili delle varie utenze devono essere abituati e addestrati con pazienza per raggiungere un sufficiente livello di conoscenza, per meglio utilizzare il servizio EDP e per ottenere i risultati voluti nel più breve tempo possibile.

Per ottenere i migliori risultati e portare a successo un progetto del genere, è necessario che ci sia massima intesa tra uomini CED e UTENTI; è necessario che i problemi vengano capiti bene, che le richieste dell'utente vengano valutate nella loro reale possibilità di realizzo da parte del CED.

Per soddisfare questo è necessario o introdurre la figura dell'analista EDP o farsi assistere da una Software house specializzata.

Tra le due soluzioni, è preferibile la consulenza esterna, se professionalmente valida, a condizione che la scelta dell'elaboratore cada su un modello che non richieda successivamente, una volta avviato il tutto, continua assistenza soft, ma solo interventi ad hoc, specifici, di volta in volta mirati a nuove esigenze.

TIPO DI ELABORATORE PROPOSTO

Solo a questo punto possiamo affrontare la scelta del tipo di elaboratore.

Alla luce di quanto finora detto, la scelta dovrebbe cadere sul modello AS 400 dell'IBM.

La gamma delle categorie diverse disponibili risolverà le alternative allo studio; in particolare per risolvere la sostituzione in due fasi del S/38 al Maglificio prima e dei 4331 e 4361 alla IGI in un secondo momento. Le possibilità sono fondamentalmente due:

— installare inizialmente un AS 400 di media capacità (la gamma va dal 35 al 70), ad esempio un 50 e, nella seconda fase, mettere alla IGI un 35, quindi di costo minore, con la possibilità di attribuire al 50 la funzione, oltre che di operatività per il Maglificio e per le società satelliti, di Sistema Informativo Centrale per tutto il gruppo, ivi compreso il 35 presso la IGI.

— installare fin da subito un AS400 70 e poi dare alla IGI un modello minore

La scelta potrà essere più precisa solo dopo che verrò autorizzato a procedere con la richiesta di un preciso preventivo all'IBM e alle possibili assistenze di Software house sia della stessa IBM che disponibili sul mercato.

VANTAGGI CHE OFFRE L'AS 400

Ne elenchiamo alcuni in maniera sintetica :

AS 400 è lo sviluppo naturale dell'S/38. Ciò significa non avere traumi in seguito al cambiamento, anche cambiando integralmente il soft (operazione indispensabile se non si vuole ricadere nell'errore commesso quando si è passati dall'S/15 all'S/38)

AS 400 È più conversazionale; cioè l'utente dal terminale può meglio gestirsi le sue elaborazioni senza dover continuamente richiedere modifiche di programmi esistenti o creazione di nuovi programmi ai programmatori del CED, grazie ad un notevole DATA BASE e a pacchetti di SOFT particolarmente adatti alle nostre esigenze. L'utente può inoltre, (tramite un Personal Computer collegato al Sistema) elaborare in proprio dati di ogni genere, purché presenti in archivio, in maniera più snella di quanto richiederebbe la creazione di un apposito programma studiato per lui ad hoc.

In particolare mi riferisco ad esigenze della produzione o della progettazione; per quest'ultima è molto interessante la possibilità di utilizzare il CAD tramite un PC e di rendere operativi i progetti, facendo quantificare i parametri e sviluppare i preventivi di realizzazione e di consumo attraverso l'assistenza diretta dei programmi già presenti sull'AS400. Lo stesso dicasi per il CAM.

Con l'AS 400 sono molte le possibili applicazioni per lo studio delle economie nelle lavorazioni, per una più precisa gestione del carico/scarico con le lavorazioni esterne, per i magazzini aggiornati in tempo reale, per l'inserimento della contabilità analitica e del controllo di gestione, per la gestione centralizzata delle situazioni finanziarie delle varie aziende, per la gestione amministrativa del personale (paghe, contributi, imputazione per centri di costo, verifica statistica delle ore utilizzate per determinate produzioni), simulazioni di ogni genere, preventivi, confronti tra diverse possibili commercializzazioni, e così via. Tutto dipende dalla decisione di voler sfruttare in maniera intelligente le tante possibilità di sfruttamento dell'elaboratore proposto.

AS 400 non richiede aumento di personale EDP, ma al contrario, una volta terminata la fase di parallelo, di ridurre il numero di addetti, purché venga ottimizzato il servizio con le giuste scelte fin dall'inizio.

Nella nostra realtà di gruppo sarà possibile gestire meglio il flusso delle lavorazioni presso le società satelliti del Maglificio con un semplice terminale video.

In una fase successiva si potranno controllare meglio le lavorazioni esterne più importanti con un semplice terminale installato presso di loro.

L'afflusso degli ordini e la gestione delle informazioni commerciali sui clienti potranno essere gestiti praticamente in tempo reale.

La Capogruppo potrà accedere ad informazioni di ogni genere su tutte le società del gruppo senza dover fare apposite richieste, in quanto verrà abilitata ad accessi che ad altri utenti non saranno consentiti; potrà inoltre da un semplice terminale collegarsi, attraverso l'AS 400, ad altre banche dati esterne per tutte le necessità, ivi compresa la homebank.

Le unità centrali dell'AS 400 occupano molto meno spazio dell'attuale S/38; saranno perciò necessari minori spazi per l'installazione della "sala macchine" e di tutto il Centro EDP.

Inoltre, costituendo un unico Centro EDP, come già sottolineato per l'Amministrazione, sarà più facile gestire i turni del personale, sopperire alle assenze per ferie, far ruotare le mansioni interne, dare la possibilità al personale di assentarsi per corsi di aggiornamento, senza mettere in crisi l'operatività del Centro EDP.

TEMPI

I tempi per l'installazione e l'avviamento sono relativamente brevi; essi saranno quantificati solo in sede di presentazione progetto da parte dell'IBM e, perciò, solo dopo che verrà data l'autorizzazione secondo il presente studio preliminare. In linea di massima la sostituzione tra S/38 e AS400 non dovrebbe superare i cinque/sei mesi dal momento dell'ordine a quello della fine delle prove in parallelo.

In ogni caso verrà studiato un preciso calendario che permetta lo svolgersi naturale del lavoro ordinario, senza alcuna interferenza con le produzioni e le spedizioni delle collezioni, come assicurato per la realizzazione del Servizio Amministrativo centralizzato.

ANALISI DEI COSTI: CONDIZIONI PER LA LORO QUANTIFICAZIONE

Prima di poter preventivare i costi relativi alla realizzazione del progetto è necessario:

- 1) Innanzi tutto che, in seguito all'esame di questo primo studio, venga deciso dalla Proprietà se posso procedere secondo la linea impostata.
- 2) Che io venga autorizzato a verificare la situazione delle società satelliti e soprattutto quella, ben più importante ed onerosa, del gruppo IGI. Senza questa verifica non sarà possibile fare alcun preventivo né progredire nello sviluppo del progetto.
- 3) Che io venga contemporaneamente autorizzato a consultare ed impegnare l'IBM per lo studio della soluzione ottimale
- 4) Che, sempre contemporaneamente, io venga autorizzato a contattare e scegliere la o le software house che dovranno aiutarci alla realizzazione della parte di soft del progetto
- 5) Che io possa verificare la fattibilità della nuova dislocazione fisica dove ubicare la nuova società di servizi
- 6) Che venga ufficializzato l'incarico di **RESPONSABILE DEL PROGETTO**; mi permetto di sottolineare che la stessa persona che realizzerà il progetto sarà opportuno che poi si assuma l'incarico di Responsabile della nuova Società di servizi del Gruppo; si tratta solo di un suggerimento, che potrà attentamente essere valutato nell'ambito della suddivisione di compiti ed incarichi all'interno della Techfin, in relazione alle esigenze del Gruppo e alle decisioni della Proprietà, cui affido questo studio preliminare riservato.

TECHFIN, 20 luglio 1990

Giuseppe Amato

SEGUONO TRE POESIE (O SIMILI)

VERRÀ' L'INVERNO
(poesia di Nostradamus)

Fumatore incallito che alle sette di mattina inquina
l'aria profumata dal tuo terrazzo e dalle tue finestre aperte:
verrà l'inverno con tanto freddo alle sette di mattina.
verrà l'inverno
e fumerai dentro la tua casa
con le finestre chiuse
e ti avvelenerai
da solo.
Verrà l'inverno
e finalmente alle sette di mattina
potremo respirare
l'aria pura che scende dal Subasio.

NON E' ANCORA AUTUNNO

Tra cielo e terra
Dalla cima della grande quercia
Che si specchia
Sul lago del pensiero,
nella pace del tramonto
due bianchi aironi
sereni guardano lontano.
Il figlio vola
Con la sua compagna
Verso nuovi orizzonti.

R. Tindari 26/7/1993

E IL MIO LUMINO VA

E il mio lumino va, con gli altri,
nei canti del tramonto.

Trema stringendo a sé i petali di loto,
povero cerchietto di latta.
Ma io gli ho messo i sugheri e ho incollato i petali
e ho messo una grata intorno alla fiamma.

Sta scendendo nella notte con gli altri,
che non si fermi, che non si fermi,
sta andando sull'onda e dondola,
che resti in piedi, che resti in piedi.

Se giunge al mare, portato da te, Genga mia,
io sarò nel mio nirvana,
se giunge al mare, portato da te, Genga mia,
non tornerò più qui,
sotto altre spoglie,
a piangere il mio amore pere te, Genga mia.

E finalmente sarò,
oltre sarò, nella buddhità sarò,
e non dovrò più peregrinare,
e felice sarò,
e i sette sigilli avrò spezzato
e i sette sigilli avrò superato.

Vai lumino mio, vai piano,
ti prego, non affondare.
Guidati con la tua luce
chiama nel buio Genga mia,
col frusciar dei petali, del profumo del fiore,
col rosso vivo del mio amore per te.

E non perderti, vai.
Il mare è lontano da qui.
Il mare grande ti accoglierà domani
quando sorge il sole.
Nei mille canali non perderti,
tra i rami galleggianti scivola via,
e io questa sera potrò dormire contento
la mia ultima notte da vivo
sulla riva di Benares.

Oh, Genga mia, io domani sarò lontano,

finalmente, sì, ma ...
ma non ti vedrò più.
Tu Genga mia che da anni amo,
tu unico amore mio, tu che mi sconvolgi,
Genga, turgidi capezzoli di sedici anni,
tu, curve d'acqua furiosa e irruente,
Genga, mia segreta amante
che non ho mai posseduto
e non avrò mai.
In te mi immergo ogni giorno,
a te confido la passione che mi brucia,
ma non sei mai stata mia .
Il mio è amore sterile, ma ne ho
solo un ricordo puro.
Quante generazioni sono passate?

Da quante generazioni ardo per te?
E se questo lumino arriverà fino al mare?
Io non ti potrò amare più,
amarti inutilmente per amarti:
è questa la mia maggiore passione,
è questo il mio destino,
e per questo il mio lumino
deve affondare

E il mio lumino va, con gli altri,
nei canti del tramonto.
Trema stringendo a sé i petali di loto,
povero cerchietto di latta.
Io gli ho messo i sugheri,
io gli ho messo la grata
E ho incollato i petali ...

Ma là in fondo, dopo l'ansa,
le rapide di Genga lo travolgeranno,
povero lumino mio.
Anche domani potrò amarti, Genga mia.

(da un antico testo indiano tratto
con la collaborazione di SRI AKURBANSHAD)

PARTE TERZA:

SAGGI PAZZI

LA CONGIUNTIVA STANCA

La congiuntiva da tanti anni, troppi, andava su e giù, ogni giorno dal mattino a tarda notte, ed era stanca, molto stanca.

Non ne voleva più sapere e trangugiava lacrime in silenzio perché doveva fare il suo dovere. Ascoltava i discorsi del suo padrone e dei suoi amici tutto il giorno e sperava ... sperava, ma non accadeva mai.

Di notte, quando finalmente poteva riposare sognava di incontrare un congiuntivo che le dicesse:

“Che io ti ami”

“Che io ti voglia ...”

“ Che io ti pensi ...”

E i sogni si perdevano nel buio degli occhi, nel nero della notte.

Ma un giorno fu assalita da un imperioso:

”Se io avrei ...” pronunciato vicinissimo da uno zotico condizionale.

Sbatté violentemente, accelerando il su e giù fino allo spasimo; le mancava il respiro, non poteva sopportare un insulto simile al suo congiuntivo ideale.

E quello zotico “condizionale” la colpì, ferendola.

Sanguinò per ore.

Arrestarono finalmente il “condizionale” per lesioni e giunse finalmente il giorno del processo.

Il condizionale, mentendo spudoratamente, si difese in aula sostenendo:

“Io sono un congiuntivo! Io sono un congiuntivo!”

Lei la congiuntiva ascoltava e soffriva in silenzio ma grande fu la sua gioia quando il giudice lesse la sentenza:

“In nome della legge questo tribunale, identificato il reo come “condizionale”, viene condannato senza la “condizionale” perché mentendo sosteneva di essere un congiuntivo!”

Passandole davanti in manette il condizionale le gridò minaccioso:

“Se io sarei libero ti facessi vedere !”.

Ancora una volta la congiuntiva tremò; poi, uscendo dall’aula del processo, mentre sentiva i passi pesanti degli avvocati e dei giudici rimbombare negli ampi corridoi dalle pareti altissime, sentì giungerle da lontano un canto e la sua eccitazione divenne sempre più frenetica: non le pareva vero!

Qualcuno cantava un’aria lirica famosa con voce possente: era lui, sì era il suo ideale, il congiuntivo che aveva sempre sognato.

E cantava con voce meravigliosa:

“Se quel guerriero io fossi!”

Sbatté dolcemente e lo vide: non sapeva fosse una scatoletta di plastica con un lungo cavo, in mano ad un signore che la ascoltava beato, seduto sui grandi gradini fuori dal palazzo di giustizia.

Si avvicinò e chiese all’uomo con la scatoletta:

“Scusi, il congiuntivo è nascosto lì dentro?”

L’uomo prima la osservò per capire, poi la guardò male e alla fine le gridò:

“Non mi scassasse la minchia!”

E poi mormorò:

“Che è, scimunita?”

La congiuntiva non resse più e cadde rotolando sui grandi gradini fino in fondo alla scalinata, come se si avvittasse.

E restò là, distesa a terra, rossa, piangente:

Era diventata una congiuntivite.

Giuseppe Amato, in quale anno? Dopo il 1989



Esempio di tracce di tachioni:

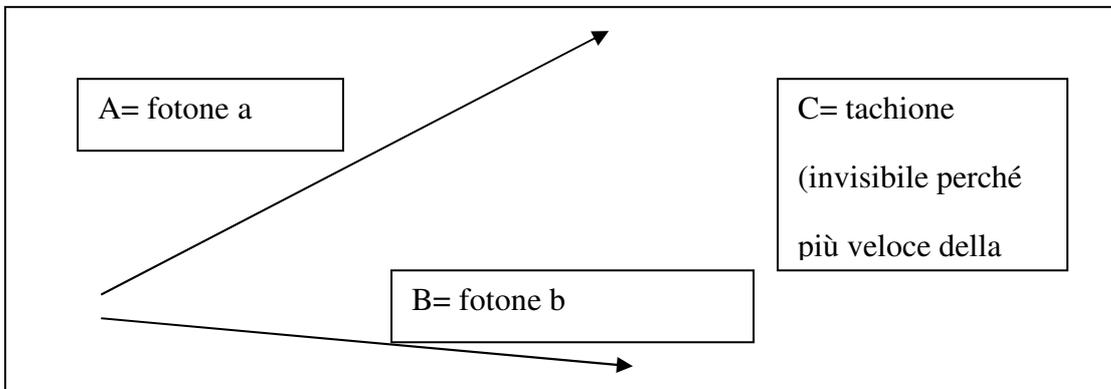


TAVOLA 7/A: un altro esempio di quantizzazione matematica dei sentimenti umani

$$\left[\frac{\sum_{i=1}^n [P(x_i) + P_i(x_i)]}{n-1} x - \frac{\sum_{i=1}^n [x_i^2] y \sqrt{25x^2 - y}}{\sqrt{x^4 - 2x - 1}} y + 1 \right] [y^2 - 1] =$$

$$\frac{2P(\sqrt{x_1 + x'_1})}{n-1} x \left[\sum_{i=1}^n (P(x_i) + P_i(x_i) + P_2(x_2) + P_n(x_{n+1})) \right] - \frac{\sum_{i=1}^n [x_i^2] y \left(\frac{x}{4} - 1\right)}{1 + \sqrt{x^2}} [y^2 - 1] =$$

$$\frac{2P(\sqrt{x_1 + x'_1})}{n-1} x \left[P^2(x_1) + 2(x_1)P - 1 \right] \sum_{i=1}^n - yx^2(y^2 - 1) =$$

$$\frac{2P(n-1)}{(x_1 + x'_1)} x 2P(x_n) - y^2 x^2 - y^2 = \sum_{i=1}^n \left(2P(x_n) \right) - yx^2 =$$

$$\boxed{\sum_{i=1}^n = \frac{yx^2}{2P(x_n)}}$$

E4

Semplice formula con la quale si esprime il meccanismo mentale per capire se chi ti parla e dice bianco, vuol dire veramente bianco oppure intende nero. Letta al contrario, la formula permette a chi sta parlando di sapere se gli conviene dire nero oppure bianco, ma facendo in modo che chi ascolta capisca il contrario di quello che vorrebbe capire.

(per gentile concessione dell'Autore, da "Psychologist digital and brain" ed. Outman Inc. N. Y. 1973)

LEGGE STROBOSCOPICA DELL'OMEOSTASI

Premessa

Lo studio degli equilibri psicodinamici che si sviluppano nel sociale è approdato ad un primo postulato : l'effetto sinergico, dovuto alla sommatoria dei singoli rapporti intersoggettivi nel passaggio dal privato al sociale.

Lo tensioni neuroniche che nel privato rappresentano un equilibrio statico nel presente ma dinamico e pluralistico nella sua ricostruzione storica a ritroso si ripresentano condizionate da preconcetti pluralistici che rallentano il processo di convergenze parallele sfociate nel sociale provocando iterative cadute di potenziale del contingente che così non ritrova più l'interfaccia delle concettualità categoriali di tipo trascendente, necessarie per un libero confronto introspezionale che, come è noto, è il momento **dialettico** più importante per il salto di qualità che porta alle successive tappe della prospezione prima e dell'induzione poi. Il che non è male.

Infatti quanto sopra affermato è il substrato indotto, conseguenza della collaborazione tra i fisici dei laboratori di Palo Alto (California) e l'équipe del professor Leontiev di Kiev ed è l'inconfutabile ed ormai indiscusso punto di partenza per le varie teorizzazioni extrapolative che spaziano dalla cibernetica alla bioingegneria genetica, dalla psicoeconomia alla socialistizzazione del capitalismo pseudo marxista e dell'imperialismo fantaleninista della fine del XX secolo.

FATTORI BIOSOCIALI DI BASE

Questa premessa, che mi sembra chiara e, mi auguro, espressa con terminologia semplificata, ancorché non semplicistica, è indispensabile introduzione all'argomento relativo alle leggi stro-boscopiche dell'omeostasi.

Purtroppo sull'ossatura principale di una teoria pura, scevra da influssi tendenziali, si sono inserite strumentalizzazioni di gruppi di potere nazionali ed internazionali che, facendo leva sulla riverginizzazione sessuale del maschio storico, hanno provocato paurose turbative nel privato ricostruendo pseudoequilibri paralleli e parassitari con conflittualità devianti di un'evidenza elementare.

Un solo esempio di ciò (anche per non appesantire un testo che desideriamo chiaro ed accessibile): le analisi di circa mille pazienti "sani" confermate su una campionatura equipollente in pazienti malati, tramite il TAC 2 (noto per i miglioramenti ricercativi apportati alla metodologia del TAC 1) hanno evidenziato nei maschi adulti un'accentuazione secretiva, ormonale, specie della ptialina non enzimatica (da 0,5° - a 0,8-0,9°, secondo la scala di Wood e della rinoleina levogira (da 1,2 micron a 1,6 - 1,7 micron, secondo la classificazione di A. L. Douglas) che trova il fenomeno inverso nelle femmine adulte entro il 35mo anno di vita che non abbiano mai partorito .

Non si vuole con questo rinnegare il valore della rivoluzione sociale del femminismo ma si constata un adeguamento psicosomatico e biologico di tipo compensante che, viceversa, non si riscontra nelle primipare. Non è ancora sicuro, ma anche nei maschi e nelle femmine esaminate di età prepuberale, i valori rilevati rivelano la tendenza all'inversione.

Chiusa questa breve digressione, passiamo ora alla sequenza deduttiva che porta alle leggi stroboscopiche dell'omeostasi.

LE PRIME DUE LEGGI STROBOSCOPICHE

Se, poniamo, in un tempo predeterminato "T", l'equilibrio privato "P-con alfa" produce una sommatoria di stazioni oleodinamiche staticamente latenti, si può sinteticamente esprimere l'Equilibrio Immanente (Ei) con la formula:

$$1) \quad E_i(T) = \frac{V \sum_{k=0}^{P(N-1)}}{N}$$

DOVE EI, IN FUNZIONE DI (T) equivale alla radice quadrata della sommatoria dell'Equilibrio privato Pr (elevato a n-1), fratto n, dove "n" è il numero dei privati volontariamente partecipanti al sociale.

D'altronde i fenomeni stroboscopici (che come è noto evidenziano la velocità di eritrosedimentazione polinucleica nella polimerizzazione degli elementi "alfa" e "beta" sono regolati dalla legge

$$2) \quad E_i(T) = \frac{T(n-1) + T_2}{V \sqrt{N(T-1)}}$$

dove l'alternanza è regolata dal numero di nuclei "N" sottoposti alla stroboscopia che esauriscono la loro carica positronica nel tempo "T".

Ambedue i fenomeni, per verificare le prime due leggi stroboscopiche, devono svolgersi in determinate condizioni d'ambiente.

In particolare nella (1) occorre che:

- "n" rappresenti una campionatura che obbedisca alle leggi di correlazione semplice all'interno di una distribuzione multinormale :

Sommatoria in "n" di "pi" = 1) (purché i = L)

- P (con r) sia selezionato, rispettando le classi di ampiezza, depurate dell'elemento PS (politico sociale) che varia, in relazione all'età e al sesso dal valore 0,007 periodico allo 0,008 (e in rari casi allo 0,00857) se la media ponderata della distribuzione reddituale è inversamente proporzionale alla pressione aliquotica delle imposte fiscali (qui é necessario però applicare l'effetto "smoothing").

Mentre nella (2) è necessario che :

- "N" sia preso all'inizio del tempo "T" con valore pari (almeno nel rilevamento statistico ponderale muonico) al potenziale di cariche alpha e beta che, secondo la curva di Gauss, vengono liberate (creando il fattore polimerizzante) nel tempo T - T1 a 4° centigradi a livello del mare in ambiente igrobarico inferiore al 12°/00.

CONCETTO DI OMEOSTASI

Applicando per analogia i concetti cibernetici (che sono del resto elementi indotti di prove a posteriori) risaliamo a quello primario riscontrabile in natura l'omeostasi.

Esso consiste nella tendenza entropica di riequilibrare in un determinato momento (frazionamento sequenziale della temporalità entropica) l'evoluzione equilibrata di tendenze e varianze unilaterali in modo che la sommatoria dei pluralismi bipolari non vari al variare dei fattori devianti.

La validità di questa legge può essere verificata sia nell'evoluzione macromolecolare sia nelle ricerche spaziali sia all'interno del DNA.

Si ottengono sempre, anche provando con occasionali flash-back, dei feed-back con red-shift costanti in qualunque condizione ambientale ci si trovi.

Per questo non è azzardato dire che l'omeostasi può essere applicata a qualunque livello delle scienze conosciute.

Se nelle formule precedenti sostituiamo il valore di Ei (T) e si inserisce "OM", quale elemento omogeneizzante, si ha

$$3) \quad \frac{Ei(T) = V \sum_{k=0}^{(N-1)} P}{n} - \frac{T(n-1) + T2}{V N(T-1)} = OM$$

Ne consegue, in via matematica, semplificando (ricordarsi le regole di Kramer e di Craxi), che:

$$4) \quad \frac{\sum_{p_2}^{(n-1)} + T(n-1+T)}{n \text{ al quadrato}}$$

Questa breve e, siamo certi, chiara trattazione, tende a dimostrare che la (4) non è solo un assunto matematico, ma una realtà vivente.

Le esperienze di laboratorio condotte dalla mia équipe nell'arco di un quinquennio lo dimostrano (Vedi Bibliografia specifica in allegato),

La (4) è pertanto la legge stroboscopica principe dell'omeostasi la cui utilità per un successivo passo della scienza nel misterioso mondo del sapere è di grandissima importanza.

CONCLUSIONE

Applicando tale legge ai fenomeni interdinamici le varie nazioni sono riuscite a comprendere l'eziologia primaria delle evoluzioni massive dando al sociale un contenuto equilibrato ed eliminando il caos, rivalutando il privato (da distinguersi dall'individuale che, essendo contingente, non ha valore scientifico).

L'immanente infatti si distingue dal contingente perché nel secondo manca il calarsi dell'omeostasi nel privato.

Il trascendente quindi ritrova la sua palingenesi più pura sia nel privato sia nel sociale e, attraverso la convergenza di questo doppio pluralismo intersecante su diverse tangenti, crea lo stato dialettico indispensabile alla propria catarsi evolutiva.

I modelli storici, ormai superati, da Aristotele a Marx, erano un tentativo, sia pur lodevole per lo sforzo compiuto ; oggi possiamo dire che il sapere ha posto la pietra miliare delle future ricognizioni universali ; una tappa che ha le caratteristiche indispensabili di univocità, razionalità, semplicità, ma soprattutto di chiarezza e di accessibilità, anche per il profano, per l'uomo della strada che non ha dimestichezza con i ben più complicati labirinti della scienza.

Oslo, in occasione del conferimento del premio Nobel per la pace al Prof, Honest Semply

1979 Ruggero Tindari

LA MOSCA

Cosa fa una mosca,
appesa ad un filo

di una ragnatela abbandonata che pende dalla tettoia
del 3° binario
alla stazione di MODANE
alle 19,54?
Attende la carrozza ristorante del rapido Milano -
Parigi
che si ferma
proprio lì sotto
alle 19,58

Cazzata scritta credo negli anni 80
Beppe Amato

LE NOPTALUPEDIE, GLI STROFANI E GLI STROFANONI

Le NOPTALUPEDIE operano in abituri cementili costruiti in modo da soddisfare le loro migliori epifonchie stocchide, tipiche di una specie così diffusa ormai in tutti i continenti.

L'esame al microscapsulatore al laser non ha permesso di appurare quali sono i gruppi di neurini che presiedono al controllo del tempo. Di fatto, come se possedessero un microprocessore al quarzo, le NOPTALUPEDIE hanno un senso accentuato del tempo: tutte perfettamente puntuali, abbandonano i vari tubul periferici, pedunculato, specchiando, obliterandosi o per motoscoperia, fino a raggiungere puntuali gli abituri cementili in cui operano per otto periodi terrestri esatti, turbinando, allo scadere del tempo per gli estrusi e gli anfratticoli: per queste vie recuperano sempre pedun-colando ciascuno i proprio tubul.

Ma la nostra ricerca si è concentrata soprattutto su che cosa fanno e come operano le NOPTALUPEDIE negli otto periodi terrestri. Grazie alle nuove tecniche di introspezione olografica abbiamo potuto esaminare gli interni degli abituri cementili e di questi ne abbiamo scelto uno a caso.

Abbiamo potuto così scoprire, per esempio, che le NOPTALUPEDIE sono organizzate secondo una strana gerarchia, molto complessa, che cerchiamo di esporre nel modo più semplice, anche perché non è collimante con il nostro modo di pensare.

Quando entrano negli abituri le NOPTALUPEDIE sono tutte uguali, ma poi ognuna cambia aspetto.

Ci sono le "costipine" che, umili, corrono verso un buco che si apre: si buttano dentro e lì si chiudono finché non ricompaiono un po' più in alto nell'abituro.

Qui scaricano con i loro brevi terminali calzati con strane proiezioni per cunicoli orizzontali dotati di sensori hertziani. Entrano in altri buchi e si fermano in piccole cellette dotate ognuna di cose diverse: pioni orizzontali e verticali, piccoli giocattoli elettrici, pseudo radio a filo. Provano a schiacciare i vari tasti degli *attrezzi* per un po', poi, forse avendo esaurito le riserve psicostocastiche, si fermano a guardare superfici piatte, piene di macchie grandi e piccole, a volte anche a colori.

Ogni tanto afferrano con i loro terminali pentaforati un pezzo delle pseudo radio.

Alcune costipine con i terminali spesso dipinti di rosso (forse è un segno gerarchico particolare), appoggiano una parte nobile del terminale alla parte cerebrale e restano così, emettendo frequenze molto alte e per molto tempo.

Una tomografia assiale computerizzata dell'abituro completo ha potuto rivelare i collegamenti che le costipine ottengono con questo sistema: probabilmente con mezz'ora, un'ora di scambio di frequenze, riescono ad evitare di dover uscire da quell'abituro per andare negli altri abituri. Quello che però ha colpito in un'analisi più approfondita è stato che oltre il 70 % dei collegamenti è con altre NOPTALUPEDIE lasciate nei tubul un'ora prima o con le quali erano comunque già nei tubul. Questo tipo di esigenza diminuisce man mano che si sale nella scala gerarchica delle NOPTALUPEDIE.

Il livello superiore è quello degli "strofani"¹; questi tipi di NOPTALUPEDIE vivono in tubul diversi spesso piccoli, ma circondati di sottoprodotto di carbonio del tipo radicato. Anche gli strofani si comportano come le costipine nell'arrivare agli abituri, ma non sono così puntuali: è probabile (ma il microscopio olografico non ha permesso di appurarlo) che gli strofani soffrono di una seria disfunzione neuronica.

Essi, a differenza delle costipine, hanno spesso l'abitudine di andare nelle cellette degli altri strofani e qui, fissando reciprocamente uno contro l'altro le antenne ommatidiche, si scambiano informazioni con il sistema di emissione di frequenze tipico delle NOPTALUPEDIE.

Spesso si radunano in tanti in celle più grandi e qui tutti assieme emettono queste frequenze,

Le variazioni neuroniche riscontrate in ciascun individuo quale conseguenza di questi scambi sono talmente poche che si è pensato all'inizio che scopo di questi raduni² fosse il produrre un'entità neuronica a sé stante, ma l'esame dell'area volumetrica della cella, una volta usciti gli strofani ha rivelato solo un incremento di umidità, dovuto alla secrezione delle ghiandole salivari e di un composto chimico organico simile alla vitamina B (che, loro, secondo sempre il prof. Van Hallen, chiamano "nicotina"), da loro secreto tramite piccoli frustolini erbacei.

Spesso alle riunioni degli strofani prendono parte uno o due strofanoni: si tratta del livello gerarchico superiore e lo si nota dall'atteggiamento reciproco: gli strofani non emettono frequenze, se non raramente e comunque ad un livello di modesta variabilità (sembra quasi un linguaggio binario, molto simile a "sì" oppure "no").

¹ Le denominazioni gerarchiche si devono all'intuito con cui il prof. MX VON HALLEN è riuscito a decifrare un volume che regola i livelli e la vita delle NOPTALUPEDIE negli abituri.

² Il prof. Max Von Hallen sostiene che nella lingua delle NOPTALUPEDIE si duce "riunioni di lavoro", ma non ha apportato prove tali da considerare certa e autentica la sua interpretazione.

Gli strofinoni invece emettono le loro frequenze con calma, ma, lo si nota dalle loro antenne ommatidiche (spesso ricoperte da protezioni trasparenti), con forza e con gran decisione, tanto che gli strofani restano spesso immobili con l'emittente delle frequenze aperta solo in ricezione. Non è stato accertato se in questo caso l'emittente aperta in quel modo serve da ricevente diretta, anche perché le variazioni neuroniche sono minime, in alcuni momenti anzi sono a zero e sembrano essere sostituite da emissioni soporifere.

Del resto anche gli strofinoni emettono le frequenze senza attingerle dai neuroni, bensì da una zona più superficiale che contiene soprattutto elementi emotivi i più disparati.

Gli strofani, quando tornano nelle loro celle incominciano ad armeggiare per un po' con gli strumenti che vi abbiamo descritto, ma poi sembrano stancarsi rapidamente e incominciano un'operazione complessa che consiste nell'inserire una delle cinque appendici dei loro terminali, di solito la più piccola, negli sfiatatoi opposti tra le antenne ommatidiche e l'emittente di frequenza.

Non possiamo pronunciarci su questo tipo di attività (che dura spesso anche un quarto di periodo terrestre), perché i nostri laboratori non hanno potuto completare l'analisi del secreto degli sfiatatoi.

E' probabile che l'uso dell'emittente di frequenze richieda una manutenzione molto complessa e frequente³.

Anche gli strofanoni sviluppano questo tipo di manutenzione, ma più facilmente, quando sono soli, preferiscono far entrare nelle loro celle una costipina con la quale fanno una strana danza che inizia con dei contatti preliminari dei loro terminali pentafornti con le parti anatomiche più rigonfie delle , costipine.

A volte le costipine non oppongono resistenza, a volte rispondono in maniera per noi logica con tre azioni:

a) Di scatto colpiscono violentemente con uno dei terminali pentafornti il volto dello strofanone.

b) emettono rapide e acute frequenze dall'emittente

e) escono rapidamente dalla cella sbattendo il separatore.

Quando le costipine non oppongono resistenza, gli strofanoni prima iniziano a verificare mentalmente se le due emittenti sono della stessa misura e quindi lo scambio delle frequenze è a contatto diretto; quando hanno verificato

' Il prof. Max Von Hallen avrebbe scoperto che questa fase di manutenzione si chiama "scapperamento" nel linguaggio noptalupedico.

che la frequenza trovata è quella giusta, lo strofanone estrae una sonda vibratile: che fa entrare nella parte bassa della costipina. Con opportune oscillazioni la sonda preleva tutti i dati necessari, immettendo un liquido speciale, probabilmente un lubrificante steroideo necessario per un più facile prelievo e per evitare che la sonda danneggi i delicati apparati interni⁴

Gli strofanoni spesso si riuniscono tra di loro in celle molto spaziose e deleganti. Nel caso da noi esaminato, gli strofanoni erano cinque: Ciascuno di essi era dotato: -una grande cella

-una o più costipine nelle celle attigue - molti giochi (tipo antichi videogames) -molti strofani a disposizione per fare i raduni

Poiché la ricerca è altamente scientifica, è necessario mantenere l'anonimato dei cinque protagonisti. Essi perciò verranno indicati solo con un numero e qualche tratto saliente.

N.5: uno strofanone giovane, alto, abituato sia all'uso continuato della sua costipina per lo scambio delle informazioni, sia degli strofani per scopi che poi vedremo, sia ad una accurata manutenzione degli sfiatatoi (come sopra descritta).

N. 4: uno strofanone giovane, antenne ommatidiche chiare, con alcuni difetti nello stadio finale dell'emittente (probabilmente una saldatura fredda) che lo portano spesso ad emettere le frequenze di comunicazione con interruzioni più o meno brevi⁵. Ha l'abitudine di giocare molto con gli aggeggi della cella e soprattutto con gli stupinigi. Ci gioca tanto che spesso non sa dove li lascia e allora si scatena a chiamare i vari strofani responsabili degli stupinigi per farsene dare altri esemplari.

Prima di sera, quando sta per turbinare anche lui (gli strofanoni abitano in tubuli lontani, fuori, in periferia, grandi ma per un solo nucleo, circondati da molti sottoprodotti del

carbonio radicato), mette tutti gli stupinigi uno sull'altro, e li infila in una specie di forno crematorio a freddo, dove giacciono soli tutta la notte. Il mattino dopo lo strofanone n. 4 li tira fuori, quasi

⁴ Durante la nostra ricerca abbiamo constatato che spesso qualche costipina era costretta a ricorrere, alcune settimane dopo ad un breve intervento in laboratorio proprio per i danni causati dalla sonda e per eliminare i residui depositati durante il prelievo involontariamente dallo strofanone. Non riteniamo opportuno riferire qui l'opinione del prof Max Von Hallen perché ci sembra allucinante e scientificamente poco seria.

⁵ (che il prof. Hallen chiama relazioni o documenti o "stupinigi")

sempre li giudica mal riusciti e allora comincia a chiamare di nuovo i suoi strofinii per avere altri stupinigi da mettere nel forno crematorio a freddo.

N. 3: lo strofanone n.3 è una delle creature noptalupediche più misteriose. Non riunisce mai nessuno nella sua cella ma va nelle celle degli altri. Emette le sue frequenze senza entrare a sedersi e torna nella sua cella. Di solito sono gli strofani che cercano di entrare nella sua cella, ma la sua costipina tiene tutti fuori.

Per questo è stato per noi molto difficile riuscire scoprirne le caratteristiche. Alla fine però ci siamo riusciti, quando abbiamo potuto captare le frequenze da lui scambiate con il n. 1 : il n. 3 ha la capacità di emettere poche frequenze e di far fare tutto agli strofani; egli dice solo "no" e, se vuoi dire "sì", prima va dal n.1. Se questi dice "sì", allora il n.3 dice prima "no" e solo dopo un po' dice "sì". Se il n. 1 dice "no", allora il n. 3 dice tre volte "no".

N.1 (del N. 2 parleremo dopo): il N.1 è lo strofanone più importante. Tutti si rivolgono a lui e, anche se per le dimensioni potrebbe essere chiamato "strofinino", tutti lo considerano lo "strofanone N.1"

Il n. 1 ha tre celle tutte per sé e una costipina truccata da strofano che emette frequenze a tre costipine.

Il N. 1 arriva all'abituro cementile solo nel pomeriggio e incomincia a scrivere sugli stupinigi come un ossesso.

Usa anche lui la pseudo radio ed emette frequenze per ore, adatte alle sue proporzioni, ma continue, soprattutto di notte anche dal suo tubul personale, un grande tubul tutto per sé in cima ad una collina⁶.

Molti, quasi tutti gli stupinigi di ritorno passano dallo strofanone N5/bis (non lo abbiamo citato prima perché non ha più importanza come carboidrato, essendo ormai obsoleto e con i neuroni da sbatter via (pardon: completamente esauriti tanto che è più fuori di un balcone).

Si chiama "Glande" (o, secondo Max, "cappella": non siamo riusciti mai a capire che differenza c'è nel dialetto noptalupedico, ma non riveste un'eccessiva importanza).

Il n. 1 non usa le costipine come gli altri strofanoni: preferisce prendere degli stupinigi con le unghie rosse e fare le prove con la sonda: forse ritiene di ricavare dati più interessanti.

6II prof. Max,ormai per noi un vero amico, lo insulta così, sostiene che la collina è chiamata: "Il poggio del falchette brianzolo".

E' stato forse durante uno di questi sondaggi che è scivolato dallo sgabello che usava e ha guastato irrimediabilmente i circuiti dello strofano dalle unghie rosse che stava sondando.

Lo strofano non si rese conto dell'accaduto e dopo nove mesi si trovò uno strofanone in fasce (non quelle di Van Hallen, ma uno strofanone che nel dialetto noptalupedico si dice "figlio"): E' quello che nell'abituro esaminato da noi oggi viene definito il "N. 2".

N.2: il n. 2 è lo strofanone secondo noi più furbo: colpisce e scappa. Ogni tanto compare davanti al n. 1 (il solito prof. Hallen dice che lo chiama "papa") e gli chiede (gli cucca dice il prof. Hallen) degli strani foglietti per un gioco tipo Monopoli.

Scompare per mesi e mesi (sembra, ma i nostri ricercatori non sono sicuri che durante queste sue assenze, si infila su una sguscia che sfrutta le instabilità metereologiche, tra ciclo e mare e con tante costipine che vengono da tanti posti lui fa molti sondaggi così riesce ad avere tutte le informazioni senza dover disturbare il N. 1.

Infatti nell'abituro cementile, non farebbe mai una cosa simile senza un ordine del N. 1

FINE

Fine dell'esempio di pazzia recuperato da un testo di un ricoverato nel manicomio giudiziario di Barcellona di Pozzo di Gotto nel 1960, un ricoverato morto da molti anni e di cui non si seppe mai nulla, nemmeno il suo nome, a • parte il soprannome che gli davano i colleghi:

lo "strofanone", perché continuava a scrivere strofe e strofe di versi ermetici e incomprensibili.

Giochi di parole intorno a

Perché una libbra si libri nell'aria libera occorre che si liberi approfittando del libeccio e, come una libellula, abbandoni il pesante libello delle scienze, non già il libercolo della libera libido, non il liberismo liberistico, ma raggiunga l'equilibrio della libra che libera il dubbio sul destro o il sinistro, sulle fondamenta del papa Liberio che fondò Liberia, la cattedrale, non il

paese, ma non il liberatore liberante, sul libero o sul libertino, e non confonda l'Ibero ispanio-
lo con l'ibernando professore che liberamente ma non liberaloide, dopo libagioni almeno libe-
rali, dopo essersi liberato di libelli interiori a mo' di cristallo, finalmente giunge alla libertà li-
bera, ad libitum, incolpevole tra il bene e il male, libidinoso o no, ma libero e libertino assie-
me che incontra la liberalizzazione liberabile, quasi una realtà oppure, forse, solo l'immagine
liberticida, di un liberticidio, di un libertinaggio di un ex-libris di stile liberty, che porti alla
liberalizzazione liberamente, non come un liberto dell'antica Roma ma con la liberalità gene-
rosa di un vero liberismo..

LIBERO LIBERATI (da Libertà et labor, ed. Libera stampa, 1928)

PROCRASTINOL @

Circa 20 anni fa l'abbandono dei cantieri siderurgici di Gioia Tauro provocò la crescita di una flora spontanea sui generis il cui sviluppo ha interessato le ricerche di molti studiosi. L'analisi spettrometrica e in colture degli enzimi soprattutto dell'aliontanina (estratto soprattutto dalle piante della famiglia della "Burocratica governans") rivelò insospettate doti antiansiolitiche. Contemporaneamente lo studio dei secreti sudoripari degli elementi autoctoni rivelò l'ampia capacità di drenaggio ed eliminazione delle tossine, soprattutto per mezzo della terromeridionalina.

Lunghe ricerche hanno finalmente portato al prodotto di sintesi, il PROCRASTINOL®, le cui capacità terapeutiche sono state largamente sperimentate su una campionatura più che soddisfacente, dopo il periodo di prove di laboratorio.

PROPRIETÀ

Il PROCRASTINOL, attraverso un'azione selettiva a livello di strutture centromeridionali, interessati alla regolazione del ritmo sonno-veglia, permette l'induzione di uno stadio parallelo al sonno, con l'apparenza di veglia, molto simile a quello fisiologicamente spontaneo degli autoctoni del sud mediterraneo. Riduce lo stato ansiolitico e comprime, anche a livello del subcosciente, ogni insorgenza istintiva di reazione all'ambiente settentrionale.

Indicazioni

Il PROCRASTINOL® è indicato in tutte le forme di assuefazione a settentrionalite, megalopolite, routinite acuta.

Posologia

Considerata la grande varietà delle forme sopraindicate (settentrionalmanagerite, femminilistite, deputatite e senatorialità con sindrome sclerotica, governite, parlamentite, blablaite ecc.) è consigliabile adottare una posologia individuale, in limiti di dosaggio da 15 a 30 mg. Nei pazienti con antenati di origine nordica la dose va aumentata in ragione di 1 mg. per ogni parallelo in più dal luogo di origine degli antenati a quello del paziente. Nei pazienti la cui origine è a sud del 40° parallelo entro la terza generazione, la dose va ridotta inizialmente fino al raggiungimento del punto ottimale: indicativamente iniziare con 1 mg, con aumento di 1/prò die.

Controindicazioni

Per le donne anche in sospetto stato di gravidanza il cui partner sia di origine meridionale, il prodotto è tassativamente vietato.

Il Procrastinol® è sconsigliabile nei periodi di vacanza al sud (anche perché sarebbe inutile). Può produrre allergie di tipo radicale ai settentrionali neoletti al Parlamento.

Effetti collaterali

Un lieve senso di simpatia per le popolazioni del sud e per la cucina e i dialetti meridionali è nella norma. Altri effetti indesiderati si possono eliminare con un breve periodo di interruzione nella somministrazione del farmaco.

Raramente si è riscontrato il caso limite di gheddafiorchiolite: i primi sintomi sono una particolare tendenza all'attrazione per lo stesso sesso. In tal caso è da sospendere immediatamente la cura, con contemporaneo uso abbondante di eterosex sia per via orale che per iniezioni.

NELLA PUSTZA ...

Nella PUST(z)A corre una PISTA usata dai POSTINI delle POSTE mangiare dopo la PESTE del 1300.

Alla locanda chiamata "DELLA POSTA" arrivano convergendo, tutte le PISTE di tutta la POSTA d'Ungheria.

E' un POSTO dove si mangia, oltre al famoso gulasch, un'ottima PASTA al PESTO.
E' un PASTO raffinato, il migliore dei PASTI in POSTI come questi.

E se dopo il vino e le PASTE non sei contento, chiami l'oste e lo PESTI di santa ragione ma occhi a chi PESTA la coda al suo cane, un molosso che deriva dai famosi molossi dell'antica Roma che venivano allevati con molta cura a PAESTUM.

REGOLE PER L'UFFICIO CONTABILITA

(OVVERO COME RINVIARE DI 12 MESI UN PAGAMENTO)

1 - PERDETE LA FATTURA E CHIEDETE LA COPIA, TRE VOLTE

2 - ACCUSATA RICEVUTA DELLA FATTURA, DICHIARATEVI IMMEDIATAMENTE IN DISACCORDO SUL PREVENTIVO FATTO A VOCE

3 - DICHIARATE DI NON AVER ANCORA RICEVUTO LA MERCE:

a) SI E' PERSA ALLA POSTA

- b) SI TROVA ANCORA PRESSO LO SPEDIZIONIERE
- c) E' STATA SPEDITA ALL'INDIRIZZO SBAGLIATO
- d) QUANDO QUESTE SCUSE COMINCIANO A FARSI DEBOLI
CHIEDETE LA BOLLA DI CONSEGNA.

4 - QUANDO QUESTA ARRIVA IL PAGAMENTO PUO' ESSERE RITARDATO PER QUESTE RAGIONI:

- a) IL MANDATO NON E' STATO RICEVUTO
- b) DISACCORDO SUL MANDATO
(ripetere la manovra della fattura perduta)
- c) IL CALCOLATORE NON FUNZIONA
- d) IL CONTABILE E' AMMALATO .
- e) IL CONTABILE SI E' ROTTO UN BRACCIO
- f) IL CONTABILE E' MORTO
- g) IL CONTABILE E' FUGGITO CON LA CENTRALINISTA
- h) IL CONTABILE E' IN VACANZA
- i) NON ABBIAMO UN CONTABILE

5 - QUANDO NON POTETE RINVIARE ULTERIORMENTE IL CONSENSO DEL CONTABILE, CI SONO DIVERSE VARIAZIONI SULL'USO DEGLI ASSEGNI:

- C) DISCREPANZA TRA LE CIFRE E LE LETTERE
- D) DUE FIRME NECESSARIE E UNA SOLA REPERIBILE PER UN MESE
- E) ESAURIMENTO DEGLI ASSEGNI

6 - QUANDO. FINALMENTE AVETE FIRMATO L'ASSEGNO E L'AVETE MESSO IN UNA LUNGA LISTA PENDENTE POTETE SOSTENERE CHE E' STATO SPEDITO (FUNZIONA PER UN PERIODO MASSIMO DI TRE MESI, CONSIDERANDO I PRIMATI DELLE POSTE),

**7- PRIMA FINALMENTE DI INVIARLO C'E' SEMPRE LA SCAPPATO-
IA DELLA REVISIONE ANNUALE DEGLI STOCKS E DEL TERMINE
DELL'ANNO FINANZIARIO, CON RELATIVA CONFUSIONE INTERNA
E "NESSUN PAGAMENTO POSSIBILE FINO AL 1° GENNAIO"**

**8 - IL 31 DICEMBRE SI PUÒ AMMETTERE CHE SI E' SCOPERTO
CHE DOPO 12 MESI, LA MERCE E' RIMASTA INVENDUTA E CHE
DEVE QUINDI ESSERE RESTITUITA CON MOLTI RINGRAZIAMENTI
SECONDO GLI ACCORDI DI VENDITA.**

CON LA RICHIESTA :

**PREGHIERA DI INVIARCI LA VOSTRA NOTA DI CREDITO IN MODO
CHE POSSIAMO SALDARE (CONGUAGLIARE) IL VOSTRO CONTO.**

**N.B : SEGUE NOSTRA FATTURA PER SPESE DI 12 MESI DI MAGAZ-
ZINO**

Da un'importante rivista medica specializzata.

LO STUDIO DELLE SALPINGOPATIE

Premessa

Grazie ai nuovi mezzi d'indagine endogena ed estrogena, lo studio delle diverse salpingopatie ha fatto balzi in avanti negli ultimi tre anni.

Fino al 2006 infatti si credeva ancora che la salpingopatia endomettrica, specie quella seborroica, fosse causata da una disfunzione eustachica di origine meccanica.

I recenti studi della professoressa Jyne Colon hanno invece dimostrato ampiamente e senza ombra di dubbio che la presenza di alfa-dimetil pirizina (commercialmente pisterolone sodico), concentrata in dosi superiori allo 0,50 per mille a livello endocrino (in particolare nelle surrenali), provoca un terreno favorevole ad un a forma di salpingopatia anche cronica.

Le microtomie del tessuto salpingopatico rivelano al microscopio elettronico a scansione devastazioni citoplasmatiche prodotte dallo jone dell' alfa-dimetil pirizina che, scomponendo il campo elettrolitico con differenziali di molto superiori alla norma, provoca un assorbimento

di H₂O attraverso i vasi linfatici contigui e di conseguenza una disidratazione, con relativo ispessimento del tessuto e con contrattura delle fasce muscolari.

L'uso indiscriminato di antibiotici a largo spettro, pur riportando il quadro generale ad un livello soddisfacente di decongestione infiammatoria e riduzione della dolluria della paziente, provoca conseguenze abbastanza gravi su altre flora batterica rivelatasi (sempre secondo la professoressa Jyne Colon) importantissima perché presidia alle variazioni delle dimensioni delle salpingi in relazione al ciclo mestruale.

Ne consegue che il trattamento ottimale può essere condotto o con antibiotico specifico salpingodilatatore e reidratante o con analogo prodotto.

ANALISI DI UN NUOVO PRODOTTO NATURALE

Quasi per caso e contemporaneamente il prof. LY-CHI-HUAN dell'università di Pechino e il prof. COPES RAMIREZ DELLANO dell'università di San Paolo – Brasile) sono giunti in questi mesi al completamento dello studio sul "RABDITE".

Gli addetti ai lavori sanno che il "RABDITE" è a forma di bastoncino ed è contenuto nel tegumento dei Turbellari.

Approfondendo lo studio sulle cause della rapida proliferazione dei RABDOCELI, specie nell'intestino delle testuggini del Madagascar, i due ricercatori succitati sono giunti a risultati, per ora solo sperimentali ma di largo rispetto e meritevoli di tutta l'attenzione.

In parole povere essi hanno scoperto che le testuggini del Madagascar sono praticamente prive di salpingopatie e le varie sperimentazioni conducono inequivocabilmente alla presenza del RABDITE.

Il RABDITE agisce sul tegumento dei turbellari distruggendo gli orticoli periferici e favorendo perciò lo scambio osmotico, impedito altrimenti dalla presenza dell'"ALFA-DIMETIL-PIRAZINA".

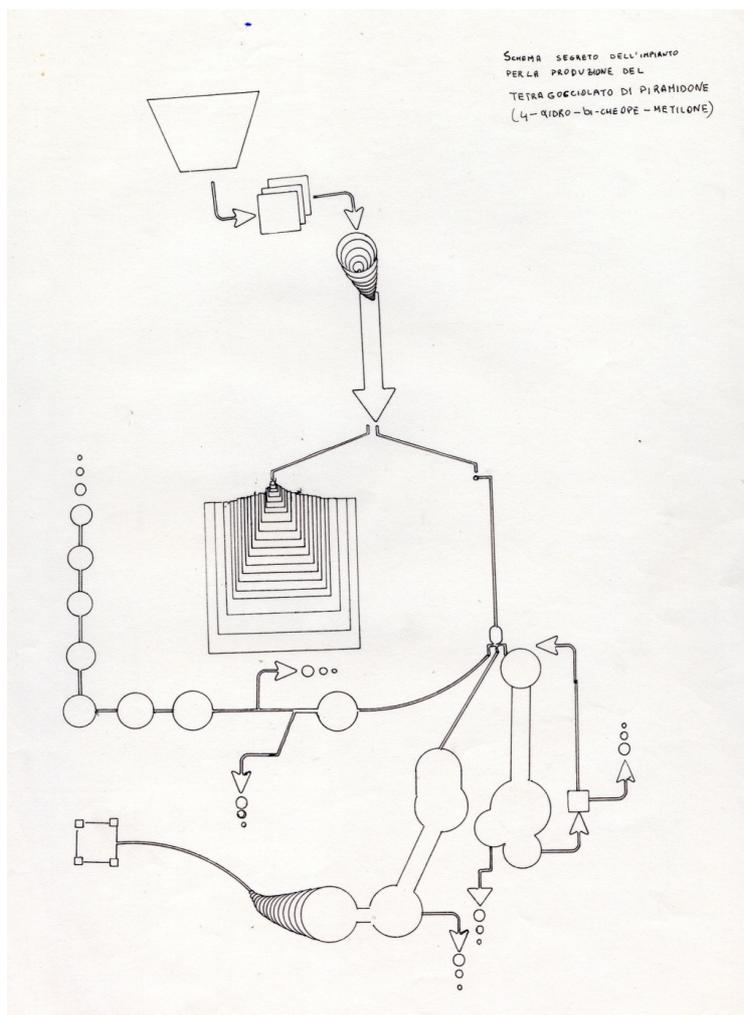
Un'azione analoga, ma con effetti secondari non accettabili, è provocata dal selicorniato di potassio (ricavato da una pianta della famiglia delle chenopodiacee).

Il RABDITE invece non ha effetti secondari.

La sua azione è topica; agisce rapidamente e riporta il PH potassico alla situazione ionica più adatta allo scambio.

Poiché il prodotto è in fase sperimentale vi terremo aggiornati in occasione di un nostro prossimo articolo su questa importante rivista medica.

(TETRAGOCCIOLATO DI PIRAMIDONE)



I SOLITONI

(un mistero africano di 65 milioni di anni fa)

Le prime tracce dei **SOLITONI** furono scoperte occasionalmente da Hupper Von Time nel 1918 nella regione di Foliabook ai confini del Tanganica.

Lo documenta un articolo apparso il 18 febbraio 1919 su "Zum Sienzaigeseldoft".

Von Time non aveva ancora colto l'importanza della sua scoperta, anche perché, senza la possibilità di verifica col Carbonio 14, non poteva avere una riprova esatta del senso temporale.

I reperti archeologici, oggi conservati al "Nairobi Paleonthological Museum", sono la prova dell'anello che mancava a Von Time sui **SOLITONI**.

Oggi le loro caratteristiche genetiche, le loro abitudini sociali, il loro sviluppo ambientale, sono elementi noti, ma soprattutto, grazie alle ricerche scrupolose dell'equipe del dottor Gay Von Masturb dal 1958 al 1972, possiamo parlare dei **SOLITONI** con completezza di dati, di evoluzione sociale, di risultati storici.

Lungo le sponde del lago Vittoria, circa 65 milioni di anni fa i **SOLITONI** vissero per generazioni e generazioni sviluppando un contesto sociale che è un'isola genetica nell'arco temporale del cretaceo.

Il mistero che però avvolge quest'isola storica è lo sviluppo generazionale: le abitudini sessuali dei **SOLITONI** non potevano permettere il rapporto fecondativo con le solitone.

Grazie alle ricerche di Von Masturb si è sulla traccia di alcuni accorgimenti praticati dai **SOLITONI**. Partendo dal presupposto della conservazione del seme, gli scavi, anche tenendo conto dell'escursione media giornaliera della temperatura, si sono orientati nella zona che in swahili suona "**PU-GNET-OR-SEGHEN**", che tradotto significa "Grotta della fecondità".

Qui sta operando da pochi mesi, dopo anni di lotta per ottenere la concessione dal Governo locale, un gruppo di volontari dell'Università di **ONAN** (Israele).

Il risultato del loro lavoro verrà presentato in un prossimo articolo della nostra rivista bimestrale.

SPERINDIOL

(scritto nel 1989)

Lo SPERINDIOL è un nuovo prodotto risultante da ricerche lunghe e costosissime condotte da varie équipes di specialisti in tutto il mondo.

La sua azione principale, a livello submisticante, è l'accorpamento dei vari depositi corneali antiscaramantici distribuiti nell'intersperma, nella sacca centrale del liozoma sparatraffico.

A questa azione si abbina quella articolata dallo STRIZZADIDIMOL, prodotto di sintesi, estremamente efficace nei casi acuti.

I due composti (la cui formula di struttura è, rispettivamente, "1 diomicolampione-3paracolbiantisca-6rognallontanione" e "dispremonina cloridrata" in soluzione fisiologica bididimicapressina forte"), ottengono un effetto fortemente sinergico nella loro interazione con i tessuti molli muscolari scarogn-segnati.

Le fasi sperimentali hanno permesso di verificare l'efficacia immediata e duratura su soggetti anche particolarmente cristinati, perfino se bassi.

Il meccanismo è tanto più efficace quanto meglio sono distribuiti i dosaggi.

Infatti un eccesso nell'uso non solo è dannoso, ma dando assuefazione rende inefficace l'effetto del farmaco assunto nuovamente nei successivi tre mesi negli uomini, un anno nelle donne (per i gay è in corso un accertamento statistico da parte del Centro di Ricerche Anioniche dell'Università di Facoff nel Lousiano).

DOSI: Il dosaggio deve essere determinato dal medico che terrà sotto stretto controllo il paziente. Le indicazioni di massima sono:

TERAPIA D'URTO: 40 mg. via intramuscolo (iniezione profonda siringa sterile ago lungo)

TERAPIA NORMALE: il prodotto, assunto in piccole dosi, è efficace a lungo e non dà assuefazione. Si consiglia perciò una terapia di mantenimento di 5 mg./pro die il mattino a digiuno e comunque prima di uscire di casa o che squilli il telefono o il campanello.

INTERVENTO D'EMERGENZA: (da usarsi solo in casi di manifesta innomicabilità o baste acuta – detta anche marchinite): Vanno iniettati 400 mg. Per via endovenosa, esclusivamente per manu medica, utilizzando i soliti vasi sanguigni. Per un effetto più immediato meglio l'utilizzo dei vasi dello scroto (per le donne l'operazione è più complessa; si può cercare di identificare i vasi clitoridei, ma possono nascere complicazioni collaterali di altro genere per il medico).

CONTRO INDICAZIONI: si sono riscontrati a volte fenomeni di rigetto, ma solo in presenza di precedenti assuefazioni di tipo iellaticante, andreottante e anche suoratico-clericalmonsignorile.

Non è controindicato per donne in stato di gravidanza e nella prima infanzia; non è risultato particolarmente efficace per questa categoria di indifesi.

CONFEZIONI:

Fiale da: 5,40 e 400 mg. Confezioni da 10

Ovuli (per signore, compatibili per gay): confezioni da 12 (ogni ovulo è da 40 mg.)

Compresse: da 5 mg. Confezioni da 100 compresse.

STORIA DEL SIMBIONTE STRETTO

Di fronte a me si distendeva una piana larga e silenziosa; a occidente il sole stava tramontando lentamente. Alle latitudini del nord della landa è così e i tramonti lunghi sono struggenti. Ammiravo quella pace da un po', quando un verso strano, quasi un breve grugnito attirò la mia attenzione.

La landa non era uniforme, ma qua e là si ergevano piccole boscaglie di arbusti, già scuri nel controluce del tramonto.

Il suono mi era giunto da un grosso ammasso di erbe e cespugli alti di fronte a me a non più di trenta metri.

Mi avvicinai lentamente e senza fare alcun rumore; quando fui più vicino cominciai a riconoscere i bianchi fiori della DATURA STRAMONIUM e a sentirne l'intenso

profumo.

Ad un tratto un fiore si accartocciò su se stesso ed emise il grugnito di prima quasi stesse ingoiando qualcosa; contemporaneamente il mio rilevatore di radiazioni, attaccato alla cintura della tuta di volo, emise il suo bip bip di allarme, sempre più intenso: il display dette la spiegazione : lo stramonio divorava laboriosamente plutonio e alla fine della corolla che si apriva all'improvviso, sputava palline di piombo.

Avevo scoperto come distruggere le scorie radioattive del pianeta.

Registrai doverosamente l'accaduto sul diario di bordo portatile e proseguii nella esplorazione, contando su un'ora di luce.

Riconobbi, osservando attentamente il terreno circostante, tracce di RIBOSOMI del genere EPULOPISCIUM e mi ricordai i batteri mangia - uranio del Mar Nero.

Fu qui che si chiarì il mistero: la cinetosi produceva scopolamina in quantità abnormi e lo stramonio, come un allucinogeno, si alimentava dalle radici per acquisire l'energia necessaria per ridurre il plutonio in piombo.

Erano lontani i tempi delle mie prime esperienze con i Mogolloni, ma anche qui ritrovai le timpoche d'acqua dove si abbeveravano filamenti di rame ad alta conduttività: sulla superficie delle pozzanghere dai bagliori metallici piccole bolle iridescenti si levavano aritmicamente a circa dieci centimetri d'altezza ed esplodevano con uno scoppietto lanciando nello spazio circostante piccole scintille multicolori.

I ribosomi non comparvero quella sera ma ero sicuro che tra i cespugli davanti a me il SIMBIONTE STRETTO , simile ad un apodittero in profonda meditazione zen, era tra loro e con loro comunicava telepaticamente le sue impressioni sulla commestibilità del sottoscritto).

(Dal diario di Teofrasto, scoperto nel 2024 d. c. da Discoride Anacoluto, inciso su un videonastro fortunatamente rimasto intatto e ritrovato tra i resti dispersi di una vecchia astronave della classe Ulisse nel quadrante sub zenitale della Galassia M42).

Giuseppe Amato 1992

GLI STRADIVARI

(da uno studio trovato su Internet:

sito: [www. Stradivariosdasgesellschaft und studium paleozoycum,da](http://www.Stradivariosdasgesellschaftundstudiumpaleozoycum,da))

Già nel “Filottete”, Aristotele parla degli stradivari, quando nello spiegare l’etimologia del nome greco “STRADIVARIOS” dice che si tratta di parola composta dalle radici etimologiche di “sterannumi” e “divarios”, cioè “disporre in diversi strati”.

Ed in effetti gli stradivari hanno questo tipo di abitudine nella preparazione dei loro agglomerati urbanistici.

La vasta gamma delle loro possibilità acustiche compensa la loro quasi completa cecità, che impedisce loro di evitare di essere calpestati, con enorme danno sociale e culturale, se si trovano in mezzo ad una strada molto frequentata nelle notti senza luna.

Il prof. Erich Uberkranz⁵ ricorda dottamente e molto opportunamente i versi di un tardo poeta latino vissuto nel IV sec. d. Cr., Niccolius, che così decantava gli stradivari:

“numquam aperiebitur eis,
“quisquam edisset eos,
“res nullius cerrebrum eorum
“esset”

E' bene, anche se ovvio, ricordare Alberto Magno che ne parla⁶ come di “*especie cui lo homo debe la sua solitudine nelli casi più tristi di medivella vulgaris*”.

Solo da pochi anni, grazie anche alla appassionata e tenace ricerca di una équipe di studiosi dell'università di Novograd, le abitudini degli stradivari ci sono meglio note.

I professori Leontiev, Brodovsky e Karistiakof infatti sono riusciti a ricreare in “laboratorio”, se così si può dire (hanno infatti dovuto prendere in prestito parecchi acri di bosco della vicina cartiera di Pustzeskaja), le condizioni ottimali perché lo stradivario estrinsechi tutte le sue caratteristiche peculiari.

Una scheda sintetica ne potrà dare un'immagine più completa:

Peso: gr. 345

Altezza: cm. 8

Lunghezza: cm. 33 - 34

Occhi: due, al centro di un volto senza altre aperture, pressoché inutili, a causa della sua cecità ereditaria quasi totale.

Naso, bocca, orecchie: tutte raccolte e nascoste al centro del ventre, separate da un sottile diaframma cartilagineo, segno di un incompleto sviluppo della specie a causa dei fattori che possono farsi risalire a circa 20/30.000 anni fa.

Arti: praticamente atrofizzati e raccolti in un unico arto battitore, munito di membrana porosa e osmotica di cui gli stradivari ne fanno vari usi: per nuotare, sostenersi, coprire le prede o le uova, fare volo a vela.

Epidermide: rigida e fragile, bisognosa di una continua regolazione dell'umidità.

Altri organi esterni: gli stradivari, unici animali conosciuti che lo posseggano, sono dotati di un “**organo speciale**”, particolarmente sensibile, costituito da quattro lunghi tendini la cui funzione principale è di emettere differenti vibrazioni in relazione allo stato emotivo a livello cerebrale.

Il cervello: Il cervello infatti è un vero mistero tra gli organi degli stradivari: le proporzioni e la sua collocazione sono solo presunti, perché, non ostante tutti gli sforzi, non è stato possibile identificare fisicamente l'allocazione di quest'organo.

⁵ In “Das Stradivarischen gesellschaft Studium”

⁶ “DE VARIATIONE STRADIVIORUM ANTE IMPERATORES FLAVIOS” citato in “Codex Rinaximendum italienish medizeum”, Munich - 1903

I tentativi in autopsia hanno dato esito completamente negativo, come se l'organo fosse del tutto scomparso dopo la morte.

Le prove in biopsia portarono in un primo tempo alla conclusione che solo in un esame con lo stereo-laser sarebbe stato possibile individuare la sede e le dimensioni del cervello.

Le prime prove sostenute due mesi fa hanno dato risultati sconcertanti: il cervello "sarebbe" presente in un punto in cui ad occhio nudo non si vede nulla, solo un'area vuota: è come se il cervello fosse invisibile.

Tutte le prove dimostrano che in un determinato punto dello spazio interno dell'ansa⁷ si svolge una intensa e molto ricca e complessa attività cerebrale.

Campi magnetici, variatori di temperatura, di elettricità e di umidità avvicinati o indirizzati al punto in cui "dovrebbe" esserci il cervello producono con regolarità costante i loro effetti, "come se" in quel punto il cervello ci fosse veramente.

Diciamo "come se" perché mancano prove da potersi considerare irrefutabili.

Altre prove non sono state ancora messe in atto sia per la complessità richiesta per le apparecchiature necessarie, sia per le complicazioni burocratiche, sia perché gli stradivari hanno un periodo di letargo breve di due mesi, ogni quattro mesi.

Le prove previste sono state tuttavia predisposte e consisteranno sostanzialmente in un bombardamento atomico, guidato dalla stereo-laser, durante immissioni di stimoli di carattere regolare. Il bombardamento avverrà tramite un microacceleratore di particelle, la cui attività verrà registrata su lastre speciali, introdotte nell'ansa.

Se le lastre di ricezione del bombardamento dimostreranno che le particelle hanno subito deviazioni e se contemporaneamente il bombardamento avrà prodotto stimoli variabili e significativi, avremo una prima conferma.

(il testo a questo punto è frammentario e non siamo stati in grado purtroppo di ricostruirne il seguito, con una grave perdita di una scoperta così importante nello studio dell'evoluzione della famiglia degli stradivari del periodo storico in esame.

(Nota del traduttore):

Ci ripromettiamo, se dovessimo rintracciare e scoprire altre fonti, di mantenere informati i lettori che sappiamo sono molto ansiosi di conoscere la verità su questi misteriosi e simpatici esseri viventi che, già per il nome, creano grande curiosità e interesse tra i lettori della nostra rivista.

⁷ L'ansa ha un volume a vuoto di 3 cm. cubi, creando grosse difficoltà pratiche

TUBICOL: UNO SPECIFICO UNIVERSALE

Terapeutico, nutriente, sedativo, con alto contenuto di sostanze proteiche, vitaminiche, il TUBICOL è stato definito dalle maggiori autorità mediche e psichiatriche mondiali il rimedio principale contro la solitudine, un potente antidoto contro la malinconia e l'isterismo,

Il suo contenuto colloidale è l'unico strumento contro la sterilità; le donne lo prendono volentieri in qualunque periodo dell'anno, sia prima che dopo i pasti; raramente durante gli stessi.

Ne fanno largo, uso durante la notte e alle prime ore del mattino.

Lungi dal subire disturbi, esse ricevono, dall'uso del TUBICOL serenità di spirito, bontà di carattere, proclività all'indulgenza, prosperità di forme; abbondanza di prolattina (ormone specifico del latte).

Le fanciulle stentano la prima volta a familiarizzarsi col prodotto; spesso accade loro di tenerlo in mano un po' più del necessario senza decidersi sul da farsi, sciupandone così le virtù di freschezza e di assimilabilità,

Anch'esse, comunque, una volta assuefatte, non fanno più rinunciarvi, data la bontà del prodotto, e cercano di ottenerne benefici sempre più crescenti, magari variando il "MODUS" di somministrazione.

Bisogna però ricordare che l'abuso e l'eventuale distrazione nel somministrare il TUBICOL possono talvolta dare luogo a spiacevoli inconvenienti che si manifestano con nausea, inappetenze, gonfiore di ventre ed altre irregolarità che durano dai 7 ai 9 mesi; si consiglia pertanto di prendere il TUBICOL in ostia o in sacchetti ermetici.

Si può prendere il TUBICOL anche per bocca, essendo di alto potere nutritivo ed energetico, ma in questo caso è consigliabile prima dell'applicazione, un energetico trattamento al TUBICOL di acqua e sapone e dopo l'applicazione di gargarismi e di un buon dentifricio.

Nonostante le garanzie di freschezza e genuinità del prodotto, per usi prolungati è preferibile agitare prima della somministrazione.

Tenere ben presente di non eccedere in questa delicata operazione, cosa che renderebbe il TUBICOL temporaneamente inutilizzabile.

Ottimo talismano, il TUBICOL è usato anche efficacemente contro il malocchio.

Anche gli uomini possono prenderlo, ma solo se spinti da naturale inclinazione ed esclusivamente sotto forma di supposta.

A costoro il TUBICOL conferisce colorito roseo, ingrossamento delle natiche, movenze languide.

In questi casi è consigliabile variare spesso il tipo di TUBICOL in modo da trovare quello più congeniale alla propria fisiologia.

Recensione sulla rivista FARMACOLOGIA della facoltà di Chiavari il 29 settembre 2009

FREDDURE E BARZELLETTE **VECCHIE E NUOVE**

DUE AMICHE AL CIMITERO

Due amiche dopo aver convinto i mariti, riescono ad uscire a cena da sole per svagarsi un po', fra una chiacchiera e l'altra e dopo due bottiglie di buon vino, lo champagne, i limoncelli e qualche amaro, si fa molto tardi e decidono di tornare a casa.

Completamente ubriache escono dal ristorante e mentre camminano nella notte

sentono l'impellente bisogno di fare pipì, una

dice:

- Entriamo in quel cimitero, li' non ci vedrà nessuno.

Così' la prima si sfilava le mutandine, fa una pisciata epocale e usa gli slip x asciugarsi, poi li butta; l'altra che porta

biancheria intima firmata alla quale tiene molto, si sfilava le mutandine le mette in tasca e stacca un nastro da una corona di fiori x asciugarsi.

La mattina dopo il marito della prima telefona all'altro dicendo:

- Sono un uomo distrutto, mia moglie e' tornata alle 5 di mattina, ubriaca fradicia e senza mutande...

L'altro risponde:

- Non dirlo a me, la mia e' tornata ubriaca, senza mutande e con una coccarda rossa infilata nel culo con su scritto: "Non ti dimenticheremo mai, Pino, Lucio, Antonio, Gino e tutti gli amici della palestra"!!!

SEGUONO FREDDURE DI VARIE EPOCHE, MIE E DI ALTRI.

L'angelo custode di Aldo Moro è balbuziente: lo chiama il padreterno e gli chiede:

Tu che eri presente, come è andata?"

E l'angelo balbuziente:

"B ... b ... boh?"

"Ma no c'eri in via Fani?"

"Fan ... fan ... Fan fani?"

UN'ESPOSIZIONE SCIENTIFICO-TECNOLOGICA CHE NON SI CAPISCE (NON SO DA DOVE VIENE):

La matrice A sembra essere il simbolo della matrice B, in quanto i due polinomi caratteristici sono uguali quando $h=3$.

Ma ciò non è vero per $h=3$: la matrice B diventa una matrice diagonale, quindi la Matrice A, per essere simile alla B deve essere diagonalizzabile. Ciò che non è in quanto: dato che gli autovalori di A sono 3 e tutti uguali, detta K la molteplicità dell'autovalore (D on s), la vera caratteristica della matrice (dove con caratteristico si intende il massimo numero di autovettori linearmente indipendenti ammessi dalla matrice), essendo la matrice A in ordine 3, dovendo essere verificato che la relazione

$$V > 0 = n - k,$$

dove con "n" si intende l'ordine di B, essendo "v = 3" e "K = 3":

Perché la matrice A sia diagonalizzabile deve essere:

$$"v = n - k"$$

Per tutti gli auto valori D (con s) che è impossibile.

Quindi la matrice A non è diagonalizzabile e non può essere simile alla B.

FINE

(chiarissimo, no?)

Freddure sceme varie:

Latino: sursum merda

Titoli nuovi di un nuovo editore:

orgasmo con gli stivali

Alice nel paese delle gozzoviglie

La bella addormentata neo clito

Alì Babà e i 40 guardoni

Avventure di Finocchio

Prete dal medico per una dieta: venerdì pollo alala diavola

Due ombelichi: c'è festa al piano di sotto

Prete con debiti per restauri: a rate, fratres

Cambiale: Pagherò?

Giornale La Stampa: Rimbambito illustrato

Tra i bassotti famosi c'è anche Fanfani (oggi c'è Brunetta)

Fanfani, quando fa le vacanze ad Arezzo fa le sabbiature in una clessidra
(anche Brunetta)

Un ebreo trova un bottone nero: sfrutta il fatto e fa studiare il figlio da prete

A Bologna in edicola: riviste che si leggono con una mano sola

Ministro delle foreste russe: Periboschy

Campione di tuffi giapponese: SESOCHIMASPINTU

Campione di spada: do koio koio – Sotuttountaio

Portiere greco: Paraliriguris

Riserva in panchina n. 12: ioko poco ma ioco

Riserva in panchina n. 13: no ioko mai

Cade lo scienziato in cantina e muore divorato dagli isotopi

Milano: muore aspettando l'autopsia

Autostrada MI-To:

In un incidente perde il braccio destro: la polizia indaga sul sinistro

Anche S. Rita s'accascia

Tra i due lettiganti il 3° muore ... in camera scioperatoria

Isola di Whrite: meno male che c'era S. Francesco d'Asscish

Milano: incendio in via Monte Napoleone: play boy, usando acqua di colonia Baldrake si è dato fuoco con accendino Cartier e ha offerto alla sua donna la sua banana ... flambè

La Stampa di Torino, notizia: cacciatore ha sparato a un ragioniere di Siracusa credendolo un coniglio: L'ucciso, ragioniere, sposato lascia la moglie e 29 figli.

Hitler ha pianto quando ha visto la bolletta del gas

Il superstite unico di Hiroshima: HERO HITO A KAKA'

Trapianti:

Cesare Pavese scrisse: VERRÀ LA MORTE E AVRÒ I TUOI OCCHI

Il sarto giapponese : KASAKA SUMISURA

L'attrice americana Calatemi i jeans era Judi corda

In cucina: Sbattilova- Cocilova e Ottokraffen

I testicoli del toro vanno consumati sul posto ... se il toro ci sta.

Astronauti russi non vogliono andare su Venere: hanno paura di riportare malattie del luogo

Bruchino alla mela: chissà se le altre mele sono abitate?

Madre mongola disperata perché gli è nato un figlio europeide

“Evitate tutte le tentazioni, tranne il gioco” dice il parroco di St. Vincernt

Tra la bomba atomica che uccide 50 milioni di persone e la pillola per evitare 50 milioni di nuovi esseri, meglio la pillola: diverte di più, fa meno chiasso e costa di meno

Ho un'amica che, a causa dello sciopero delle farmacie, quel giorno non poté prendere la pillola: oggi ha un figlio di otto anni che ringrazia gli scioperi. ei l'ha chiamato Lapsus: è nato sotto il segno dei pesci, ascendente maionese.

Film “Sedotta e abbandonata” tradotto per le sale giapponesi:

“Ciula, ciula, ciao, ciao!”

Corsa in salita Nazareth – Betlemme: 56 km. Della Madonna

1° Jesus Cristo con centurioni Pirelli e Fari .. sei

2° Giuda Iscariote su Matra dito

3° Davide Golia sui Lancia Sassi

4° Ponzio Pilato su Barabbam

5° Erode su Innocenti, giunto fuori tempo massimo

Canzoncina che si cantava alla Briosca: (trani di Milano sui Navigli)

Quando suona la tantanella
Noi bambini andiamo a tattare,
la maestra ci pulisce il tulo
e a noi ci viene il pendolino dulo
Angela faccia di merda

OTO MELARA a causa del casino dei cingoli dei suoi carri armati è diventata sorda e a causa degli anni ora la chiamano OTO SCLEROSI:
Ogni tanto va indietro nei suoi ricordi quando il suo fondatore Le diceva:
“MELA RA DDRIZZI STA MINCHIA?”

Alberto SORDI e il maestro MUTI hanno fatto ricorso al TAR della Sicilia: non viene riconosciuto loro il diritto a partecipare ai concorsi regionali per un posto di centralinista alla Regione Siciliana (anni 80: fatto vero, la Gazzetta della Regione Siciliana aveva bandito un concorso (poi ritirato e ripubblicato corretto) per alcuni posti di centralinista, riservandone cinque agli invalidi, tra cui due ai SORDI MUTI).

Ognuno di noi ha dentro di sé un robot dei più perfezionati.
Tutti vorrebbero conoscere il progettista Per farsi dare le parti di ricambio

Stiramento: usato nel Medio Evo. Composto da un paio di pinze metalliche con tiranti e contro molle, veniva applicato alle giovani che durante lo sviluppo dimostravano di avere un mento (o un seno) poco prominente. Durante la Santa Inquisizione, mediante il potenziamento dei tiranti e delle contromolle, fu trasformato in strumento di tortura: veniva applicato alle parti molli dei torturati per strappare loro la confessione.

Distilleria: 1° persona singolare condizionale presente del verbo “distillare”, in espressione veneta, tipicamente bellunese: es: “mi distilleria la sgnapa, ma sé vietà

Impostemirsi: mettersi di nascosto nella buca delle lettere

Impostura: futuro di imposta, traslato: promessa di un ministro circa il divieto di aumentare le imposte nei prossimi anni

Fabiano: seguace del fabianismo, religione del centro Africa (spec. Zaire, derivante da un antico proverbio congolese che dice: “ fa ... bianco, fa ... bianco!”)

Facèto: è il ghigno di chi offre ad un amico un sorso di vino da un fisco che sa essere andato a amle da tempo.

Fogopiro: pianta delle poligonacee. Si nutre del fuoco ricavato dal papiro Pentagonale

Lampisteria: reparto in cui i lampisti preparano i lampi e li convogliano al reparto “tuoneria”

Tuoneria: reparto in cui il sindacalista dice all’operaio che non vuole scioperare:

“ O tu ... o ... no”

MacroAscelidi: tipo do blatta dalle grosse ascelle

Macruridi: tribù un po’ batibentonica dell zone montuose del GADI

Mactridi: con i “pactridi” e i nipoctidi rompono le palle ai figlidi

Metralgìa: si verifica sulle righe di plastica da disegno quando, violentemente pestate sui banchi di scuola, perdono qualche centimetro

Meticciano: composto chimico utilizzato nelle periferie delle città e nel lavoro nero (es.: meticciano di negrile)

Protottero: uno dei primi esempi di elicottero; sinonimo, oggi, di prototipo: Famosa la frase di Leonardo davanti ad un quadro raffigurante Icaro mentre sta precipitando: “Non sei il mio protottero!”

Protrudere: Tipico rumore del turista tedesco quando si allontana dal gruppo guidato e si sofferma, nascosto dietro una colonna romana, con i pantaloni calati.

Pèndulo: (o Pendùlo): se si riferisce al palato, si pronuncia pèndulo (es.: velopendulo palatino).

Se si riferisce al pene, allora si usa (preferibilmente per gli anziani) Pendùlo, perché fa contatto (e rima) con “culo”.

Preagonico: Stato del paziente 30 – 60 secondi prima che la suora di turno si fermi accanto al suo letto a recitare a voce alta il rosario con il tacco della scarpa sinistra sul tubo del “suo” ossigeno.

Rafia: tipo di mafia un po’ ruvida

Perché quando guardi un paesaggio, pensi a tuo padre?
“Perché è pa ... è saggio!”

Chi è Andreatta?
La cognatta di Andreotti

Qual è il contrario di “abbondantemente?”
“A Berlino Virgilio dice la verità”

Il giornalista, uscendo dallo spogliatoio col maestro Fujimoto dopo un’intervista, dice: “Chiudo?” “No” risponde il maestro “Aikido!”

Che state tramando? “ Tra mando a fan culo!”

La giapponesina disse “Koto né!”
E il mercante rispose “No, è di lana!”

I presupposti sono li tachipirina del giorno prima

Se vedi un chimico inchinarsi per strada, non preoccuparti: sta cercando L’Elio e le storie tese.

Dagli Appennini alle Educ “ande!”

Partenone?
No, partesì, né!

Le lenticchie alla mensa aziendale: le velocicchie!

Il cicatore è il marito della cicatrice?

Dalla auto 10 della polizia alla Sede Centrale: “C’è il collegamento?”
Risposta: “No, c’è il collega Quagliarulo!”

Perché i milanesi per le ferie partono dal centro della città?
“Per i ferie”

Il dottor Sam, noto ricercatore, era appassionato negli studi sul torio radioattivo, anzi era un suo hobby. Ma la radioattività lo uccise:
Lo portarono all' hobby torio!”

Padre Francesco: “Vuol fare una settimana in chiostro?”
“No – rispose Padre Paolo – preferisco una settimana in china”

8 marzo, festa della donna: Lei: “ mi sento “ghetizzata”.
“Perché?” Lei: “ Mi ha fatta Paul Ghetty!”

I giornalisti ciechi non fanno INTERvista ma MILANudito

Il fregolo logaritmico

Notato che sulle ragnatele c'è sempre solo un ragno maschio. Perché?
Perché, dopo aver fatto la ragnatela dice alla ragna: “Tela!”

“La foggia di questo vestito non mi piace”
“Per forza: è fatto a Brindisi!”

“Non si può bestemmiare dopo uno stornuto.
Perché?
Perché si potrebbe essere accusati di strage
Per cosa?
Per ... ecci ...Dio!”

Ginecologo, definizione: ecologo del gin

Al frate: “Scusi che ore sono?”
“Ora pro nobis”

Il nuovo romanzo di Barnard Noto primo che ha trapiantato un cuore):
“Tra ... pianti e lagrime”

Violenta è un viola lenta o una po ...lenta viola?

Per dio ... do!" come disse il tecnico elettronico

Sai cosa fa un pistone azzurro nel bosco? Aspetta la biella addormentata!

Renzo Tramaglino era un ragazzo pesti ... fero

In latino c'è il complemento di separazione, dopo 3 anni diventa il complemento di divorzio

Un signore entra in un caffè: splash!

Un signore entra in un caffè: splash, deng: c'era anche il cucchiaino

Un signore entra in un caffè e muore annegato perché non sa nuotare

Sa di smo? No, sa di merda!

Partita di pallavolo a fine lezione di ginnastica a scuola.

Entra il prof: "Questa è l'ultima battuta, ma che sia spiritosa".

A Voitila? A me no!

Differenza tra le vacche vergini e le vacche non più vergini:

le vergini sono sognatrici, le altre sono sognatori!

In un mondo in cui i figli dei falegnami risorgono, tutto è possibile!

Inserzione sul corriere: "Affittasi piede siculo. Telefonare ..."

Uno telefona e chiede perché affittano un "piede siculo" e si sente rispondere: "Perché abbiamo finito le man ... sarde!"

Gheddafi uscendo dopo un'ora dalla moschea ,rivolto al popolo che attende : " Ho finito il Neocid!"

Bipolarismo: si prende un catodo e un anodo; si riempie il catodo d'acqua calda e ci si lava l'anodo.

Era un'alba che sorgeva a Manhattan; la città si risvegliò e disse:

"Ho bisogno di radermi ... al suolo!"

La bomba H sovietica scendeva lentamente sospesa ad una mongolfiera.

Gli scia ... calli sono i colli dello Scìa?

Insulto gentile:

“Faccia da culo rigonfio di speranza!”

Invito: “Faccia da culo!”

Risposta: “No, oggi non posso, ho impegni”

Il dito nell’occhio in vari dialetti e circostanze:

Italiano: il dito nell’occhio

Abbruzzese: lu ditu nell’oculo

Casinista: L’uditu nell’oculo

Macabro: lu ditu nel loculo

Depravato: lu ditu nello culo

Invertito e sordo: l’uditu nello culo

Tabattizio è il cuigino di Tabac ...caio

Epitaffio di un cane sgrammaticato:

Mi abbracciai all’eternità

e ... morsi per sempre.

(parafrasi da una canzone di Renato Zero)

Lo sai perché Gesù si è divertito a morte quando lo hanno messo in croce?

No, perché?

Perché era la sua passione!

Frase vera di una madre al marito e al figlio (1/11/85: capirete chi fu!):

M’avete rotto tutti e due!”

Perché?” chiedono i due.

**“Sì – risposta –tu (rivolta al marito) entrando,
e lui (rivolta al figlio) uscendo!”**

FINE DELLE GRANDI CAZZATE!